ISSN 0004-0355

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXI (2004)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

Prezzi d'abbonamento: per un anno € 40,00; Estero € 45,00.

Direttore: Margherita Isnardi Parente

Condirettore: Vera von Falkenhausen

Comitato scientifico: Antonino Di Vita, Edith Pásztor, Guido Pescosolido, Giovanni Pugliese Carratelli, Giovanni Russo, Salvatore Settis.

Segretaria di redazione: Cinzia Cassani

Aut. Trib. di Roma n. 3158 del 23-2-53

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico riguardanti la storia politico-economica della Calabria, della Basilicata, e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattiloscritta e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note. Principali norme tipografiche per queste ultime: titoli in corsivo; citazioni ulteriori della stessa opera con solo cognome dell'autore, titolo in forma abbreviata, indicazione delle pagine. Citazione delle riviste: titolo fra virgolette, annata in numeri romani, indicazione dell'anno solare fra virgole, indicazione delle pp.
Abbreviazioni più usuali: p., pp., fol. o foll., cfr., sg., sgg.
Citazioni fra virgolette; in corsivo le parole singole straniere.

Le bozze saranno inviate agli autori per la correzione una sola volta; le seconde bozze su esplicita richiesta da parte degli autori stessi. Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascuno scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli autori sono pregati di prendere accordi diretti con la tipografia. Per le illustrazioni fotografiche si prenderanno accordi di volta in volta circa la relativa spesa.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati, mentre i dss. non pubblicati verranno restituiti a richiesta.

S.L. Per 58

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LXXI (2004)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

47020

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Piazza Paganica, 13 int. 2 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ISSN 0004-0355

Volume stampato con il contributo
del Ministero dei Beni Culturali

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO NELL'ODIERNA CALABRIA CENTRO-ORIENTALE: IL TERRITORIO DI CROTONE NEI REPERTI DELLA RACCOLTA ATTIANESE

La liberalità del signor Pasquale Attianese dà agio di presentare un piccolo nucleo di reperti, inquadrabili fra il tramonto dell'età romana e l'alto Medioevo, che fanno parte della nutrita raccolta di antichità di questo grande esperto di numismatica e maestro di molte generazioni di liceali crotonesi.

I ventisette oggetti, tutti metallici – ventidue in bronzo, tre in argento e due in piombo –, saranno esaminati secondo un criterio rigorosamente tematico, riunendoli in quattro gruppi: il primo, che è anche il più cospicuo, raccoglie tredici manufatti legati all'ornamentazione e all'abbigliamento personale, il secondo conta cinque piccoli attrezzi da lavoro, il terzo annovera sette pesi per bilance a due piatti ed il quarto si compone di due sigilli plumbei del tipo pendente, con iscrizioni bilaterali in greco.

L'interesse scientifico intrinseco ai singoli pezzi è accentuato dal fatto che pare possano risalire quasi tutti al VI e VII secolo, orizzonte cronologico che negli ultimi anni si è rivelato anche nel Bruzio ionico assai vivace e ricco di testimonianze materiali, utili confronti per molti reperti proposti in questo contributo (1). Più importante

(1) Tra la bibliografia di più recente pubblicazione è opportuno segnalare: M. CORRADO, *Cimiteri della Calabria altomedievale: complementi dell'abbigliamento e monili in metallo nei sepolcreti della costa ionica centro-settentrionale*, «Studi Calabresi», I, 2, 2001, pp. 7-50; M.G. AISA, M. CORRADO, P. DE VINGO, *Note preliminari sul sepolcreto altomedievale di Cropani (CZ)-località Basilicata: i materiali rinvenuti nelle sepolture*, Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Salerno, 2-5 ottobre 2003), Firenze, pp. 741-746; A. RACHELI, C. RAIMONDO, *L'età bizantina*, in R. SPADEA (a cura di), *Scolacium: una città romana in Calabria. Il Museo e il Parco Archeologico*, Milano 2005, pp. 157-168; M.G. AISA, M. CORRADO, *I manufatti altomedievali del Museo Civico Archeologico di Cirò Marina (KR)*, «Studi di Antichità», corso di stampa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ancora è la certezza della loro pertinenza ad un unico distretto territoriale, quello che storicamente fa capo a Crotone, unita alla possibilità di collocare la maggior parte di essi nello spazio in maniera abbastanza puntuale benché decontestualizzati (fig. 1).

I tempi sembrano maturi, in effetti, perché il patrimonio di dati anche minori che il Crotonese è in grado di offrire circa la stagione finale della romanità e l'inizio dell'età bizantina riceva la dovuta attenzione. Coerenza cronologica e territoriale del campione in esame, poi, sono tali che a dispetto della sua modestia numerica e materiale, e del pregio artistico per lo più scarso o nullo dei singoli oggetti, esso risulta per certi versi paradigmatico di quella realtà, soprattutto nella misura in cui, tralasciando giocoforza il centro urbano e la fascia costiera ad esso più prossima (2), sposta l'attenzione sull'entroterra ed in particolare sulle due principali direttrici interne: le vallate del Neto e del Tacina. Offre l'occasione, difatti, mediante l'analisi di aspetti della cultura materiale degli abitanti, di localizzare e spendere qualche parola su alcuni villaggi proto-bizantini del futuro Marchesato a tutt'oggi pressoché misconosciuti alla letteratura archeologica.

1. *Oggetti di abbigliamento e ornamento personale*

Il valore artistico assente o subordinato in vario grado, vedremo, al primario scopo funzionale della maggior parte dei reperti che saranno oggetto d'indagine, si accentua, tuttavia, nei monili veri e propri: orecchini d'argento databili al VII secolo che merita esaminare in dettaglio (figg. 2-4).

Cerchi simili, rinvenuti nei sepolcreti proto-bizantini di Ceramidio e Cannarò di Cirò Marina, Caraconessa di Umbriatico e Silipetto di Crucoli, nell'alto Crotonese, in sede di pubblicazione preliminare furono definiti «a cono» a motivo della forma conica della piccola applicazione saldata a metà dell'arco inferiore, divisa in

(2) Permanendo da sempre nella propria sede storica, la città ha molto sofferto della sovrapposizione del nuovo all'antico e sul piano della ricerca scientifica è stata penalizzata della scarsa considerazione troppo a lungo accordata alla tarda Antichità e all'alto Medioevo dove l'avventura straordinaria della colonizzazione greca d'Occidente raggiunse vette rimaste insuperate nelle epoche successive. Le poche informazioni di carattere strettamente archeologico disponibili sul centro urbano sono richiamate sinteticamente in M. CORRADO, *Nuovi dati sul* limes *marittimo bizantino del* Bruttium, «Archeologia Medievale», XXVIII, 2001, pp. 533-551, con bibliografia precedente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quattro campi e adorna di altrettanti fili lisci piegati ad 8 oppure triangoli di globetti (3). Da subito, inoltre, furono avvicinati a due noti orecchini aurei coevi, con applicazione emisferica decorata posteriormente a giorno, acquistati da Paolo Orsi a Taormina e ritenuti di bottega siciliana (4). Benché quelli calabresi appaiano meno elaborati dei manufatti insulari, e più modesti, essendo l'argento un metallo di più ardua lavorazione ma di minore pregio, molte caratteristiche in comune li dicono, in effetti, relativi alla stessa tipologia o ad altra assai prossima. La collezione del sig. Ernesto Palopoli, a Torretta di Crucoli (KR), annovera anche più semplificate versioni bronzee del tipo in esame, presumibilmente meno costose e perciò accessibili a fasce di mercato più basse (5).

Gli orecchini della raccolta Attianese – una coppia, un cerchio spaiato ed un frammento di cono relativo forse ad uno dei due esemplari che ne sono privi –, tutti in argento, provengono invece dalla località Prestica di Crotone (fig. 5). Su quest'ampio terrazzo che sfiora i 150 metri s.l.m., sito alle spalle del promontorio di Capo Colonna (6), un nucleo di tombe del tipo a camera, risalenti al III/II secolo a.C., fu riutilizzato nel corso del VI e VII d.C. dagli abitanti di un ignoto villaggio sorto forse all'interno o in prossimità di una delle vecchie *villae rusticae* ivi rintracciate dalla *survey* (7), pratica questa attestata anche più a sud, in località Calabricata di Sellia Marina (CZ), sempre per inumazioni multiple.

Altri orecchini analoghi sarebbero stati rinvenuti e trafugati, in passato, in territorio di Isola di Capo Rizzuto (KR), mentre la pro-

(3) R. SPADEA, *Crotone: problemi del territorio tra tardoantico e medioevo*, «Mélanges de l'école Française de Rome. Moyen Âge», CIII, 2, 1991, pp. 558 ss, figg. 3, 5 (a destra), 7; G. NOYÉ, *Economia e società nella Calabria bizantina (VI-XI secolo)*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma-Reggio Calabria 2001, p. 590; CORRADO, *Cimiteri della* cit., pp. 36-38.

(4) P. ORSI, *Sicilia Bizantina*, I, Roma 1942, pp. 158-159, fig. 75 e tav. XI, n. 3; R. FARIOLI CAMPANATI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA.VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 413, n. 216, fig. 289; I. BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli fra IV e VII secolo*, Bari 1999, p. 101, 2.II.6.b.3; G.M. BACCI *Le oreficerie*, in G.M. BACCI, M.A. MASTELLONI (a cura di), *I Normanni nel Sud. Nuovi segmenti di storia europea*, Roma 2003, figg. 8-9, a destra.

(5) Cfr. CORRADO, *Cimiteri della* cit., p. 37.

(6) I.G.M. F. 238 III SE.

(7) Cfr. CORRADO, *Nuovi dati* cit., p. 547, nota n. 83, con relativa bibliografia. Per un anello da dito in ferro con analoga provenienza si veda AISA - CORRADO, *I manufatti* cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venienza di un esemplare inedito del Museo Provinciale di Catanzaro, dove anello di sostegno ed applicazione conica sono esposti separatamente, non è specificata nella relativa didascalia (8). Gli orecchini «a cono» sembrano invece sconosciuti al resto della regione, con la sola eccezione della coppia in argento del cimitero altomedievale in località Suveretta di San Pietro Lamentino (CZ), sul versante tirrenico, allo sbocco della via istmica (9).

Fuori dai confini calabresi, l'unico confronto stringente è offerto dalla coppia trovata nella tomba femminile n° 40 di Campochiaro-Vicenne, nella piana di Bojano (CB), anch'essa in argento. La sepoltura, che ha pure restituito una fibbia bronzea a placca fissa di tipo «bizantino» ed alcuni vaghi di pasta vitrea, risalirebbe alla metà circa del VII secolo, mentre per gli orecchini, supposti esempi di un ignoto sottogruppo del tipo 1 della più recente classificazione di quelli con applicazione «a cestello», è stata proposta una datazione a fine VI - inizi VII o coincidente con la chiusura della tomba (10).

L'idea che si tratti di orecchini «a cestello» è contraddetta, tuttavia, dalla disposizione del cono, parallelo invece che perpendicolare all'anello di sostegno, e dalla necessità di riconoscerne la faccia anteriore non nel disco liscio che chiude la base, come suggerito per la coppia molisana a motivo del foro centrale passante, presunto alloggio di un perduto castone, ma nella parte opposta, prominente e carica di decorazioni. Lo dimostra anche l'ubicazione sulla medesima faccia dei due globetti fissati in coincidenza dell'innesto del cono sull'anello per nascondere la saldatura, accortezza che non si ripete dalla parte opposta (11). Se davvero esiste un rap-

(8) Potrebbe non essere casuale, però, che la raccolta annoveri in gran numero di reperti dall'area di *Petelia*-Strongoli (KR).

(9) S. MANCUSO, *In Museo*, in R. SPADEA (a cura di), *Museo Archeologico Lametino*, Guida, Milano 2002, p. 106, fig. 91.

(10) V. CEGLIA, *Campochiaro (CB). La necropoli di Vicenne*, in E.A. ARSLAN, M. BUORA (a cura di), *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, Milano 2000, p. 214.

(11) Proprio il citato foro posteriore, condiviso da tutti gli esemplari noti, offre, altresì, la prova inequivocabile della saldatura con crisocolla di tutti gli elementi accessori del pendente e dell'anello di sostegno, procedimento richiesto dalla sottigliezza delle lamine impiegate, che non avrebbero sopportato di essere fissate mediante «paglioni» di leghe altofondenti fusi con il cannello ferruminatorio a bocca: cfr. C. D'ANGELA, *Ori bizantini del Museo Nazionale di Taranto*, Taranto 1989, p. 50. È saldata invece con l'augello a bocca la placca rettangolare d'argento utilizzata per la riparazione, antica, di un orecchino ana-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

porto tra gli orecchini «a cono» e quelli «a cestello», presumibilmente esso sta nella comune evoluzione che dalle superfici traforate conduce a quelle piene (12). Gli orecchini siciliani a pendente emisferico e traforato potrebbero, perciò, rendere testimonianza di uno stadio evolutivo precedente rispetto ai cerchi calabresi con applicazioni coniche ed a superfici piene, manufatti, questi ultimi, che dati recenti provano essere a loro volta riproduzioni abbastanza fedeli di modelli aurei.

Detto, infatti, della deplorevole dispersione della coppia trovata fortuitamente una trentina d'anni fa nell'area del cimitero altomedievale di Fasanella di Strongoli (KR), è del 2001 la pubblicazione del solo esempio finora ufficialmente noto di orecchini «a cono» realizzati in oro (fig. 6), parte di una collezione privata tedesca ma calabresi anch'essi per esplicita ammissione dell'editore, che tuttavia tace dei gioielli del Cirotano (13). Prescindendo da questi ultimi, per la coppia conservata a Monaco è stata proposta una collocazione nel VII secolo basata sulla comparazione con oggetti simili provenienti da contesti ben datati in area avaro-slava (Slovacchia e Romania, soprattutto), dove essi sarebbero arrivati grazie a rapporti commerciali o razzie compiute ai danni dei Bizantini nei Balcani (14).

Tutti gli indizi orientano, effettivamente, verso l'idea che gli orecchini con applicazione «a cono» risalgano al pieno VII secolo. A riprova di ciò, è opportuno sottolineare la fortuna che conobbero per tutto il VII, in oreficeria, le fasce a pseudo-spiga, e più circoscritto nello spazio, limitato com'è alla Calabria pur con sporadiche presenze in Sicilia, Lucania e Molise, il favore accordato nello stesso periodo alle fasce a meandro stretto ottenute piegando sottili fili

logo della collezione Palopoli, proveniente da Cirò Marina-Cannarò, che aveva subito il distacco del cono dal cerchio.

(12) È noto che dal tipo 2a con cestello emisferico a giorno discende il problematico tipo 3 con cestello emisferico a capsula piena (cfr. E. POSSENTI, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia*, Firenze 1994, p. 48), per il quale ritrovamenti circoscritti a Campania e Sicilia mantengono valida la vecchia ipotesi di produzione in «una bottega meridionale del tardo VII»: A. MELUCCO VACCARO, *Oreficerie altomedievali da Arezzo. Contributo al problema dell'origine e della diffusione degli orecchini a cestello*, «Bollettino d'Arte», LVII, 1972, p. 12.

(13) Il dubbio che possa trattarsi dei citati pezzi di provenienza petelina pare fugato dal diverso sistema di chiusura: a pressione invece che a gancio.

(14) P. VON ZABERN (ed.), *Byzanz. Das Licht aus dem Osten, Kult und Altag im Byzantinischen Reich vom 4.bis 15. Jahrhundert*, Mainz am Rhein 2001, pp. 318-319, IV.46, con relativa bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

metallici a sezione circolare. Lo documenta in modo esemplare dalla grande fibula aurea «a disco» rinvenuta nel 1915 nel Potentino, a Senise-località Pantano, plausibile prodotto di manifatture coincidenti o prossime – culturalmente, e forse anche geograficamente – a quelle cui spettano gli orecchini d'oro «a cono» dall'agro di Strongoli e la coppia d'ignota provenienza finita in Germania (15).

A conforto ulteriore della cronologia da più parti suggerita per questi monili, si fa presente che una sepoltura scavata da Ermanno Arslan, nel 1971, all'interno del vano con funzione battisteriale annesso alla basilica di Botricello-Marina di Bruni (CZ), restituisce un'insolita bottiglia di vetro soffiato in matrice a corpo globulare strigilato che per ragioni stratigrafiche, e indossando la giovane defunta un bracciale contenente una perla di pasta vitrea databile appunto al VII secolo, può essere riferita con buona approssimazione allo stesso orizzonte cronologico (16). Quella analoga deposta in una sepoltura femminile di Ceramidio-Casoppero di Cirò Marina (KR) era associata proprio ad una coppia di orecchini d'argento del tipo che è oggetto del nostro studio (17).

Un'altra tomba femminile, messa in luce anni addietro in località Cannarò di Cirò Marina (KR), restituì, oltre ai cerchi d'argento con applicazione «a cono», una delle due fibule tonde «a scatoletta» risalenti appunto al VII secolo note da quel sito. Essa reca centralmente una foglia d'argento dorato decorata ad impressione con un soggetto a forte valenza eucaristica: due pavoni posti ai lati di un calice liturgico. Una fibula dello stesso tipo, perduta (fig. 7), con bratteata aurea raffigurante l'Adorazione dei Magi e in esergo la Natività tra due croci rese nei modi della coeva e più nota lamina

(15) Le peculiarità dell'apparato esornativo di questa fibula, estese anche e soprattutto alla sfera tecnica, la distinguono in modo inequivocabile dai monili morfologicamente analoghi recuperati numerosi nei sepolcreti di età longobarda dell'Italia centro-settentrionale, e più di rado in quelli della *Langobardia minor*, qualificandola a pieno titolo come prodotto orafo di cultura autoctona: cfr. M. CORRADO, *Note in margine ad alcune oreficerie 'beneventane' da Senise (PZ)*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, (Benevento-Spoleto 2002), Spoleto 2003, pp. 1301-1313, con bibliografia precedente.

(16) Cfr. M.G. AISA, M. CORRADO, *Vetri altomedievali dalla basilica di Botricello (CZ)*, in A. COSCARELLA (a cura di), *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, Soveria Mannelli 2003, pp. 342-343; M.G. AISA, M. CORRADO, *Monili con elementi in vetro dalle necropoli altomedievali di Cropani, Botricello e Cirò Marina*, in A. COSCARELLA (a cura di), *La conoscenza del vetro in Calabria attraverso le ricerche archeologiche*, Atti della Giornata di Studio (Cosenza, 12 marzo 2004), Soveria Mannelli, corso di stampa.

(17) Cfr. SPADEA, *Crotone: problemi* cit., p. 556.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Tiriolo (VII secolo) – gli stessi cui si rifanno altre tre Epifanie segnalate di recente da Strongoli (KR), da Isola di Capo Rizzuto (KR) ed a Ginevra, proveniente dall'Italia meridionale (18) –, era associata ad un orecchino con il cono ornato da triangoli di globetti proprio come quelli di Crotone-Prestica, di San Pietro Lametino (VV), del Museo Provinciale di Catanzaro e di Campochiaro-Vicenne (CB). Essa appartiene ad una sepoltura polisoma del cimitero sito in contrada Caraconessa, nel più interno territorio di Umbriatico (KR) (fig. 8).

Come le fibule «a scatoletta» con pavoni e *kantharos* trovate identiche nella zona di Kruja, non lontano da Durazzo, le une e le altre di origine levantina (19), anche gli orecchini «a cono» hanno palesi affinità con pendenti rinvenuti in territorio albanese (20). Le somiglianze osservate non si devono, però, ad una loro improbabile origine illirica, bensì alle comuni radici degli orecchini a cerchio con applicazione (Baldini Lippolis tipo 6), sia essa circolare, emisferica, conica o altrimenti sagomata: oggetto di una produzione policentrica irradiatasi forse dall'Egitto, essi avrebbero conosciuto un'evoluzione grossomodo simile in tutto il mondo bizantino (21).

In conclusione, pur stentando a superare il Pollino a nord e la Sila a sud, gli orecchini calabresi «a cono» che abbiamo assegnato al VII secolo appaiono perfettamente al passo con le mode allora in voga nel Mediterraneo bizantino, come denuncia innanzi tutto la posizione convenzionale dell'applicazione conica sull'anello di sostegno rispetto allo spostamento di 90° caratteristico degli orecchini «a cestello» (22). Senza perdere di vista la portata molto ridotta del

(18) Cfr. SPADEA, *Crotone: problemi* cit., pp. 558-559. Per un esame puntuale delle citate fibule «a scatoletta» dal Cirotano e dal Sud Italia in genere si vedano F.A. CUTERI, *Bottega bizantina. V. Medaglione raffigurante Pavoni che bevono a un vaso*, in G. LEONE (a cura di), *Pange Lingua. L'Eucaristia in Calabria, Storia Devozione Arte*, Catanzaro 2002, p. 280 e M. CORRADO, *Note sul problema delle lamine bratteate altomedievali dal Sud Italia*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno), Firenze 2003, pp. 110-114, con relativa bibliografia.

(19) Cfr. CORRADO, *Note sul* cit.

(20) Cfr. S. ANAMALI, *Une necropole haute-médiévale à Bukel de la Mirdite*, «Iliria», I, 1971, tav. VIII, nn. 4-5; F. PRENDI, *Une necropole de la civilisation albanaise à Lezha*, «Iliria», IX-X, 1979-80, tav. II, v. 6; S. ANAMALI, H. SPAHIU, *Varreza arbërore e Krujës*, «Iliria», IX-X, 1980, tav. IX, nn. 9-10.

(21) Cfr. BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria* cit., p. 80.

(22) Anche la coppia in bronzo con applicazione «a cestello» da Torre Toscana di Belsito (CS), accostata dall'editore a quella cagliaritana di Borutta-S. Pietro di Sorres, si distingue per la posizione «anomala» del cestello sul cer-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fenomeno, poi, l'attuale realtà degli orecchini di cui ci occupiamo pare autorizzare il confronto proprio con l'organizzazione artigianale a carattere gerarchico, «proporzionale alla qualità dei materiali e alla superficie di territorio coperto», ricostruita dalla Possenti per quelli «a cestello». Spettano a botteghe locali, suppone l'archeologa in base ai dati esaurienti del Trentino Alto Adige, le imitazioni in argento degli esemplari aurei prodotti nelle botteghe stabili dei maggiori centri urbani, rielaborate a vario grado. La diffusione di tali imitazioni genera poi ulteriori riproduzioni in argento e bronzo con distribuzione territoriale ancora più limitata (23).

Applicando lo stesso modello alla scala più ridotta, quasi distrettuale, di diffusione degli orecchini «a cono», si potrebbe pensare che i prototipi aurei siano usciti da una scuola di oreficeria con sede limitrofa al Cirotano e non immune all'influenza degli abili *aurifices* siciliani (24). È plausibile, se così fosse, che botteghe locali abbiano voluto imitare in metallo meno nobile, non senza apportare qualche lieve modifica, i monili d'oro o le loro eventuali versioni in argento, e che dalle proprie imitazioni argentee, già più distanti dagli originali, alcune officine dell'alto Crotonese abbiano poi ricavato le semplificate riproduzioni bronzee a ridottissima circolazione presenti nella collezione Palopoli.

Passando ad altro argomento, località ignote in territorio di

chio, la stessa, peraltro, di una più lacunosa coppia di pendenti in bronzo da Cropani-Basilicata: vd. rispettivamente G. ROMA, *I corredi tombali*, in G. ROMA (a cura di), *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria Settentrionale*, I. *Le necropoli altomedievali*, Bari 2001, p. 152, n. 2, fig. 55 e AISA - CORRADO - DE VINGO, *Note preliminari* cit., p. 745.

(23) Cfr. POSSENTI, *Gli orecchini* cit., pp. 51-52.

(24) Se si volesse collocarla in ambito urbano, com'è ragionevole fare, candidate ideali sarebbero Crotone e Strongoli. Ad una vera e propria scuola orafa pensa anche la Noyé, che però la suppone attiva «dal VI al IX secolo almeno» ed afferma che essa «produceva gioielli, diffusi lungo tutto il versante ionico fino alla Basilicata e esportati in Albania: le "bratteate" auree, decorate con i motivi dei pavoni affrontati e dei Magi e gli orecchini d'argento con pendaglio a forma di cono concavo, imitati da quelli siciliani»: NOYÉ, *Economia e* cit., p. 590. La studiosa, fuorviata dall'idea che esistano a Siderno (RC), per giunta riferendole al IX secolo, prove certe dell'origine bruzia delle fibule a «scatoletta» con lamina d'oro – le cause del fraintendimento sono spiegate in CORRADO, *Note sul* cit., p. 112 –, sovrastima, forse, la disponibilità di risorse aurifere in territorio regionale, e nelle Serre in particolare, in realtà modesta: cfr. G. NOYÉ, *I centri del Bruzio dal IV al VI secolo*, Atti del XXXVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1998), Napoli 2000, p. 443; *contra*, F.A. CUTERI, *Considerazioni sulla letteratura mineraria e mineralogica della Calabria*, «Incontri Mediterranei» I, 2, 2000, pp. 135-148.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Crotone avrebbero restituito due spilloni di bronzo utili alla chiusura sul davanti del mantello di lana a trama larga indossato dalla popolazione femminile in età altomedievale (fig. 9). La loro poderosa terminazione emisferica aggettante fusa insieme all'ago, opposta a quella appuntita, consente di assegnarli con decisione al VII secolo, distinguendoli dagli spilloni a testa ugualmente piegata ad angolo retto ma piatta, perché sottoposta a martellatura, attestati già dal VI. L'oggettiva somiglianza con più antichi strumenti medici e da toletta continua tuttavia a condizionare l'interpretazione di questi manufatti, benché la posizione di rinvenimento all'interno delle sepolture, dove registrata, non dia adito a dubbi circa la loro funzione (25). D'altro canto le varie *ligulae* adoperate per la preparazione di medicine/cosmetici, come pure le sonde chirurgiche (26) ed i nettaorecchie, anch'essi spesso chiamati in causa, non prevedevano quella estremità acuminata necessaria, invece, alla perforazione del tessuto. Quanto agli aghi crinali, immuni da tale obiezione, di rado accade che superino i 10 centimetri di lunghezza, mentre non è affatto infrequente che gli spilloni in esame arrivino a sfiorare i 15 (27).

Grossomodo coeva ed anch'essa prettamente femminile, l'unica fibula, zoomorfa, di dimensioni ridotte, rappresenta una colomba ad ali chiuse (fig. 10) (28). In territorio calabrese essa è con-

(25) Vd. M. RICCI, F. LUCCERINI, *Oggetti di abbigliamento e ornamento*, in M.S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUÌ, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano 2001, pp. 362-363, II.4.477-491. Il solo caso accertato, finora, in Calabria, è quello del corredo di una sepoltura di Torre Broccolo di Paterno (CS): cfr. G. ROMA, *La necropoli di Torre Broccolo*, in G. ROMA (a cura di), *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria Settentrionale*, I. *Le necropoli altomedievali*, Bari 2001, p. 168.

(26) Si veda, ad esempio, L.J. BLIQUEZ, *Roman Surgical Instruments and Other Minor Objects in the National Archaelogical Museum of naples*, Mainz 1994.

(27) Interpretazioni scorrette di questo tenore sono tuttora frequenti, come dimostrano, tra gli altri, M. SALVATORE (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera 1991, pp. 231-232, q. 11-13; M. FEUGÈRE, *Rinvenimenti in metallo*, in P. ARTHUR (a cura di), *Il Complesso Archeologico di Carminiello ai Mannes, Napoli (Scavi 1983-1984)*, Galatina 1994, p. 359, n. 16 (Napoli); C. D'ANGELA, *Gli oggetti in metallo*, in C. D'ANGELA (a cura di), *Gli scavi del 1953 nel Piano di Carpino (Foggia). Le terme e la necropli altomedievale della villa romana di Avicenna*, Mediterraneo tardoantico e medievale. Scavi e ricerche, Taranto 1988, pp. 164-165, tavv. LXXIX, nn. 96-98; LXXX, n. 97 (Piano di Carpino); ROMA, *La necropoli* cit., pp. 168 e 170, n. 3, tav. LII, fig. a p. 171 (Torre Broccolo).

(28) Si vedano le sintesi dei dati in E. POSSENTI, G.M. SANDRINI, *Materiali senza indicazione di provenienza dai Musei Civici di Oderzo, Treviso e Vittorio*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frontabile con i volatili a tutto tondo che figurano nella collezione Palopoli, provenienti in gran parte dalla fascia ionica centro-settentrionale della regione (29) e assimilabili, in qualche caso, a monili attestati in Sicilia (30), nonché con una fibula da *Scolacium* (CZ) di recentissima pubblicazione (31).

Passando agli elementi di cinture, diffusi accessori dell'abbigliamento maschile e femminile mutuati dal costume militare (32), quattro sono le fibbie bronzee, quasi tutte non complete, inquadrabili anch'esse nel VI-VII secolo. Una, del tipo a placca fissa, parzialmente lacunosa dell'anello (fig. 11) e priva, non solo in Calabria, di confronti stringenti (33), condivide l'appendice cuoriforme traforata con il tipo a placca cernierata detto «Bologna» (fig. 12), assai più diffuso, cui appartiene anche una placca con inconsueta estremità posteriore a coda di rondine (fig. 13). Difficili da distinguere dalle semplificate versioni tarde del tipo «Balgota», queste fibbie di dimensioni sempre molto contenute, che sarebbero uscite nel corso del VII secolo (620-660 ca. secondo Csallany) da pochi grandi *atelier*, non ultimo forse quello di Roma-*Crypta Balbi* (34), sono distri-

Veneto, in M. RIGONI, E. POSSENTI (a cura di), *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, Catalogo della mostra, Padova 1999, p. 131; P. DE VINGO, G. FOSSATI, *Gli elementi accessori dell'abito e dell'acconciatura femminile*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria Bizantina*, Bordighera 2001, pp. 493-495.

(29) Assai più frequenti sono le fibule zoomorfe piatte raffiguranti, per lo più, un cavallino in corsa. Ne sono state recuperate alcune nel Cosentino, nei siti di *Scribla* di Spezzano Albanese, Celimarro di Castrovillari e Fabrizio di Corigliano, mentre nel Crotonese se ne conta una da località ignota in territorio di Cirò Marina. Nel Catanzarese, un esemplare oggi esposto nell'Antiquarium di Cropani proviene da una tomba di Botricello-Marina di Bruni: cfr. AISA - CORRADO, *Monili con* cit.; M. CORRADO, *Oreficeria alto-medievale (VI-VII sec. d.C.)*, in R. AGOSTINO (a cura di), *Gli inganni della bellezza*, Soveria Mannelli 2004, fig. a p. 60. Altre tre, prive di dati di rinvenimento, appartengono anch'esse alla collezione Palopoli; d'ignota origine è pure la fibula analoga del Museo Civico di Crotone proposta in F.A. CUTERI (a cura di), *Percorsi nella Calabria antica. Itinerari archeologici nelle province calabresi*, Roma 2003, p. 46.

(30) Cfr. CORRADO, *Cimiteri altomedievali* cit., p. 41 e per la Sicilia, da ultimo, G. MANGANARO, *Arredo personale del bizantino in Italia (fibbie, spille, anelli)*, Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina (Corleone 1998), Palermo 2002 («Byzantino-Sicula IV»), p. 496, nn. 9-10.

(31) Cfr. RACHELI - RAIMONDO, *L'età* cit., figura a p. 157.

(32) BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria* cit., p. 217 ss.

(33) Concettualmente assai prossima è la fibbia da Cropani-Basilicata in AISA - CORRADO - DE VINGO, *Note preliminari* cit., tav. 2, n. 7.

(34) Cfr. RICCI - LUCCERINI, *Oggetti di* cit., p. 374.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

buite abbastanza capillarmente nelle regioni mediterranee orientali e centrali, Italia compresa, ma non sembrano spingersi, ad ovest, oltre la Sardegna (35). Ad una fibbia enea a placca cernierata appartiene anche un anello a forma ovale allungata (fig. 14), corredato di ardiglione e perno (in ferro) utile a connettere i due elementi citati al terzo, non conservato.

Manca di qualsiasi pretesa artistica l'ultima, semplicissima fibbia, sagomata ad anello massiccio e dotata, sulla faccia anteriore, d'un incavo poco profondo per l'alloggio del perduto ardiglione (fig. 15). Essa ripete i molti oggetti analoghi, realizzati in metalli di diverso valore, destinati a completare semplificate cinture femminili o più raramente maschili di solito prive di puntale terminale e placchette decorative, abbastanza frequenti nei sepolcreti di tardo VI - prima metà del VII secolo nelle regioni italiane centro-meridionali, Calabria compresa (36). I confronti più stringenti, validi anche per le fibbie simili ad anello tondo, subcircolare, ovale o trapezoidale del Museo Civico Archeologico di Cirò Marina (KR), provenienti dal Cirotano e da Roccabernarda-Serrarossa (KR), come pure per alcuni esemplari inediti del Vibonese, sono reperibili soprattutto in area balcanica (37).

Meno credibile è l'interpretazione come fibbia di un quinto manufatto bronzeo: un anello di grandi dimensioni sagomato a D, a sezione piano-convessa, con uno pseudo-ribattino a testa piatta a ciascuna estremità della barra rettilinea (fig. 16).

Il tipo «canonico», attestato da alcuni reperti inediti del Museo Civico Archeologico di Cirò Marina e di nuovo nella collezione Palopoli (38), tutti assai prossimi ai semplificati prototipi

(35) Cfr. F. MAURICI, *Ancora sulle fibbie da cintura di età bizantina in Sicilia*, Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia Bizantina (Corleone 1998), Palermo 2002 («Byzantino-Sicula IV»), pp. 514-515. In Calabria, altri due esemplari interi si contano a Casino Mortelleto di Nicotera, nel Vibonese (cfr. A. SOLANO, *Nuove testimonianze per la storia e la topografia della 'massa Nicoterana'*, «Il Corriere Calabrese», III, 1993, 2, p. 61, fig. 2, n. 1): uno di essi, inedito, ha la placca solo parzialmente traforata a causa della mancata rimozione delle bave di fusione.

(36) Cfr. RICCI - LUCCERINI, cit., p. 367, II.4.536-549; P. DE SANTIS, R. GIULIANI, *I corredi funerari*, in G. VOLPE (a cura di), *S.Giusto. La* villa, *le* ecclesiae. *Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Bari 1998, p. 226.

(37) Cfr. AISA - CORRADO, *I manufatti* cit.

(38) Vd. CORRADO, *Cimiteri della* cit., pp. 22-23; AISA - CORRADO, *I manufatti* cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'età imperiale (39), ha invece un anello più piccolo e perfettamente circolare, a sezione tonda, ottenuto anch'esso mediante fusione piena. Come che sia (rotondo, a D o triangolare), dall'anello si sviluppa un gancio verticale o appena obliquo desinente a testa di palmipede, ora molto semplificata ora più naturalistica ed elegante. I due esemplari d'ignota provenienza del Museo Nazionale Romano (Collezione Gorga) (40), con anello a D, attestano entrambe le soluzioni (fig. 17). Sarebbe ragionevole supporre, per questo oggetto, già assimilato ad una fibbia, una diversa natura e destinazione, pur se difficile da precisare, raro com'è fuori del territorio calabrese e d'incerto inquadramento cronologico in mancanza di contesti di rinvenimento sicuri. Un po' troppo prominente per fare le veci di un ardiglione, infatti, il gancio a terminazione zoomorfa era forse più adatto a servire da perno intorno al quale bloccare, annodandoli, i capi di un finimento in cuoio già fatto scorrere nell'anello. Non è escluso, pertanto, che l'impiego di simili manufatti, anche in considerazione delle ragguardevoli dimensioni talvolta raggiunte, fosse in relazione con il fissaggio delle briglie del cavallo. Potrebbe trattarsi, cioè, di un esempio degli accessori legati all'equipaggiamento del cavaliere importante perché assai raro, nel territorio che qui si esamina (41), come del resto tutti quelli connessi ad attività militari.

Ciò vale ancor più per la borchia piramidale in bronzo (fig. 18) della medesima collezione che fungeva da bottone terminale di una cinghia per la sospensione della spada. Lo scavo dell'*ergasterion* della *Crypta Balbi*, a Roma, ha restituito sia un paio di modelli da fusione in piombo per borchie simili, ben note nell'Italia longobarda (42), sia la loro versione eburnea, fissata alla cinghia me-

(39) Un esemplare di prima età imperiale, ad esempio, dalla *villa* sita in località Basilicata, presso la marina di Cropani, in merito alla quale si veda M.G. AISA, M. CORRADO, P. DE VINGO, *Una fornace per la produzione di anfore Dressel 1 sulla costa centro-orientale del Bruttium*, Atti del XXXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 26-28 maggio 2000), Firenze 2001, pp. 301-312, è esposto nel locale Antiquarium.

(40) Cfr. M. SANNIBALE, *Le armi della Collezione Gorga al Museo Nazionale Romano*, Roma 1998, p. 210, figg. nn. 256-257. I due reperti, creduti elementi per bardature equine, sono assegnati erroneamente al VII sec. a.C.

(41) Uno sperone a stella del Museo Provinciale di Catanzaro, proveniente da Crichi (CZ), è segnalato in F.A. CUTERI, *La Calabria nell'Alto Medioevo*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze 1994, p. 345, nota n. 29.

(42) Cfr. M. RICCI, *Note in margine alle ipotesi ricostruttive dei sistemi per la sospensione della spatha e dello scramasax*, in P.M. DE MARCHI, S. CINI (a cura di), *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo*, Bergamo 1988, pp. 185-191.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

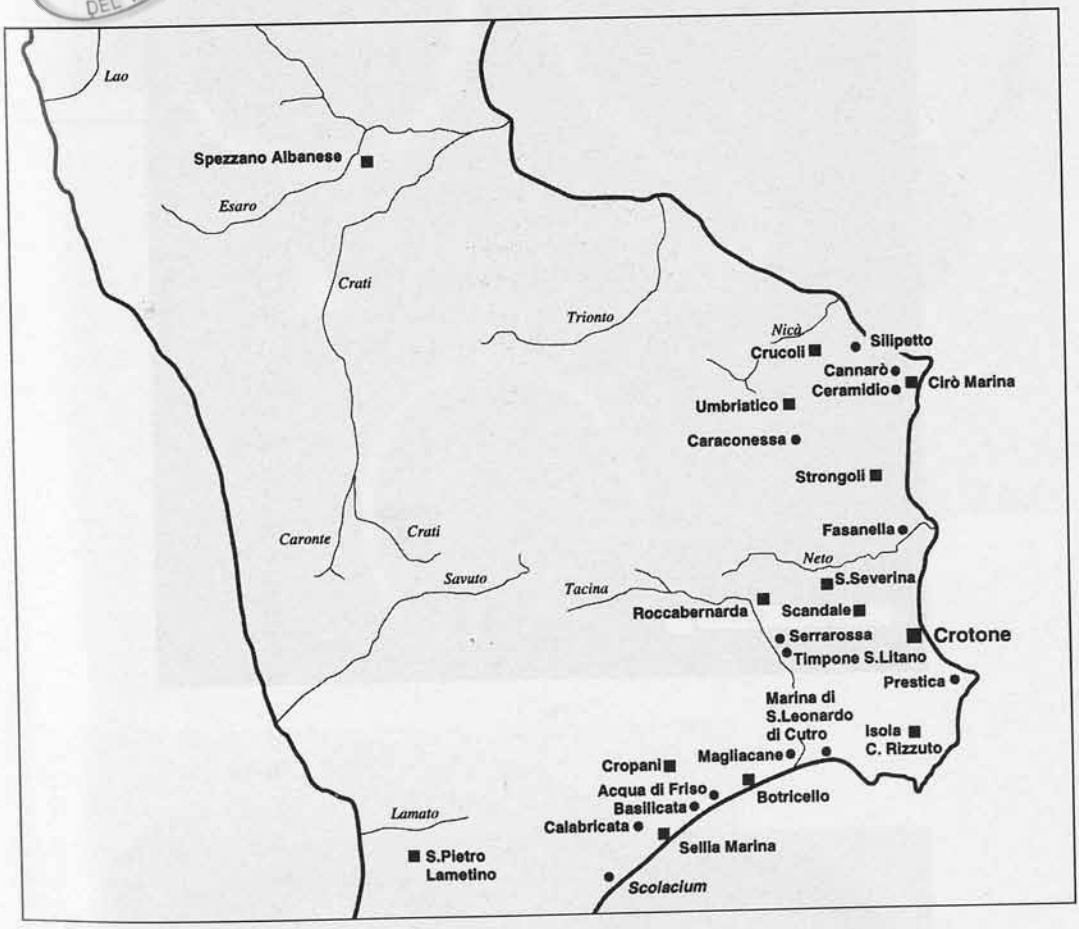


Fig. 1

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

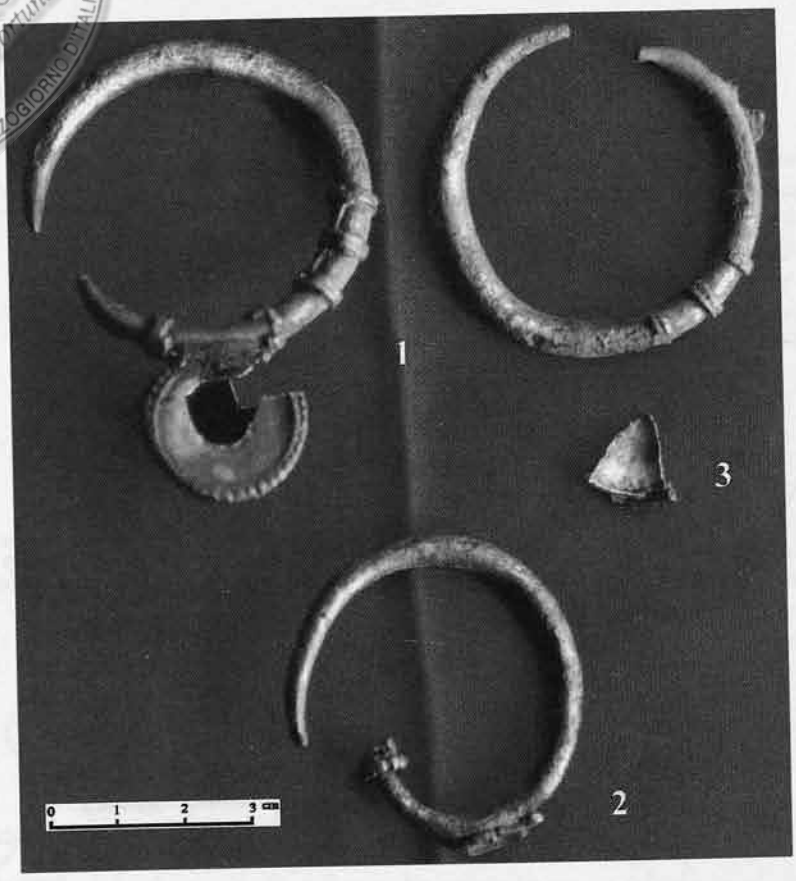


Fig. 2

Fig. 3

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 4

Fig. 5

Fig. 6

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

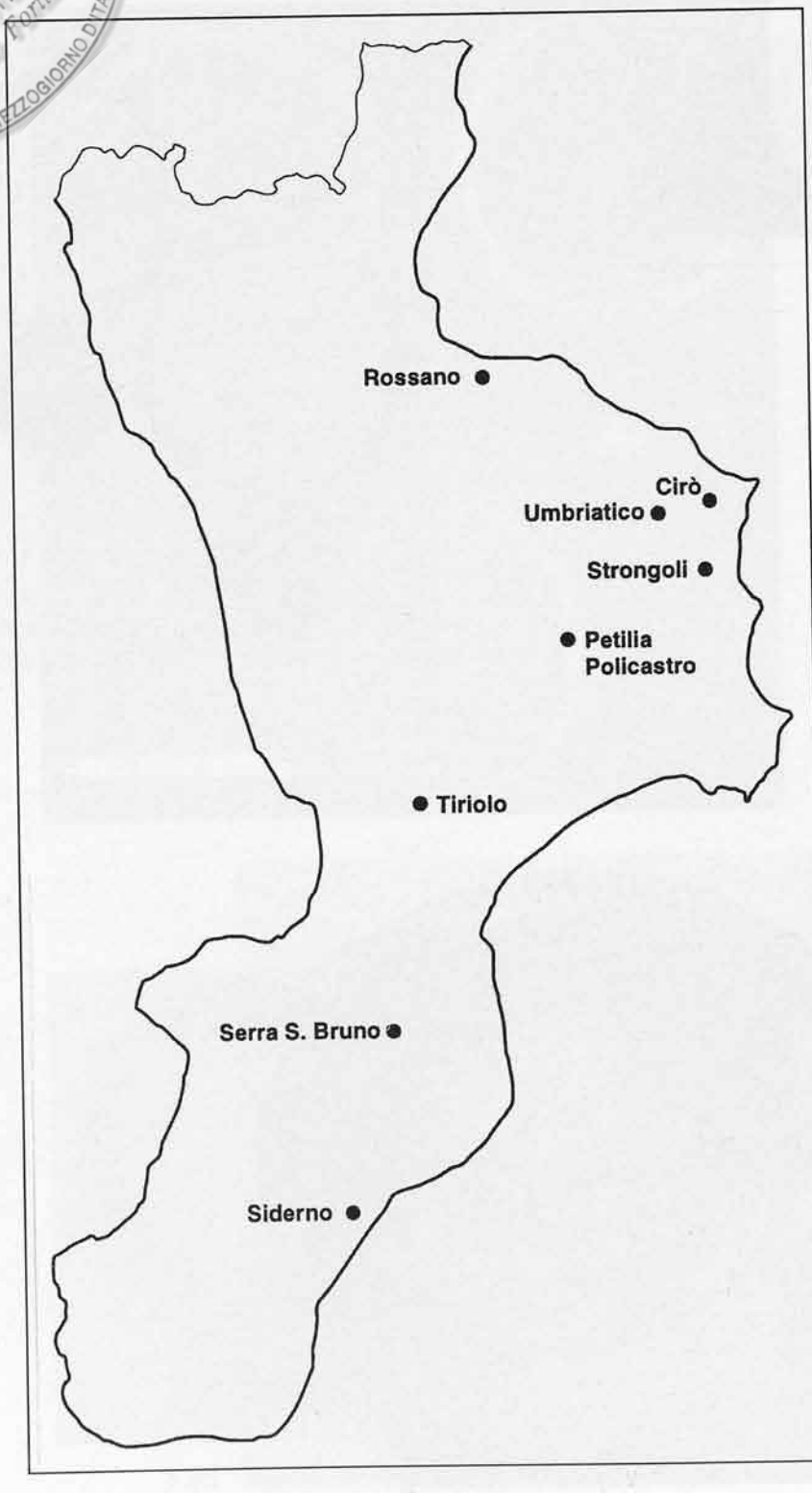


Fig. 7

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

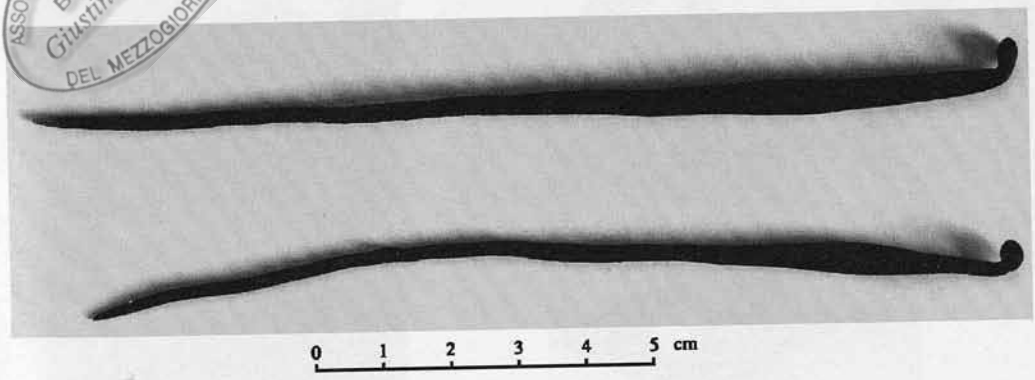


Fig. 8

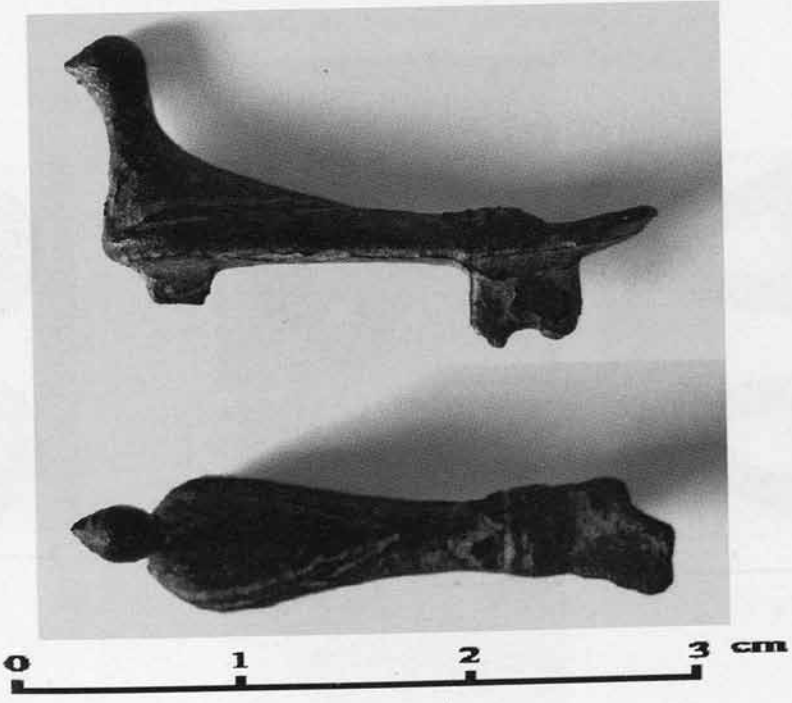


Fig. 9

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

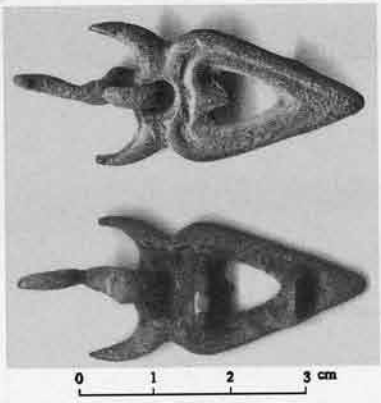


Fig. 10

Fig. 11

Fig. 12

Fig. 13

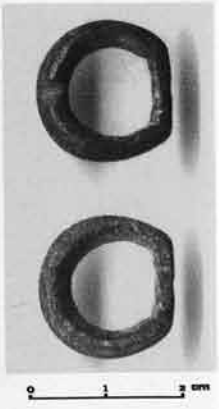


Fig. 14

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

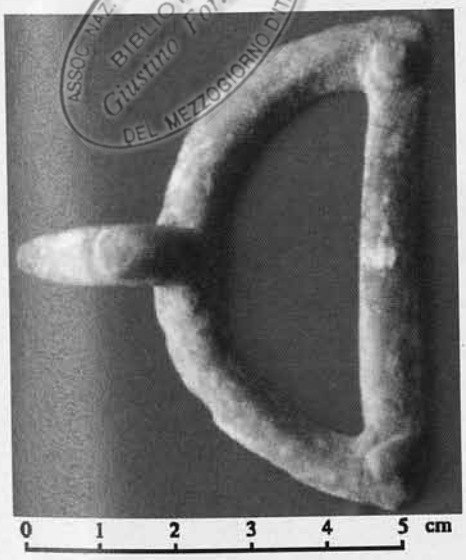


Fig. 15

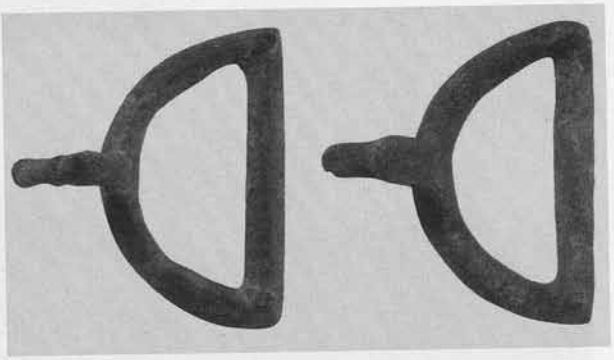


Fig. 16

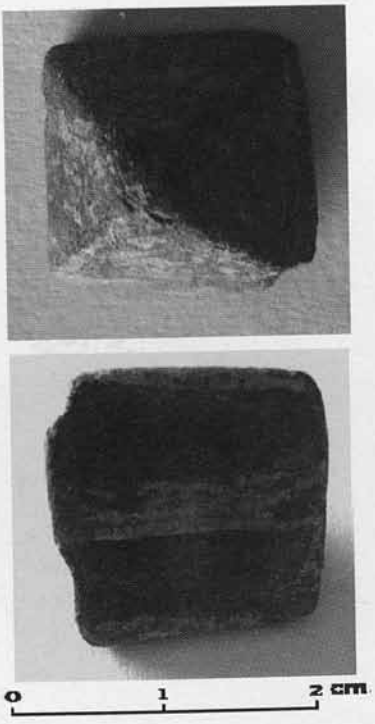


Fig. 17

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

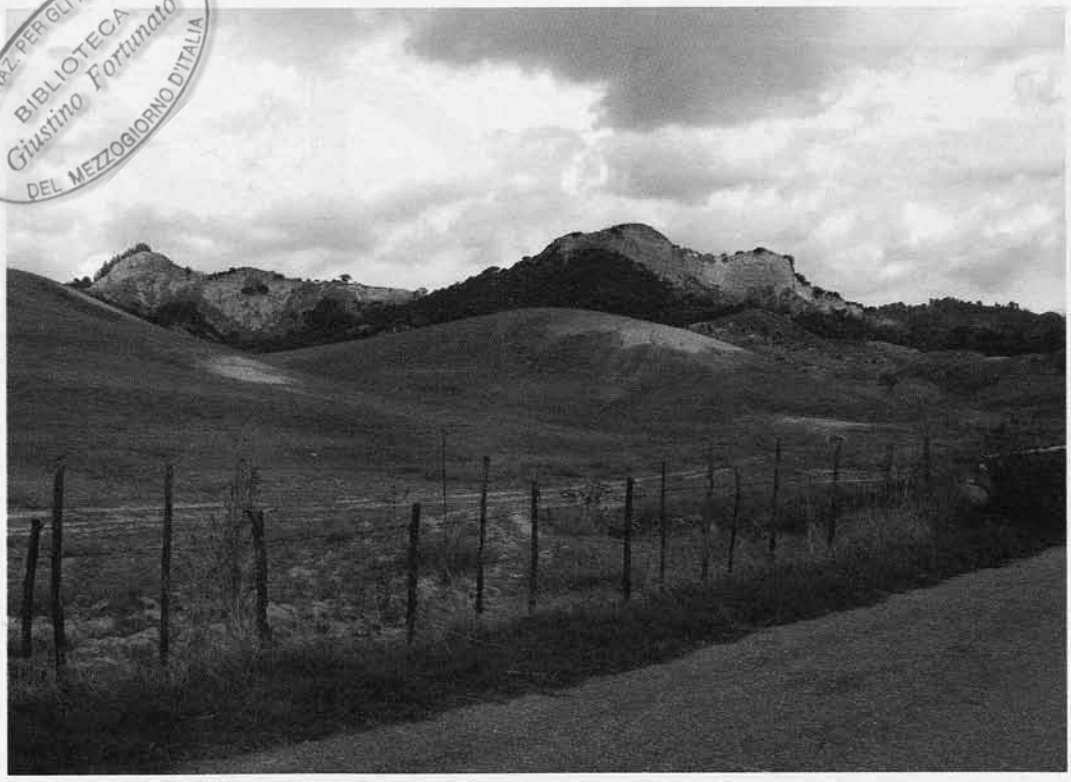


Fig. 18

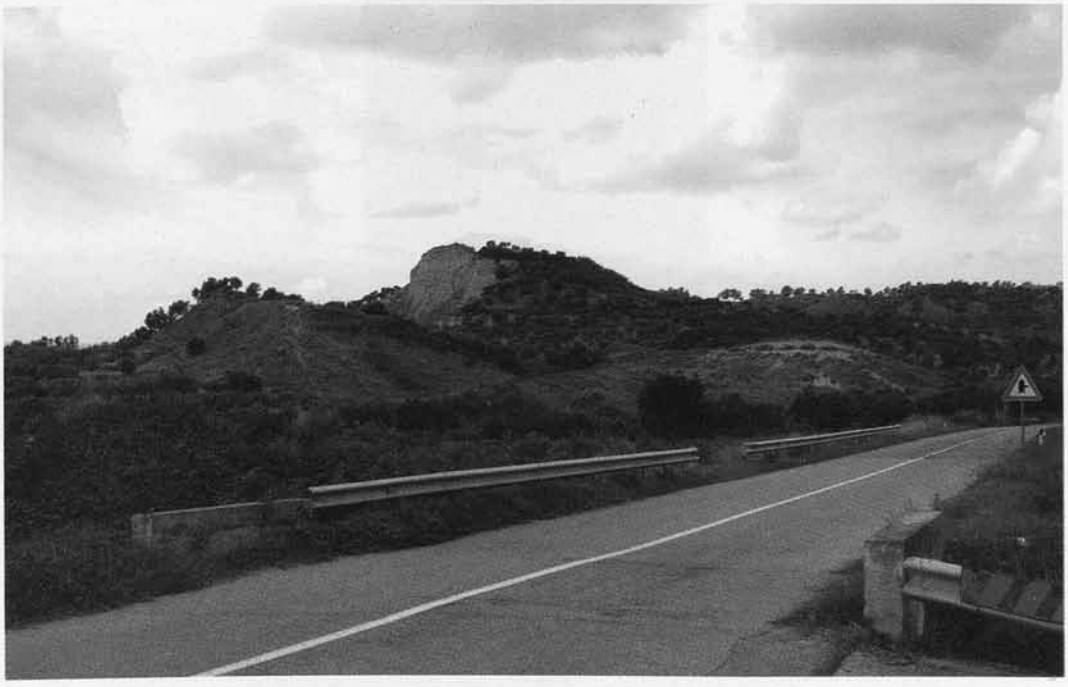


Fig. 19

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

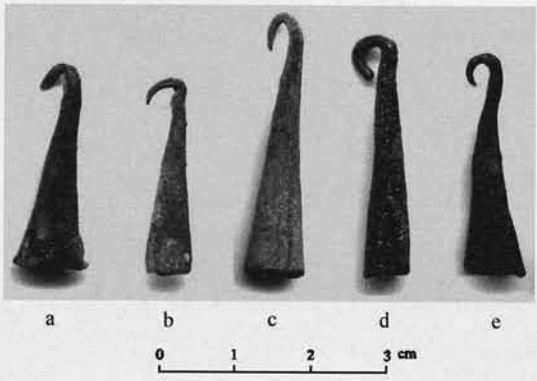


Fig. 20

Fig. 21

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 22

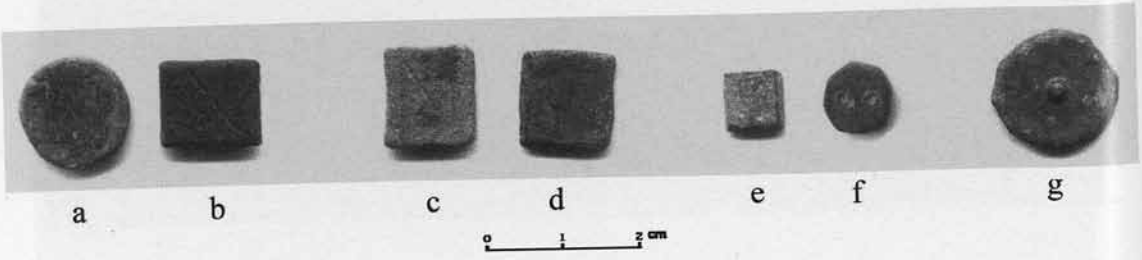


Fig. 23

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

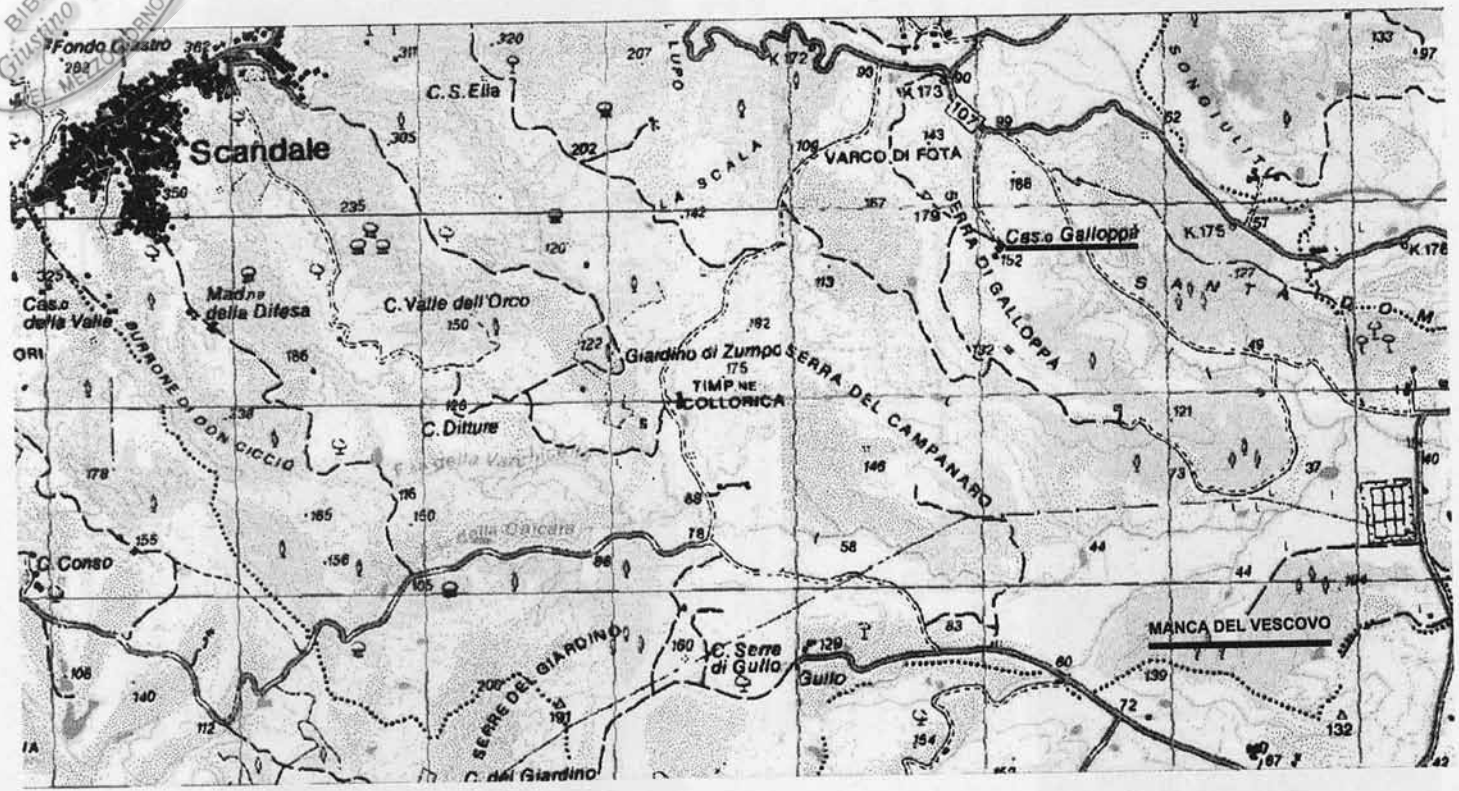


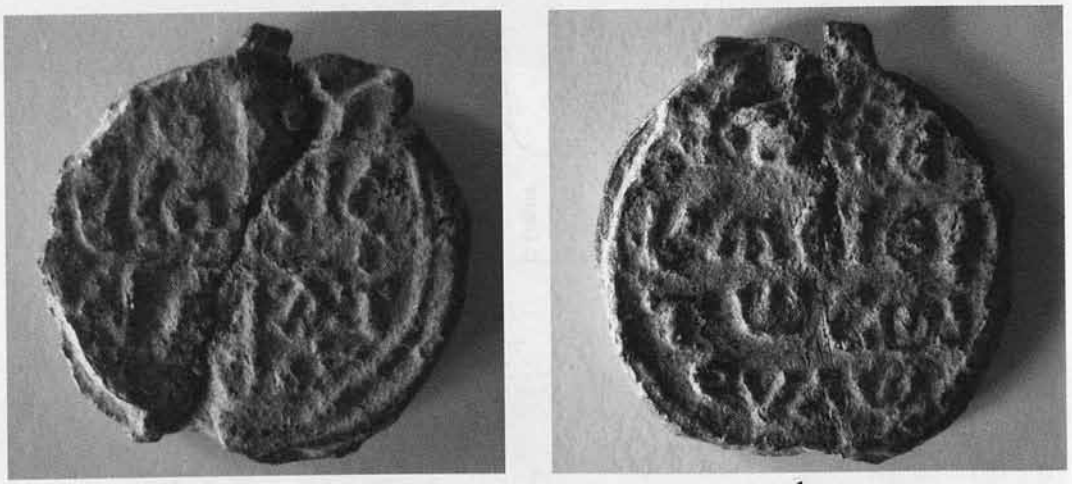
Fig. 24

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a b

0 1 2 3 cm

Fig. 25



a b

0 1 2 3 cm

Fig. 26

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

diante un ribattino inserito nel foro aperto in sommità invece che, come nei manufatti metallici, grazie alla barra saldata al centro della base quadrata. L'esemplare della raccolta Attianese è interessante sia in quanto attestazione assai più «meridionale» del consueto, sia per la già ricordata eccezionalità dei rinvenimenti di armi in Calabria (43), mai attestati finora all'interno di sepolture se non a Celimarro di Castrovillari (44). Il dato, importante ma passato quasi sempre sotto silenzio, sembrerebbe confermare il carattere di eccezionalità dell'aiuto prestato alle truppe imperiali durante l'assedio goto a Crotone (552) (45) da parte di una popolazione altrimenti tanto restia ed inabile ad opporre una valida resistenza alle incursioni nemiche, germaniche prima ed arabe poi, da affidare interamente la propria incolumità alla sola difesa passiva, se urbanizzata, e all'abbandono delle sedi costiere eccessivamente esposte, provvisorio o definitivo a seconda delle opportunità di riparo offerte dall'immediato entroterra (46), se vicana. Nei casi peggiori, l'ultima risorsa era rappresentata dal pagamento di riscatti in denaro (47).

(43) Non solo le armi in senso stretto sono rarissime, ma il mancato ritrovamento di controplacche dice inusuali anche le coeve cinture raggiarmi a cinque pezzi impropriamente definite «di tipo longobardo»: cfr. RICCI - LUCCERINI, *Oggetti di* cit., p. 380.

(44) Vd. G. ROMA, *Reperti da Celimarro nel Museo Civico di Castrovillari*, in G. ROMA (a cura di), *Necropoli e insediamenti fortificati nella Calabria Settentrionale*, I. *Le necropoli altomedievali*, Bari 2001, p. 100, fig. 36.

(45) Procopio, *De bellis*, VIII, XXV, 24. In merito, vd. G. NOYÉ, *La Calabre et la frontière, VI-X siècles*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au moyen âge*, Actes du colloque d'Erice (1988), Rome-Madrid 1992, pp. 283-285; E. ZANINI, *Le Italie Bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998, pp. 58, 120.

(46) Circa l'abbandono fin dai primi del VI secolo del litorale crotonese meridionale in senso stretto, contrapposto alla sicura continuità insediativa sulla costa a nord del Neto ed a sud-ovest del Tacina, si vedano CORRADO, *Nuovi dati* cit., p. 546 e gli ulteriori elementi di giudizio raccolti in AISA - CORRADO, *I manufatti* cit.

(47) Così in occasione dell'incursione di Arechi a Crotone nel 596 ricordata da Gregorio Magno: D. NORBERG (ed.), *S. Gregori Magni Registrum epistularum libri I-XIV*, Turnhout 1982, VII, 23. Circa le diverse posizioni degli storici al riguardo si vedano E. ARSLAN, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal tardoantico al medioevo*, in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi*, XXXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1990, pp. 71-72; G. NOYÉ, *Les Brutii au VI siècle*, «Mélanges de l'école Française de Rome. Moyen Âge», CIII, 2, 1991, p. 545; P. DE LEO, *Dalla tarda antichità all'età moderna*, in F. MAZZA (a cura di), *Crotone. Storia Cultura Economia*, Soveria Mannelli 1992, pp. 125-126.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Comune alla fibula, alle fibbie da cintura appena esaminate (48) ed al presunto elemento di bardatura è la provenienza dal Timpone Santo Litano (figg. 19-20), modesta dorsale collinare (239 s.l.m.) poco lontana dalla riva destra del medio corso del Tacina, in comune di S. Mauro Marchesato (KR). Finora ignota alla letteratura archeologica altomedievale (49), le sue pendici furono sede di un cimitero rurale di VI-VII secolo da mettere senz'altro in relazione con un *chorion* sorto nei pressi, forse una fondazione *ex novo* in assenza di preesistenti complessi residenziali d'età imperiale che possano essere stati punti di richiamo e aggregazione (50) come invece accertato in molti altri casi (51), quali quello della non lontana contrada Serrarossa di Roccabernarda (52) (KR). L'indagine di superficie non consente oggi di identificare il sito del sepolcreto, né traccia dell'edificio di culto intorno o all'interno del quale quasi certamente esso si sviluppava. Resta ignota anche l'ubicazione dell'abitato di riferimento, verosimilmente un piccolo villaggio aperto che, secondo il costume dell'epoca, si componeva di semplici capanne in legno e terra impostate su zoccoli di pietra. Il potente strato di argille della collina di Santo Litano mal si sarebbe prestato, infatti, ad essere scavato come le morbide calcareniti pleistoceniche di altri costoni affacciati su quel tratto del fiume, non a caso punteggiati di grotte i cui nomi spesso evocano figure di spicco del monachesimo bizantino (53).

(48) Del rinvenimento contestuale di un'altra fibbia bronzea, con placca cernierata ad U, si hanno solo notizie verbali.

(49) Oltre ad un'intensa frequentazione protostorica, in special modo nell'età del Ferro, ricognizioni di superficie suggeriscono che l'area sia stata abitata stabilmente anche in età ellenistica.

(50) Circa la trasformazione di alcune *villae* in abbazie si veda V. VON FALKENHAUSEN, *Aspetti economici dei monasteri bizantini in Calabria (secolo X-XI)*, in *Calabria bizantina. Aspetti sociali ed economici.* Atti del III incontro di studi bizantini (Reggio Calabria), Soveria Mannelli 1978, pp. 29-55. A proposito della vallata del Tacina in modo specifico, cfr. CORRADO, *Nuovi dati* cit.

(51) A proposito del popolamento e sfruttamento economico delle campagne bruzie nella tarda Antichità cfr., da ultimi, E. ARSLAN, *Il territorio del Bruzio nel IV-V secolo (Il paesaggio rurale)*, Atti del XXXVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto 1998), Napoli 2000, pp. 391-429; E. ZINZI, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in A. PLACANICA (a cura di), *La Calabria medievale. Culture Arti Tecniche*, Roma-Reggio Calabria 1999, pp. 13-87.

(52) In merito, vd. CORRADO, *Nuovi dati* cit., p. 547, nota n. 77; R. SMURRA, *Roccabernarda*, in *BTCGI* XVI, Pisa-Roma-Napoli 2001, p. 231, con bibliografia precedente.

(53) A nord-est della località in esame, ad esempio, in territorio di Roc-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. *Attrezzi da lavoro*

Ignota è la provenienza dei cinque manufatti di questo gruppo (fig. 21), e dubbia la loro cronologia. Si tratta di coni lunghi pochi centimetri, in sottile lamina di bronzo battuta a martello, piegata in modo da presentare una terminazione superiore ad uncino con punta acuminata o arrotondata ed un'immanicatura a cannone utile a montarli sul supporto in materiale deperibile (legno). A fissarli meglio provvedeva il ribattino, invariabilmente perduto anch'esso, fatto passare nel foro (unico o doppio) aperto in prossimità della base del cono. In sua assenza l'estremità posteriore dell'uncino è generalmente considerata lacunosa (54). La letteratura archeologica conosce questi oggetti già per l'età greca e romana (55) ma senza che subiscano apprezzabili variazioni morfo-dimensionali ne conta un gran numero soprattutto nella tarda Antichità ed oltre (56). Essa li mette

cabernarda (KR), si trovano le Grotte di Vitale, site anch'esse alla sinistra idrografica del Tacina; a nord-ovest, affacciate invece sul Soleo, affluente del Tacina, merita segnalare quelle di San Demetrio presso Petilia Policastro (KR). Circa la fioritura di insediamenti rupestri lungo le valli dei due fiumi e dei loro affluenti, vd. CUTERI, *La Calabria* cit., pp. 535 ss., fig. 14; IDEM, *L'insediamento tra VIII e IX secolo. Strutture, oggetti, culture*, in R. SPADEA (a cura di), *Il Castello di Santa Severina*, II, Soveria Mannelli 1998, pp. 73 ss.

(54) Degli esemplari che, come tre su cinque qui presi in esame, non recano traccia evidente di spezzatura della lamina, si potrebbe anche pensare fossero finiti e mai messi in opera.

(55) Cfr. C. BLINKENBERG, *Lindos. Fouilles de l'acropole 1902-1914*, I. *Les petits objets*, Berlin 1931, p. 135, fig. 13, n. 343 (Lindo); D.M. ROBINSON, *Excavations at Olynthus X. Metal and Minor Miscellaneous Finds*, Baltimore 1941, pp. 376-377, fig. 119, nn. 1884-1892 (Olinto); A. BOVON, *Le mobilier et les petites objets*, in AA.VV., *L'ilot de la Maison des Comédiens*, (Exploration archéologique de Délos faite par l'École Française d'Athénes), Paris 1970, p. 223, C 75, tav. 34 (Delo); P. VISONÀ, *Gli oggetti in metallo*, in L. COSTAMAGNA, P. VISONÀ (a cura di), *Oppido Mamertina. Calabria-Italia. Ricerche archeologiche nel territorio e in contrada Mella*, Roma-Reggio Calabria 1999, pp. 365-366, fig. 375, n. 811 (Mella di Oppido Mamertina); A. FROVA (ed.), *Scavi di Luni*, II. *Relazione delle campagne di scavo 1972-1973-1974*, Roma 1977, p. 585, tav. 313, n. 8 (Luni); J. EIWANGER, *Demetrias IV. Keramik und Kleinfunde aus der Damokratia-Basilika in Demetrias*, II, Bonn 1981, pp. 119, II. 669-670, tav. 86 e 121, IIIa.127, tav. 88 (Demetriade); A. COCCHIARO, G. ANDREASSI, *La necropoli di via Cappuccini a Brindisi*, Fasano 1988, p. 137, n. 162 (Brindisi).

(56) Tra gli altri, G.R. DAVIDSON, *Corinth. XII, The Minor Objects*, Princeton 1952, pp. 173, 176, fig. 78, nn. 1223-1228 (Corinto); J. RUSSELL, *Byzantine* Instrumenta Domestica *from Anemurium: the Significance of Context*, in R.L. HOHLFELDER (a cura di), *City, Town and Countryside in the Early Byzantine Era*, I, New York 1982, fig. 4, n. 32 (Anemurium); J.C. WALDBAUM, *Metalwork from Sardis: the Finds trough* 1974, Cambridge-London 1983, pp. 62-63, fig. 17,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da sempre in relazione con operazioni di filatura, ponendoli all'apice del fuso (57), o invece di tessitura, con lo scopo di tendere sul telaio la stoffa da ricamare. Un impiego simile a quello dei moderni uncinetti, in fine, pure prospettato (58), sembra meno plausibile.

3. *Pesi da bilancia*

Sei dei sette pesi in bronzo per bilancia della raccolta Attianese, tutti piani, trovati in località quasi sempre ignote del Marchesato settentrionale (agro di Strongoli) e meridionale (agro di Isola di Capo Rizzuto e di Belcastro), verosimilmente risalgono al VI-VII secolo. Hanno per lo più forma quadrata – altrimenti circolare o ottagonale – e possono, tutti salvo uno, essere annoverati tra gli *exagia*. Comunemente li si definisce pesi monetali nella convinzione che servissero non tanto alle attività commerciali, per le quali pare fossero adoperati piuttosto i pesi globulari, ma alla pesatura di monete e forse di gioielli (59).

La loro produzione andava soggetta a rigorosi controlli da parte dello Stato allo scopo di garantire che la consistenza ponderale delle emissioni auree si adeguasse al sistema metrico del *Solidus* in oro da 1/72 di *libra* (60), cioè 4,55 grammi, equivalente a 24 *sili-*

n. 242 e p. 152, fig. 58, n. 1003 (Sardi); M. Ricci, *'Arnesi da lavoro*, in M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Venditelli (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano 2001, pp. 345-346, II.4.196-215 (Roma, *Crypta Balbi*). Un esemplare proveniente dal sito del santuario magno-greco di Cropani (CZ)-Acqua di Friso, dov'è attestata anche un'intensa frequentazione tardoromana e altomedievale, è ora esposto nel locale Antiquarium; altri, dagli scavi urbani, si possono vedere nel giovanissimo museo di *Scolacium* (CZ).

(57) Cfr. British Museum. Department of Greek and Roman Antiquities (ed.), *A Guide to the Exhibition Illustrating Greek and Roman Life*, London 1908, pp. 156-161, fig. 160. La ricostruzione di un fuso completo di uncino è esposta, ad esempio, nell'Antiquarium di Locri, nella vetrina dedicata alle tecniche ed agli attrezzi da filatura adoperati in Magna Grecia: cfr. R. Schenal Pileggi, *L'età Greca*, in R. Schenal Pileggi, M.T. Iannelli (a cura di), *Moda, costume e bellezza nella Calabria antica,* Pescia 2005, fig. 35.

(58) Cfr. Ricci, *Arnesi da* cit., pp. 345-346.

(59) Cfr. S. Bendall, *Byzantine weights. An introduction*, London 1996; M. Ricci, *Pesi*, in M.S. Arena, P. Delogu, L. Paroli, M. Ricci, L. Saguì, L. Venditelli (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano 2001, pp. 340-344.

(60) Le diverse degli studiosi sulla *libra* romana, il cui peso era verosimilmente di 326,16 grammi, cfr. G.A. Bruno, *I pesi monetali*, in G. Volpe (a cura di), *S. Giusto. La* villa*, le* ecclesiae*. Primi risultati dagli scavi nel sito rurale di San Giusto (Lucera): 1995-1997*, Bari 1998, p. 261, nota n. 4, con relativa bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quae, figlio della riforma monetaria costantiniana del 307 e coniato per la prima volta tre anni più tardi, nonché delle sue frazioni da 1/2 (*Semisses*) ed 1/3 (*Tremisses*) (61).

Ottenuti per fusione, ritagliatura e limatura, gli *exagia* possono essere anepigrafi oppure, riprendendo una tradizione greca e magno-greca d'età ellenistica (62), presentare incisioni che aderiscono ad una simbologia standardizzata di indicazioni ponderali. Essa è fondata soprattutto su lettere capitali – *in primis* la N di *Nomisma* (63) – tracciate di solito sulla faccia superiore e meno spesso su entrambe le facce del manufatto, oppure nel suo spessore. Si aggiungono loro, talvolta, simboli cristiani quali la croce greca, introdotta subito dopo l'epoca costantiniana o a partire dal 426, e circa un secolo più tardi quella latina; in altri casi vi compaiono immagini complesse, tali da far parlare di veri e propri pesi figurati (metà IV - inizi VII secolo) (64). Sia su questi ultimi sia sui tipi più semplici le incisioni possono essere ageminate.

Pesi del genere sono diffusi un po' dappertutto nel mondo bizantino, nei siti dove si svolgevano attività commerciali o era necessario verificare il peso di monete d'oro a fini fiscali o di cambio (65) e costituiscono, perciò, una prova indiretta della disponibilità e circolazione di valuta pregiata nel territorio in cui sono stati rinvenuti. Nel merito, si tratta di una prova generica per quanto attiene le zone di Strongoli e di Isola di Capo Rizzuto ma più puntuale per quella di Belcastro, dove la località Magliacane, sita subito a monte della foce del Tacina (figg. 22-23), sembra prestarsi assai bene ad un simile ritrovamento. È questa, difatti, la presunta sede della *statio* che segnava il raccordo tra la via litoranea illustrata

(61) Cfr. G.M.M. HOUBEN, *Bronze Byzantine Weights*, Oudh-Meded, 63, 1982, p. 134. La necessità di scongiurare le frodi era talmente reale che, per evitare manomissioni dei pesi campione, nel 545 un famoso editto di Giustiniano (*C.J.*, Nov. CXXVIII, 15) ne affidò la custodia alle autorità ecclesiastiche, dando forse veste ufficiale ad una pratica già corrente.

(62) Cfr. HOUBEN, *Bronze Byzantine* cit., p. 133.

(63) Cfr. BENDALL, *Byzantine weights* cit., p. 7.

(64) Cfr. BRUNO, *I pesi* cit., p. 261, con relativa bibliografia; ARSLAN, *Considerazioni sulla* cit., p. 252, nota n. 177.

(65) Cfr. E. ARSLAN, F. FERRETTI, G. MURIALDO, *I reperti numismatici greci, romani e bizantini*, in T. MANNONI, G. MURIALDO (a cura di), *S. Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria Bizantina*, Bordighera 2001, p. 237. Sembra confinata in area germanica, invece, la pratica altamente simbolica di porre bilance nei corredi funerari, talvolta complete di pesi: cfr. E. ARSLAN, *Considerazioni sulla circolazione monetaria in età protobizantina a S. Antonino*, ibidem, p. 252, con relativa bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella *Tabula Peutingeriana* ed il percorso interno riportato nell'*Itinerarium Antonini* (66). Un punto di passaggio obbligato per uomini e merci, dunque, dove forse non sarebbe azzardato localizzare un posto di dogana e dove fonti non ufficiali segnalano anche la scoperta ed il saccheggio, in passato, di una chiesa altomedievale.

L'importanza strategica dell'area e la sua vitalità economica contribuiscono, altresì, a spiegare la lunga sopravvivenza e prosperità di un insediamento come Botricello-Marina di Bruni, situato a poche centinaia di metri dal mare, nella pianura litoranea, circa 3 chilometri ad ovest di Magliacane. Si suppone che le truppe ivi stanziate, essendo il presidio in questione inserito a pieno titolo nella rete di controllo capillare degli approdi creata dai Bizantini lungo il litorale ionico sul finire o dopo la guerra greco-gotica, si accollasse i rischi connessi ad una posizione oggettivamente debole rispetto alle altre unità del sistema proprio per sorvegliare la foce del Tacina, capolinea, da sempre, di una delle maggiori vie d'acqua e di terra dell'intera regione (67).

Dovevano giovarsi della relativa sicurezza di queste contrade anche i numerosi villaggi circostanti, tanto quelli litoranei quanto quelli adagiati sulla prima fascia di colline alle spalle della linea di costa. Esempio dei primi è il *chorion* cui spetterebbero le sepolture scavate nel 1997 circa 4 chilometri più ad est di Magliacane, alla Marinella di San Leonardo di Cutro (KR), con materiali ceramici e metallici che scendono fino al tramonto del VII secolo (68). Per i secondi si possono invece chiamare in causa, distanti circa 4 e 6 chilometri da Magliacane in direzione nord-ovest, i villaggi del territorio di Cropani (CZ) indiziati da resti di manufatti d'uso quotidiano e cimiteriale in località Acqua di Friso e da un sepolcreto con relativa chiesetta in località Basilicata – toponimo quanto mai evocativo –, in uso dal tardo VI a tutto il VII secolo e presumibilmente per qualche decennio ancora (69). I tre siti del Catanzarese (70) ora

(66) Cfr. A. TALIANO GRASSO, *La viabilità romana nell'attuale provincia di Crotone*, «Klearchos», 149-156, 1996-1997, p. 223.

(67) Circa natura e compiti del *limes* marittimo bizantino della costa ionica calabrese si vedano ARSLAN, *La dinamica* cit., pp. 83 ss.; CORRADO, *Nuovi dati* cit., pp. 544-551.

(68) Cfr. CORRADO, *Nuovi dati* cit., p. 547, nota n. 85, con bibliografia precedente.

(69) Cfr. AISA - CORRADO - DE VINGO, *Note preliminari* cit.; M.G. AISA, F. PAPPARELLA, *Il materiale vitreo dal cimitero altomedievale di Cropani, località Basilicata*, in A. COSCARELLA (a cura di), *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, Soveria Mannelli 2004, pp. 317-335.

(70) Proseguendo verso ovest per qualche chilometro ancora, altri esempi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricordati sono stati oggetto di indagini archeologiche che hanno restituito anche quel vasellame invetriato che, in mancanza di ceramiche fini d'importazione e reperti numismatici, è tra i pochi indicatori cronologici affidabili di una frequentazione della parte centro-settentrionale del Golfo di Squillace diffusa e continua, in prossimità dello sbocco in mare del Tacina, almeno fino alla prima metà dell'VIII secolo (71).

Entrando finalmente nel merito del nostro argomento, gli *exagia* da Magliacane di Belcastro (fig. 24, a-b), l'uno a disco e l'altro a piastrina quadrangolare, come pure i due analoghi a quest'ultimo provenienti dal territorio di Isola di Capo Rizzuto (fig. 24, c-d), sono tutti pesi per un Solido in oro, benché nessuno di essi corrisponda precisamente ai teorici 4,55 grammi (72). Quanto ai due esemplari dall'agro di Strongoli (fig. 24, e-f), quello a piastrina quadrata, pur privo della simbolica H e a sua volta piuttosto scarso (1,3 grammi), può ragionevolmente equivalere ad un terzo di *Solidus* (1,45 grammi), cioè ad 8 *siliquae*, il che ne fa un peso per un *Tremissis* in oro. L'altro, a tavoletta ottagonale – forma senza dubbio più rara –, caratterizzato da due punzonature ad «occhio di dado» sulla faccia superiore, con i suoi 1,7 grammi si qualifica invece genericamente come frazione di oncia.

Da segnalare, in fine, differente non solo per l'origine esterna al Crotonese ma anche per una cronologia verosimilmente più bassa, il peso circolare ombelicato da un ottavo di oncia che pare sia stato rinvenuto a Torre Mordillo di Spezzano Albanese (CS) (73) (fig. 24, g) e trova riscontro in tipi orientali (bizantini ed arabi) imitati anche nell'Occidente carolingio (74).

sono offerti dalle località Borda ed Olivotta di Sersale (CZ), quindi dalla già ricordata contrada Calabricata di Sellia Marina (CZ) e dal Colle Pietropaolo di Crichi (CZ): cfr. CORRADO, *Nuovi dati* cit., p. 547 e fig. 20.

(71) Si tratta, rispettivamente, di parte di una forma chiusa non identificabile, di un frammento di scaldavivande e di una fiasca intera, tutti esposti, oggi, nell'Antiquarium cropanese: cfr. AISA - CORRADO, *I manufatti* cit.

(72) Nel VI-VII secolo, epoca alla quale risalgono la maggior parte dei pesi qui esaminati, il valore teorico della *libra* si era ridotto a circa 322 grammi, e tra VII e VIII scese a circa 320 grammi: cfr. E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, «Handbuch der Altertumswissenschaft», XII, 4, 1970, p. 166.

(73) Per una sintesi dei dati archeologici relativi all'età altomedievale noti dalla località in questione, e dal territorio di questo Comune del Cosentino, si rimanda ad A. COSCARELLA, *Insediamenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano*, Cosenza 1996, pp. 66-67, con bibliografia precedente.

(74) M. RICCI, *Pesi circolari*, in M.S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4. *Sigilli*

La provenienza dei due sigilli plumbei della raccolta Attianese dal territorio di Scandale (KR), pur viziata dalla completa ignoranza di dati puntuali circa luoghi, modi e tempi del rinvenimento, implica verosimilmente la possibilità di maneggiare quanto resta di documenti ufficiali relativi ad un abitato e/o ad un complesso cultuale anteriore alla nascita della diocesi di Leonia/San Leone, modesta suffraganea della metropolia di Santa Severina ubicata in quelle contrade.

Una tradizione ripresa anche da Paolo Orsi la qualifica come piccola fortezza altomedievale annientata al tempo della conquista araba della città ad opera dell'emiro aghlabita al'-Abbas ibn al Fadl (840), e vuole che il titolo sia sopravvissuto per altri settecento anni solo nominalmente (75). La prima menzione del presule di San Leone risale però al 1215, in occasione del IV Concilio Lateranense (76), e soltanto a partire dal XIII secolo tale diocesi è ricordata tra quelle dipendenti da Santa Severina (KR) (77). Accorpata ad essa per decisione di papa Pio V, indotto a ciò dallo stato di abbandono in cui già da tempo versavano i luoghi, compresa la chiesa cattedrale, «quae est solo aequata et nunc Pastore caret» come recita il decreto della S.C. Concistoriale datato 7 novembre 1571 (78), la sua sede deve riconoscersi a nord-ovest di Crotone, nel territorio che fa capo al piccolo centro menzionato in precedenza (79).

L'identificazione del sito è tuttora controversa: François Lenormant pone genericamente San Leone sulle alture tra Briglianello (oggi Apriglianello) e Scandale, mentre Paolo Orsi scrive che «la si colloca in contrada Manca del vescovo presso Apriglianello» ma aggiunge di non avervi trovato alcuna traccia di resti bizantini (80). Armando Lucifero, invece, ispettore onorario della Soprintendenza

RICCI, L. SAGUÌ, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano 2001, pp. 544-546.

(75) Cfr. P. ORSI, *Le chiese brasiliane della Calabria*, Firenze 1930, p. 199, nota n. 15.

(76) Cfr. DE LEO, *Dalla tarda* cit., p. 146, con bibliografia precedente.

(77) Cfr. F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1977, p. 197.

(78) Cfr. G.B. SCALISE (a cura di), *Siberene. Cronaca del Passato per le Diocesi di Santaseverina - Crotone - Cariati*, Chiaravalle Centrale 1976, p. 115. Lo stesso documento prescriveva che, a memoria della dignità d'un tempo, nel luogo dove si trovava la cattedrale del vescovado estinto fosse collocata una croce ed in quella di Santa Severina fossero dedicati a San Leone una cappella con relativo altare.

(79) I.G.M. F. 238 III NO.

(80) Cfr. ORSI, *Le chiese* cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

calabrese ed autore di una traduzione del testo dell'illustre viaggiatore francese ricca di utili annotazioni, si dice convinto che l'abitato si trovasse «...in una costa appartenente ai signori Morelli di Crotone, sita sotto Scandale, chiamata Santo Leo, nella quale si scorge qualche rudero» (81).

L'indicazione dell'Orsi, che ignorava il testo del Lucifero, pubblicato per la prima volta due anni dopo l'edizione del suo, è relativa ad un terrazzo (140 m. s.l.m.) non lontano da Apriglianello in verità troppo piccolo e frastagliato per crederlo sede di un sia pure modesto «vescovado e fortezza» (82). Se non bastasse, l'atto notarile che sancisce la presa di possesso della vecchia diocesi da parte dell'arcivescovo di Santa Severina, stilato il 26 agosto del 1572, cita espressamente «La manca dello Episcopo di S. Leo» – in volgare nel testo –, la identifica come *gabella* del vescovo di San Leone passata al presule della vicina città insieme a tutti gli altri beni e privilegi della diocesi unificata (83) e la distingue, perciò stesso, dalla «gabellam dictam de S. Leo» nei pressi della quale colloca l'«Episcopatum S. Leonis positum in tenimento praedictae Civitatis S.S.nae», che un passo successivo precisa «ultra sex miliaria non distare» da quella (84).

Alla Manca del vescovo si deve perciò preferire, anche a motivo dei rinvenimenti fortuiti di materiale archeologico ivi effettuati a partire dagli anni Cinquanta del Novecento a seguito degli interventi di rimboschimento promossi dall'Opera Valorizzazione Sila, la più vasta Serra di Galluppà/Galloppà/Gallopà, lambita a nord-est dall'odierna S.S. 107. Si tratta di un terrazzo posto a nord-ovest del primo, di altimetria grossomodo analoga ma di estensione ben maggiore, non molto distante, peraltro, da quella Casa S. Leo che ci conserva senz'altro un toponimo di rilievo. Situata a sua volta un po' più a nord-ovest, essa potrebbe costituire un utile indizio circa le dimensioni originarie della gabella di San Leone, che l'odierna Serra di Galloppà non sembra esaurire, confermandone altresì la prossimità a Scandale piuttosto che ad Apriglianello (85) (fig. 25).

(81) F. LENORMANT, *La Magna Grecia. Paesaggi e storia. Litorale del Mar Jonio. Versione dal francese con note di Armando Lucifero*, II, Chiaravalle Centrale 1976, p. 140, nota n. 8. Aggiunge che «...vi fu rinvenuta qualche tomba, le cui suppellettili meschinissime parrebbe che appartenessero all'epoca bizantina, e si trovano depositate nel museo civico di Crotone».

(82) Cfr. ORSI, *Le chiese* cit., p. 199.

(83) Il titolo di vescovo di San Leone è attribuito, oggi, al segretario particolare del Papa.

(84) Cfr. SCALISE (a cura di), *Siberene. Cronaca* cit., p. 141.

(85) In prossimità del margine del terrazzo che dà sulla strada citata, sorge

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In mancanza, per il momento, di dati scientificamente più puntuali, le numerose monete trovate a Galloppà, alcune delle quali finite in collezione privata ma altre consegnate in varie occasioni al Museo Nazionale Archeologico di Crotone da appassionati locali, si distribuiscono innanzi tutto tra l'età tardo-ellenistica e, meno numerose, quella romana imperiale, giungendo fino al III d.C. Dopo una lunga fase di stallo, la ripresa della circolazione monetaria nell'area è documentata a partire dal IX secolo grazie ad un *follis* di Michele III (842-867). Seguono alcuni *folles* anonimi di Classe A risalenti all'XI, un follaro ed una frazione di follaro di Guglielmo II (1166-1189), nonché alcuni denari di Manfredi e di Carlo I d'Angiò con i quali si giunge agevolmente alla seconda metà del XIII secolo (86).

Da Galloppà, appunto, proverrebbero anche le *bullae* in esame, tutte e due circolari e con iscrizioni a lettere greche in rilievo su entrambe le facce, racchiuse rispettivamente entro cornice laureata l'una e perlinata l'altra. Ottenute grazie alla compressione di un globo di piombo tra due stampi bronzei con caratteri incisi in negativo, sono entrambe del tipo connesso alla missiva tramite un laccio in fibra vegetale o per mezzo di una striscia di carta o di pergamena fatta passare all'interno del sigillo mediante i fori d'ingresso e d'uscita aperti sull'asse mediano di quello.

Il primo esemplare (fig. 26), lacunoso di circa un quarto del totale e intaccato da una crepa, può tuttavia essere restituito interamente con una certa sicurezza. L'invocazione mariale contenuta nel monogramma del diritto cela il consueto «Madre di Dio proteggi il tuo servo» e permette di riconoscere nella *bulla* un esempio del tipo

una masseria ottocentesca di proprietà Zurlo, chiamata appunto Casino Galluppà, oggi sede di un'azienda agrituristica. Pare che il barone Nicola Drammis, artefice della costruzione, vi avesse fatto murare un'epigrafe che segnalava la coincidenza del sito con quello della scomparsa Leonia (cfr. P. MAONE, *S.Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli*, Catanzaro 1975) ma l'incertezza circa la sua ubicazione non accenna ad esaurirsi: alludono alla contrada «Galloppà o Manca del Vescovo», unificate arbitrariamente, ad esempio, C. PELLIZZI, G. TALLARICO, *Casabona. Vicende storiche di un antico borgo feudale calabrese*, Soveria Mannelli 2003, p. 94.

(86) Devo le informazioni qui sinteticamente riportate alla consueta cortesia del dott. Alfredo Ruga. Un sigillo in piombo da Scandale dello stesso tipo di quelli presentati in questa sede, databile in via preliminare al IX-X secolo, acquisito anch'esso allo Stato grazie alla consegna di un privato, attende tuttora lettura, mentre alcune fibbie da cintura di VI-VII secolo, in bronzo, provengono da un sequestro effettuato *in loco* dalle forze dell'ordine e reso noto dalla stampa locale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Zacos-Veglery *Invocative Monograms* XLVI (87). Al rovescio, il nome ed il titolo del mittente, resi al dativo in lettere capitali distribuite in modo ineguale su quattro righe e precedute da una piccola croce potenziata, gettano luce su un tale Giovanni vescovo di Crotone, finora ignoto, che è il solo presule bizantino della città di cui sia pervenuto un sigillo (88).

Posto che la crisi iconoclasta degli inizi dell'VIII fece la fortuna dei sigilli aniconici, attestati a lungo anche dopo il ritorno delle immagini su quelli imperiali e patriarcali a partire dall'843, la cronologia della prima *bulla* scandalese, valutati i confronti suggeriti dall'esame paleografico e dalle abbreviazioni, può ragionevolmente essere fissata a cavallo tra l'VIII ed il IX secolo (89). Essa potrebbe ridare vigore, perciò, sia pure con tutta la prudenza del caso in attesa delle indispensabili verifiche sul campo, alla tradizione di una Leonia proto-bizantina sorta grossomodo a mezza strada tra centri urbani costieri o sub-costieri di antica data e lunga militanza cristiana, quali Crotone e Strongoli, e realtà poleografico-religiose decisamente più giovani, nate *ex novo* nell'entroterra come espressione e portato di una mutata realtà insediativa (90). Tra queste ultime spicca Santa Severina (KR), formidabile sentinella della bassa valle del Neto la cui esistenza non è documentata con certezza prima dell'VIII secolo (91). Emirato arabo per oltre quarant'anni, dopo la riconquista attuata da Niceforo Foca nell'886, Leone VI il Filosofo la innalzò, per la sua importanza strategica, al rango di provincia ecclesiastica (92), con competenza, all'inizio, sulle diocesi di Umbriatico, Cerenzia, Gallipoli ed Isola, mentre

(87) G. Zacos, A. Vaglery, *Byzantine Lead Seals*, Basel 1972.

(88) La documentazione circa la cronotassi vescovile crotonese, assai poco completa dalle origini fino alle soglie del Medioevo, annovera un primo Giovanni sul finire del VI secolo ed un secondo solo poco meno di settecento anni più tardi, nel 1216: cfr. D. Taccone Gallucci, *Cronotassi dei Metropolitani, Arcivescovi e Vescovi della Calabria*, Tropea 1902, p. 18. Sui vescovi d'età normanno-sveva, in particolare, vd. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufiscen Königreich Sizilien*, I, 2. Apulien und Kalabrien, Fink, München 1975, pp. 955-964.

(89) Ci corre l'obbligo di esprimere un vivo ringraziamento alla prof.ssa Vera von Falkenhausen ed al dott. Vivien Prigent per l'aiuto prestato ai fini della corretta lettura e dell'inquadramento cronologico puntuale dei due sigilli.

(90) Cfr. Corrado, *Nuovi dati* cit., pp. 544-551.

(91) Cuteri, *L'insediamento* cit., pp. 49-91; R. Spadea (a cura di), *Archeologia a Santa Severina*, Milano 2005, («I Quaderni del Castello di Santa Severina, I»), pp. 4-11.

(92) Cfr. De Leo, *Dalla tarda* cit., p. 132, con relativa bibliografia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Crotone restava dipendente dalla metropolia di Reggio, capitale del *thema* confinario di Calabria (93).

La seconda *bulla* (fig. 27), alla quale le dimensioni più contenute ed il maggior spessore delle due lamine di piombo hanno assicurato una discreta conservazione, è anch'essa aniconica. Decisamente più tarda della precedente – risale all'XI secolo –, si aggiunge ai già numerosi indizi del carattere non definitivo del presunto annientamento di Leonia verso l'840. Al diritto vi compare per esteso, disposta su quattro righe, non esente da errori e preceduta da una piccola croce, l'invocazione mariale o cristologica che il primo sigillo affidava alla croce monogrammatica. Nettamente diverse, però, sono le dimensioni e la grafia delle lettere. Un monogramma onomastico cruciforme occupa invece il rovescio ma la sua corretta lettura è ostacolata dallo scarso rilievo dei singoli caratteri e da una certa usura delle superfici.

SCHEDE:

1) Fig. 2: Coppia di orecchini d'argento «a cono».
Il più completo (fig. 3) manca tuttavia della chiusura a pressione, staccatasi di netto sì da riportare a vista l'estremità dell'anello alla quale era saldata, appiattita ad arte proprio per consentire l'incastro dell'opposta terminazione (appuntita) del cerchio. Nell'arco inferiore, poi, dalla parte opposta a quella della perduta ghiera fermapunta, tre fili godronati saldati all'anello, ciascuno con duplice avvolgimento – ne hanno tre, invece, quelli che delimitano la superficie cui è fissato il cono, nascosta anteriormente da due sfere appena schiacciate –, definiscono due spazi rettangolari riempiti inizialmente da sottili fili lisci piegati a meandro, dei quali resta però ben poco. Lacunoso è anche il cono, peraltro restaurato da due frr. Molto prominente, diviso in quattro campi triangolari da altrettante fasce a pseudo-spiga delimitate lateralmente da esili fili lisci, esso è chiuso, in sommità, da una semisfera alla base della quale si scorge traccia di un sottile filo di contorno contro cui poggiano non solo le estremità superiori delle fasce citate ma anche, negli intervalli, applicazioni di 2 ed 1 globetti sovrapposti, rivolte verso il basso, superstiti in tre casi su quattro. Alla base del cono, invece, un doppio filo godronato nasconde la saldatura della lamina circolare di chiusura con quella altrettanto esile del cono, anche in questo caso delimitata da un contorno appena rilevato al quale si appog-

(93) La prima menzione della metropolia di Santa Severina è nella settima *Diatyposis*, datata al 901-902: cfr. D. MACRIS, *La genesi storica e la struttura originaria della metropolia di S. Severina nell'ambito del Meridione bizantino*, «Vivarium Scyllacense», V, nn. 1-2, 1994, p.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giano le estremità inferiori delle fasce a pseudo-spiga e delle tre applicazioni triangolari conservate, composte ciascuna di file da 5, 4, 3, 2 e 1 globetti sovrapposti.
L'altro orecchino, analogo, manca oggi del cono, della ghiera fermapunta e di gran parte delle decorazioni accessorie applicate all'anello di sostegno, comprese le due semisfere fissate in corrispondenza della saldatura dell'applicazione.
Dimensioni 1): h 6,1; Ø cerchio 4; largh. e spes. verga 0,4; Ø sfere 0,4; Ø cono 1,9 x 1,7; Ø semi-sfera 0,5 x 0,4; Ø (ricostruito) foro posteriore 0,5; larg. fasce 0,3; dim. triangoli 0,5 x 0,5.
Dimensioni 2): h 4,0; Ø cerchio 3,8; largh. e spes. verga 0,4.
Provenienza: località Prestica di Crotone.
Datazione: VII sec.
Confronti: SPADEA, *Crotone: problemi* cit., pp. 558 ss, figg. 3, 5, 7; CEGLIA, *Campochiaro (CB)* cit., p. 214; VON ZABERN (ed.), *Byzanz. Das* cit., pp. 318-319, IV.46; NOYÉ, *Economia e* cit., p. 590; CORRADO, *Cimiteri altomedievali* cit., pp. 36-38; MANCUSO, *In Museo* cit., p. 106, fig. 91; CORRADO, *Note in* cit., pp. 1304-1305; CORRADO, *Note sul* cit.; AISA - CORRADO, *I manufatti* cit.

2) Fig. 2: Orecchino simile a quelli della coppia descritta in precedenza ma leggermente più piccolo e più esile. Lacunoso di tutto il cono salvo la breve porzione saldata all'anello di sostegno, che ha perduto ogni traccia di decorazione a filamenti, manca anche di gran parte della ghiera fermapunta, ridotta alla sola godronatura che, fatto inconsueto, doveva segnarne l'estremità posteriore in luogo del consueto filo liscio.
Dimensioni: h 3,6; Ø cerchio 3,6; largh. e spes. verga 0,3.
Provenienza: località Prestica di Crotone.
Datazione: VII sec.
Confronti: vedi sopra.

3) Figg. 2, 4: Frammento di applicazione conica pertinente ad un orecchino simile ai precedenti, forse relativa ad uno dei due che ne risultano privi, ma di fattura più accurata rispetto a quella dell'esemplare quasi completo. Restano parte di una delle fasce a pseudo-spiga che dividevano il cono in quattro triangoli e la relativa applicazione a globetti che sovrappone serie da 6, 5, 4, 3, 2 e 1 elemento.
Dimensioni: 1,1 x 1,1; larg. fascia 0,3; dim. triangolo 0,4 x 0,4.
Provenienza: località Prestica di Crotone.
Datazione: VII sec.
Confronti: vedi sopra.

4) Fig. 9, a: Spillone fermamantello con massiccia testa emisferica aggettante ed asta a sezione circolare ingrossato nel terzo superiore, dove assume per breve tratto un profilo quasi biconico e reca traccia di una decorazione a spina di pesce sul dorso, progressivamente affusolato, invece, verso l'estremità opposta, appuntita.
Bronzo; fusione entro stampo e incisione.
Dimensioni: lungh. 14,7; spes. max. 0,6; Ø testa 0,5.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: VII sec.
Confronti: D'ANGELA, *Gli oggetti* cit., p. 164, nn. 96-98, tavv. LXXIX-LXXX (Piano di Carpino); RICCI - LUCCERINI, *Oggetti di* cit., pp. 362-363, II.4.477-491 (Roma, *Crypta Balbi*); AISA - CORRADO, *I manufatti* cit., (collezione privata del Vibonese).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

5) Fig. 9, b: Spillone fermamantello simile al precedente, ma più esile e corto, ricomposto da due frr., con asta a sezione circolare che nel terzo superiore, poco sotto la testa, s'ingrossa repentinamente per poi affusolarsi in direzione della punta e reca traccia di una decorazione a spina di pesce sul dorso.
Bronzo. Fusione entro stampo e incisione.
Dimensioni: lungh. 13,7; spes. max. 0,5; Ø testa 0,5.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: VII sec.
Confronti: vedi sopra.

6) Fig. 10, a-b: Fibula zoomorfa a tutto tondo, di piccole dimensioni, raffigurante una colomba ad ali chiuse, con la coda (lacunosa) aperta a trapezio. Perduti la molla e l'ago, anche l'opposta maglia di aggancio risulta spezzata; superfici consunte.
Bronzo. Fusione entro stampo e incisione.
Dimensioni: h max cons. 1,5; lungh. 2,6; largh. max 0,7 cm.
Provenienza: località Timpone S. Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VI-VII sec.
Confronti: RACHELI - RAIMONDO, *L'età* cit., fig. a p. 157 (foro di *Scolacium*); CORRADO, *Cimiteri altomedievali* cit., p. 41 (coll. privata); MANGANARO, *Arredo personale* cit., fig. 10, nn. 8, 8a, 8b (Sicilia).

7) Fig. 11: Fibbia a placca fissa cuoriforme lacunosa della metà anteriore dell'anello tondeggiante e di parte di una delle due maglie posteriori di fissaggio, perpendicolari alla placca. Degno di nota è il fatto che l'ardiglione pare essere stato montato, nell'apposito foro centrale, capovolto, senza che ciò abbia tuttavia pregiudicato l'utilizzo del manufatto.
Bronzo. Fusione entro stampo e rifinitura a freddo.
Dimensioni: h max cons. 1,1; lungh. max cons. 4,6; largh. max cons. 1,9; peso 9 gr.
Provenienza: località Timpone S. Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VII sec.
Confronti: AISA - CORRADO, *I manufatti* cit., (loc. ignota del Cirotano).

8) Fig. 12: Fibbia a placca cernierata cuoriforme tipo «Bologna». Mancano parte di una delle due maglie posteriori di fissaggio e la testa del piccolo ardiglione, dotato di scudetto rettangolare allungato anepigrafe.
Bronzo. Fusione entro stampo e rifinitura a freddo.
Dimensioni: h 1,6; lungh. max cons. 3,8; largh. max 2,6; largh. placca 1,6; lungh. placca 2,5; peso 12,5 gr.
Provenienza: località Timpone S. Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VII sec.

9) Fig. 13: Placca cuoriforme cernierata di fibbia avvicinabile al tipo «Bologna», lacunosa di gran parte delle due cerniere superiori e delle due maglie posteriori di fissaggio, nonché di parte di una delle appendici arcuate. Superfici estremamente degradate.
Bronzo. Fusione entro stampo e rifinitura a freddo.
Dimensioni: h max cons. 0,8; lungh. max cons. 3,8; largh. max. 2,1; peso 11,5 gr.
Provenienza: località Timpone Santo Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VII sec.
Confronti: DAVIDSON, *Corint. XII* cit., p. 271, n. 2191, pl. 114 (Corinto); L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Nazionale di Cagliari. Materiali tardoantichi e altomedievali*, Roma 1981, p. 98, n. 146 (S. Maria Vittoria di Serri); F.R. STASOLLA, *Indagini nel complesso martiriale di S. Felice a Cimitile*. 1. *I materiali metallici*, «Rivista di Archeologia Cristiana», LXIX, 1993, pp. 263-264, 279-280,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

n. 42, fig. 37 (Cimitile); Soprintendenza Archeologica della Calabria (a cura di), *Comune di Simeri Crichi-loc. Roccani - 1999*, dattiloscritto; CORRADO, *Cimiteri altomedievali* cit., p. 20 (coll. privata); MANGANARO, *Arredo personale* cit., fig. 8, nn. 100-102 (Sicilia); AISA - CORRADO, *I manufatti* cit., (loc. ignota del Cirotano e collezione privata del Vibonese).

10) Fig. 14: Anello con sezione a nastro, di forma ovale allungata, con alloggiamento mediano per la testa dell'ardiglione dotato di risalti laterali, entrambi in bronzo, connessi mediante un perno e relativi ad una fibbia mancante della placca cernierata, di tipo incerto. Sullo scudetto rettangolare dell'ardiglione è incisa a freddo una grande X.
Bronzo e ferro. Fusione entro stampo e incisione.
Dimensioni: lungh. max cons. 2,2; h max cons 1; largh. anello 2,7; largh. verga anello 0,5; spes. verga anello 0,2; lungh. ardiglione 2,1; lungh. scudetto 0,8; peso 7,5 gr.
Provenienza: località Timpone S. Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VI-VII sec.

11) Fig. 15: Fibbia di bronzo ad anello massiccio, di piccole dimensioni, con sbarretta verticale di chiusura a sezione rettangolare, utile all'articolazione di un ardiglione che ha lasciato su di essa lievi tracce di usura ed al ripiegamento della cinghia in stoffa o cuoio, connessa per le estremità ad un anello a sezione biconica progressivamente più espanso verso il centro e dotato di tacca orizzontale mediana per facilitare l'alloggio del perduto ardiglione.
Bronzo. Fusione entro stampo e rifinitura a freddo.
Dimensioni: lungh. 1,8; largh. 1,9; largh. max anello 0,4; h anello 0,4; peso 3,5 gr.
Provenienza: località Timpone S. Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VII sec.
Confronti: AISA - CORRADO, *I manufatti* cit., (loc. ignota del Cirotano e collezione privata del Vibonese).

12) Fig. 16: Presunto elemento per bardatura equina costituito da un grosso anello a D, a sezione pianoconvessa, su cui s'imposta verticalmente un gancio sagomato a protome di palmipede. Benché la fusione del manufatto in un unico pezzo li renda del tutto superflui, l'anello presenta uno pseudo-ribattino a ciascuna estremità della barra rettilinea.
Dimensioni: 6,5 x 5,2; h 2,0.
Provenienza: località Timpone Santo Litano di S. Mauro Marchesato (KR).
Datazione: VII sec.?
Confronti: SANNIBALE 1998, figg. nn. 256-257 (Museo Nazionale Romano: Collezione Gorga); AISA - CORRADO, *I manufatti* cit., (loc. Cannarò di Cirò Marina).

13) Fig. 18: Borchia piramidale cava, a sommità leggermente arrotondata, raccordata alla cinghia in materiale deperibile grazie ad una solida barretta mediana a sezione piano-convessa.
Bronzo. Fusione entro stampo e saldatura.
Dimensioni: base 1,7x1,8; h 1,3; largh. barra 0,3; peso 9 gr.
Provenienza: ignota.
Datazione: VII sec.
Confronti: G.C. MENIS (a cura di), *I Longobardi*, Milano 1990, p. 376, X.24 (Cividale); M. RICCI, *Armi*, in M.S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUÌ, L. VENDITTELLI (a cura di), *Roma dall'Antichità al Medioevo. Archeologia e storia*, Milano 2001, pp. 397-398, II.4.736-737 (Roma, *Crypta Balbi*).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

14) Fig. 21, a: Terminale di uncinetto. Lamina piegata in modo da formare, mediante leggera sovrapposizione delle due falde, un involucro conico desinente in alto in un uncino a terminazione piatta, tronca, e dotato inferiormente di due fori di forma ovale allungata, speculari, praticati in maniera approssimativa, utili all'inserzione del chiodino che doveva fissare il manufatto metallico al suo manico ligneo, perduto.
Bronzo. Martellatura e piegatura.
Dimensioni: lungh. 2,7; largh. max 1; spes. lamina 0, 03; peso 1 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: età tardoantica/altomedievale.

15) Fig. 21, b: Terminale di uncinetto. Lamina piegata in modo da formare un involucro conico parzialmente lacunoso desinente in alto in un uncino appuntito. Inferiormente si conserva un foro, di forma ovale allungata, funzionale all'inserzione del chiodino che doveva fissare il manufatto metallico al suo perduto manico ligneo.
Bronzo. Martellatura e piegatura.
Dimensioni: lungh. 2,6; largh. max 0,6; spes. lamina 0,03; peso 0,5 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: età tardoantica/altomedievale.

16) Fig. 21, c: Terminale di uncinetto. Lamina piegata in modo che i due lembi formino, accostati e appena sovrapposti nella metà superiore, un involucro conico desinente in alto in un uncino appuntito. Esso non reca traccia di fori che facciano fede dell'avvenuto fissaggio del manufatto metallico al suo manico ligneo.
Bronzo. Martellatura e piegatura.
Dimensioni: lungh. 3,5; largh. max 0,8; spes. lamina 0,1; peso 2 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: età tardoantica/altomedievale.

17) Fig. 21, d: Terminale di uncinetto. Lamina piegata in modo che i due lembi formino, accostati e appena sovrapposti, un involucro conico desinente in alto in un uncino a terminazione arrotondata. Un modesto schiacciamento accompagnato da una breve lacuna interessano l'estremità inferiore del cono. Come nel caso precedente, non c'è traccia di fori che facciano fede dell'avvenuto fissaggio del manufatto metallico al suo manico ligneo.
Bronzo. Martellatura e piegatura.
Dimensioni: lungh. 3,2; largh. max 0,6; spes. lamina 0,04; peso 1,5 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: età tardoantica/altomedievale.

18) Fig. 21, e: Terminale di uncinetto. Lamina piegata in modo che i due lembi formino, accostati e appena sovrapposti nella metà superiore, un involucro troncoconico desinente in alto in un uncino appuntito. Nessuna traccia di fori di fissaggio del manufatto metallico al suo manico ligneo.
Bronzo. Martellatura e piegatura.
Dimensioni: lungh. 3; largh. max 0,8; spes. lamina 0,5; peso 1 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Crotone.
Datazione: età tardoantica/altomedievale.
Confronti: RUSSELL, *Byzantine Instrumenta* cit., fig. 4, n. 32; CRAWFORD, *The Bizantine* cit., pp. 62-63, tav. 17, n. 242 (Sardi); RICCI, *Arnesi da* cit., pp. 345-346, II.4.196-215 (Roma, *Crypta Balbi*); AISA - CORRADO, *I manufatti* cit., (Cropani, località Acqua di Friso; collezione privata del Vibonese).

19) Fig. 24, a: Peso per un Solido in oro. Circolare piano, reca sulla fac-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cia a vista una grande N tracciata accostando tre linee sottili ma nette ottenute ad incisione, tutte apicate. Un paio di piccole *o* allungate (incise?) trovano posto nella parte bassa dello spazio tra l'asta verticale sn. e quella mediana obliqua. La faccia posteriore è semplicemente lisciata.
Bronzo. Fusione, ritagliatura e limatura.
Dimensioni: Ø 1,5; h 0,3; peso 3,9 gr.
Provenienza presunta: località Magliacane di Belcastro (CZ).
Datazione: VI-VII sec.

20) Fig. 24, b: Peso per un Solido in oro. Rettangolare piano, sulla faccia a vista associa una grande lettera N ottenuta mediante tre sottili ma nette incisioni a quattro piccole *o* ravvicinate, site nello spazio tra la gamba sn. verticale e quella mediana obliqua. Faccia posteriore semplicemente lisciata.
Bronzo. Fusione, ritagliatura, limatura e incisione.
Dimensioni: 1,3 x 1,2; peso 4,5 gr.
Provenienza presunta: località Magliacane di Belcastro (CZ).
Datazione: VI-VII sec.

21) Fig. 24, c: Peso per un Solido in oro. Rettangolare piano, appena arcuato su due lati per usura, sulla faccia a vista reca, oltre alla grande N ottenuta ad incisione, una serie di *o* incisi, pare 8. Una è in alto a sn., in corrispondenza dell'incrocio dell'asta obliqua con quella verticale sn.; una, in basso, è prossima all'incrocio dell'asta obliqua con quella verticale ds., mentre altre due trovano posto nello spazio che la separa dalla sn.; quattro, disposte grossomodo a croce, si trovano in alto a ds. (tre nello spazio che separa l'asta obliqua dalla verticale ds. e una subito al di là di questa). La faccia posteriore è semplicemente lisciata, ma con minor cura.
Bronzo. Fusione, ritagliatura, limatura e incisione.
Dimensioni: 1,4 x 1,2; h 0,3; peso 3,9 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Isola di Capo Rizzuto (CZ).
Datazione: VI-VII sec.

22) Fig. 24, d: Peso per un Solido in oro. Quadrangolare piano, apparentemente è lisciato in modo approssimativo su entrambe le facce, anepigrafi.
Bronzo. Fusione, ritagliatura e limatura.
Dimensioni: 1,3 x 1,2; spes. 0,4; peso 4 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Isola di Capo Rizzuto (KR).
Datazione: VI-VII sec.

23) Fig. 24, e: Peso per un *Tremissis* in oro. Quadrangolare piano, segnato a punti, sulla faccia a vista reca un numero imprecisato di piccole tacche circolari appena leggibili, mentre la faccia posteriore è semplicemente lisciata, ma in modo meno accurato.
Bronzo. Fusione, ritagliatura, limatura e incisione.
Dimensioni: 0,8 x 0,8; h 0,3; peso 1,3 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Strongoli (KR).
Datazione: VI-VII sec.
Confronti: Ricci, *Pesi* cit., pp. 340-344, II.4.111 (Roma, *Crypta Balbi*)

24) Fig. 24, f: Peso ottagonale piano da una frazione di oncia che centralmente presenta sulla faccia a vista – quella posteriore, lisciata, è invece anepigrafe – due piccole punzonature ad occhio di dado, ravvicinate.
Bronzo. Fusione, limatura e punzonatura.
Dimensioni: 0,9 x 09; h 0,3; peso 1,7 gr.
Provenienza: località ignota in agro di Strongoli (KR).
Datazione: VI-VII sec.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

25) Fig. 24, g: Peso circolare ombelicato da un ottavo di oncia. La faccia posteriore è semplicemente lisciata.
Bronzo. Fusione entro stampo e limatura.
Dimensioni: Ø 1,7 x 1,6; h 0,3 (0,4 in corrispondenza dell'ombelico); peso 3,8 gr.
Provenienza: località Torre Mordillo di Spezzano Albanese (CS).
Datazione: IX sec.?
Confronti: cfr. Ricci, *Pesi circolari* cit., p. 546, IV.10.29 (gr. 12,54: mezza oncia; da Roma, collezioni storiche, età carolingia).

26) Fig. 26, a-b: Sigillo circolare lacunoso di circa un quarto del totale e percorso centralmente da una lesione su entrambe le facce.
D/ Monogramma cruciforme dov'è possibile riconoscere, nonostante l'ampia lacuna e facendo le opportune integrazioni, la consueta invocazione mariale ΘΕΟΤΟΚΕ ΒΟΕΘΕΙ accompagnata dalla dicitura ΤΩ CΩ ΔΟΥ ΛΩ nei quattro campi scompartiti dalla croce, entro cornice laureata.
R/ Preceduta da una piccola croce, e distribuita su quattro righe in cornice laureata, la legenda ΙΩ[Α] /ΝΝΗΕΠ[Ι]/CK(οπω)/ΚΡΟΤ/ΩΝΩ si può restituire, adeguatamente integrata, Ιω[α]ννη επ[ι]σκ(όπῳ) Κροτωνω.
Piombo.
Dimensioni: 3,5 x 2,8; peso 9 gr.
Provenienza: Serra di Galloppà di Scandale (KR).
Datazione: fine VIII inizio IX sec.

27) Fig. 27, a-b: Sigillo circolare completo, percorso centralmente da una lesione sull'intera faccia anteriore e nella metà superiore di quella posteriore.
D/ Su quattro righe orizzontali, preceduta da una croce, c'è la consueta invocazione mariale [Θ]ΚΕ/[Β]ΩΗΘΙ /ΤΩCΩΔ/ΟΥΛΩ, che si propone di leggere [θ](εοτό)κε [β]ωήθι τῷ σῷ δούλῳ, in cornice perlinata.
R/ Monogramma onomastico cruciforme con P e Ω alle estremità dell'asse verticale, quattro puntini all'incrocio dei bracci e gruppi di lettere nei quattro cantoni: in alto, da sinistra a destra, B[I][Ω] [C]IC, sormontati rispettivamente da Θ e [Y]; in basso, a sinistra [N.] e, a destra AT e più sotto [Δ].
Piombo.
Dimensioni: 2,4 x 2,4; peso 8,5 gr.
Provenienza: Serra di Galloppà di Scandale (KR).
Datazione: XI sec.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RICERCHE ARCHEOLOGICHE SULL'ANTICA MOTTA ANOMERI (REGGIO CALABRIA)

Sull'ampia sommità pianeggiante del Montechiarello di Ortì (RC), oggi purtroppo sede di un moderno campo da golf, era ubicato nel Medioevo un abitato denominato Motta Anomeri (1) (fig. 1), al quale doveva toccare in sorte un piccolo ruolo da protagonista nel terzo venticinquennio del XV secolo, ovvero negli anni in cui lo spodestato re Renato e suo figlio Giovanni di Valois-Provenza, duca di Calabria (2), tentavano la riconquista angioina del regno di Napoli.

Motta Anomeri, posta a monte di Reggio Calabria insieme a Motta Rossa, Motta San Cirillo e alla fortezza di San Niceto, sarebbe stata oggetto nel 1892 di un capitolo dell'organico studio monografico intitolato «*Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizione, memorie e documenti*». Questo saggio storico su alcuni degli insediamenti fortificati d'altura sviluppatisi nel Basso Medioevo sui rilievi aspromontani prospicienti lo Stretto di Messina si deve alla penna di un brillante prelato, capace di coniugare le ricerche antiquarie alla quotidiana *cura animarum*: Antonio Maria De

(1) Del sito di Motta Anomeri si sono occupati brevemente in passato, dopo il De Lorenzo, altri studiosi nei seguenti contributi: E. ZINZI, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, in «MEFRM» CIII, 2, 1991, pp. 741-743; B. ROTUNDO, *La Calabria meridionale: le fortificazioni collinari dell'area gravitante sullo Stretto di Messina*, in «Vivarium Scyllacense» VIII, 2, 1997, pp. 118-119, 122 e 126; G.A. BRUNO, *Archeologia medievale in Calabria. Spunti per una riflessione*, in «Daidalos. Beni culturali in Calabria» II, 1, 2002, pp. 32-34; G.A. BRUNO, *Calabria meridionale: baluardo dell'Impero alla caduta della Sicilia bizantina. Brevi considerazioni*, in «Byzantino-Sicula» IV, Atti del I Congresso Internazionale di Archeologia della Sicilia bizantina (Corleone, 30 luglio - 2 agosto 1998), Palermo 2002, pp. 629-634; G.A. BRUNO, *Siti fortificati d'altura a monte di Reggio Calabria: un approccio metodologico*, in A. COSCARELLA, *Archeologia a San Niceto. Aspetti della vita quotidiana nella fortezza tra XII e XV secolo*, Mantova 2004, p. 41, nota 4.

(2) Sulle implicazioni internazionali di quest'ultimo tentativo di riconquista da parte della seconda Casa d'Angiò o di Valois-Provenza cfr.: E.G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1987, pp. 617-625.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lorenzo (3) (1835-1903). Il Monsignore reggino, poi Vescovo di Mileto (4), egregio rappresentante della migliore classe intellettuale calabrese della seconda metà del XIX secolo, può essere collocato agevolmente nella poco nutrita schiera di studiosi locali di antichità capaci di attingere simultaneamente alle fonti documentarie e letterarie, nonché alle testimonianze archeologiche, dimostrando altresì una considerevole conoscenza diretta dei territori oggetto d'indagine. In aggiunta a questa riconosciuta capacità di ricorrere a tutti gli strumenti a sua disposizione, si deve rendere merito al De Lorenzo anche per la sua concezione storica generalmente poco propensa ai localismi, in grado di considerare un territorio nella sua complessità, senza limitarsi al solo centro urbano principale, l'amata Reggio Calabria (5), bensì riuscendo a inserire specifici elementi di microstoria territoriale nelle pagine della più complessa storia regionale e, ancor più ampiamente, nel contesto del Mezzogiorno medievale.

Frutto interessante del metodo di studio di Monsignor De Lorenzo può essere considerato proprio il succitato volume del 1892, in cui l'autore si cimentava con i mezzi a sua disposizione (ma, talora, anche con congetture) nel difficile compito di elaborare ipotesi plausibili sull'epoca di fondazione dei centri aspromontani indagati, offrendo nel contempo dati storici sulla loro storia passata e notizie di prima mano sullo stato delle rovine ancora visibili. Il religioso reggino, infatti, non aveva trascurato di visitare personalmente i siti trattati e in un caso, quello della fortezza di San Niceto, aveva disposto addirittura l'invio di un ingegnere sul posto «*con lo scopo di rilevare sia la pianta come la veduta scenografica del castello*» (6). Questa

(3) Su questa figura insigne di religioso e uomo di lettere cfr.: F. MARTORANO, *Antonio De Lorenzo (1835-1903): gli studi di topografia antica e medievale*, in «Riv. St. Cal.» XIX, 1-2, n.s., 1998, pp. 9-33; F. MARTORANO (a cura di), *Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria (1882-1888), di Antonio M. De Lorenzo, con una inedita relazione di scavo del 1889 di Domenico Spanò Bolani*, I-II, Roma 2001. Ancora di un certo interesse V. CAPIALBI, *La continuazione all'«Italia Sacra» dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria. Mileto*, in «ASC» II, 1914, pp. 409-411. Sull'importanza della sua attività archeologica cfr. F. PITITTO, *Il Museo Civico di Reggio Calabria*, in «ASC» II, 1914, pp. 391-392.

(4) La nomina risale al 10 febbraio 1889 (cfr. CAPIALBI, *La continuazione all'«Italia Sacra»* cit., nota 3, p. 409).

(5) Ad aspetti della storia di Reggio furono dedicati dal prelato diversi scritti, tra i quali nel 1888 le «*Monografie di storia reggina e calabrese*», raccolta di saggi pubblicati tra il 1871 ed il 1887 su altre riviste, come il periodico reggino «*La Zagara*», di cui il De Lorenzo fu anche direttore.

(6) A.M. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, Siena 1892, p. 70.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

attenzione prestata alla realizzazione di rilievi delle strutture emergenti in San Niceto e l'interesse per la cartografia (7) risultano certamente indicativi della maggiore levatura culturale e scientifica di questo studioso. A questi aspetti significativi della sua metodica di lavoro si aggiunga il particolare valore che egli attribuiva alla conoscenza autoptica e alla ricognizione diretta sul territorio. Esemplare è il caso della diruta Motta San Cirillo, del cui sito si era persa memoria e la cui riscoperta può essere certamente ascritta alla caparbietà del De Lorenzo (8): poiché una prima indagine sul posto non aveva consentito di raccogliere i frutti sperati e di individuare il sito (9), incurante delle difficoltà e desideroso di acquisire dati necessari, il canonico non si sottrasse all'inconveniente di organizzare una seconda escursione il 17 novembre 1881 (10), finalmente coronata da successo.

In definitiva, quindi, la tradizione di studi sulle «motte» reggine trae origine dal lavoro sistematico di un ricercatore «a tutto tondo», giudicato a ragione degno di fede da quanti avrebbero deciso successivamente di avviare le indagini sugli insediamenti collinari sovrastanti Reggio Calabria: infatti, da questa monografia ottocentesca avrebbero preso necessariamente le mosse, ad esempio, i recenti

(7) Solo a titolo esemplificativo, ricordiamo come l'autore si compiacesse apertamente perché in San Niceto «*la ben conservata cinta del castello, richiamando l'attenzione de' cartografi dello Stato Maggiore, fe' si che queste rovine venissero indicate nei loro rilievi topografici*» (De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, p. 73), dimostrando così tutto il suo apprezzamento per la creazione di un supporto cartografico a disposizione degli studiosi.

(8) Invero è opportuno ricordare che l'individuazione di quest'ultimo sito era avvenuta anche grazie all'attenzione prestata dal sacerdote alle tradizioni orali e alla toponomastica, anche non ufficiale, piuttosto che in virtù della sua testardaggine e del solo studio a tavolino delle fonti documentarie.

(9) L'autore è solito riportare nel testo le date delle sue escursioni: ad es., il primo viaggio sul Monte Gonì di Terreti, per riscoprire Motta San Cirillo, risale al 6 giugno 1879, in un periodo di intensa attività eruttiva dell'Etna, che diede origine ad uno dei fenomeni più distruttivi della sua storia. Questo fenomeno, cui ebbe modo di assistere anche il De Lorenzo, fece sì che «*tutta la città di Reggio e le campagne del territorio vennero allora coperte di un nero strato di cenere vulcanica*» (De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, p. 79). Proprio a causa dell'abbondante presenza di ceneri dell'Etna anche in territorio calabrese lo studio del sito «*venne in buona parte impedito per quella volta*» (De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, p. 117).

(10) Per il resoconto della seconda ricognizione, unitamente ad alcuni dati frutto della prima ascesa sul Monte Gonì, cfr. De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, pp. 118-125.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

studi sulla fortezza di San Niceto, tanto quelli di taglio storico-architettonico (11) quanto quelli più propriamente archeologici (12).

Anche per Motta Anomeri, antico insediamento ubicato sul Montechiarello di Ortì, l'opera del monsignore reggino doveva rivelarsi preziosa quando, nell'autunno del 2000, si presentava l'occasione di effettuare, per conto della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria, uno scavo sulla sommità del rilievo che domina il piccolo paese aspromontano.

L'insediamento medievale controllava il territorio ove oggi esistono i due centri di Ortì Superiore e di Ortì Inferiore, distanti km 23 circa da Reggio Calabria (13). I due piccoli abitati, ormai frazioni del capoluogo, sono totalmente sovrastati dal rilievo di Montechiarello, che si staglia, con le sue pareti a strapiombo, a m 745 s.l.m. ed è ubicato a nord rispetto ai due paesi summenzionati (fig. 3).

La sommità del Monte Chiarello o Montechiarello (14) era naturalmente pianeggiante e solo lievemente inclinata verso la costa:

(11) F. MARTORANO, *La fortezza bizantina di S. Niceto*, in AA.VV., *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di studi bizantini (Reggio Calabria - Vibo Valentia - Tropea, 17-19 maggio 1985), Soveria Mannelli 1991, pp. 311-395 (ripubblicato, insieme ad altri della stessa autrice, in F. MARTORANO, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli 1996, pp. 73-126); F. MARTORANO (a cura di), *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie*, Roma 2002.

(12) G.A. BRUNO, A. COSCARELLA, *Prime indagini nella fortezza medievale di San Niceto (Motta San Giovanni - Reggio Calabria)*, in «Arch. Mediev.» XXVIII, 2001, pp. 349-371; G.A. BRUNO, C. CAPELLI, A. COSCARELLA, *Ceramiche invetriate dal* castrum *di San Niceto (RC): primi risultati delle analisi tipologiche e minero-petrografiche*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del Congresso (Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze 2003, pp. 165-175; A. COSCARELLA, F. MALLEGNI, G. PAGNI, *Le sepolture di San Niceto (Motta San Giovanni, RC): metodologie e problematiche connesse all'antropologia sul campo*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO (a cura di), *III Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Atti del Congresso (Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze 2003, pp. 753-760; A. COSCARELLA, *Testimonianze vitree dal* castrum *di San Niceto*, in A. COSCARELLA (a cura di), *Il vetro in Calabria. Contributo per una carta di distribuzione in Italia*, Soveria Mannelli 2003, pp. 151-159; A. COSCARELLA, *Archeologia a San Niceto. Aspetti della vita quotidiana nella fortezza tra XII e XV secolo*, Mantova 2004.

(13) Tra la foce della fiumara Calopinace, che sbocca presso il centro storico di Reggio Calabria, e la sommità di Montechiarello intercorrono km 23, percorribili con automezzo lungo una tortuosa strada di montagna, che ripercorre il tracciato del percorso verso i cosiddetti «Campi di Reggio», nome ancora oggi conservato nella toponomastica urbana.

(14) Ai tempi di Mons. De Lorenzo l'altura si chiamava Roccia di Chiarello: cfr. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, p. 154.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oggi le profonde trasformazioni causate dagli escavatori meccanici, per la trasformazione dell'area in circolo sportivo, hanno ampiamente e definitivamente ridisegnato la morfologia del sito.

Questa interessante area pianeggiante d'altura, di forma allungata, certamente di antica origine marina, come confermato dalla presenza di sabbia finissima e di conchiglie fossili, rappresenta uno dei tanti «pianalti» aspromontani, caratterizzanti questo territorio e divenuti nel Medioevo luoghi privilegiati d'insediamento (15); fungevano in antico da vie d'accesso verso l'interno le valli del torrente Scaccioti, che delimita a nord il rilievo del Montechiarello, e della fiumara del Torbido, posta a sud dello stesso. Certamente il versante meglio difendibile del Monte Chiarello era, anche in passato, quello rivolto ad est e a nord-est, verso le cime dell'Aspromonte, poiché da questo lato le pareti sono naturalmente modellate a strapiombo; l'accesso risulta, invece, più semplice dal versante sud-occidentale. Molto breve (non oltre i km 2 circa) è la distanza in linea d'aria tra questa sommità e il Monte Gonì di Terreti, sede di Motta San Cirillo o Quirillo, un altro dei centri fortificati d'altura caratterizzanti la dorsale aspromontana ad Oriente di Reggio Calabria.

Una più ristretta area pianeggiante, un cocuzzolo posto a m 757 s.l.m. denominato «Area I», costituiva verso est l'estremo ridotto difensivo di questo insediamento (fig. 4), oggetto di due brevi interventi di scavo tra il 2000 e il 2001.

Di un insediamento ubicato sul Monte Chiarello in età romana o alto-medievale, di cui esiste traccia solo nelle leggende locali, non si raccoglievano elementi nel corso del breve scavo di emergenza, che consentiva, però, di recuperare tracce evidenti della frequentazione del sito nel Basso Medioevo, epoca cui veniva attribuita la fondazione del sito nei saggi più equilibrati, a partire dal testo di A.M. De Lorenzo: il prelato reggino, in effetti, nel suo scritto affermava la possibilità che Motta Anomèri (nota nel Medioevo anche con il nome di Mesanova) «*fosse surta, o almeno avesse assunta la consistenza di comune, nel corso del mille trecento; e sarà ciò facilmente avvenuto ne' giorni tempestosi dell'occupazione degli Ungheri, cioè nel bel mezzo di quel secolo*» (16). Secondo questa ipotesi, dunque, confortata anche dalla nostra analisi dei pochi documenti esistenti, Motta Anomèri potrebbe aver acquisito rilevanza strategica soltanto intorno alla metà del XIV secolo.

(15) A tal proposito si veda: BRUNO, *Siti fortificati d'altura* cit., nota 1, pp. 43-46.

(16) Cfr. DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, p. 168.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un'analisi, che voglia accostarsi al sito sulla semplice base delle sue caratteristiche geomorfologiche, rivela immediatamente alcuni elementi determinanti, quali la posizione, la conformazione pianeggiante della sommità del rilievo e un'ampia visuale sullo Stretto di Messina (fig. 6), tali da poterlo annoverare tra i luoghi prediletti dalle popolazioni calabresi, che nei secoli centrali del Medioevo si vedevano costrette a trasferire le sedi abitative dal mare verso l'interno, in zone d'altura più nascoste, da cui poteva ancora essere mantenuto un contatto visivo con la costa, senza doverne temere nell'immediatezza i pericoli (17). Ancora oggi del sito di Motta Anoméri colpisce la

(17) Si ritiene che la dislocazione degli abitanti di Calabria dalle aree costiere verso posizioni più isolate ed arroccate abbia avuto luogo soprattutto nel corso del IX e X secolo, principalmente per esigenze di carattere difensivo, anche se è difficile parlare di uno spostamento generalizzato e simultaneo di popolazioni dal mare ai siti montani. Nel territorio prospiciente il Mar Tirreno, ad esempio, si assiste ad una frammentazione di eventi: alle cosiddette «città di successo», come Tropea e Vibo Valentia, che sostanzialmente si rafforzano, si contrappone il tramonto di centri come Blanda Iulia o Tempsa. Più uniforme appare la situazione degli insediamenti sul lato ionico, dove avvengono, probabilmente orchestrate da Costantinopoli (nei casi di Rossano, di Gerace e del «*castrum quod Scillacium dicitur*») o dai duchi Longobardi (nel caso di Cassano), numerosi trasferimenti degli abitati in almeno due tappe. Tale differenza delle dinamiche insediative si deve rapportare, probabilmente, alla situazione geografica (la frammentazione che si riscontra sul lato tirrenico deve essere correlata probabilmente alla natura per larga parte montuosa del territorio, soprattutto quello compreso nell'attuale provincia di Cosenza) e politica (l'alto Tirreno cosentino è zona di confine piuttosto flessibile e duramente contesa tra Bizantini e Longobardi) tra le due aree, ma anche alla differente funzione da esse rivestita: la tratta ionica, compresa tra i porti di Otranto, Crotone e Reggio, costituiva certamente una via privilegiata di collegamento con la capitale dell'Impero (cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VIe-XIe s.)*, in Atti del Simposio Internazionale «H ΚΑΘΗΜΕΡΙΝΗ ΖΟΗ ΣΤΟ ΒΥΖΑΝΤΙΟ», Atene 1989, pp. 711-713 e 718-723). Sulla nascita e l'evoluzione di questo fenomeno di dislocazione degli abitati si veda, tra gli altri: E.A. ARSLAN, *Una lettera di Gregorio Magno ed il problema dello spostamento dei centri costieri nella Calabria altomedioevale*, in «Rassegna di Studi del Civico Museo archeologico e del Civico Gabinetto numismatico di Milano» XXVII-XXVIII, 1981, pp. 47-52; G. NOYÉ, *Quelques observations sur l'évolution de l'habitat en Calabre du V au XI siècle*, in «RSBN» XXV, n.s., 1988, pp. 57-138; E.A. ARSLAN, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal tardo antico al Medioevo*, «CARB» XXXVII, 1990, pp. 59-93; D. TRISCHITTA, *Economia e territorio in Calabria dal Medioevo all'età moderna (Un lettura geografica)*, in «Vivarium Scyllacense» III, 1992, pp. 27-41; D. FALCONE, *L'evoluzione dei centri abitati in Calabria dal tardo-antico all'età bizantina (IV-XI secolo d.C.)*, in «Vivarium Scyllacense» V, 1-2, 1994, pp. 43-122; G. FIACCADORI, *Calabria tardoantica*, in S. SETTIS (a cura di), *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, Tarquinia 1994, pp. 705-762.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nitidezza con cui, durante gran parte dell'anno, risulta totalmente visibile l'area falcata del porto di Messina, con la possibilità di seguire perfettamente tutti i movimenti del naviglio transitante sui moli: nel Medioevo questa doveva essere una delle funzioni prioritarie degli insediamenti d'altura prospicienti la Sicilia, soprattutto quando da Occidente e dal mare poteva giungere il nemico.

Ad una disamina degli archivi della Soprintendenza ai Beni archeologici della Calabria e della bibliografia locale fino all'estate del 1993 non risultano essere state avviate ricognizioni o scavi archeologici in zona. Soltanto il 16 settembre del 1993 si registra una lettera di segnalazione di importanti resti fossili, che motivava il successivo sopralluogo (18) dell'Ispettore archeologo di zona, E. Andronico, insieme con una docente dell'Istituto di Scienze della Terra dell'Università di Messina, L. Bonfiglio. In quell'occasione sembrava che, anche a seguito del clamoroso rinvenimento paleontologico effettuato lungo il sentiero di accesso alla vetta, potessero schiudersi le porte per avviare una ricerca sistematica.

A seguito di questo intervento la Soprintendenza archeologica organizzava in collaborazione con l'istituzione universitaria un breve saggio di scavo in un settore circoscritto del versante nord del Montechiarello, protrattosi dal 29 settembre 1993 per tre giorni. In tale occasione i paleontologi riuscivano a recuperare lo scheletro fossile, integro e lungo m 12 circa, di una balena.

Nel 1997, inoltre, veniva segnalata una insensata attività di rimozione parziale degli strati superficiali di terreno nel settore circostante i resti dell'unica torre (fig. 8), parzialmente conservatasi in elevato, a pianta circolare, testimonianza superstite dell'esistenza di un insediamento fortificato presso l'estremità orientale di Montechiarello: tale maldestro intervento, volto a mettere in maggiore evidenza la struttura, liberandola da cespugli e rovi, otteneva come unico risultato lo sconvolgimento della stratigrafia archeologica superficiale e la dispersione del materiale ceramico rinvenuto (19).

Intanto, nell'inverno del 1999, nasceva tra alcune associazioni culturali ed ambientaliste reggine un movimento di opposizione al progetto di realizzazione di un campo da golf, con annessi edifici residenziali, sulla sommità del Montechiarello: il braccio di ferro,

(18) Avvenuto in data 20 settembre 1993.

(19) Una prima pubblicazione di altro materiale ceramico da Ortì, recuperato attraverso una raccolta in superficie ad opera di F. Arillotta sulla sommità della fortezza, aveva trovato spazio adeguato in G. DONATONE, *Ceramica antica di Calabria*, Cava dei Tirreni 1983, pp. 54–57.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

forse tardivo, ma protrattosi per oltre un anno, non riusciva ad impedirne l'avvio, pur ottenendo il rispetto di un'esigua porzione della collina, attorno alla torre sopra citata.

Essendo state avviate, nella seconda decade di ottobre del 2000, le attività di sbancamento totale della sommità del Montechiarello (fig. 9), per la creazione dell'insediamento sportivo summenzionato, il 28 ottobre veniva affidata allo scrivente (20) una breve indagine per la valutazione della consistenza del giacimento archeologico di Motta Anomèri. Si trattava, date le condizioni di urgenza in cui avveniva, di un intervento mirato alla preservazione nello stato originario della più ampia fascia possibile di terreno, attraverso l'imposizione del vincolo diretto (21).

Impostata preliminarmente una griglia geometrica sul terreno (fig. 10), secondo i punti cardinali principali (22), si avviava lo scavo del «Saggio 1» (23), ubicato all'altezza dell'ultima curva di livello,

(20) L'incarico di archeologo responsabile dello scavo ad Ortì mi venne affidato dalla Soprintendenza per i Beni archeologici della Calabria anche in considerazione della ricerca già intrapresa sugli insediamenti fortificati medievali dell'area aspromontana reggina, poi confluita nella tesi di Dottorato di Ricerca sul tema «*Il sistema difensivo del versante calabrese dello Stretto di Messina nel Basso Medioevo. Gli esempi di San Niceto e di Motta Anomeri (Reggio Calabria)*» (Relatore: Prof. Fabio Redi), discussa in data 29 giugno 2004 presso l'Università degli Studi di L'Aquila. In questa sede desidero rinnovare i ringraziamenti alla dott.ssa Elena Lattanzi, già Soprintendente archeologico della Calabria, per la fiducia accordatami allora. La direzione scientifica dello scavo fu assegnata al funzionario di zona, dott.ssa Emilia Andronico.

(21) L'immediato boicottaggio dei lavori e vari tipi di pressioni indirette per una rapida conclusione degli scavi facevano intuire fin dal primo giorno il clima poco propizio alla programmazione di una ricerca meticolosa e produttiva. Colpiva soprattutto l'esiguità e l'inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione della Soprintendenza: era stata assegnata anzitutto una ruspa, utilizzata per la scorticatura superficiale del terreno nei primi giorni, con cui si pretendeva di proseguire lo scavo per tutta la durata dell'indagine! Successivamente due soli operai erano stati affiancati all'archeologo nella prima fase dei lavori, aumentati a quattro in occasione del secondo intervento (primavera 2001).

(22) La quadrettatura preliminare dell'area compresa tra i ruderi in elevato ed il breve declivio, che separa, verso ovest, la balza ove sorge la torre da quella più ampia sottostante, prevedeva un reticolo di quadrati di m 5 x 5, caratterizzato da una maglia di linee intersecantisi perpendicolarmente ed orientate in direzione nord-sud ed est-ovest. La picchettatura del terreno veniva effettuata, domenica 29 ottobre 2000, con l'ausilio di alcuni volontari dell'associazione Archeoclub d'Italia - Sede di Reggio Calabria.

(23) Il saggio, piuttosto ampio, si presentava con una forma grosso modo trapezoidale: il lato orientale misurava m 10, quello meridionale m 1,82 e quello settentrionale m 4,23; il lato occidentale, seguendo il bordo naturale della balza, aveva un andamento arcuato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che precede il rilievo della collinetta, su cui sorge la *turris*, più volte nominata nei documenti aragonesi: qui la morfologia del terreno lasciava intuire la presenza di un eventuale sbarramento, in muratura o altro materiale, in corrispondenza del salto di quota (24) per contenere l'avanzata del nemico verso la torre (25).

Per lo scavo presso il margine occidentale di questa, che veniva denominata «Area II», si impiegava forzatamente un escavatore meccanico: qui la sequenza stratigrafica piuttosto semplice non forniva indicatori cronologici né confermava la presenza di strutture murarie (26).

Nella stessa area si apriva il nuovo «Saggio 2» (27) (fig. 7), ad ovest della collinetta su cui svetta tuttora la torre a pianta circolare: il deposito archeologico messo in luce mostrava uno strato di *humus* (us 0) ed uno di terreno d'uso agricolo (us 4) (28), che ricoprivano un poderoso bancone argilloso di colore rossastro (us 5), estremamente compatto, tanto da rendere inutile l'approfondimento ulteriore dell'indagine. Solo presso il margine orientale del saggio si intercettava un repentino avvallamento dello strato geologico orientato Nord-Sud, largo m 2,20/2,40 e profondo in media m 1,40. L'asportazione di un terreno marrone scuro (us 6) metteva in evidenza la forma tendenzialmente curvilinea (29) del fondo del banco argilloso, colmato dal riempimento intenzionale (us 6) di terra mista a cospicuo materiale laterizio frammentario con qualche reperto ceramico d'uso comune. Prendeva così corpo l'ipotesi dell'individuazione di un basso fossato antistante la torre (30), in seguito volutamente obliterato e livellato con terra di riporto. Immediatamente ad Est (31) si mettevano in luce anche due tratti alli-

(24) Il dislivello misurava mediamente m 0,90.

(25) Ipotesi espressa in BRUNO, *Calabria meridionale: baluardo dell'Impero* cit., nota 1, p. 634.

(26) Data la metodica di scavo, imposta dalla contingenza dell'intervento, più difficile sarebbe stato reperire tracce di antiche strutture lignee.

(27) Il «Saggio 2», avviato tra il 2 e il 3 novembre, era di forma rettangolare e di grandi dimensioni, misurando m 20 i lati lunghi, orientati est-ovest, e m 10 quelli corti.

(28) Gran parte della us 4 veniva asportata, purtroppo, con la ruspa.

(29) Il taglio (us 7) del banco argilloso (us 5) era ben visibile nel tratto di saggio interessato dallo scavo e non compromesso dalla benna della ruspa.

(30) La presenza di un «muraglione e fossato» sul lato occidentale di Motta Anomeri era dato per certo, anche in assenza di evidenza archeologica, in ZINZI, *Le fortificazioni collinari* cit., nota 1, p. 742.

(31) Si tratta di un allargamento del «Saggio 2» di forma trapezoidale, con il lato ovest di m 10, il lato nord di m 1,75, il lato sud di m 2,68 ed il lato est di m 10,10 circa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

neati di pietre calcaree non sbozzate, dello spessore di m 0,55 circa, che in seguito all'ampliamento dello scavo raggiungevano uno spessore molto più consistente, di m 1,50/1,60 circa. Tale elemento, correlato all'avvallamento, suggeriva l'idea di uno sbarramento, disposto lungo un fronte nord-sud.

A seguito di questa scoperta si decideva, pertanto, di costringere la ditta ad interrompere lo scavo con mezzo meccanico, fino ad una successiva ripresa dell'indagine, da eseguire integralmente a mano con mezzi e personale idonei alla conduzione di uno scavo secondo metodologia scientifica.

Un primo tentativo di riprendere i lavori interrotti aveva luogo all'inizio della primavera del 2001 (32), quando si avviava il «Saggio 3» (33), posto a soli m 5 di distanza a nord del «Saggio 2» (fig. 11). Nel nuovo settore d'indagine si individuava una sequenza stratigrafica consimile a quella del «Saggio 2» (us 12=4; 14=5) con lo strato di colmata del dislivello (us 15=6); invece non era ugualmente ben delineato, per quanto presente nei resti, lo sbarramento ad Oriente del fossato: la presenza di una consistente quantità di materiale lapideo (us 13) era comunque indicativa di elementi murari posti a monte. In ogni caso i blocchi lapidei dovevano essere stati atterrati dopo che il fossato era già stato colmato.

Nel settore di Monte Chiarello a ridosso della torre, ossia il cocuzzolo posto a maggiore altitudine, già denominato «Area I», si approntava una nuova trincea di scavo, il «Saggio 4» (34), ben presto allineato simmetricamente con il «Saggio 3» (fig. 5), ad esso contiguo e disposto sul suo prolungamento verso Oriente. In seguito, presentatasi finalmente la possibilità di avviare lo scavo manuale, regolarizzato e ridotto il saggio nelle dimensioni (35), il terreno restituiva un'articolata sequenza stratigrafica con la documentazione archeologica più consistente. Infatti, al di sotto dell'*humus* superficiale (us 500) e del sottostante terreno rossastro (us 501),

(32) Nella settimana compresa tra lunedì 26 e venerdì 30 marzo 2001.

(33) Il «Saggio 3» era orientato in senso est-ovest ed aveva forma rettangolare allungata, con i lati lunghi di m 2,5 e quelli corti di m 0,40 circa.

(34) Il «Saggio 4», anch'esso inizialmente avviato con l'ausilio dell'escavatore per la scorticatura superficiale del terreno, era orientato in senso est-ovest ed aveva una forma grosso modo trapezoidale (con il lato settentrionale di m 5,50, il lato occidentale di m 1,70, il lato meridionale di m 7 e il lato curvilineo orientale tangente parte del paramento esterno della torre.

(35) Il «Saggio 4» veniva prontamente ridotto nelle dimensioni, per accelerare lo scavo, con il lato nord di m 4,60 circa, il lato sud di m 4,30 e i lati corti di m 0,80 ciascuno.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

formatisi a seguito dei consueti processi pedogenetici, appariva uno strato di colore biancastro (us 502), un terreno frammisto a calcarenite degradata in elevata percentuale con frammenti di intonaco: questa unità stratigrafica veniva chiaramente attribuita alla fase di abbandono di Motta Anomeri e alla susseguente rovina degli edifici. Questo livello d'abbandono obliterava uno strato di terreno fortemente annerito (us 505=508), presente quasi ovunque nel saggio con uno spessore medio di cm 5-10 circa, frammisto ad una cospicua presenza di laterizi (40 frr.) e di ceramica invetriata dipinta o invetriata monocroma: per i manufatti presenti questo poteva essere agevolmente inquadrato dopo la fine del XIV secolo o, meglio, rapportato all'assedio posto nel 1463 dalle truppe aragonesi guidate dal duca Alfonso di Calabria. Il livello di distruzione, infine, era direttamente posto sullo strato di terreno di colore marrone scuro tendente al rossastro (us 506=509), con componente argillosa piuttosto elevata e molta ceramica, strato di frequentazione del sito in epoca tardo medievale (36).

Lo scavo presso la torre veniva condotto in profondità, fino allo strato geologico di colore rossastro ad elevata componente argillosa, completamente sterile (us 511), su cui poggiavano alcune unità murarie o i relativi strati di crollo (come la us 504) e nel quale erano state ricavate anche le fondazioni della principale struttura monumentale.

Nei pressi dell'unica caditoia presente sulla parete della torre rivolta a Oriente (fig. 12) la rimozione di terreno smosso (37) in precedenza consentiva di mettere in luce anche la risega di fondazione della struttura fortificata («Saggio 5»).

Anche il «Saggio 6» (38) e il «Saggio 7» (39) non offrivano ele-

(36) Solo in rari settori delle aree scavate lo strato di frequentazione (us 506=509) non risultava coperto dallo strato attribuito alla distruzione causata dagli eventi bellici (us 505=508), bensì era a diretto contatto con il terreno d'uso agricolo e l'*humus* (us 501 e 500), di maggiore spessore.

(37) Il riempimento di un terreno di colore marrone scuro (us 513), reso nerastro dalla presenza di apparati radicali, si presentava frammisto a ceramica invetriata semplice e dipinta, a pochissimi laterizi frammentari, a rari reperti ossei, a pietre e vetri di epoca moderna e radici.

(38) Questa nuova trincea, di forma rettangolare (m 5 x 1,10 di larghezza) ed orientata nord-sud, era perpendicolare al «Saggio 4» e contigua al suo lato corto orientale. Il «Saggio 6» non offriva dati aggiuntivi alla ricerca, in quanto vi si riscontrava una sequenza stratigrafica simile a quella già individuata nel «Saggio 4», anche se molto più semplificata: all'*humus* seguiva direttamente la us 509, di medio spessore, con il sottostante strato geologico argilloso (us 511). Nello strato di frequentazione basso-medievale del sito (us 509), però, veniva

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

menti supplementari al quadro generale desunto dalla stratigrafia più complessa già individuata.

A conclusione dell'intervento di scavo si poteva avviare un primo studio della cultura materiale presente nel sito e veniva confermato il ruolo della torre quale fulcro primario della difesa dell'abitato di Motta Anomeri. In effetti è questo l'elemento architettonico più evidente, ancor oggi presente sulla sommità orientale dell'altura: più volte nominata in alcuni diplomi aragonesi, la torre a pianta circolare (40) all'inizio dell'intervento conservava ancora in elevato il suo apparato murario (41) per un'altezza variabile tra m 1,30 ad occidente e m 3,25 ad oriente. Come spesso avveniva nei castelli medievali, la torre principale della motta custodiva al suo interno una cisterna, piuttosto capiente, quale riserva idrica per la guarnigione di stanza nella fortificazione o per la popolazione ricoveratasi entro le sue mura (42) (fig. 13).

Lo scavo archeologico, però, non aveva consentito di risolvere i quesiti inerenti l'assetto dell'area adiacente alla torre, dove certamente erano presenti delle strutture, di cui si leggevano nel terreno soltanto alcune tracce piuttosto evanescenti. Con sufficiente certezza è possibile affermare che, per rendere più inaccessibile il luogo, gli abitanti avevano cercato di utilizzare al meglio le caratteristiche naturali di Montechiarello, adeguando la naturale conformazione del terreno alle primarie esigenze difensive: è questo il caso del dislivello evidenziato nel banco argilloso, nel settore inter-

alla luce presso l'angolo sud-est del «saggio 6» una struttura muraria (usm 514), orientata in senso nord-sud, lunga m 0,90 e con uno spessore medio di m 0,35: immediatamente ad ovest della usm 514, all'interno di un taglio irregolarmente circolare (us 516), pertinente ad una piccola fossa realizzata nel banco argilloso (us 511), si asportava il riempimento caratterizzato da numerosi coppi frammentari e da un fondo integro di grande recipiente di ceramica invetriata monocroma verde (secc. XIV-XV).

(39) Nel «Saggio 7», tangente l'estremità meridionale del «saggio 6» ed orientato in senso est-ovest, venivano scoperti alcuni blocchi ben squadrati, attribuibili ai resti a livello di fondazione di una struttura muraria, non altrimenti definibile (usm 517).

(40) Il diametro pertinente al perimetro esterno è tendenzialmente di m 8,70 (anche se tende a ridursi di alcuni centimetri in vari punti); all'interno dell'ambiente soprastante la cisterna è di m 5,65 circa.

(41) Lo spessore murario della torre è piuttosto omogeneo, essendo compreso tra i m 1,55/1,57 e i m 1,58/1,60 circa.

(42) L'acqua poteva essere attinta agevolmente attraverso un pozzetto di forma trapezoidale con i lati lunghi di m 1,34 e m 1,10 e con i lati brevi di m 0,85 (a est) e m 0,79 (a ovest).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

medio tra l'«Area I» e l'«Area II», opportunamente adattato per l'apprestamento dell'apparato di protezione.

Tra i problemi irrisolti, ulteriormente amplificati dall'impossibilità di procedere con le ricerche, si deve registrare la mancata verifica della reale profondità del fossato all'interno del «Saggio 3», per la qual cosa sarebbe stato necessario asportarne interamente il riempimento (us 15): l'accertamento sull'intero tracciato della regolarità dell'altezza, oltre che della larghezza, avrebbe fornito un'occasione importante per leggere nelle sue peculiarità una particolare tipologia di apprestamento difensivo in uso in Calabria in epoca bassomedievale. Inoltre non era stato possibile giovarsi di un perito geologo per accertare se la collinetta, su cui sorge la torre (la cosiddetta «Area I»), fosse in parte stata sopraelevata rispetto ai depositi naturali in conseguenza di un apporto successivo di terreno. Quest'ultima evenienza avrebbe consentito di collegare ulteriormente il termine «motta», utilizzato nei documenti per designare il sito, a una tradizione fortificatoria piuttosto antica: acclarato l'uso del termine oltre l'età normanna, in quanto ampiamente diffuso in età angioina (43), avrebbe avuto non poco interesse verificare l'ipotesi della creazione, anche parzialmente artificiale, di una «motta» in Calabria nel tardo Medioevo. Da ultimo, molti dubbi permangono sull'effettiva ubicazione dell'abitato (44), per la cui individuazione si attendevano ulteriori occasioni di indagine, difficilmente concretizzabili ormai dopo la definitiva realizzazione del campo da golf, che ha sconvolto e compromesso definitivamente lo stato originario dei luoghi.

Per comprendere meglio la vita di questo abitato fortificato d'altura, anche alla luce della breve indagine archeologica, bisogna ripercorrerne le tappe storiche, ricostruibili attraverso le fonti scritte. La nascita di Motta Anoméri è stata ricollegata alla distruzione di Mesa, antico centro ubicato a nord di Reggio Calabria, citato in atti normanni, angioini e aragonesi fino ai primi anni del XIV secolo (45). Essendo riprese le ostilità tra gli aragonesi di Sicilia e gli angioini, nel 1313 il territorio compreso tra l'approdo di

(43) A. MESSINA, *Il toponimo 'motta' in Calabria*, in «Riv. St. Cal.» IV, 1-4, n.s., 1983, pp. 421-423.

(44) Una rapida ricognizione aveva consentito di individuare una consistente concentrazione di coppi solo nella ristretta fascia di terreno ad Oriente della torre, tra questa struttura e il margine a strapiombo dell'altura.

(45) G. DONATONE, *Ceramica antica di Calabria*, Cava dei Tirreni 1983, p. 55. Di questo antico centro resta traccia nel toponimo Villa Mesa, odierno abitato nei pressi di Calanna.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Catona e il castello di Calanna veniva messo a ferro e fuoco dalle milizie agli ordini di Federico III d'Aragona: in occasione di questo evento potrebbe essere scomparso l'insediamento abitato antico di Mesa, il cui nome, però, doveva sopravvivere in quello di «*Mesanova seu Motta Anomeri*», come viene citato in un documento di Giovanna d'Angiò del 1372 (46), o anche di «*Mocta Animeri alias Mesanova*» in un documento di re Ladislao, datato 22 febbraio 1412 (47).

Nel prosieguo della sua breve storia, però, secondo le testimonianze desumibili dal libro III del «*De bello neapolitano*» (48), opera minore del Pontano, la guarnigione filoangioina di stanza a Motta Anomèri si rendeva protagonista di un episodio piuttosto importante, nel contesto della guerra di riconquista del Regno di Napoli da parte degli Angioini contro gli Aragonesi di Sicilia. Tali vicende belliche rientravano in una fase complessa del regno di Ferrante I d'Aragona (1458-1494), costretto a spostarsi all'interno dei suoi dominî per tenere a bada alcuni baroni potenti e a lui ostili (49), ma soprattutto per contenere le spinte offensive del duca Giovanni di Lorena, pretendente al trono di Napoli in quanto figlio di Renato d'Angiò. Costui gli aveva mosso guerra dal novembre del 1459, apprestandosi a tentare la riconquista del Mezzogiorno d'Italia, e nel 1462 molti insediamenti fortificati della zona aspromontana reggina avevano chiaramente scelto di parteggiare per gli Angioini, in opposizione a Reggio, ostinatamente fedele alla corona aragonese.

(46) Cfr. DONATONE, *Ceramica antica* cit., nota 44, p. 55.

(47) Presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria si conserva un manoscritto, sopravvissuto al terremoto del 1908, contenente 98 copie di privilegi e capitoli inerenti Reggio Calabria, in un periodo compreso tra il 1296 e il 1555: si tratta del «*Repertorio dei privilegi e delle scritture della nobile città di Reggio*» (sul quale si veda: G. MORABITO DE STEFANO, *Regesto dei Privilegi e Capitoli accordati alla città di Reggio Calabria (1285-1609)*, in «ASCL» II, pp. 44-49; M.P. MAZZITELLI, *Dal repertorio dei Privilegi e delle Scritture della nobile città di Reggio*, in F. MARTORANO (a cura di), *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie*, Roma 2002, pp. 251-252), di inestimabile interesse per la conoscenza della storia del territorio reggino nel Basso Medioevo. Per il documento in questione cfr. ASRC, raccolte e miscellanee, *Regesto dei Privilegi*, ff. 70/v-71/r.

(48) G. PONTANO, *De bello Neapolitano*, Napoli (ex officina Sigismundi Mayr) 1509, lib. III. Si veda anche: L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal* De Bello Neapolitano *all'*Actius, Roma 1995, pp. 71-184; F. SENATORE, *Pontano e la guerra di Napoli*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 281-311.

(49) Tra questi Antonio Caldora e il principe Giovanni Antonio Orsini di Taranto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

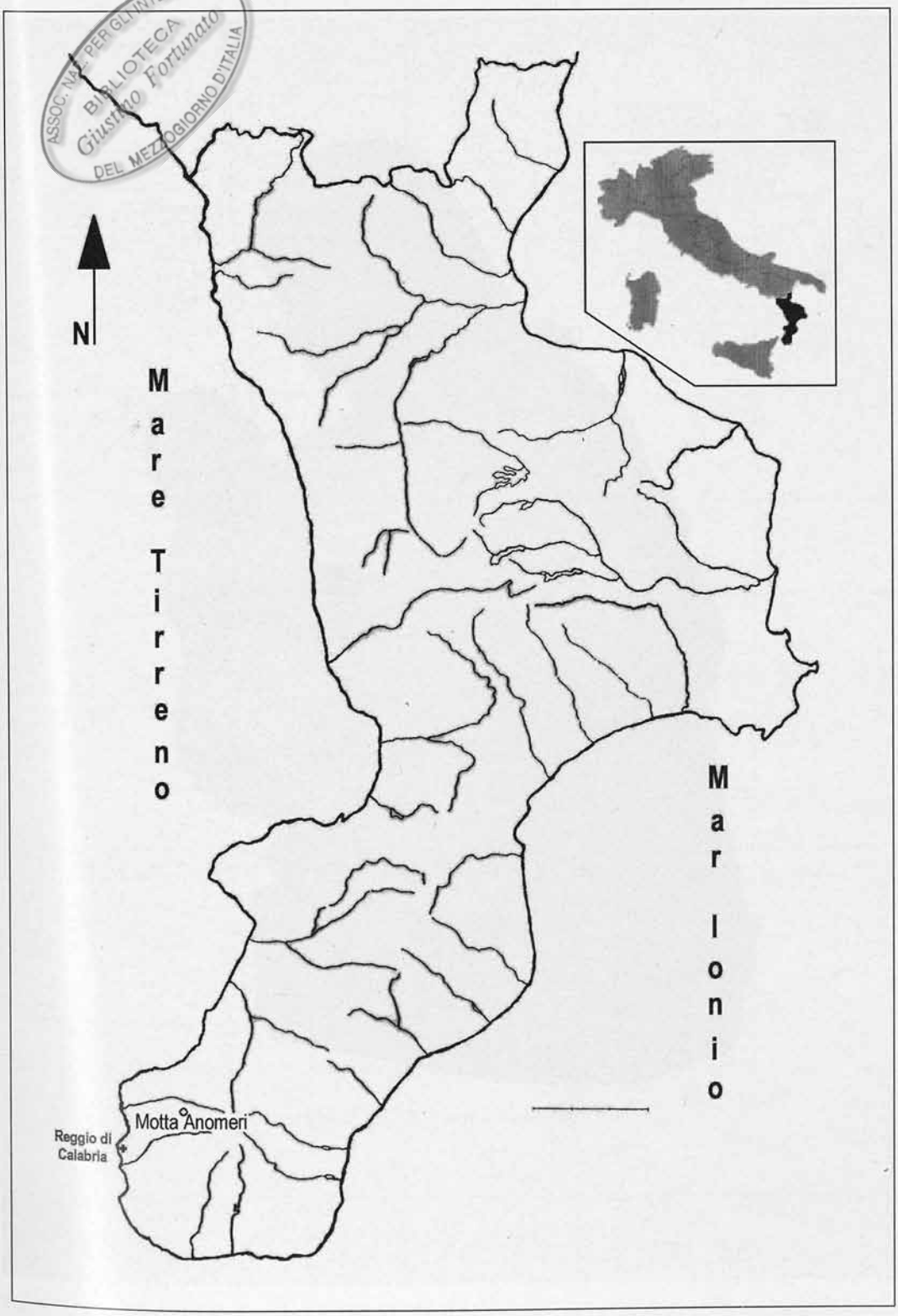
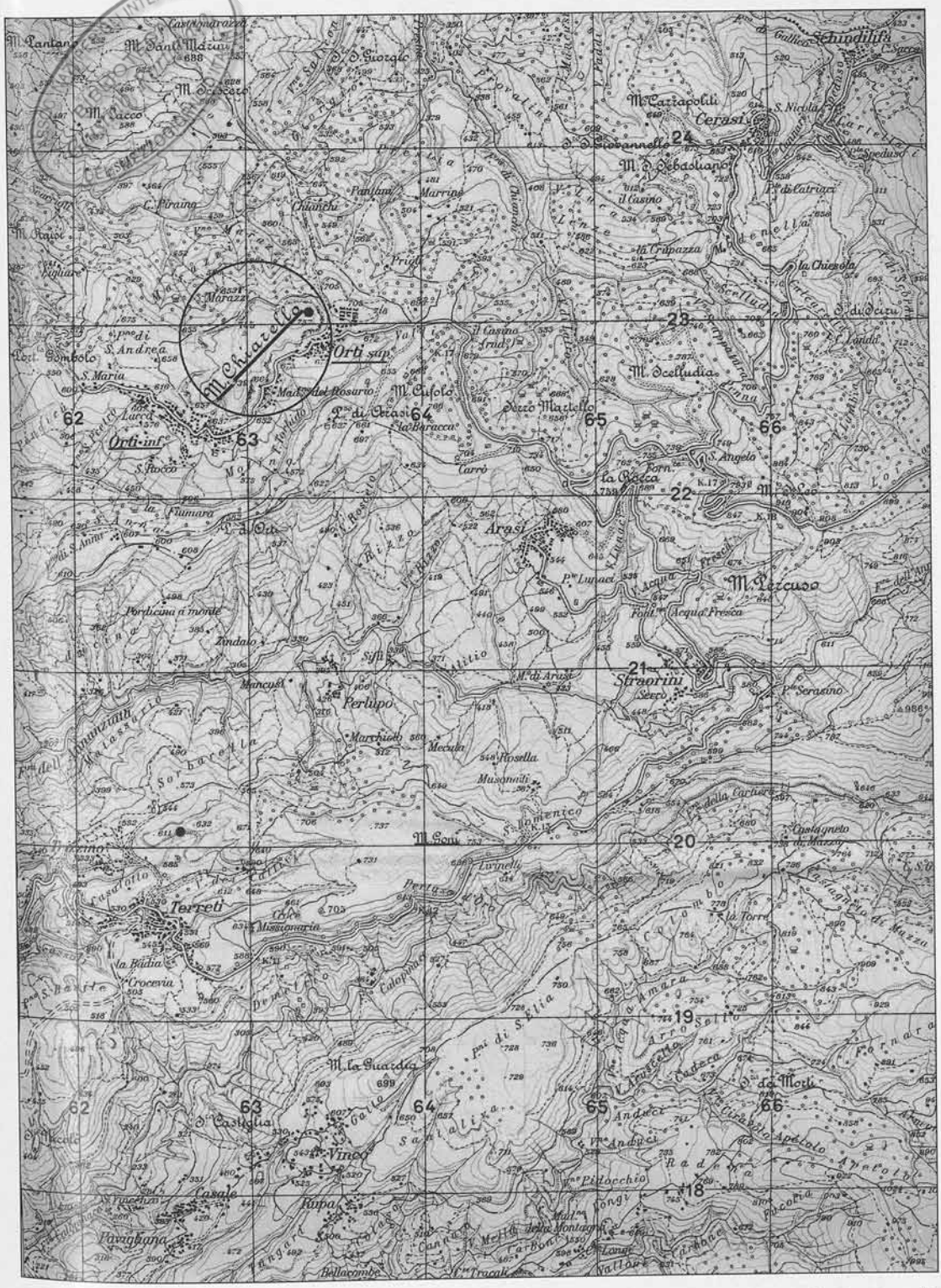


Fig. 1. Rappresentazione cartografica della Calabria con individuazione del sito di Motta Anomeri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 2. La Madonna Lauretana di Ortì dopo i restauri.


M. Chiarello
Orti sup.
Orti inf.
Arasi
Perlupo
Terreti
Vinco
Casale
Rupa
Cerasi
Strarorini
M. Percuso
M. Scelludia
M. Cufolo
M. Sebastiano
M. Carrapolli
M. Guardia
M. Scorzo
M. Sacco
M. Santo Mazzu
M. Cassiglia
M. Scelludia
Pizzo Martello
Carrò
Fiumara
Zindalo
Perdicina di mezzo
Mancusi
Marchiello
Mecuri
Rosella
Musonnelli
Lavinelli
Missionaria
Crocevia
la Badia
Pantano
Schindilifa
Grattacasa
Pantani
Marrine
Chianchi
Priolo
Marazza
Il Casino
Arida
la Crapazza
la Chiesola
la Baraccata
la Racca
Acqua Fresca
Fonti Acqua Fresca
Serro
Serrazino
Castagneto di Mazzu
la Torre
Colombo
Andreci
Pidocchio
Tracali
Bellacombe
Vallone
Fiumara
Pantano
Casalotto
Pennafino
Pian di Selia
Acqua Amara
Arrosello
Caldera
Radopa
Apetolo
Antolo
Pian di Mori
Pian della Carriera
Pian della Annunziata
Pian di Sorbarella
Pian di Sabbia
Pian di Sabbia
Pian di Sabbia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

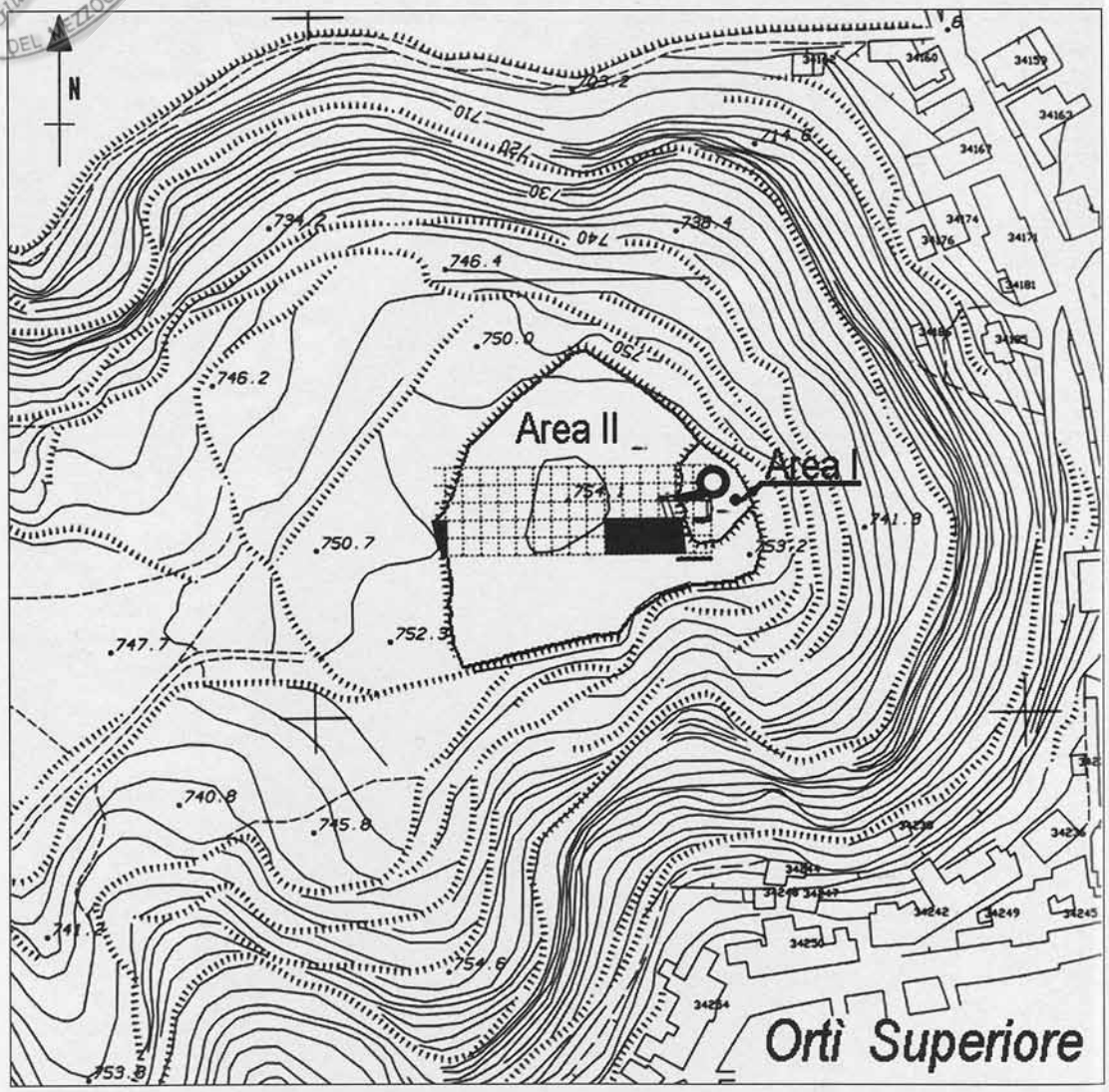


Fig. 4. Planimetria generale di Motta Anomeri: quadrettatura del sito e principali aree di scavo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

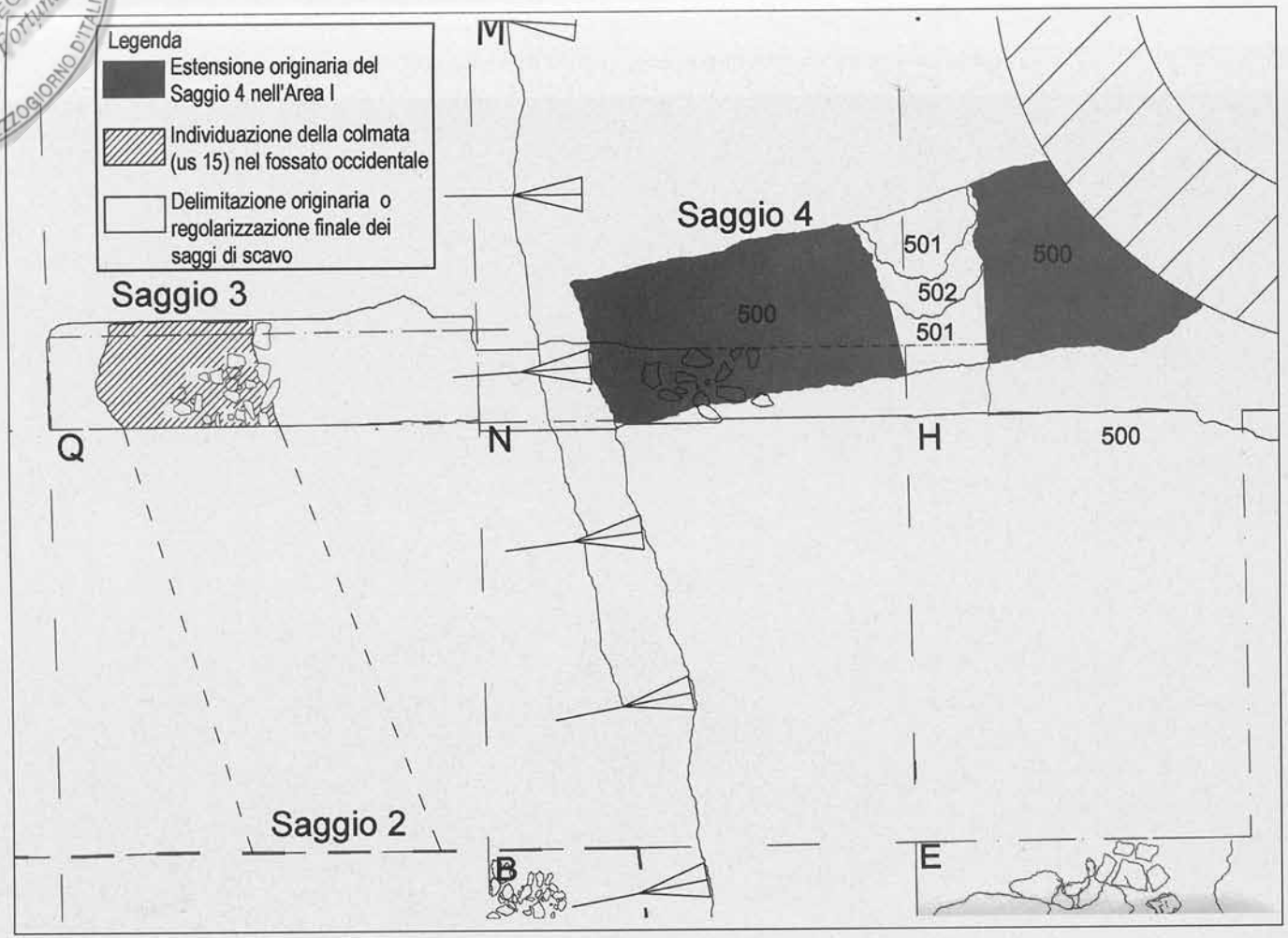


Fig. 5. Planimetria del «Saggio 3» nell'Area II e del «Saggio 4» nell'Area I.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

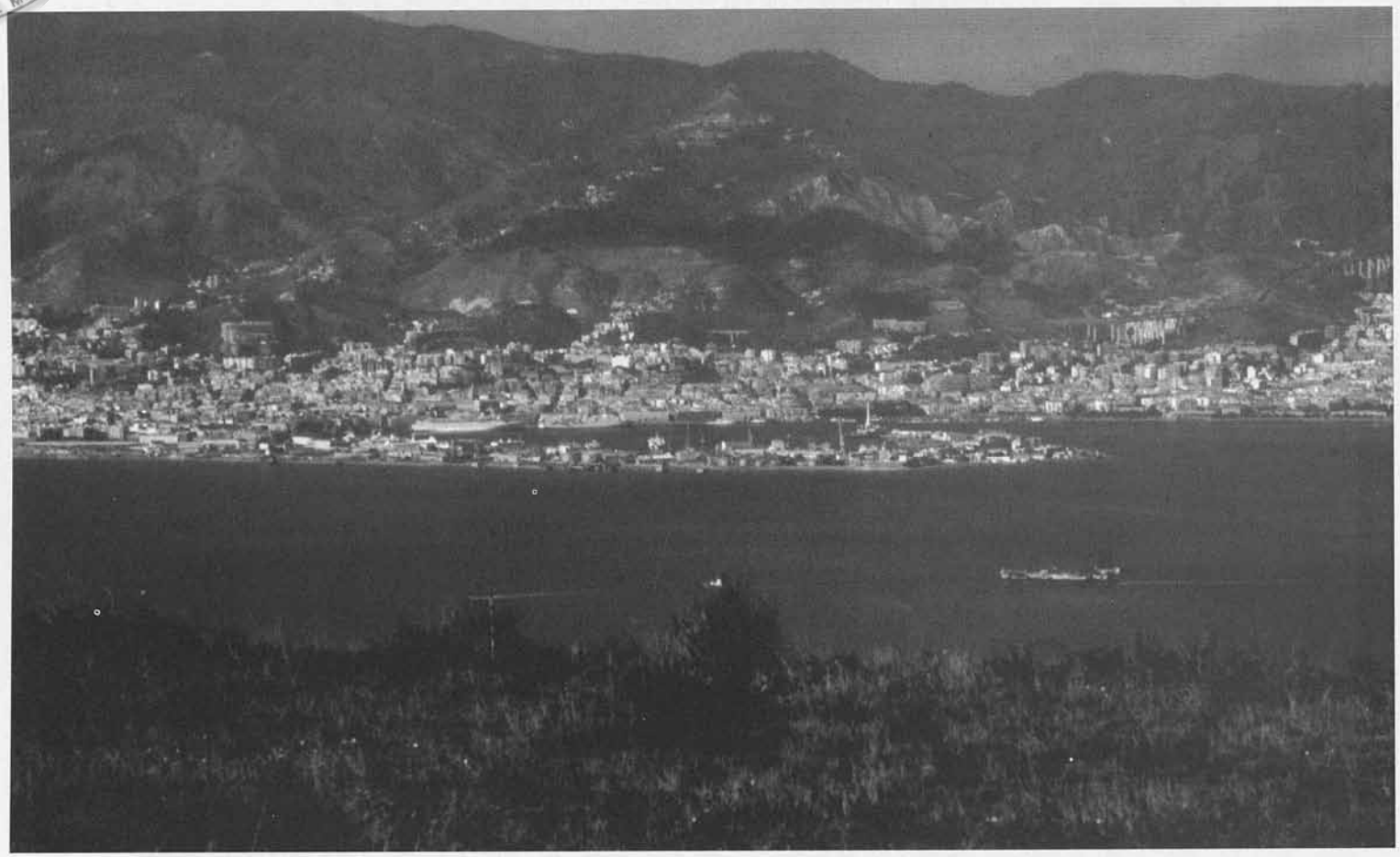


Fig. 6. Visione panoramica del porto di Messina dalla sommità del Monte Chiarello di Ortì.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

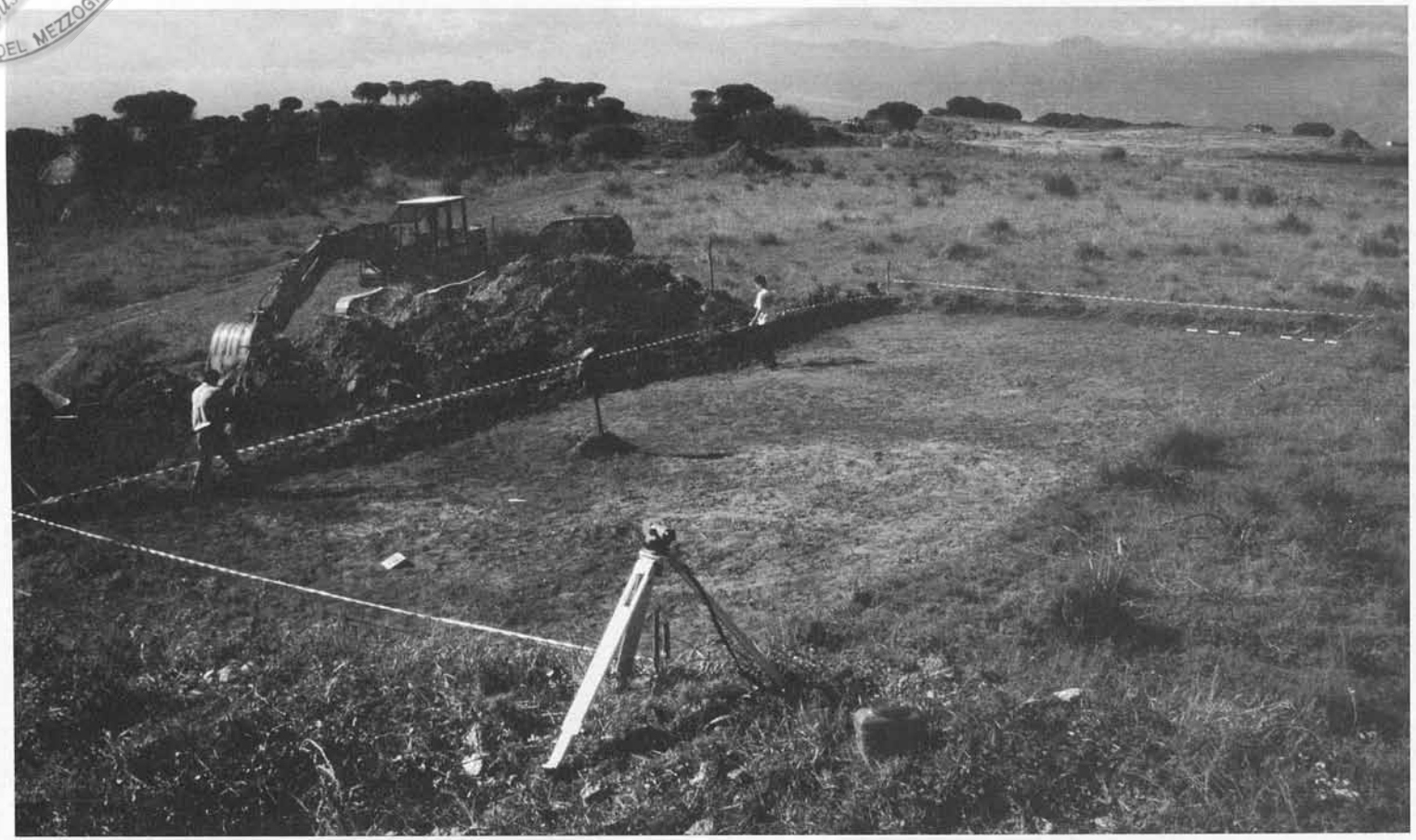


Fig. 7. Visione d'insieme dell'ampio «Saggio 2» nell'Area II visto da nord-est.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 8. Resti della torre cilindrica nell'Area I ripresi dal versante settentrionale dell'altura.

Fig. 9. Avvio del «Saggio 2» e sbancamenti nel settore occidentale del Monte Chiarello (autunno del 2000).

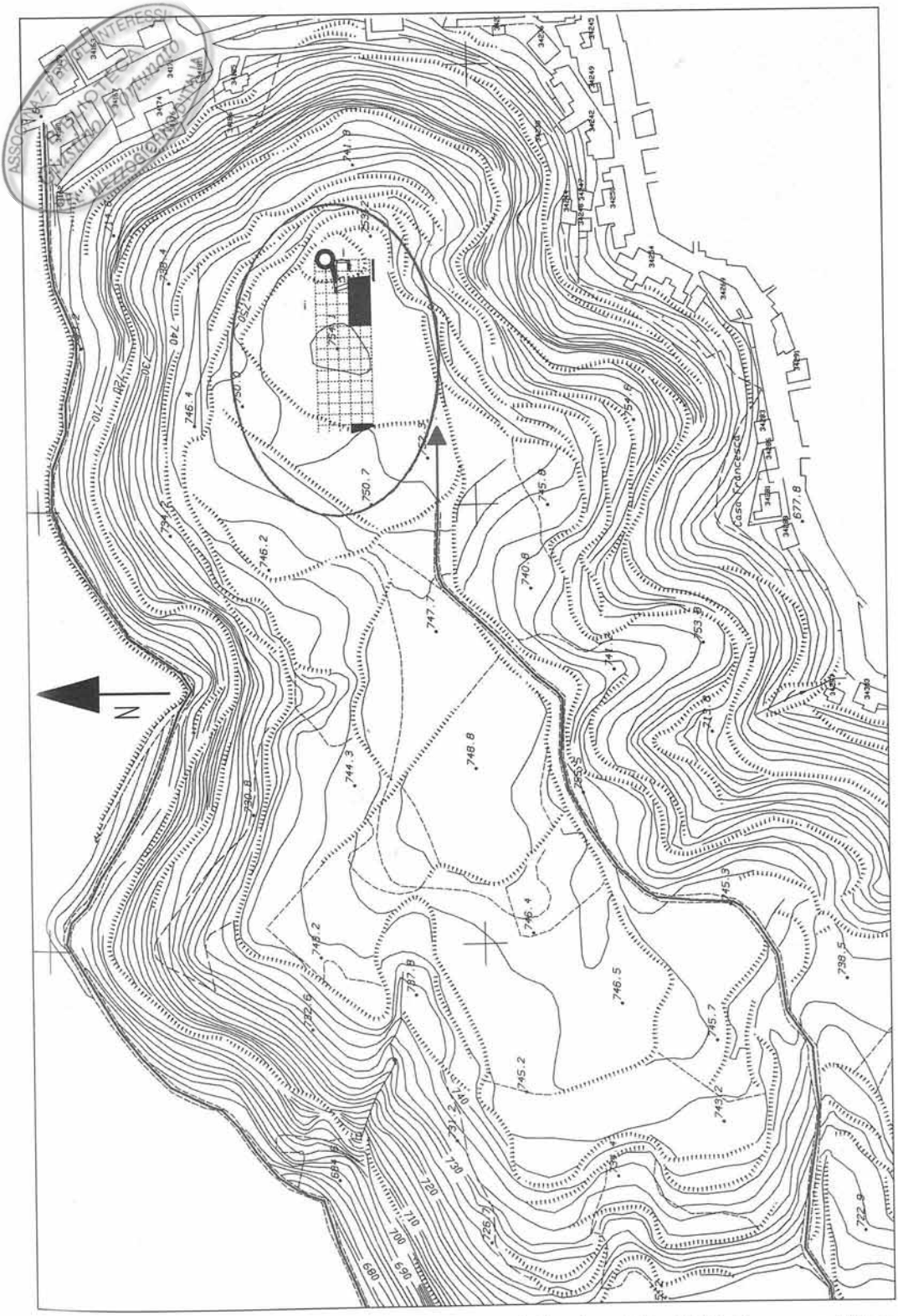


Fig. 10. Carta topografia del Montechiarello di Ortì con individuazione della viabilità d'accesso e dell'area oggetto di scavi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino FORTUNATO

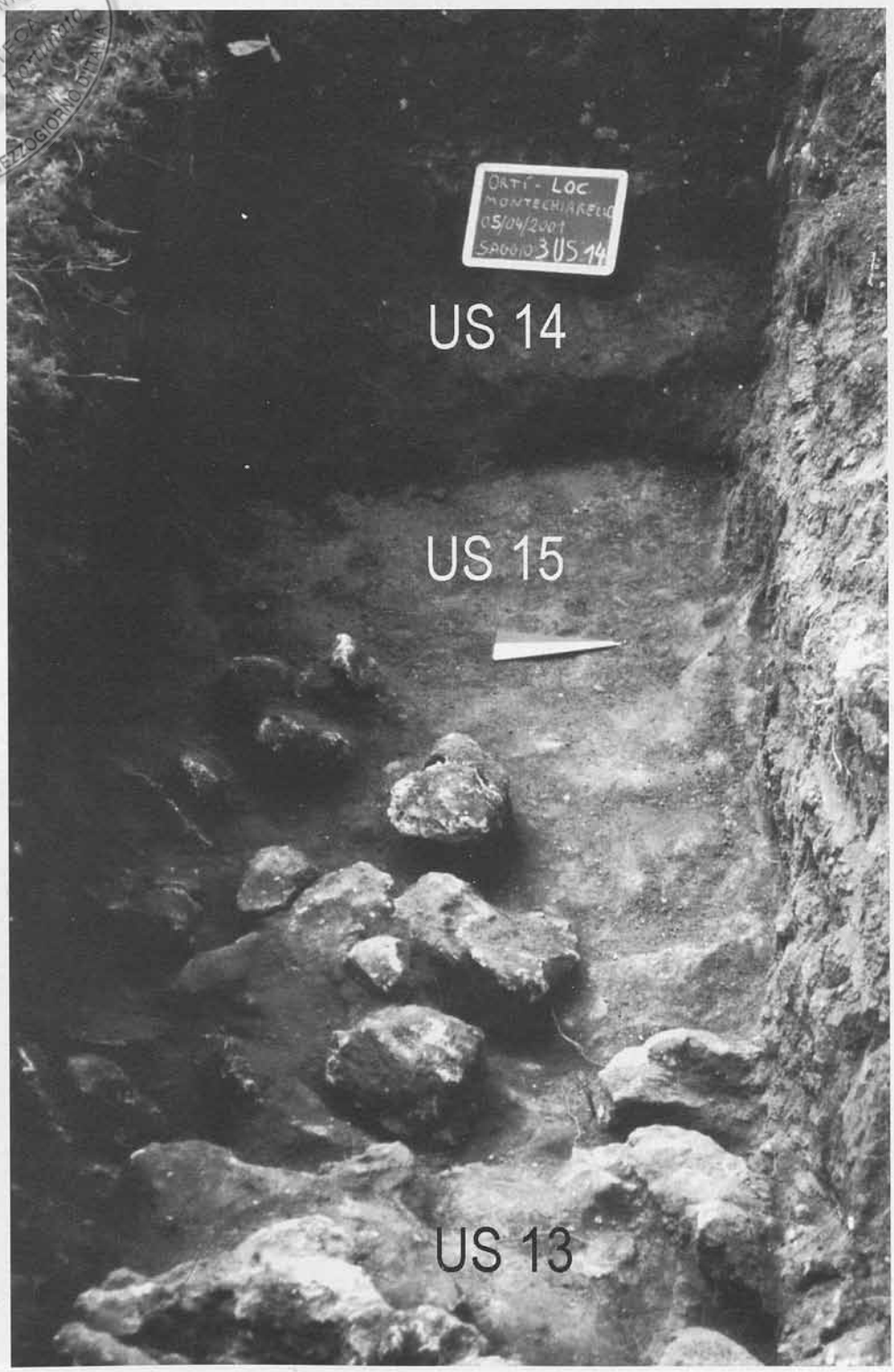


Fig. 11. Particolare del «Saggio 3» nell'Area II con individuazione delle principali unità stratigrafiche.

Fig. 12. Particolare della struttura della torre da Oriente.

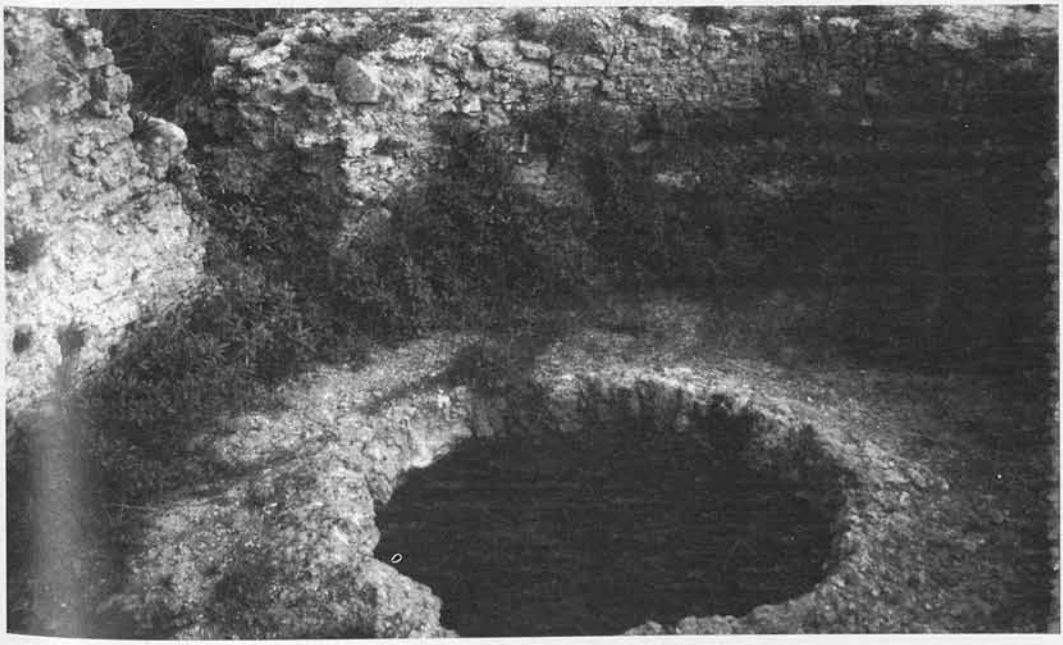


Fig. 13. Volta crollata della cisterna all'interno della torre cilindrica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Utile fonte sulla situazione di quell'anno è un decreto a firma di re Ferrante, palese segno di riconoscenza del sovrano aragonese per la fedeltà a lui dimostrata dai reggini: con tale documento la città di Reggio era autorizzata a riprendersi numerosi territori oggetto di secolare contesa, tra i quali venivano esplicitamente menzionate le varie «motte», comprese la rocca di Sant'Agata e la fortezza di San Niceto (50). Per contenere gli esiti delle rivolte nel Regno, più volte il re in persona o un suo diretto discendente doveva essere presente sui campi di battaglia, a dimostrazione della propria forza, spesso a scopo meramente dimostrativo: infatti, proprio all'assedio di Motta Anoméri, il primo insediamento d'altura destinato a subire l'impeto delle forze aragonesi, era presente il principe ereditario Alfonso.

All'intimazione di resa, avvenuta nel 1462, la guarnigione della Motta decideva di opporsi, subendo l'assedio: il protrarsi di questo per un certo periodo spingeva gli Aragonesi, che non ricevevano risposta positiva ai loro *ultimatum*, a farsi inviare da Reggio alcuni pezzi di artiglieria, per i quali si dovevano approntare delle opportune piattaforme in legno. Tra le sortite poste in essere dagli assediati di Motta Anoméri, alcune dovevano mirare specificamente proprio alla distruzione di tali piattaforme lignee, al fine di ritardare la conquista dell'insediamento fortificato. Il Pontano, componente del seguito del duca Alfonso d'Aragona, nel descrivere tali apprestamenti offensivi ricordava che «*quodque solum esse glareosum, materia ex arborum ramis caesa, parum poterat aggesta, quae male inhaeret, terra contegi, cum aggeres lignea, quam terrena materia magis constarent, quodque aestivi torrerent calores, brevi materia omnis aruerat*» (51). Il Pontano, pertanto, doveva avere una conoscenza diretta di quei luoghi (52) oppure i dati gli erano stati riferiti da un testimone oculare, presente quando il terreno antistante le mura di Motta Anomèri franava sotto il peso delle pedane e dei cannoni. In effetti, il testo descrive chiaramente come, mentre venivano approntate queste piattaforme, con materiale ligneo ricavato

(50) Cfr. D. SPANÒ-BOLANI, *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi al 1797*, con note e bibliografia di D. De Giorgio, Reggio Calabria 1979², pp. 311-314.

(51) Cfr. PONTANO, *De bello Neapolitano* cit., nota 47, lib. III, c. 2/r; DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, pp. 197-198 e 274.

(52) Sulla capacità del Pontano di descrivere con chiarezza e dovizia di particolari gli eventi e i luoghi di quel conflitto, grazie anche ad un costante ricorso ai documenti coevi, si veda F. SENATORE, F. STORTI, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese*, Salerno 2002, p. 25.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dai boschi circostanti, risultassero inutili i tentativi di infiggere dei pali nel terreno, definito sabbioso («*glareosum*»), perché questi non riuscivano ad andare molto in profondità («*parum*»). Nel corso dello scavo si aveva modo di constatare personalmente come il terreno in cima al Montechiarello fosse ancora caratterizzato in superficie da ampi banchi sabbiosi conchigliferi: lo strato sabbioso, se esposto al sole dopo l'asportazione dello strato superficiale di *humus*, si asciugava («*aruerat*») al sole, sfaldandosi in breve tempo, come descritto nel testo. Gli ampi sbancamenti sulla sommità, inoltre, evidenziavano ovunque la presenza di spessi strati di duro terreno argilloso, in grado di rendere arduo il puntellamento al suolo delle piattaforme aragonesi.

La maggiore dimestichezza con il territorio e la natura del terreno doveva favorire inizialmente gli Angioini, ma costoro, al venir meno della scorta d'acqua, da ultimo si vedevano costretti a chiedere la resa: avviate le trattative, per ottenere condizioni non eccessivamente onerose, veniva così concesso alle truppe aragonesi di entrare nel sito fortificato da vincitori, ma senza compiere ulteriori distruzioni.

La sorte dell'abitato veniva stabilita tre anni dopo: re Ferrante (ovvero Ferdinando I) decideva, infatti, di ricompensare la fedeltà di Reggio alla sua causa con la concessione della perpetua demanialità alla città; inoltre permetteva ai Reggini di scegliere se «*diruere et depopulare*» i centri fortificati di Motta Anomèri e della vicina Motta Rossa. Attraverso tale privilegio, sancito in un diploma datato 11 maggio 1465, veniva consentito alla città calabrese sullo Stretto di assorbire il territorio dei due centri d'altura, di cui veniva sancito in modo irrevocabile il possesso alla cittadinanza reggina, con facoltà di «*uti nunc et in futurum quandocumque voluerint possint turrim et fortilitium eiusdem terra Anomèri deiicere et solo aequare; ac terram ipsam muris, et fossis destituere, et in casale planum conducere et constringere; vel etiam, si voluerint, terram ipsam simul cum turri et domibus in totum destruere et depopulare, et illius habitatores intus dictam civitatem (Rhegii) reducere...*» (53). Vi è una certa propensione a credere, sulla base dei dati stratigrafici recuperati, che la cittadinanza di Reggio abbia optato, a breve distanza dall'emanazione del diploma, per una soluzione radicale della controversia con questo insediamento collinare, di cui lo strato omogeneo di distruzione (us 505=508) darebbe palese testimonianza.

(53) L'intero testo del suddetto diploma, con cui venne decretata la distruzione definitiva di Motta Rossa e Motta Anomèri si legge in DE LORENZO, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, pp. 277-284.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Agli abitanti di Motta Anoméri, inizialmente trasferiti altrove dai reggini, veniva concesso in seguito di ritornare nei pressi delle loro terre d'origine, fondando ai piedi dell'altura il nuovo paese di Ortì, nella località ancora oggi denominata *Santa Maria de Curtis*. Sicuramente l'abitato di Ortì inferiore risultava essere già costituito nel XVI secolo e nel 1610 l'arcivescovo Annibale d'Afflitto, essendosi accresciuta la popolazione di un abitato posto a monte di Ortì Inferiore (ossia l'odierna Ortì Superiore), sorto in una zona «*vulgo dicta Anomeri*», costituiva in questi luoghi una seconda parrocchia (54).

Si può supporre che gli abitanti della diruta motta sul Montechiarello si siano sparsi nelle campagne circostanti e, in seguito, si siano aggregati per formare i due nuclei abitati tuttora esistenti. Si potrebbe anche ipotizzare che una distruzione tanto radicale dell'insediamento fortificato possa essere derivata anche da un riuso dell'area della motta come cava di materiale da costruzione già pronto, per la realizzazione dei nuovi insediamenti di Ortì Inferiore e Superiore. Della nascita di queste nuove comunità ai piedi del Montechiarello potrebbe essere stata muta testimone una scultura a mezzo busto della Madonna Lauretana (fig. 2), in marmo di Carrara, conservata nella chiesa di Santa Maria di Loreto a Ortì Inferiore, restaurata nel 1999 (55) e riproposta alla fine dello stesso anno al pubblico in occasione della mostra «Sacre visioni. Il patrimonio figurativo nella Provincia di Reggio Calabria (XVI–XVIII secolo)» (56): l'opera, attribuita alla fine del XV secolo (57) e certamente già esistente nel 1595 (58), rivela indiscutibili tratti stilistici tardogotici, soprattutto nella resa della capigliatura della Vergine. L'accurato restauro al volto ha consentito di apprezzare nuovamente nel suo

(54) Cfr. De Lorenzo, *Le quattro Motte estinte* cit., nota 6, pp. 223-224.

(55) Analisi approfondita del restauro in S. Martino, *Madonna Lauretana (scultura, cat. 1)*, in R.M. Cagliostro, C. Nostro, M.T. Sorrenti, *Sacre visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria (XVI-XVIII secolo)*, Roma 1999, p. 130.

(56) La mostra fu inaugurata a Reggio Calabria il 16 dicembre 1999.

(57) La Madonna Lauretana è stata attribuita dalla Sorrenti all'opera del lombardo Pietro da Bonitade, legandola così maggiormente alla scultura meridionale propria della seconda metà del XV secolo. Cfr. M.T. Sorrenti, *Madonna Lauretana (XV secolo, fine)*, in R.M. Cagliostro, C. Nostro, M.T. Sorrenti, *Sacre visioni. Il patrimonio figurativo nella provincia di Reggio Calabria (XVI-XVIII secolo)*, Roma 1999, p. 106. Il gruppo scultoreo di Ortì, però, era stato inizialmente attribuito dalla Nostro all'opera giovanile di Antonello Gagini (1478-1536). Cfr. C. Nostro, *Una Madonna con Bambino ad Ortì*, in «Calabria sconosciuta» XXVIII, n. 68, 1995, pp. 37-39.

(58) Cfr. Sorrenti, *Madonna Lauretana* cit., nota 56, p. 106.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aspetto originario il gruppo scultoreo «i cui valori formali e plastici erano stati fortemente alterati da ridipinture e rifacimenti connessi, probabilmente, ad eventi traumatici» verificatisi nel corso della lunga vita di quest'oggetto di culto (59): il volto della Madonna, in particolare, e quello di Gesù Bambino risultavano essere stati sfregiati irreparabilmente in passato, per motivi e in un'epoca difficilmente inquadrabili. Se, però, in seguito la critica d'arte decidesse di attribuire l'opera scultorea al terzo venticinquennio del XV secolo, nulla vieterebbe di ipotizzare che anche i tragici eventi dell'assedio di Motta Anomeri potrebbero essere stati all'origine dell'oltraggio ai volti della Vergine e di suo figlio: successivamente mani pietose di fedeli potrebbero aver portato in salvo la venerata immagine nei nuovi abitati sorti ai piedi dell'antico centro fortificato.

Quindi, come questa statua, anche il materiale edilizio dell'abitato abbandonato potrebbe essere tornato a nuova vita nelle abitazioni del risorto centro di Ortì. Inoltre, neppure il nome della diruta motta sembrava rassegnato a scomparire: attraverso alcuni documenti notarili si è accertato, infatti, che tra l'ultimo trentennio del XV e il XIX secolo il nome Annomeri o Annumeri continuava a perpetuarsi quale intestazione di un feudo disabitato, del quale saranno titolari i membri di due nobili casate reggine, i Foti e i Sacco (60).

Anche nel caso di Motta Anoméri, quindi, l'aspra lotta per contendersi le risorse del territorio e per restare indipendente dalla potente città portuale di Reggio era risultata vana e aveva condotto, nel terzo venticinquennio del XV secolo, ad un'errata scelta di campo e alla conseguente distruzione e all'abbandono del sito.

La sua breve esistenza, circa 150 anni, affermata con risolutezza da Monsignor De Lorenzo, non può essere messa in discussione dal rapido e contrastato episodio di ricerca archeologica poc'anzi descritto, considerati i non numerosi indicatori cronologici recuperati: di questi ceramica e laterizi costituiscono la maggioranza assoluta (il 92,9% del totale). Inquadrabili tra XIV e XV secolo e piuttosto varie risultano le classi ceramiche individuate (61), tra le quali ha la

(59) Si veda l'analisi storico-artistica presentata in SORRENTI, *Madonna Lauretana* cit., nota 56, p. 106.

(60) Già a partire dal 1472 il feudo di Annomeri risultava appartenente a membri della nobile famiglia Foti. Alla morte dell'ultima erede Anna Foti, deceduta il 4 ottobre 1729, l'intestazione del feudo fu pretesa dal figlio Fabrizio Sacco, che ne perpetuò il diritto di trasmissione ai suoi discendenti (cfr. M. PELLICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, I, Chiaravalle Centrale 1984, pp. 110-112).

(61) Uno studio preliminare sui rinvenimenti ceramici è in corso di pub-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

preminenza assoluta l'invetriata monocroma, con il 41,6% delle attestazioni totali. Cade, quindi, allo stato dei dati acquisiti, l'ipotesi che la fortificazione sul Montechiarello fosse uno degli anelli della catena difensiva disposta in epoca bizantina a monte di Reggio; è indubbio, però, che tale insediamento doveva svolgere un ruolo importante per la difesa del Regno peninsulare angioino dopo la conquista aragonese della Sicilia, in un'area, quella reggina, costantemente in prima linea durante il pluridecennale conflitto tra i due stati dell'Italia meridionale. Una prova di tale rilevanza dell'insediamento è data, a nostro avviso, dalla presenza all'assedio del giovanissimo erede al trono di Napoli, Alfonso (62), oltre che dall'esigenza di ricorrere alle bombarde in tale occasione, evento non così frequente durante l'ultima fase del conflitto angioino-aragonese. A questa importanza attribuita dalle fonti letterarie al centro fortificato di Motta Anoméri si contrappone, però, la modestia dell'evidenza archeologica, certamente non favorita dalle circostanze in cui è stato condotto lo scavo di emergenza. Restano comunque forti dubbi sulle reali possibilità, per una struttura difensiva così poco articolata, di resistere seriamente ad un lungo assedio, condotto anche con bocche da fuoco. In realtà l'insediamento potrebbe essere interpretato come uno dei tanti luoghi fortificati apprestati in terre di frontiera, qual'era realmente la Calabria bassomedievale, per il rapido ricovero delle popolazioni, che quotidianamente vivevano in *tuguria* presso i campi da loro coltivati, in caso di incursioni nemiche: di questi un buon numero veniva realizzato proprio durante il regno di Roberto d'Angiò (1309-1343), epoca in cui dovrebbe essere sorta anche la *motte* sul Montechiarello di Ortì (63).

blicazione in G.A. BRUNO, C. CAPELLI, *Ceramiche invetriate dell'area dello Stretto di Messina: primi dati archeologici e archeometrici*, Atti del XXXVIII Convegno Internazionale della Ceramica «La ceramica invetriata nel Medioevo e in età moderna», (Savona, 27-28 maggio 2005), c.s.

(62) Non si deve escludere, però, l'ipotesi che il rilievo dato alla presenza di Alfonso d'Aragona sia da ricollegare ad esigenze propagandistiche, ben presenti all'attenzione di un uomo di corte quale Giovanni Pontano.

(63) Sui reiterati inviti a riunire le popolazioni dei territori più esposti agli attacchi aragonesi in luoghi forti e a munire gli abitati più indifesi, sparsi del Regno peninsulare angioino, durante la prima metà del XIV secolo, si veda R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I-II, Firenze 1930, II, pp. 164-184.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Abbreviazioni

Arch. Mediev.	:	«Archeologia Medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio».
ASC	:	«Archivio Storico della Calabria».
ASCL	:	«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania».
ASRC	:	«Archivio Storico di Reggio Calabria».
ASNP	:	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa».
CARB	:	«Corsi di Cultura sull'arte Ravennate e Bizantina».
MEFRM	:	«Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge».
RSBN	:	«Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici».
Riv. St. Cal.	:	«Rivista Storica Calabrese».

GIUSEPPE ALESSANDRO BRUNO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DIPENDENZE E DIGNITÀ DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME NEL XIV SECOLO: IL CASO DI BERTRAND DE BOYSON, PRECETTORE DI SANT'EUFEMIA IN CALABRIA

Il 19 ottobre 1365 Raymond Berenger, maestro dell'Ospedale di San Giovanni Gerosolimitano, ed il Convento dell'Ordine religioso (1) «de certa scientia et spetiali gratia» conferiscono a fra «Bertrando de Boysono» la precettoria di Sant'Eufemia in Calabria (2).

(1) L'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta (dagli spostamenti attravero i secoli della sede principale) fu in origine e restò all'incirca fino alla caduta di S. Giovanni d'Acri, una comunità di religiosi che possedeva beni mobili ed immobili ed utilizzava il patrimonio per l'assistenza materiale e spirituale di pellegrini, poveri e malati e ben presto anche per la protezione e difesa della cristianità nella lotta contro gli infedeli. A capo dell'istituzione direttamente dipendente dalla Sede Apostolica vi era il maestro, che risiedeva nel Convento, ossia il «quartier generale», dove erano situate la chiesa e l'infermeria dell'Ordine e, dopo la divisione in Lingue dei membri, le sedi dei frati di diversa nazionalità. Tra XIII e XIV sec. in base alla nazionalità, e formarono le cosiddette Lingue di Provenza, d'Alvernia, di Francia, d'Italia, d'Inghilterra, di Germania, di Spagna, quest'ultima nel 1462 divisa in Aragona e Castiglia. Il maestro era il «primus inter pares» in seno al capitolo, l'organo che lo affiancò sin dalla codificazione della regola e, con lo sviluppo dell'istituzione, risultò formato dai frati residenti in Convento e da quelli insigniti di cariche (rappresentanti dei priorati). Il capitolo provvedeva ad eleggere il maestro e regolava complessivamente la vita dei religiosi attraverso la promulgazione degli statuti, emanati a graduale completamento della regola. Gli ufficiali che vivevano nel Convento ed i cui compiti riflettevano le attività degli Ospedalieri erano il gran precettore (o gran comandante), utilizzato come luogotenente del maestro; il maresciallo, responsabile degli affari militari; il turcopiliere, comandante della cavalleria di mercenari; l'ospitaliere, il drapiere, il tesoriere, che avevano rispettivamente il carico dell'ospedale, del vestiario e delle finanze; il priore, a capo dei *fratres clerici*. Cfr. *Statuta Hospitalis Hierusalem*, ed. G.B. Rondinelli, Roma 1586, fol. 105 sgg.; H. SMITH, J. STORACE, *Order of St. John of Jerusalem,* Delft, The Netherlands 1977, p. 12.

(2) Su Sant'Eufemia, la principale *domus* calabrese degli Ospedalieri di San Giovanni, cfr. M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per il frate non era di certo il primo incarico, poiché già ricopriva la carica priorale nella sede di Barletta, e proprio quel mandato doveva rimettere nelle mani del maestro prima di assumere la nuova dignità.

La vicenda del religioso e la documentazione che lo riguarda si collocano in un'epoca nodale nello sviluppo dell'Ordine di San Giovanni, stabilitosi a Rodi dai primi anni del XIV secolo. Dopo la fine degli Stati crociati, era iniziato per la cristianità e per gli stessi Ospedalieri un periodo di interrogativi sulla perdurante validità del ruolo svolto dai «fratres milites» fino a quel momento e sull'eventualità di ricercare nuovi campi d'azione, per non esaurire la spinta propulsiva e, in ultima analisi, non mettere in crisi l'esistenza stessa dell'Ordine, come accadde per i Templari (3).

Le vicende storico-politiche relative alle crociate, il trasferimento della sede dell'Ordine a Cipro dopo il 1291 e, principalmente, la conquista di Rodi (1306-10) ed il riconoscimento papale della sovranità territoriale sull'isola (5 settembre 1307), avevano determinato la progressiva riorganizzazione istituzionale dell'Ospedale attraverso gli ordinamenti, divenuti la carta costituzionale sia di una repubblica aristocratica che liberamente e tra pari eleggeva il proprio capo, sia degli abitanti di Rodi, in virtù dell'esercizio dei poteri giurisdizionali (4).

Studiare l'istituzione religiosa sotto il profilo dell'ordine interno, delle divisioni e funzioni gerarchiche dei suoi membri, significa rendersi conto di quella che fu la necessaria evoluzione del sistema, determinata dall'apporto di modifiche e da una graduale strutturazione basate su esigenze interne e stimoli esterni.

In Europa occidentale l'Ordine era divenuto una potente istituzione politica e sociale anche grazie all'organizzazione dei possedimenti, ordinati amministrativamente in precettorie (o commende), ognuna retta da un precettore che generalmente viveva in una casa centrale, con affianco una cappella e scuderie, qualche volta un

nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV), Taranto 2001 e, più specifico, EADEM, *Templari ed Ospedalieri di San Giovanni in Calabria: risultati ed ipotesi*, in «Sacra Militia» IV (2003), in corso di stampa.

(3) Sulle vicende dei templari cfr. M. BARBER, *The New Knighthood*, Cambridge 1996.

(4) Cfr. *Storia politica e militare del Sovrano Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, a cura di G. Bottarelli, vol. I, Milano 1940, p. 12; il documento di papa Clemente V del 5 settembre 1307 è pubblicato in *Regestum Clementis papae V*, t. II, Romae 1885, n. 2148, p. 134.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cimitero ed un ospizio. Spesso la comunità di cavalieri, sergenti e cappellani, includeva dei confratelli, laici che tramite un lascito o una donazione annuale avevano la possibilità di risiedere nelle case dell'Ospedale, che li sostentava, o si accontentavano di partecipare solo ai benefici spirituali (5).

Le precettorie erano raggruppate in priorati, sotto la guida di un priore che teneva capitoli regolari, faceva osservare la disciplina e, soprattutto, raccoglieva le *responsiones* dei precettori, la somma annuale e variabile prelevata sull'insieme dei redditi, da versare al Tesoro dell'Ordine, situato nel Convento principale (6).

I rappresentanti dei priorati partecipavano ai capitoli generali, anche perché in quella sede si rendicontava sullo stato delle dipendenze e si ricevevano pareri in merito, come si evince dagli statuti del 1204-06 (7). Era sempre il capitolo a decidere chi e quando poteva recarsi dal Convento in Occidente e viceversa, stabilendo priorità e facendo fronte alle necessità e della sede principale, e delle dipendenze (8).

Gli statuti del 19 settembre 1262 avevano regolato l'amministrazione delle *domus*, che poneva tutta una serie di problemi, probabilmente scaturiti dall'osservazione degli effettivi comportamenti dei titolari. Pertanto, riguardo l'assegnazione delle case, si era stabilito che nessuno potesse affidarle a laici senza il permesso del maestro e del capitolo (9); si era intervenuti contro le alienazioni arbitrarie e ricordato che ogni beneficio poteva sempre essere revocato per comune consenso del capitolo (10).

(5) Cfr. la voce «oblature» in *Dictionnaire de spiritualité*, t. XI, 1982, coll. 566-567.

(6) Alle *responsiones*, che servivano per sovvenzionare le imprese degli Ospedalieri, fa riferimento l'articolo 20 degli statuti del 19 settembre 1262, J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire générale de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalem (1100-1310)*, voll. 4, Paris 1894-1906, (d'ora in poi abbr. CGOH), III, n. 3039. Sulla generale organizzazione delle dipendenze cfr. A. LUTTRELL, *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, Aldershot 1992, pp. 278-279.

(7) «... et cum in consilio congregabuntur fratres pro tractandis bajuliarum negotiis, unusquisque dicere debet in quod melius erit iuxta videre suum...», CGOH II, n. 1193.

(8) Fu precisato dagli stessi statuti del 1204-06, CGOH II, n. 1193.

(9) «quod nullus fratrum cujuscumque potestatis aut administrationis existat, det perpetuo nec ad vitam domum aliquam homini seculari, sine voluntate magistri et capituli generalis citramarini...», CGOH III, n. 3039.

(10) «Quia significatum fuit quod plures possessiones alienate fuerint in partibus ultramarinis, de quibus baylivi magnam receperunt pecunie quantita-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In caso di morte di titolari si era decretato che i beni andassero in mano al priore e, trattandosi proprio di lui, si erano indicate le modalità dell'elezione di un luogotenente, da scegliere tra i 12 titolari delle dipendenze limitrofe al priorato. Infine si era obbligato ogni priore e baglivo delle parti occidentali a fare l'inventario dei beni da lui dipendenti, con la nota delle relative rendite (11).

Riguardo alla persona che aspirava ad una dignità nelle dipendenze, nel 1283 si era disposto che non poteva ottenere un «beneficio» chi non si trovasse presente nel baliaggio o nel priorato di appartenenza, oppure in Convento, al momento dell'elezione, ed il 7 ottobre 1337, durante il magistero di Helion de Villeneuve (1319-1346), si era precisato che nessun fratello potesse diventare priore o baglivo senza aver trascorso almeno 20 anni nell'Ordine, dei quali almeno 5 in Convento (12).

A questa apparente graduale organizzazione fa però riscontro una certa confusione e variabilità nell'utilizzo della terminologia che attraverso i secoli indicò dipendenze e dignità dell'Ordine religioso.

Nel primo periodo di vita dell'istituzione, per esempio, gli Ospedalieri adoperarono il termine *baillie*, in antico francese (corrispondente al latino *baiulia*), per definire proprietà contigue. L'articolo 20 degli statuti promulgati il 19 settembre 1262 ad Acri dal capitolo generale dell'Ordine sotto il magistero di Ugo de Revel conferma questa definizione (13).

tem et paucos redditus, statutum est quod de cetero nullus alienet, nec ad tempus nec ad vitam, bajuliam, domos, terras nec vineas pro aliqua pecunie quantitate, nisi in aliquibus locis necessarium existeret, in quibus forte terra aut vinee per domos non possent utiliter cultivari, nec domus etiam possent retinere, in quo casu tradantur illi pro majoribus redditibus qui poterunt ex eis haberi, nulla intrata monete recepta, nisi si necessitas exhigat; et tunc tantum recipiatur, quantum redditus ascendere possent unius anni», CGOH III, n. 3039.

(11) «quod bona seu res que reperientur preceptoribus cum obierint, venire debeant ad manus prioris; ea vero bona seu res, que inveniantur prioribus, cum ab hoc seculo migraverunt, perveniant ad manum magistri, excepta pecunia, que venire debet ad thesaurum». Che ogni priore «habeat unum registrum quod ponere debet in sua secreta, in quo contineantur redditus, terre, vinee et prata prioratus; a quo quidem registro unusquisque baylivorum debet a suo recipere et habere transcriptum rerum pertinentium ad ejus bajuliam», CGOH III, n. 3039.

(12) Gli statuti del 1283 in CGOH, III, pp. 450-455; il testo degli statuti del 1337 in M. BARBARO DI SAN GIORGIO, *Storia della Costituzione del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Roma 1927, p. 221; a metà del '500, si aggiunse ai requisiti l'anzianità di servizio e la partecipazione ad imprese meritevoli, cfr. *Statuta* cit., fol. 145 sgg.

(13) «Item que touz les comandeors et priors d'outremer soient tenuz d'e-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Utilizzato dagli ordinamenti come sinonimo di commenda, *baillie* detenne ugualmente un significato più esteso nell'Ospedale, poiché si applicò ad una porzione di patrimonio di una certa rilevanza, pur continuando a persistere nei secoli l'intercambiabilità dei termini connotanti le dipendenze (14).

Più commende furono in seguito raggruppate per formare un priorato: in una lettera del 1169, per esempio, mandata dagli Ospedalieri a papa Alessandro III, per spiegare le circostanze dell'abdicazione del maestro Gilbert d'Assailly, vengono menzionati tra i dignitari un «prior Apulie» e un «prior Messane» (15).

Il termine *preceptor*, letteralmente «colui che comanda», appare per la prima volta in un atto del 1119 della contessa Emma di Montescaglioso in favore di Ugo, «preceptor sacre domus Hospitalis S. Johannis Iherosolimitani», che ottenne il suo potere dal «priore» e dal convento della casa dell'Ospedale. È un'altra testimonianza della confusione che ancora a quella data regnava nelle titolature (il *prior* dovrebbe riferirsi a Gerardo, fondatore dell'Ordine); oltretutto Ugo è contemporaneamente delegato del convento principale, ma anche *preceptor* che nell'atto si obbliga personalmente «et successorum suorum», quindi un frate investito di un tipo di potere che implica una trasmissione della carica (16).

stablir certaine responcion de chascune maison que il tenroient en lor mains, et joindre cele responsion à la responsion de lor baillie, et mander de ça mer», CGOH III, n. 3039.

(14) Due esempi, tratti dai libri dei consigli dell'Ordine, sono riferibili addirittura alla metà del '400 e riguardano la *domus* di Sant'Eufemia. Nel 1465, 16 settembre «Fuit electus et creatus *baiullivus* Sancte Eufemie d. frater domp Henricus de Sentelles....»; nel 1466, 7 febbraio, «...super *preceptoria* Sancte Eufemie et beneficiis qui olim possidebat...etc.», editi in M. SALERNO, *Il Mezzogiorno d'Italia nei Libri Consiliorum dell'Ordine Gerosolimitano*, in «Studi Melitensi», VIII, 2000, pp. 67-100 (in particolare cfr. Appendice nn. 2, 3).

(15) La lettera è in CGOH I, n. 403. Nel Mezzogiorno d'Italia il primo riferimento ad un priorato con una precisa localizzazione dovrebbe però essere nella carta del 1179 di Guglielmo II re di Sicilia, con la quale confermava agli Ospedalieri del suo Regno tutto ciò che i suoi predecessori avevano loro concesso. A Palermo, dal re, si erano recati, come risulta dall'atto «frater Rogerius de Molinis vita et Religione spectabilis simulque frater Pontius prior hospitalis Sancti Ioannis Hierosolymitani, quod in Barulo constructum est». Da questo sembrerebbe di capire che Ponzio ricopriva nell'Ordine l'incarico di sovrintendere a tutti i possedimenti dei Giovanniti nel Regno di Sicilia, in quella veste si recò insieme al maestro dal re, la sua sede era Barletta, cfr. S. PAOLI, *Codice diplomatico del Sacro Militare Ordine di Malta*, voll. 2, Lucca 1733-37, n. 184, pp. 227-228.

(16) CGOH I, n. 49 «... et dedit in manu fratris Hugonis prædicti recipientis pro parte supradictæ domus hospitalis...», «... et ipse prænotatus frater

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche il titolo di *comendatarius* durante il magistero di Raimond du Puy, nella prima metà del XII secolo, fu utilizzato a più riprese per designare dignitari dell'Ordine, a volte anche laici e generalmente, ai primordi della storia dell'Ospedale, il religioso destinatario di incarico era designato con i nomi di *hospitalarius, magister* o a volte *prior* (17).

Gradualmente i termini assunsero una specifica connotazione: il *preceptor* designò un ufficiale dell'istituzione che occupò un gradino intermedio tra *fratres* e *prior* e fu incaricato di amministrare un insieme di beni (terre, masserie, boschi, vigne) tra loro contigui. Per chi svolgeva lo stesso tipo di compito fu adoperato più raramente il nome *comendator* e, in particolare nel caso di comandanti delle case di Terra Santa, il titolo di *bajulus*. La confusione, però, nell'utilizzo dei termini risulta da atti dell'epoca riferiti alla stessa persona, come nel caso di Goffredo Rati, definito tra il 1198 ed il 1199 in una carta *preceptor* ed in altre due *bajulus* della stessa *domus* di Antiochia (18). Comunque la si chiami, questa figura aveva la responsabilità di persone subordinate, frati addetti al lavoro o conduttori di casali.

Bertrand de Boyson, chiamato in causa in qualità di priore di Barletta il 2 giugno 1365 dal maestro Berenger, per rimediare ai diritti lesi di un confratello nell'assegnazione di una *domus* ricadente nella sua giurisdizione, soltanto pochi mesi dopo si ritrova a cambiar sede, diventando «preceptorem et comendatorem» della dipendenza di Sant'Eufemia (19).

Stando alla suddivisione gerarchica delle *domus*, sembrerebbe che il Boyson sia stato «retrocesso» ad una dignità inferiore, eppure la *prefatio* del documento magistrale relativo all'assegnazione, che non ha di certo il tono di una declassazione, indica chiaramente

Hugo obligavit se solepniter per stipulationem pro parte prædictæ domus hospitalis, et successores suos coram nobis...», «... idem f. Hugo ostendit nobis, et in publico fecit legere quasdam literas apertas, sigillatas sigillo prioris, et conventus s. domus hospitalis, quibus committebatur, et mandabatur eidem f. Hugoni, quod posset obligare se, et successores suos, ac prædictam domum hospitalis ad omnia supradicta...».

(17) CGOH I, nn. 13, 32, 42.

(18) 21 agosto 1198: «Fratris Gaufridi Rati, tunc temporis preceptoris domus Antiochiae», CGOH I, n. 1031. 15 giugno 1199 e 6 settembre 1199: «Frater Gaufridus Ratus, tunc temporis bajulus domus Antiochie». CGOH I, nn. 1085, 1096.

(19) Cfr. Appendice documentaria, n. 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

nella constatazione dei meriti, delle virtù e dei sani costumi del religioso la motivazione primaria della *traslatio* di sede (20).

Occorre premettere, per quanto attiene alle *domus* del Mezzogiorno d'Italia, che si può identificare un ordinamento gerarchico facente capo a due sedi di priorato: Barletta e Capua.

Da un documento di Guglielmo II del 1179 si ricava la presenza di un *prior* a Barletta (21), ma solo nel 1269 si ritrova un *magnus prior* in quella casa (22), ad indicare probabilmente la graduale centralizzazione organizzativa e la trasformazione della sede ospedaliera in *domus* referente di un certo ambito territoriale, comprendente più dipendenze (23).

Capua risulta essere l'altra sede di *prior*, attestata come tale nello stesso anno di Barletta (24), ma i documenti sono muti riguardo a *magni priores*. Il Delaville, in base all'immensa mole di documentazione analizzata, ha ipotizzato l'allargamento delle funzioni di Capua in coincidenza con la soppressione dei Templari ed il conseguente allargamento del patrimonio degli Ospedalieri (25). Eppure nel 1318 Giovanni XXII, scrivendo riguardo alle *responsiones* da destinare al Tesoro dell'Ordine da parte del priore di Capua e dei precettori di Venosa, Santo Stefano di Monopoli e Sant'Eufemia, precisa che devono farsi pervenire al priore di Barletta, ma forse solo per una «comodità» del momento, poiché già alcuni anni prima, nel 1283, in un documento della cancelleria angioina si nominano il «prior Hospitalis Capue, prior Hospitalis Baroli, prior Hospitalis Sancte Eufemie», per cui all'esterno, dal punto di vista del potere politico, il titolare della *domus* calabrese era equiparato ai titolari di priorato (26).

(20) Cfr. Appendice documentaria, n. 2.

(21) PAOLI, n. 184, pp. 227-228.

(22) CGOH III, n. 3402.

(23) Foggia, Troia, S. Giovanni di Monopoli, Terlizzi, Molfetta, Bari, Trani, Giovinazzo, Brindisi, Manfredonia-Rodi, Ruvo, Grassano, Matera, Melfi, Torremare, per esempio, erano sedi di *preceptores*, gravitanti intorno a Barletta.

(24) P.F. KEHR, *Italia Pontificia*, vol. VIII, Berolini 1961, p. 236.

(25) CGOH I, p. CXXX sgg.

(26) Cfr. 1318, 1 novembre, Avignone, Giovanni XXII «Archiep. etc. mandat ut compellant Gaucelinum priorem Capuae, Riccardum Venusiae, Guillelmum S. Stephani Monopolitan. et Fulconem S. Euphemiae de Calabria, Neucastrin., praeceptores domorum Hospitalis S. Ioannis Jerosolimitani in insula Rodi, ut medietatem responsionis, consuetae thesaurario ultramarino dicti hospitalis ab ipsis anno quolibet destinari, priori Barlete praefati hospitalis, infra XX dies integre exhibeant»; in G. MOLLAT, *Jean XXII. Lettres communes*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal versante interno all'Ordine almeno dal 1301 Sant'Eufemia è definita in uno statuto «precettoria» o «baliaggio capitolare», cioè attribuita nel capitolo generale del convento, al quale direttamente doveva pagare le *responsiones* e consegnare tutti i beni del titolare una volta morto (27). Il Bosio, primo storico ufficiale dell'Ordine, precisa che Santo Stefano di Monopoli, Sant'Eufemia, la Trinità di Venosa, Napoli, oltre il feudo di Alife, furono, per periodi differenti della loro esistenza, «precettorie capitolari», cioè un caso unico nella storia dell'Ordine: le *domus* non erano aggregate ai priorati esistenti nel Regno, ma direttamente attribuite al capitolo generale del convento, che era a prevalenza franco-provenzale (28).

Napoli doveva esserlo già prima del 1319, come attesta un atto di Giovanni XXII che escludeva la *domus* dal priorato di Capua (29); per la Trinità di Venosa in tre documenti, del 1299, del 1303 e del 1307, appare interessato in prima persona il maestro o un suo luogotenente; Santo Stefano di Monopoli lo era già nel 1317 (30).

t. II, Paris 1905, n. 8620. *Registri della Cancelleria angioina*, a cura di R. Filangieri e degli Archivisti napoletani, Napoli 1963-, vol. XXVI, n. 302.

(27) Cfr. A. LUTTRELL, *Le origini della Precettoria Capitolare di Santo Stefano di Monopoli*, in *Fasano nella storia dei Cavalieri di Malta*, Atti del Convegno internazionale di studi, Fasano 14-16 maggio 1998, Taranto 2001, pp. 92-93.

(28) Poiché al capitolo generale erano obbligati a partecipare tutti coloro che avevano una «dignità», ossia ricoprivano una carica nell'Ordine, e poiché il Regno di Francia era rappresentato da ben 3 Lingue (Provenza, Alvernia e Francia), ognuna delle quali dotata di un gran numero di dipendenze, la loro prevalenza numerica in seno al capitolo era scontata. Questa prevalenza era determinante anche nell'elezione dei maestri, che furono quasi tutti provenzali e favorirono a tal punto la loro Lingua che nel 1356 papa Innocenzo VI, da Avignone, fu costretto ad intervenire per evitare squilibri nei diritti delle Lingue, ed i suoi provvedimenti vennero fatti propri dagli statuti dell'Ordine del 1357, emanati durante il magistero di Roger de Pins; cfr. BARBARO DI SAN GIORGIO, *Storia della Costituzione* cit., p. 224; G. BOSIO, *Dell'istoria della sacra religione et ill.ma militia di San Giovanni Gerosolimitano,* Roma 1594, II parte, pp. 77-78.

(29) Nel 1319, il 29 giugno, Giovanni XXII «ep. Aversan. Executoria collat. curae, gubernationis et administr. prioratus hospitalis S. Ioannis Jerosol. Capuan. cum omnibus domibus, membris, villis, locis etc. excepta domo Neapolitan., quae est de camera mag. dicti hospitalis, factae Fulconi de Villareto, qui magisterio ejusd. hospitalis in manibus Pp. nuper resignavit»; MOLLAT, *Jean XXII* cit., t. II, n. 10264.

(30) Per il recupero di alcuni beni dell'abbazia della Trinità è direttamente il maestro che si rivolge a Carlo II, cfr. CGOH III, n. 4472; nel 1303 è il suo luogotenente che interviene presso il re (CGOH IV, p. 54); nel 1307, sempre per assicurarsi il possesso di un bene, è ancora il suo luogotenente a Venosa, differente da quello del 1303, che interviene presso Roberto d'Angiò,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il caso di Alife è più controverso: il feudo finì nelle mani degli Ospedalieri prima del 1325, ceduto da un nobile provenzale in cambio di beni dei Giovanniti in Provenza (31). Nel 1363, parlando del feudo, Urbano V precisa che dal tempo di Giovanni XXII era appartenuto al priorato e all'Ospedale di Capua; inoltre il priore capuano è coinvolto in prima persona nelle decisioni da prendere sulla dipendenza, per cui è arduo stabilire quando e se Alife fu una dipendenza capitolare (32).

Per Sant'Eufemia le attestazioni in tal senso continuano in atti databili intorno agli anni '70 dello stesso secolo, come dimostrano tre interventi di Gregorio XI, in merito alla successione del titolare della precettoria calabrese i primi due; il terzo nel quale si afferma chiaramente la non dipendenza da un priore della sede ospedaliera (33).

L'assegnazione di dipendenze del Mezzogiorno d'Italia direttamente a membri del capitolo, potrebbe avere, tra le concause, il dominio angioino – e provenzale – nel regno di Napoli dopo il 1266, quando i provenzali avevano la maggioranza anche nell'Ordine gio-

cfr. CGOH IV, p. 140. Su Santo Stefano cfr. A. LUTTRELL, *Le origini della Precettoria Capitolare di Santo Stefano...*, cit., p. 93.

(31) Giovanni XXII, l'11 nov. 1325, da Avignone, ratifica una permuta già avvenuta tra il maestro ed i frati dell'Ospedale e «Arnaldum de Trian dominum Castrinovi Montismirabilis Albien. dioc.»: questi aveva ceduto il contado di Alife in cambio di beni dei Giovanniti in Provenza; cfr. MOLLAT, *Jean XXII* cit., t. VI, n. 26164.

(32) Il documento è datato 1363, 8 settembre, diretto ad Isnardo de Albarno, priore di Capua e di Sant'Eufemia in Calabria, Ospedaliere di San Giovanni Gerosolimitano; F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, (d'ora in poi RVC) vol. II, Roma 1975, n. 7709.

(33) Nel 1371, il 21 febbraio, Gregorio XI annulla le decisioni di Urbano V: «Revocatio, cassatio et irritatio Litterarum Urbani pp. v, per quas Manuelem Chabaudi de Praeceptoria S. Euphemiae, hospit. S. Iohann. Ierosol..., tunc certo modo vac. auctoritate apostolica providerit, quamdiu viveret, et Praeceptoriam ipsam ab omni iurisdictione, potestate et dominio Magistri Hospitalis et Conventus Rodi eadem auctoritate prorsus exemit ipsum Manuelem voluit iurisdictioni Apostolicae Sedis immediate subesse ac universas sententias necnon quoscumque alios processus, quos per dictos Magistrum et Conventum seu deputatos ab eis perferri vel haberi contingeret decrevit, irritos et inanes»; RVC II, n. 7895. Lo stesso papa si rivolge direttamente al maestro dell'Ospedale perché Manuele possa ricoprire il ruolo di precettore di Sant'Eufemia (1371, 20 giugno), RVC II, n. 7909. Sempre lo stesso papa, l'8 dicembre 1375, ordina al precettore della *domus* di S. Stefano Monopolitano, «ut mittat pro passagio contra Turcos quinque fratres milites cum totidem scutiferis». «In prescripta forma fuit scriptum preceptoribus qui non habent super se priores: preceptori S. Eufemie de regno Sicilie fratres 7»; RVC II, n. 8304.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vannita, e poi il trasferimento della corte papale ad Avignone, quando il papa era interessato ad acquisire domini territoriali in Provenza, per cui l'Ordine cedette alla S. Sede cospicui possedimenti, ricevendone in cambio consistenti beni nell'Italia meridionale (34).

Altra «spia» dell'autonomia di Sant'Eufemia risulta proprio dagli atti riguardanti il Boyson, ed è rappresentata dalla «responsione» annua di 200 fiorini d'oro che il nuovo titolare della casa, avrebbe dovuto versare non ad un priore al di sopra di lui, come dettato dagli ordinamenti e come era prassi, bensì direttamente al Convento principale («sub annua responsione ducentorum florenorum auri de Florencia ... nobis aut cui et ubi mandaverimus ... infallibiliter exolvenda») (35).

Alla luce di quanto detto appare chiaro che la *traslatio* di Bertrand de Boyson a Sant'Eufemia non fu una degradazione, e nell'organizzazione generale del patrimonio giovannita l'importanza delle precettorie «capitolari» era pari a quella di un priorato.

L'attribuzione della dipendenza a membri del capitolo spiega la presenza di un religioso di ascendenza chiaramente non italiana e presumibilmente di area franco-provenzale in una sede italiana, religioso che, oltretutto, abitualmente risiedeva a Rodi, agiva nella sua *domus* tramite procuratore e, di tanto in tanto, si recava nel regno di Sicilia per conto del maestro o «ad dirigendum regendumve et ponendum in ordine ... preceptoriam», per poi ritornare «ad prelibatum conventum» (36).

Relativamente a questo problema, avvertito dai *fratres* della Lingua d'Italia probabilmente come un abuso, Bosio riferisce che, in seguito alle rimostranze di quei religiosi, nel capitolo generale celebrato nel 1373 ad Avignone, presieduto, in assenza del maestro Raymond Berenger, dal luogotenente d'Heredia, si stabilì che le commende di Santo Stefano di Monopoli, della Trinità di Venosa e il feudo di Alife dovessero conferirsi a membri della Lingua di Provenza, sostenuta e agevolata dalla dinastia angioina, regnante sul trono di Napoli; Sant'Eufemia e Napoli a quelli della Lingua d'Italia (37).

Scorrendo i testi degli statuti, alla data del 1447, durante il magistero di Jean de Lastic (1437-54), si nota un generale riordino

(34) Cfr. LUTTRELL, *Le origini della Precettoria Capitolare di Santo Stefano* cit. e A. D'ITOLLO, *Santo Stefano: dall'abbazia benedettina al baliaggio giovannita*, in *Fasano nella storia...*, pp. 87-100; 165-180.

(35) Cfr. Appendice documentaria, n. 2.

(36) Cfr. Appendice documentaria, n. 4.

(37) Cfr. BOSIO, *Dell'istoria* cit., II parte, pp. 77-78.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle materie degli stessi, e tra le disposizioni compare anche un elenco aggiornato delle Lingue e delle loro dipendenze, tra le quali anche la voce «baliaggi del capitolo generale», che include, tra gli altri, Santo Stefano di Monopoli, Sant'Eufemia, Napoli e Venosa, come dipendenze da attribuire ad appartenenti alla Lingua d'Italia. È probabile, dunque, che dopo il ritorno dei papi a Roma, e dopo l'avvento degli Aragonesi sul trono di Napoli, la situazione si sia gradualmente riequilibrata a favore degli italiani (38).

L'ascesa al trono di Napoli della casa d'Angiò, il generale rinnovamento in senso francese della classe dirigente meridionale, e la permanenza ad Avignone del papato, favorirono in generale la presenza francese a capo di dipendenze del Mezzogiorno d'Italia, non soltanto quelle capitolari (39).

Il riemergere della feudalità indigena all'inizio del XIV sec. ed il ridimensionamento dell'importanza della nobiltà franco-provenzale nel Mezzogiorno angioino, teorizzato da una parte della storiografia a partire dal Durrieu, evidentemente non fu così valido per l'Ordine di San Giovanni, troppo legato al papato e soggetto al suo interno all'influenza della numerosa componente franco-provenzale (40).

Tornando al Boyson, tra il 1365 ed il 1366 il precettore di Sant'Eufemia si qualifica come figura di primo piano nei rapporti tra il Convento principale a Rodi e le dipendenze ospedaliere del regno

(38) Cfr. il testo degli statuti in BARBARO DI SAN GIORGIO, *Storia della Costituzione* cit., p. 238.

(39) Carlo d'Angiò operò un profondo rinnovamento della feudalità attraverso l'immissione nei suoi ranghi di un gran numero di quei cavalieri francesi che lo avevano seguito in Italia, ai quali vennero concessi in feudo beni confiscati e terre demaniali. Lo stesso avvenne per le più alte cariche ecclesiastiche (erano francesi l'arcivescovo di Napoli e il di lui fratello, abate di Montecassino), cfr. G. VITOLO, *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV/1, Roma 1986, p. 17. In generale sul papato avignonese cfr. B. GUILLEMAIN, *I papi di Avignone*, Cinisello Balsamo 2000.

(40) Cfr. P. DURRIEU, *Les archives angevines de Naples*, Paris 1886-1887, dello stesso parere E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La «restaurazione della prima età angioina»*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XVIe siècle*, Roma 1998, p. 527. Cfr. G. VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Elite burocratica e famiglia*, in *L'État Angevin* cit., pp. 535-576. G. VITOLO, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino: tra crisi e nuove esperienze religiose*, in *L'État Angevin* cit., p. 206, nota che con l'avvento della dinastia angioina ci fu un «ricambio di classe dirigente» per «l'immissione nei ranghi della feudalità di immigrati francesi, per cui trascorsero alcuni anni prima che si ricostituisse quella rete di collegamenti tra monasteri e famiglie dell'aristocrazia».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Sicilia: lo testimoniano gli incarichi da parte del maestro di riscuotere le *responsiones* che il titolare della Trinità di Venosa, altra precettoria capitolare, tardava a pagare, o di ricevere nuovi fratelli nell'Ordine (41). Il suo parere e la sua supplica risultano determinanti nel confermare la stessa persona nella carica di priore della chiesa della *domus* barlettana, e lo si ritrova ancora, i primi di gennaio del 1366, incaricato dal maestro di comprare nel regno di Sicilia un certo numero di cavalli, per sopperire alle perdite subite dall'Ospedale nella battaglia di Alessandria, affrontata insieme al re di Cipro, e per aiutare l'organizzazione della difesa delle isole dell'Ordine, minacciate dagli infedeli, reclutando quanti più frati possibile nel regno di Sicilia «aptos ... et idoneos», da mandare velocemente a Rodi forniti di cavalli ed armi a sufficienza (42).

Nei documenti magistrali si ha memoria del Boyson almeno fino a quell'anno, ma quattro anni dopo, il 15 giugno del 1370, egli risulta già morto e la sua sede vacante, poiché con un atto non regolare il pontefice Urbano V si arrogò il diritto di nominare un successore, nella figura di Manuel Chabaud, altro francese (43). L'irregolarità della nomina è messa in rilievo poco meno di un anno dopo dal successore di Urbano, Gregorio XI, che la annullò, condannando il tentativo del predecessore di subordinare Sant'Eufemia alla giurisdizione della Sede Apostolica in luogo del Convento di Rodi (44). Qualche mese dopo, infatti, il 20 giugno, il papa scrisse al maestro dell'Ordine, che era ancora Raymond Berenger, «ut Manuelem Chabaudi ... commendatum habeat» (45).

Un altro provenzale, dunque, che a quanto risulta ricevette dal Convento la commenda per dieci anni, e restò a capo della precettoria anche oltre il 1373, a dispetto delle decisioni capitolari; anzi la sua posizione continuò ad essere sostenuta da Gregorio XI, che l'8 novembre di quell'anno chiese al maestro di attribuirgli Sant'Eufemia «ad vitam» (46).

(41) Cfr. Appendice documentaria, nn. 3, 5.

(42) Cfr. Appendice documentaria, nn. 7, 8, 9.

(43) Cfr. RVC II, n. 7877, p. 27.

(44) *Ivi,* n. 7895, p. 28. Il documento di Gregorio XI è del 21 febbraio 1371, già citato in precedenza (n. 33).

(45) *Ivi*, n. 7909, p. 30. Il papa reiterò la richiesta il 21 gennaio 1372, *ivi*, n. 7929, p. 32.

(46) «Magistro Hospitalis S. Iohan. Ierosol. et Conventui Rodi mandatur ut Praeceptoriam S. Euphemiae collatam Manueli Chabaudi, per Urbanum V et restrictam per eos ad decennium, conferant sibi ad vitam». *Ivi*, n. 8083, p. 46.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se da una parte il Boyson ed il suo successore godettero del favore e della stima magistrale l'uno e papale l'altro, entrambi sono ricordati per le malversazioni che perpetrarono in Calabria ai danni di patrimoni altrui, sfruttando la propria posizione. Nel 1374 si ha notizia che il Boyson, quando era in vita, si era indebitamente appropriato di beni «mobili ed immobili» di un comune cittadino, Francesco Bistonti di Scalea; condannato a restituire il maltolto al Bistonti, pagando i danni, egli non lo fece, ed il suo successore Manuele Chabaud, continuò a detenere quei beni (47).

La vertenza non si concluse facilmente, se tre anni dopo il papa si rivolse all'abate del monastero di S. Maria di Corazzo per fare restituire quei beni agli eredi di Francesco Bistonti, evidentemente morto nel frattempo. Lo Chabaud, l'ex protetto del papa, non li aveva restituiti nemmeno sotto minaccia di scomunica; soltanto quando si procedette con la scomunica e l'interdetto alle chiese e cappelle della *domus* di Sant'Eufemia, egli si arrese e restituì i beni (48).

(47) Il 9 marzo 1374 Gregorio XI: «Mandatum Marturanen. et Neucastren. ac Cassanen. episcopis quatenus in causa Francisci Bistontis de Scalea, laici Cassanen. dioc. ex una parte, et Manueli Zabalt (Chabaudi), Praeceptoris domus Hospitalis S. Iohan. Ierosol. S. Euphemiae ex altera parte, super eo quod olim Bertrandus de Boysio, praeceptor eiusdem domus, dum viveret, ipsum Franciscum nonnullis bonis mòbilibus et immobilibus in Neucastren. et Catacen. diocesibus consistentibus et ad ipsum Franciscum pertinentibus, spoliaverat eaque occupaverat et detinebat indebite occupata, in qua quidem causa idem Franciscus deffinitivam sententiam, per quam praefatus Bertrandus ad restitutionem bonorum huiusmodi et in fructibus perceptis ac in expensis condemnatus extitit, reportavit ac deinde ipso Bertrando vita functo, idem Manuel, qui praefato Bertrando immediate successit, eadem bona mobilia et immobilia occupavit et detinuit, sententiam ipsam debitae executioni demandantes, praefatum Franciscum restituant et integrent et de dictis fructibus perceptis faciant sibi plenam et debitam satisfactionem impendi». *Ivi*, n. 8110, p. 48.

(48) 20 giugno 1377, «Mandatum abbati monasterii S. Mariae de Curatio, Marturanen. dioc. quatenus in causa Ranutii de Scalea, et Margharitae ac Ipolitae de Scalea, natorum Francisci, laici in dioc. Neocastren. commorantis ex parte una, et Manuelis Chambaudi Praeceptoris domus Hospitalis ... S. Euphemiae parte ex altera, in qua quidem causa memoratus Franciscus super nonnullis bonis mobilibus et immobilibus ad ipsum Franciscum pertinentibus, diffinitivam sententiam reportaverat et apostolicas ad episcopum Marturanen. et duos alios eius in hac parte collegas litteras impetraverat, idemque episcopum contra praefatum Manuelem nonnullos processus fecit in talibus fieri consuetos, monens inter caetera dictum Manuelem ut infra certum terminum bona praedicta eidem Francisco restitueret, alioquin in eum excommunicationis sententiam promulgabat, et deinde quia idem Manuel huiusmodi sententiam vilipendens praedictae monitionis parere et praedicta bona Francisco restituere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A partire dal 1378, con l'inizio dello scisma e la nomina di due papi, la situazione nelle dipendenze dell'Ordine di San Giovanni divenne più complessa; la divisione comportò tentativi dell'uno o dell'altro papa di sostenere propri candidati per il conferimento delle dignità vacanti o in sostituzione di un elemento «sgradito», fino a quando ci fu addirittura la nomina di un «antimaestro» nell'Ordine, Riccardo Caracciolo, indicato dal papa romano nel 1383 (49). Solo alla fine di questo periodo di crisi, non solo della Sede Apostolica, ma anche interna ai Giovanniti, Sant'Eufemia ebbe un titolare addirittura calabrese, Giovanni Ruffo (50).

Questa vicenda ha dimostrato come il conferimento di dignità nell'Ordine giovannita, un'istituzione fortemente centralizzata, fosse principalmente un «mezzo» per premiare il proprio protetto o chi godeva di fiducia e favori, anche con meriti (per lo più militari), ma assolutamente non furono i bisogni di una particolare *domus* e del suo territorio a determinare la scelta. Se poi, come accadde a Sant'Eufe-

non curabat, praefatus episcopus processus ipsos, aggravando canonice munivit et mandavit omnibus et singulis ne in cibo, potu, loquela vel aliquibus aliis praefato Manueli participarent, alioquin in eos et eorum singulos monitioni et mandato huiusmodi non parentes excommunicationem promulgabat ac ecclesiam dictae domus et alias ecclesias et cappellas praefatae domui pleno iure subiectas ecclesiastico supposuit interdicto, licet postmodum praefatus Franciscus obiit, praefatis suis liberis sibi universalibus haeredibus derelictis, idemque Manuel praedicta bona eiusdem haeredibus restituit, et cum eis plane super praemissis concordavit, dictique haeredes consentiunt quod Manuel et alii praedicti qui propter participationem huiusmodi excommunicati existunt ab huiusmodi excommmunicationis sententia absolvantur, et quod interdictum huiusmodi relaxetur, si vocatis vocandis, ita esse reperit, Manuelem et alios praedictos sic ligatos ab huiusmodi excommunicationis sententia absolvat et dictum interdictum relaxet». *Ivi*, n. 8356, pp. 64-65.

(49) Il 25 marzo 1382, per esempio, Clemente VII, papa di obbedienza avignonese scrisse a Tommaso, arcivescovo di Reggio, per incaricarlo di deporre Manuele Chabaudi, precettore di Sant'Eufemia, dal governo della precettoria, per il favore da questi manifestato per *Carolo de Duracio*, nemico dichiarato di papa Clemente. RVC II, n. 9011, p. 122. Lo scisma, nato in seguito ad una crisi nel collegio cardinalizio, lacerato da una corrente filofrancese ed una antifrancese, comportò due serie di papi in contrasto fra loro per quarant'anni, ad iniziare da Urbano VI, di obbedienza romana, e Clemente VII, di obbedienza avignonese; cfr. *Storia della Chiesa*, cominciata sotto la direzione di A. Fliche e V. Martin, vol. XIV/1, *La chiesa al tempo del grande scisma e della crisi conciliare*, a cura di F. Delaruelle, P. Ourliac e E.R. Labande, ed. it. Torino 1967, p. 29 sgg. Sulla situazione nel regno di Napoli cfr. A.M. Voci, *Giovanna I d'Angiò ed il Grande Scisma*, in «Quellen und Forshungen», 75/1995, pp. 178-255.

(50) Cfr. il documento di nomina in National Library, Malta, Archivio dell'Ordine di Malta, cod. 228, cc. 175v-176r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mia, i titolari furono per un ampio periodo di tempo i potenti franco-provenzali, estranei dal contesto ed interessati solo allo sfruttamento delle ricchezze della *domus*, anche episodi di violenza ed usurpazione ai danni delle popolazioni locali, consumati tramite un cattivo utilizzo del carisma militare dell'Ordine, furono da mettere in conto.

MARIAROSARIA SALERNO

APPENDICE DOCUMENTARIA (*)

I

1365, 2 giugno – Raymond Berenger maestro

Frater Raymundus Berengarii etc. Fratri Bertrando de Boysono priori Baroli etc. Ut vos ignorare non credimus bo. me. frater Rogerius de Pinibus noster predecessor domum seu baiuliam Grassani fratri Rogerio de Sansonisiis tenendam pro eo commisit cumque dicta baiulia esse debeat, ut certam et veram informationem habemus, fratris Imbaudi de Fara, vobis idem tenore presentium expresse precipiendo mandamus quatenus premissam baiuliam prefato fratri Imbaudo assignari e restitui faciatis ... Data Rodi die II mensis iunii anno LXV.
AOM, cod. 319, c.243r.

II

1365, 19 ottobre – Raymond Berenger maestro

Frater Raymundus Berengarii etc. Et nos conventus domus eiusdem. Religioso in Christo nobis carissimo fratri Bertrando de Boysono domus eiusdem. Salutem etc. Duce ratione dirigi credimus si que laudande perspicuitates illustrant merita et experta utilia regimina nostre domui exhibent fructuosos talia vota liberali favore

(*) I documenti trascritti in Appendice sono conservati nella National Library di Malta, Archivio dell'Ordine di Malta (abbr. AOM) e sono inseriti nei *Libri bullarum* dei maestri dell'Ordine. Si è fatta una trascrizione paleografica fedele, rispettosa di forme grammaticali e sintattiche «non classiche», frutto della personale cultura dello scriba, intervenendo solo nel caso di evidenti errori del copista.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

persequimur (51) gratiose ut dum votuum gratiis se refertos prospecterint, merita meritis et virtutes virtutibus studeant comulare, et ad eiusdem nostre domus compendiam eorum studia iugiter ferventiora convertant, meritorum igitur comendabilium consideratione vestrorum et obsequiorum notabilium in promotione catholice fidei adversum eius emulos per vos prestitorum respectu et quia in eadem nostra domo venustate morum religiosa vita et conversatione placida continuo claruistis, non indigne prout meruistis merito in gratiarum largitionibus erga vos reddimur itaque prius per vos de vestra certa scientia ac libera et spontanea voluntate prioratu Baroli, cum omnibus cameris et baiuliis in illo, omni iuri vobis in ipsis competenti in manibus nostri prelibati magistri, cum hac verumtamen conditione et non aliter videlicet: si baiuliam seu preceptoriam Sante Eufemie per nos vobis concessam pacifice obtinere contingat et illius fructuum et reddituum perceptione letari, alias prioratui predicto Baroli camerisve et baiuliis quas obtinetis in eo et iuri vobis in eis competenti nullatenus intenditis resignasse, quinimmo in hunc casum resignationem predictam per vos factam de predictis prioratu cameris et baiuliis habetis de certa scientia penitus pro [vero] facta dictaque resignatione per nostrum prelibatum magistrum recepta cum conditione prefata et omnibus in eo contentis. Preceptoriam seu baiuliam supradictam Sante Eufemie per translationem de ea factam de religioso in Christo nobis carissimo fratre Fermo de Arasca domus eiusdem admirato ad preceptoriam Cipri ad dispositionem nostram presentialiter devolutam, cum omnibus et singulis suis membris pertinentiis et omnibus ad dictam preceptoriam spectantibus et pertinentibus ac spectare et pertinere debentibus quoquomodo habendam, tenendam, regendam, gubernandam, augmentandam et meliorandam in spiritualibus et temporalibus, tam in capite quam in membris sub annua responsione ducentorum florenorum auri de Florencia et boni ponderis nobis aut cui et ubi mandaverimus per totum mensem augusti annis singulis infallibiliter exsolvenda et aliis oneribus illi positis et imponendis per vos etiam supportandis ad annos decem, incipiendos die prima mensis septembris primo preteriti anni domini M CCC LXV et ex tunc integre continuo [secuteros] invicem, deliberato consilio vobis tanquam digno et benemerito de nostra certa scientia et spetiali gratia auctoritate presentium conferimus, concedimus et donamus benefaciendo in eodem vosque preceptorem et comendatorem in

(51) ms. perssequimur

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dicta preceptoria Sante Eufemie constituimus hac serie et etiam ordinamus, commitentes vobis fiducialiter aream dicte baiulie membrorumve et pertinentiarum ipsius, gubernationem et administrationem accomodam eiusque iurium deffensionem et recuperationem, tam in agendo quam deffendendo hac serie vices nostras. Quocirca universis et singulis fratribus, sororibus et donatis sub virtute sante obedientie ac hominibus et vassallis et quibusvis aliis nobis subditis in dicta baiulia constitutis, presentibus et futuris, sub sacramento fidelitatis et homagii quo nobis et nostre domui sunt astricti, precipimus et mandamus ut vobis tanquam eorum superiori preceptori et maiori reverenter pareant, obediant et intendant vobisque suum prebeant consilium, auxilium et favorem in omnibus concernentibus utilitatem dicte baiulie quotiens opus fuerit, et eos duxeritis requirendos necnon universis et singulis fratribus domus nostre, quacumque auctoritate, dignitate vel officio fulgentibus presentibus et futuris, ne contra presentem nostram concessionem et gratiam aliquatenus venire presumat quinimmo illa iuxta eius continentiam et tenorem studeant inviolabiliter observare, dantes vobis et concedentes hac serie licentiam, potestatem et auctoritatem aprehendendi auctoritate nostra per vos ipsam possessionem pacificam et quietam preceptorie prefate retinendi aprehensam, amoto abinde quolibet alio detentore quem vos si quis amovemus per presentes et decernimus firmiter amovendum, inhibentes vobis districtius, sub dicta virtute sante obedientie, ne pretextu concessionis et gratie nostre huiusmodi aliqua de bonis rebus et iuribus memorate baiulie vendatis, detis, obligetis, pignoretis, distrahatis, alienetis, permutetis seu in emphiteosim perpetuam concedatis, vel quocumque alio colore quesito extra nostram religionem trasferatis sine nostra spetiali licentia et mandato, et si quod absit contra inhibitionem nostram huiusmodi aliquid vel aliqua operari vel facere vos contingat, illud et illa ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc cassamus, anullamus ac decernimus irritum et inane nulliusque existere penitus efficatie vel valoris. In cuius rei etc. Data Rodi die decima nona mensis octobris anno sexagesimo quinto.
AOM, cod. 319, cc.246r-v.

III

5 dicembre 1365 – Raymond Berenger maestro

Frater Raimundus etc. Religiosis etc. Fratribus Bertrando de Boysono Sante Eufemie et Guillelmo de Comis Adverse domus eiusdem preceptoribus et cuilibet eorum in solidum. Salutem etc. Quia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frater Iulianus (52) Recordi domus eiusdem preceptore Sante Trinitatis de Venusio de preterito tempore responsiones preceptorie ipsius in nostrum et conventum nostri grave dispendium non exsolvit, dispendium huiusmodi nolentes sicut nec convenit ulterius tollerare, vobis et vestrum cuilibet de consilio fratrum et procerum conventus nostri Rodi nobis assistentium in hac parte commitimus et expresse mandamus, quatinus ex parte nostra precipiatis expresse premisso fratri Iuliano, quod per eum responsiones debitas de preceptoria prefata exsolvantur, alias certificetis eundem quod eius exhigente deffectu preceptoriam iamdictam fratri alteri conferemus. Presentes autem litteras in presentiam notarii et testium legatis et exponi faciatis fratri Iuliano prefato ne [...arum] et contenta in eis valeat ignorantiam allegare. Data Rodi die quinta mensis decembris anno LXV.
AOM, cod. 319, c.246v.

IV

4 dicembre 1365 – Raymond Berenger

Frater Raymundus Berengarii etc. Fratri Bertrando de Boysono domus eiusdem. Salutem etc. Recedendi de conventu nostro Rodi et eundi ad partes regni Cicilie ad exequendum certa nostra negotia et domus nostre, ac etiam ad dirigendum regendumve et ponendum in ordine vestram preceptoriam, necnon redeundi quando volueritur ad prelibatum conventum, vobis licentiam tenore presentium elargimur. Data die quarta mensis decembris anno sexagesimo quinto.
AOM, cod. 319, c.247r.

V

1366, 15 gennaio – Raymond Berenger maestro

Die XV mensis ianuarii data fuit licentia fratri Bertrando de Boysono, preceptori Sante Eufemie, recipiendi germanum unum fratris Richardi Carazo preceptoris Moriliani ac domorum Beneventi condam Templi et Hospitalis, si aptus sit sanusque et integer membris suis, solepniter ut est moris in fratrem militem hospitalis. Etiam mandatum fuit districte fratri priori Capue seu eius locumtenenti ut predicto germano dicti fratris Richardi recepto per vos ut premititur in fratrem dicte domus assignet stagiam in altera baiuliarum dicti

(52) ms. Iohannes

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prioratus, cui veniendi quando voluitur cum equis et armis sufficientibus ad conventum Rodi a suo superiore prius licentia requisita.
AOM, cod. 319, c.250v.

VI

1366, 18 gennaio – Raymond Berenger maestro

Frater Raymundus etc. Fratri Rayno de Sabrano domus eiusdem. Salutem etc. Ut nobis constat per bone memorie dominum fratrem Rogerium de Pinibus dicte sacre domus magistrum predecessorem nostrum et pro nobis scriptum est ut preceptoriam Sante Eufemie dimittere deberetis, cumque presentialiter de preceptoria ipsa religioso in Christo nobis carissimo fratri Bertrando de Boysono domus eiusdem sit provisum balius, sub virtute sante obedientie expresse precipiendo mandamus, quatinus preceptoriam prefatam et eius arnesia et utensilia et statum premisso fratri Bertrando seu procuratori ipsius sine difficultatis abite, reliquatis et realiter assignetis, sic quod vos inobedientie macula, que quo ad Deum et homines fructus continuo tristes parit, nulla culpet. Consideretis quod in preteritis defecisse et insistatis nostro ductus sano consilio hobedientie cervicem subicere, cum misericordia nostre dicte religionis fundamentum sit et basis. Data Rodi die XVIII mensis ianuarii anno sexagesimo quinto.
AOM, cod. 319, c. 251r.

VII

1366, 18 gennaio, Rodi – Raymond Berenger maestro

Frater Raymundus Berengarii etc. Fratri Iohanni Palmerii domus eiusdem priori capelle seu ecclesie domus nostre Baroli. Salutem etc. Referente nobis religioso in Christo nobis carissimo fratre Bertrando de Boysono domus eiusdem preceptore Sancte Eufemie, precepimus quod propter suffragantia vobis virtuosa merita probitatis exemplarem vitam et conusationem honestam, condam frater Garinus de Castronovo prior prioratus Baroli, vos priorem instituit in dicta ecclesia seu cappella, et ipse frater Bertrandus, ob assiduam observationem vestrorum laudabilium actuum, suo tempore vos priorem conservavit in illa. Noscque attendentes boni moris et aprobate consuetudinis nostre religionis [existere] bonos et quos proborum testimonia aprobant virtuosos non deprimere, sed potius eos in ipsorum statibus conservare et etiam attollere ad maiora, idcirco vestrorum comendabilium gratia meritorum et ad suplica-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tionem fratris Bertrandi prelibati vos, de consilio et assensu fratrum et procerum conventus nostri Rodi nobis assistentium in hac parte, priorem in dicta instituimus et ordinamus capella auctoritate presentium benefaciendo in eadem, mandantes sub virtute sante obedientie firmiter et districte religioso in Christo nobis carissimo fratri priori prioratus Baroli predicti seu eius locumtenenti, ut vobis det et provideat omnia et de omnibus que retrolapsis temporibus priori dicte capelle sunt exhiberi consueta et vobis quamdiu ibidem frustis prior solita sunt elargiri, nichilominus universis et singulis fratribus domus nostre presentibus et futuris cuiuscumque status, gradus vel conditionis existant sub dicta virtute sante obedientie expresse precipimus et mandamus, ne contra predictam nostram institutionem et ordinationem aliquatenus venire presumat quinimmo efficaciter illam servent. In cuius rei testimonium etc. Data Rodi die XVIII ianuarii anno LXV°.
AOM, cod. 319, cc. 251r-251v.

VIII

1366, 21 gennaio – Raymond Berenger maestro

Frater Raymundus Berengarii etc. Religiosis in Christo nobis carissimis universis et singulis fratribus prioribus, viceprioribus, preceptoribus, vicepreceptoribus et eorum locatenentibus aut aliis cuiuscumque status vel conditionis existant domus eiusdem regni Sicilie ad quos presentes pervenerint. Salutem etc. Per discurrentem saltim famam ad vestrum auditum et notitiam credimus devenisse in comitiva serenissimi principis domini regis Cipri ad Alexandria nos plures et nostri conventus fratribus cum equis suis preter gente armigera aliam destinasse, sane quia in agressu et pugna Alexandrie dicti equi fuerunt mortui vel consumpti et propterea simus presentialiter quasi sine equis. Idcirco deliberatione consulta prehabita cum baiulivis et proceribus nostri prelibati conventus, per religiosos in Christo nobis carissimos fratres Bertrandum de Boysono domus eiusdem preceptorem Sante Eufemie et Marinum de Gubio providimus emi facere in regno Sicilie certam quantitatem equorum necessariam nobis valde, circa quorum emptione vos et vestrum quelibet deprecamur eis ut de vestra probitate confidimus assistatis efficaciter directione adiutorio et favore, et si fratres ipsi Bertrandus et Marinus aut eorum alter ad vos et baiulias sive domos vobis commissas ex dictis equis mansuros in illis ad tempus aliquod destinaverit eos cum suis custodibus seu gartionibus recipiatis, et in oportunis et necessariis provideatis eisdem prout est fieri ab antiquo in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ordinem consuetum et hoc vobis sub virtute sante obedientie districte precipimus et mandamus. Super predictis vos taliter habituros, quod de prompta devota obedientia dignis possitis in Domino laudibus comendari et nos proinde inducere ad vobis cum instabitis oportuna. Data Rodi die XXI mensis ianuarii anno LXV°.
AOM, cod. 319, c. 251v.

IX

S.d. (1366 gennaio ?) – Raymond Berenger maestro

Frater Raimundus etc. Fratri Bertrando de Boyssono preceptori Sante Eufemie. Salutem etc. Ut per alias nostras litteras vobis directas contineri videbitis fratribus pro deffensione insularum nostrarum et promotione fidei catholice summam necessitatem habemus. Quamobrem vobis tenore presentium commitimus et expresse mandamus quatinus quamcitius poteritis cum tot quod fratribus de regno Sicilie habere poteritis aptos quidem et idoneos, non pueros nec inhabiles, set quales laboriosum armorum ex[ercitium] exigit et requirit et cum equis de quibus vobis scribimus, ad Rodum celeriter veniatis, obvio iusto impedimento vos venire personaliter non possetis statuendi et ordinandi loco vestro fratrem aliquem domus nostre sufficientem et idoneum in capitaneum fratrum predictorum, sub cuius capitariatu predicti fratres et equi ad Rodum cito veniant, de consilio procerum conventus nostri Rodi, vobis tenore presentium plenam concedimus potestatem et commitimus vices nostros et precipiendi pariter, sub virtute sante obedientie auctoritate nostra fratribus supradictis, ut ad mandatum et ordinationem nostram ad Rudum veniant cum equis et armis sufficientibus, iuxta statutum et consuetudines domus nostre.
AOM, cod. 319, c.252v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA IGNOTA MEMORIA SUL TERREMOTO CALABRESE DEL 1659

I terremoti da sempre costituiscono una delle più drammatiche costanti con le quali la Calabria ha dovuto misurarsi nel corso della sua tormentata storia plurisecolare (1). Essi rappresentano, infatti, per quel territorio uno degli eventi più cruciali, che hanno modificato profondamente non solo la sua morfologia, ma anche le abitudini degli abitanti e il loro sviluppo socio-economico (2).

Oggi, uno dei rami in cui si sviluppa la ricerca in campo sismologico è quello della previsione dei fenomeni sismici. Tuttavia non sono stati ancora individuati elementi certi per un pronostico di tipo deterministico, in quanto non è possibile stabilirne in anticipo l'epicentro, l'istante e la magnitudo di un evento sismico futuro.

Per la comprensione delle leggi che stanno alla base di tale avvenimento non sono sufficienti i dati strumentali disponibili da circa cento anni. Pertanto, negli ultimi decenni, la macrosismica ha ritenuto necessario allargare il periodo di osservazione, andando indietro nel tempo e studiando i terremoti che si sono verificati nei secoli passati, spingendo l'attenzione agli inizi dell'era volgare (3).

Da alcuni anni, infatti, si sta riconoscendo alle ricerche riguardanti la sismicità storica una notevole importanza, poiché esse forniscono i dati costituiti dagli effetti sul territorio provocati dai ter-

(1) Per una puntuale rassegna bibliografica dei terremoti in Calabria v. G. SOLE, *Bibliografia sui terremoti in Calabria*, Estr. da: «Miscellanea studi storici», Università degli studi della Calabria, Dipartimento di storia, 1981, n. 1, pp. 193-240. (parte I); *Bibliografia delle principali opere sui terremoti in Calabria*. II. parte Cosenza: Brenner, 1986 (parte II).

(2) Interessanti annotazioni a tale riguardo si leggono in F. KOSTNER, *Terremoti in Calabria: cronache, problemi, prevenzione*, Cosenza: Effesette, 1992.

(3) Il Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti costituito dal CNR e dall'ENEA ha avviato a tale riguardo una serie di approfondite ricerche in tutto il territorio italiano, subito dopo il disastroso terremoto nell'Irpinia del 1980. Cfr. *Macrosismica* a cura di Paola Albini e Maria Serafina Barbano, Bologna, Ambiente, 1991.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

remoti del passato, necessari per studiare sia la risposta sismica locale che la distribuzione spazio-temporale degli eventi sismici. Ciò è possibile in quanto si sta realizzando una collaborazione stabile fra la ricerca storica e quella sismologica (4).

Gli studi sulla sismicità storica hanno, tra l'altro, consentito il perfezionamento delle conoscenze sui terremoti del sec. XVII e in particolare sul terremoto del 9 giugno 1638, cui era stata finora tributata nella letteratura sismologia, un'attenzione inferiore a quella che esso merita, sia per l'interesse intrinseco, che per le sue implicazioni di carattere sismotettonico e geodinamico nel territorio calabrese.

È importante, a tal proposito, ricordare che da ricerche effettuate su questo sisma, condotte attraverso l'applicazione delle analisi attraverso i cataloghi, è emersa un'interessante serie di fonti storiche primarie che vanno dalle minute relazioni di Giulio Cesare Recupito (5) e di Lucio Orsi di Belcastro (6) all'«*Historico Racconto*» di Agazio Di Somma, pubblicato a Napoli nel 1641 (7).

Parimenti notevole è il terremoto che colpì la Calabria nel novembre del 1659, come nota Alfonso Corradi, «Di fatti – egli scrive – dal 5 al 6 novembre gagliardamente fu scossa la Calabria, sicché raccontasi che due e più mila morti cadessero in Catanzaro, Soriano, Pizzo ecc.» (8). Ma è Mario Baratta che ricostruisce minutamente quell'evento in base alla «bibliografia sismica» e soprattutto riportando la «relazione ufficiale pubblicata in Napoli nel 1660 e riprodotta dal Mercalli» (9).

(4) Cfr. P. CALOI, *La terra e i terremoti. Introduzione alla sismologia*, Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1978; R. BERARDI - L. MAGRI - M. MUCCIARELLI - C. PETRUNGARO - L. ZANETTI, *Mappe di sismicità per l'area italiana*, 1994, ENEL-Università di Napoli, *Situazioni, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23 Novembre del 1980*, Einaudi, Torino 1981; Scandone R., Giacomelli L., *Vulcanologia*, Liguori Editore, Napoli 2002. Sulla sismicità storica v. G. GISOTTI - F. ZARLENGA, *Geologia ambientale. Principi e metodi*, Palermo, Flaccovio, 2004.

(5) Cfr. G.C. RECUPITO, *De nouo in uniuersa Calabria terraemotu congeminatus nuncius*, Napoli: typis Francisci Sauij, 1638.

(6) Cfr. L. D'ORSI, *I terremoti delle Due Calaurie fedelissimamente descriti dal sig. Lutio d'Orsi di Belcastro ... Con l'aggiunta delle puntualissime e distinte relationi scritte dal regio sig. consegliere Hettorre Capecelatro all'Eccellentiss. Sig. Vicere del Regno dedicati all'Illustriss. D. Carlo Capecelatro duca di Seiano*, Napoli, typis Roberti Molli, 1640.

(7) Cfr. A. DI SOMMA, *Historico racconto de i terremoti della Calabria dall'anno 1638. fin'anno 41*, Napoli, appresso Camillo Cavallo, 1641.

(8) Cfr. *Annali delle epidemie occorse in italia dalle prime memorie fino al 1850 compilati con varie note e dichiarazioni*, Vol. II, *Dall'anno 1601 al 1800*, Bologna, Forni, 1973 (rist. anast.), pp. 239.

(9) Cfr. *I terremoti d'Italia: Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana con 136 sismocartogrammi*, Torino 1901, pp. 139-143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Copia
d'una lettera*

scritta da Monsignor

Vescovo di Catanzaro

in Calabria

Al M.R.P. Assistente d'Italia di S. Agostino in Roma

In ragguaglio delli Terremoti, che sono stati in

Calabria alli 6 di Novembre 1659

Dedicata all'Ill.mo e Rever.mo Sig.

Monsignor

Volunnio Bandinelli

Patriarca di Costantinopoli

E Maggiordomo della S.ta' DI N.S.

In Roma, per Francesco Moneta, 1659. *Con licenza di Superiori*

Si vendono in Navona in Bottega di Bartolomeo Lupardi.

* Nella trascrizione del testo si sono tenute presenti le indicazioni e modalità di uso corrente da A. PRATESI, *Elementi di diplomatica*, Roma 1978.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ai suddetti studiosi e poi anche alla recente storiografia sismica, è sfuggita, però, un'appassionante «lettera scritta da monsignor vescovo di Catanzaro in Calabria al M.R.P. assistente d'Italia di S. Agostino in Roma...», con la quale si fa il «ragguaglio delli Terremoti, che sono stati in Calabria alli 6 di Novembre 1659».

Si tratta di un breve resoconto edito «in Roma, per Francesco Moneta, 1659. *Con licenza di Superiori*» nella stamperia di Bartolomeo Lupardi, di cui si conosce sinora una sola copia, rinvenuta nella Biblioteca civica «Giovanni Canna» di Casale Monferrato, qui riproposta criticamente.

Autore di essa è il milanese Filippo Visconti, vescovo di Catanzaro (1657-1664), monaco dell'ordine eremitano di Sant'Agostino e maestro di teologia, che la dedicò «all'ill.mo e rev.mo sig. monsignor Volunnio Bandinelli patriarca di Costantinopoli, e maggiordomo della S.tà di N.S.», che papa Alessandro VII aveva già creato cardinale «in pectore» nel concistoro del 29 aprile 1658 (10).

Si tratta di una testimonianza diretta, che fornisce dati certi e interessanti annotazioni, sulla scia dell'analogo citato saggio di Agazio Di Somma del quale abbiamo già approntato l'edizione critica.

La descrizione dei danni subiti dalla cattedrale, dall'episcopio, dalle chiese, dai monasteri e dai conventi di Catanzaro; l'angoscia di dover affrontare l'inverno «sotto baracche, e tavolati, ... maltrattati dal vento, dalle pioggie, e dal freddo»; l'elenco minuto dei frati domenicani morti nel Convento di Soriano, la circostanza che il vescovo di Squillace mons. Dolcino (11) in visita pastorale a Santa Caterina fosse scampato appena al flagello; il convincimento che il disastro sismico sia stata «la visita del Signore in queste parti, la quale non è stata senza frutto perché si fanno qui per ogni parte penitenze di Ninive», sono dati assai interessanti che palesano la cifra di lettura dei disastri che aggrovigliano la vita quotidiana: una costante rassegnazione non priva di angoscia e di dolore, che solo la speranza di una fede incrollabile può forse attenuare.

(10) Fu proclamato nel concistoro del 5 aprile 1660 cardinale presbitero dei Santi Silvestro e Martino ai Monti, morì a Roma il 5 giugno 1667 e fu sepolto a San Giovanni in Laterano cfr. *Dictionnaire d'histoire et gèographie ecclesiastiques*, vol. VI, Paris, Letouzey et Ane, 1932, coll. 485-486. (Non è invece annotato nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. V). Nella Biblioteca universitaria di Genova si conservano alcune sue lettere autografe: cfr. Ms.E.VI.16/17.

(11) Cfr. A. VACCARO (a cura di), *Squillace dall'età antica all'età moderna ossia 2 Squillacii redivivi libri IV. Di Giuseppe Lottelli*, Rende, Unical, 1999, p. 143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Mio,
Signore e Padron Colendissimo.

La cognitione che ho degli ob[b]lighi, che devo a V.S. Illustrissima, mi rende ardito di darvene un devoto contra[s]segno con la relatione, che le presento delle ruine causate da terremoti in Calabria, la quale spero sia per ritrovare luogo nella sua benignissima gratia, come attestato della mia humilissima osservanza, e mentre la supplico della sua continuata protettione, la prego dal Cielo nell'ingresso del nuovo anno quelle maggiori felicità, che sono dovute al suo gran merito.
Roma 29 Dicembre 1659.

Di V.S. Illustriss. e Reverendiss.

Humiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servo

Bartolomeo Lupardi

Molto Reverendo Padre

Già scrissi la Visita, che N.S. ha fatta di questa Provincia di Calabria col Terremoto, la quale, seb[b]ene non si può descrivere tremandoci anco nel petto il cuore, e la mano, vivendo come storditi, e quasi fuori di noi stessi, non di meno ho stimato raccogliere li seguenti accidenti, a ciò da essi impari ognuno a temere, e humiliarsi avanti l'onnipotente mano di Dio. La notte dunque delli 6 Novembre circa le 6 hore seguirono le seguenti roine.
In Catanzaro cadettero quattro case, e l'altre quasi tutte aperte in qualche parte, specialmente alcune più nove e le più grandi. Il Vescovato ha patito nella parte della crociera, essendosi allargata, quasi un palmo, dove nell'altro Terremoto del 1648, cadè la facciata. Similmente un pezzo di muraglia sopra dell'horologio è caduta, parte del coro verso il tetto, quale riversciandosi sopra una Sacristia del Santissimo SACRAMENTO l'ha tutta sfondata, li tetti però universalmente maltrattati, e piovendo non sappiamo come defenderci, per la carestia de' coppi.
Il mio Palazzo, il quale per la vecchiaia, e per le scosse de' terremoti passati era molto pericoloso, per misericordia di Dio è restato in piedi, nondimeno è caduto il tetto, e parte del soffitto della Cap[p]ella, allargate le mura in alcune parti, e anco li tetti smossi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e parte caduta, e rovinata in due parti la muraglia del giardino onde io mi sono ritirato nella stalla con la famiglia, dove habbiamo fatti quattro letti, per essere più sicuri, con una porta verso strada, dove facilmente si può uscire all'aperto.
Tutti li Conventi hanno patita la sua parte, e a molte camere sono cadute le volte, niuno però è perito. Il maggior travaglio presente è il timore del futuro, perché in questi paesi suole perseverare à mesi, e andando verso l'inverno saremo tutti soggetti à gravissimi patimenti, perché, essendo la maggior parte usciti di casa sotto baracche, e tavolati, sono maltrattati dal vento, dalle pioggie, e dal freddo. Quelli non sono usciti di casa dormano nelle cantine, stalle, e luoghi sotterranei meno pericolosi. Per il terremoto, mà per l'humidità, e freddo non sono salutevoli.
Per la Provincia molti luoghi, o mez[z]o disfatti, o tutti atterrati. Specialmente li due Conventi insigni di San Domenico di Soriano (12), santuario di tanta devotione, in cui, è stata tanta roina, che sono morti 9 Frati e molti feriti.
Il Convento è cascato per metà, e tutto sfronato, così la Chiesa, solo la Cap[p]ella del Santo, o per dir meglio la sacra Im[m]agine del Santo è rimasta intatta, essendosi disfatto il pretioso tabernacolo, e cadute due colonne. Li Frati, che scamparono la vita non sanno come uscissero dalle roine. Il P. Priore si trovò ferito trasportato verso un molino lontano forse mezzo miglio.

Li Padri morti sono questi.

Il P.L. Tomaso da Terranova trovato con un cilitio e catena di ferro a' fianchi.
Il P. Lettor Domenico.
Il P. Girolamo Morsolino.
Il P. Domenico Anania.
Un Maestro forastiero.
P. Antonio Paparotti da Tropea.
Frà Antonio di Girasano.
Frà Tomaso de Guardavalle.
Frà Tomaso Bassaglia con altri tra le pietre semivivi.
Così la terra di Soriano quasi disfatta.

(12) M. PANARELLO, *La Santa casa di San Domenico in Soriano Calabro: vicende costruttive di un grande complesso barocco...*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'altro Convento insigne di Santo Stefano dove è il corpo di S. Bruno fabrica grande, riguardevole delle maggiori d'Italia fatte da Ruggiero (13).

Questo alcuni dicono esser o caduto, o cadente per le aperture, con li villaggi soggetti, e gran mortalità, di cui non si sa per ora il numero, si stima però il danno di cento mila feudi. In Mileto è caduto il Vescovato, e palazzo con l'Abazzia (14) pur fatta da Roggiero, è la città disfatta in gran parte, onde il Vescovo è fuggito a Monte Leone dove sono state minor scosse.

In Squillace essendo Monsignor Dolcino in visita a Santa Caterina al primo crollo fuggì in campagna, e la casa dove stava oppresse 12 persone, e distrusse quasi tutto quel luogo con molta mortalità, poiché fu sì vehemente, che in quel subbito non diè luogo di scappare.

Luoghi più disfatti, e destrutti sono l'infrascritti (15).

Stefannacoli.
Baronia della Vallelonga.
Piscopia.
Triperni.
Panaya.
Filogasi.
Mileto con l'Abazia.
Otto casali d'Arena.
S. Stefano del Bosco.
La Serra.
Soriano, e Sorianello, con perdita di 9 Frati.
Chiaravalle.
S. Anna.
Borgia.
S.Floro.
Centracchi.
Olivadi.
S.Catarina.
Badolato.
Isca, e S. Andrea.
Satriano.
Davoli.
Santo Sosti.
Soverato.
Brignatore.
Castel Monardo.
Briatico.
Spatola.
Polia.
S.Pietro di Mileto, Francica e sua Baronia.
Girifalco.
Grancia di Restavoli con morte di un Monaco.

(13) G. GRITELLA, *La Certosa di S. Stefano del Bosco a Serra S. Bruno: documenti per la storia di un eremo di origine normanna*, Savigliano, L'artistica Savigliano, 1991.

(14) G. OCCHIATO, *La SS. Trinita di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro, arti grafiche Abramo, 1977.

(15) Sulle località indicate v. G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, 2 voll. Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1973.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa è la notitia che in questi pochi giorni si è potuto havere temendosi, che non siano molto più li luoghi, e le persone, quali sono perite. In questa Calabria ultra non è arrivato verso l'Oriente del Mar Ionio solo fino a Cutri, dove ha atterrato il campanile di Cotrone, non si è inteso niente, verso Ponente del Mar Tirreno fino a Paola si è sentito, ma senza offesa; né si sa sia proceduto alla Calabria ultra, la quale in simili eventi suole haver maggior scosse. La parte, che riguarda l'isole di Stromboli, Lippari, e altre dove di continuo fumano e, ardono le montagne, ha patito sino all'esterminio de' luoghi, credesi per la sua corrispondenza di quei fuochi sotterranei, che per le profonde latebre siano tragittate sotto il mare, le sotterranee essalationi. Dal primo terremoto delli sei tanto spaventoso quasi sempre è seguito qualche altro specialmente la notte, e il giorno alcuni tremoli quasi insensibili.

Quello che dà molto da pensare si è che il terremoto del '38 durò sino al '40. Quel seb[b]ene dava scosse piacevoli nondimeno di quando in quando hora un luogo, hor l'altro con grandissimo, e continuo timore, perché non sapendosi, dove andasse a battere tutti restavano col timore di che Seneca: *Nescis quo loco te ex[s]pectet, tu eam omni loco ex[s]pecta* (16).

Questa è la visita del Signore in queste parti, la quale non è stata senza frutto perché si fanno qui per ogni parte penitenze di Ninive (17). Non resta alcuno che non sia confessato, e comunicato, lasciate le prattiche, fatte molte reconciliationi, e altre opere di pietà. Nei che hanno molto cooperato il clero secolare e regolare con le confessioni, predicationi e orationi, quali vanno continuando e speriamo nella misericordia di Dio debba il suo giusto sdegno, o placarsi, o mitigarsi, come da tre giorni in qua essendosi volta tramontana non si sente cosa di momento, solo si teme nel far della Luna, e Ecclisse, che non facci qualche gran moto. Io me sto nelle mani di Dio, rassegnatomi nella sua volontà, se doppo dati gli ordini potessi fuggire per salvarmi, non saprei dove né come, perché *undique sunt angustiae* e non son securi se non pastori e huomini di campagne avvezzi a vivere al sereno, e a tutte l'inclemenze del tempo sopra la nuda terra.

Se dunque mi ama, preghi per me, e se non vede mia lettera pensi, che io sia o gravemente infermo, o prima sepolto, che morto nelle temute rouine, perchè *sic scribam hanc epistolam, quasi me scriben-*

(16) *Ep.* 99,9.
(17) Cfr. *Jonae*, 3,5ss.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tem vnors euocatura fit. benedicam tamen Domum, et semper laus eius in ore meo (18), come spero dalla Divina Misericordia, fino all'estremo di mia vita.

Catanzaro lì 13 Novembre 1659.

Altre notitie delli Terremoti.

In Caraffa sono cadute molte case, senza danno delle persone.
Castel Minardo è distrutto affatto, senza vestigio di edificio, con strage quasi di tutti, essendo pochi campati. Palia non appare dove fosse, pochi campati, e spersi in varij luoghi.
Monte Ruffo destrutto in modo, che non resta luogo di habitare, li vivi dispersi per non haver modo da vivere, il numero non si sa de' morti, restando sepolti nelle rouine. Pannia disfatta con tutte le Chiese, e morte d'ottocento persone.
Filogasi oppresso con la Chiesa Matrice.
Satriano quasi tutte le case rouinate con le quattro Parrocchie.
Francica del tutto conquassata, caderono le Chiese, e si ruppero le campane, con morte di 200.
Mileto si rende inhabitabile, le Chiese con l'insigne Abbazia della Santissima Trinità a terra. De' Casali sono conquassati San Giovanni, San Pietro, Paravalli, Calabrò, Grottefono, e Alacco, Steffanone tutto fracassato con pochi vivi, e tutti stroppiati, che non possano sostentarsi, se non quanto la Signora Duchessa di Monte Lione gli somministra il pane.
Briatico ruinato affatto, e le Monache fuggite a Monte Leone.
Al Pizzo il Convento de' PP. Paolini con molte case a terra.
Belforte molte case cadute, con il Convento degli Padri Agostiniani, e quattro Frati morti. Francavilla similmente rouinata.
La Torre case col Convento rouinate.

Il fine

(18) Cfr., *Ps.* XXXIII, 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DIFESA CASTELLATA NELLA PIANA DI GIOIA

Anche se comunemente la parola *castello* viene riferita a quella imponente costruzione fortificata che dal VII secolo in poi ebbe ricetto in poggi erti e isolati a difesa di punti nevralgici o nei siti strategici dei centri abitati muniti di mura, un edificio similare è noto sin dalla più remota antichità. Il castello, in definitiva, altro non è che l'erede del *castrum* di romana memoria e lo stesso Giulio Cesare non faceva distinzione tra *castrum* e *castellum*. Così come peraltro si verificava nel primo periodo feudale, quando spesso i due termini si equivalevano. Certo, non si trattava di quei grossi complessi, che ancora oggi possiamo ammirare un po' dappertutto, particolarmente nel nord Europa, ma il manufatto, pure se di ridotte dimensioni, rappresentava pur sempre un fortilizio eretto a baluardo di una popolazione o di un passo, che per essa costituiva una protezione di primaria importanza. Comunque, il castro presuppone l'esistenza di una cinta murata e di un edificio maggiormente atto alla difesa che la sovrasti. In molti casi si favoleggia addirittura che al facimento di tali strutture abbiano presieduto personaggi mitici, ma sicuramente si tratta di alterazioni delle informazioni tramandate da padre in figlio.

In quella che per lungo tempo fu chiamata *Piano* o *Piana di Terranova* ed oggi *di Gioia* è dato, purtroppo, rilevare scarne vestigia, avendo i sismi, soprattutto quello del 5 febbraio 1783, adeguato completamente al suolo buona parte delle strutture, motivo per cui gli studiosi, innanzitutto quelli dell'arte, hanno evitato di occuparsene. Ma, lasciando alla leggenda la costruzione del castello di San Giorgio, che gli antichi assegnarono al leggendario re Morgete, qualche vetusto e rilevante resto ha cominciato negli ultimi tempi a far capolino. Infatti, non può non considerarsi alla stregua di un castello il grosso fortilizio venuto fuori in territorio di Santa Eufemia d'Aspromonte, in contrada Serro di Tavola (1). La stessa cosa,

(1) E. LATTANZI, *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria (1984)*, «Klearchos», XXVI, 1985, nn. 105-108, pp. 133-147.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche se le proporzioni sono alquanto più ridotte, potrebbe dirsi per i manufatti emersi nelle contrade Palazzo di Oppido e Zomaro di Cittanova, dove gli edifici appaiono chiaramente inseriti in un contesto di difese allestite a salvaguardia di transiti sulle strade istmiche tra Ionio e Tirreno. Se l'uno tutelava il passaggio inverso Tauriana attraverso le comunità di Mamerto e Buzano, l'altro stava a difesa di quello che indirizzava a Medma. E non è ancora detto che gli scavi che da lungo tempo si conducono nell'area di Mamerto non possano non portare alla luce i residui di qualche rocca eretta a difesa dell'abitato di marca tauriana, come nei tanti bolli accertati nei copponi cretacei della canalizzazione idrica e nei tanti mattoni usati nella fabbricazione delle abitazioni. Peraltro, le stesse Medma e Tauriana non possono anch'esse non vantare una costruzione di tipo castellato. A tutto ciò va aggiunta la serie di notizie, che, anche se di portata non eccezionale, hanno contribuito a tracciare un profilo degli scomparsi manieri.

Non sappiamo a quando far rimontare le vestigia di **Altano** né dove collocarlo, risultando le enormi mura di cinta grosse ben m 1,50 ancor oggi esistenti sopra San Giorgio chiaramente di fattura medioevale. Del fantomatico centro il Marafioti, che lo vuole proprio in tale località, scrive, comunque, che dovette subire in periodo romano ben due distruzioni, una prima volta da Annone e Amilcare al tempo della guerra africana, una seconda dai Siracusani. L'*Itinerario di Antonino*, però lo colloca tra le *stationes* del versante ionico, per cui il Miller l'assegna a Bovalino (2). Altano rimane ancora oggi perciò un mistero.

Tramontato l'impero romano e rincorrentesi sempre più nel territorio le invasioni da parte di vari popoli, sicuramente si pose presto mano a riattare le vecchie fortificazioni ed a crearne di nuove. È ormai arrivata l'epoca vera e propria in cui i castelli propriamente detti fanno la loro comparsa. Il Saletta stima di poter dimostrare l'esistenza intorno al III secolo del castello di **Tauriana** per un'epigrafe rinvenuta nei suoi resti, che in sostanza è l'epigrafe mortuaria del vescovo Leucosio, figlio del centurione Flavio Evenzio. Il particolare fa ritenere allo studioso che nel manufatto abbia avuto stanza un presidio militare istituito al tempo dei primi imperatori romani. Nei vistosi ruderi ancora presenti sul poggio sopra-

(2) G. MARAFIOTI, *Antichità et luoghi della Calabria*, Padova 1601; K. MILLER, *Itineraria Romana, Roemische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stuttgart 1916, p. 359.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stante la costa la leggenda colloca, peraltro, l'abitazione della misteriosa Donna Canfora, l'eroica dama che avrebbe preferito la morte in mare alla prigionìa nell'harem di un sultano (3). Un altro tassello sull'esistenza del castello a Tauriana, ma per tempi posteriori, il secolo X, lo fornirebbe, sempre secondo Saletta, la vita di S. Nilo, l'asceta vissuto tra il 910 c. ed il 1004. Si narra in essa che il beato Stefano, in ansia per il santo e confratelli durante un'ennesima razzìa, si diresse con i suoi verso il castello, quando, pervenuto nelle vicinanze, ebbe modo d'incontrarsi con dieci cavalieri, i quali gli riferirono che quegli trovavasi già al sicuro dentro la rocca (4). Ma, a quanto si stabilisce in studi più aggiornati, il castello, nel quale si rifugiò San Nilo, non aveva niente a che fare con Tauriana, in quanto era collocato nel territorio del Mercurion (5), quindi nella valle del Lao, ma si sa che un Mercurion in zona di Tauriana resta ormai solo un'idea fissa del Saletta. In contemporanea si ritrovava su su verso le terre alte della Piana, in una collinetta a cavaliere dei fiumiciattoli La Musa, Serra Vecchia e Lagò, altro castro. Era quello di **Santa Cristina**, che avrebbe accolto S. Elia da Enna detto il Giovane (825 c.-903) dopo che, unitamente al compagno Daniele, aveva dovuto lasciare Reggio, dov'era stato bistrattato e schernito (6).

Al tempo, in cui venne devastata Tauriana (7), si trovava parimenti in piedi un castello nella vicina **Seminara**, centro altrettanto munito di poderose mura, dove il clero col vescovo ed i cittadini taurianesi più cospicui poterono trovare rifugio. Invero, le popolazioni della Piana dovevano aver già cominciato a pensare e, quindi, gradatamente ad attuare il trasferimento delle strutture nelle zone interne, abbandonando quelle marine che rappresentavano ormai

(3) V. SALETTA, *Il Mercurio e il Mercuriano Problemi di agiografia bizantina*, Estr. dal «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», XIV-XV, 1960-61, pp. 74-75; ID., *Storia archeologica di Taurianum Iscrizioni e Laterculi*, Roma 1960, pp. 12-13.

(4) SALETTA, *Storia archeologica di Taurianum* cit., p. 13.

(5) Ved. soprattutto F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s. (2002), pp. 59-92.

(6) G. ROSSI TAIBBI, *Vita di S. Elia il Giovane*, Palermo 1962, pp. 64-65.

(7) Fino a poco tempo fa si conosceva che Tauriana fosse stata distrutta completamente nel sec. X della nostra era, ma, secondo recenti documenti, essa ancora nel secolo successivo era in vita ed ospitava la sede del vescovo. Cfr. C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)*. I. *Les monasterès de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojôannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI^e-XII^e)*, Paris 2004; V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, «Studi in onore di Maria Mariotti», Soveria Mannelli 1998, pp. 114 S.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un pericolo costante, anche se piccoli fabbricati utili a far da vedetta non dovettero nel contempo mancare. Siamo ormai giunti alla prima metà dell'XI secolo (1044 c.) e tocca assistere alla ricostruzione del *kastron* di **Oppido** ed al conseguente insediamento di una popolazione. Il castro è naturalmente murato. In un atto del 1051, addirittura, si attesta la presenza del castello e, fatto ancor più interessante, ad una certa distanza pure di quella del *palaion kastron*, cioè il vecchio castro, di cui si conservava una porta, che potrebbe verosimilmente assegnarsi alla distrutta Mamerto. Sicuramente, la riedificazione della città avviene ad opera dei residui Mamertini od Oppidesi che dir si voglia e dei santagatini fuggiti dal litorale. Ne sono prova qualche atto di donazione alla Chiesa diocesana ed il particolare che per qualche tempo l'abitato venne chiamato indifferentemente con i nomi di Oppido e di Sant'Agata. Infatti, non potendo più resistere alle perduranti incursioni saraceniche, per chi abitava sul lido faceva ormai d'uopo cercare luoghi più protetti, che potevano essere reperiti solo all'interno del territorio (8). Si spiega così facilmente il ridimensionamento o totale scomparsa dei paesi della costa a tutto vantaggio di quelli dell'entroterra e Oppido, alle cui spalle poteva pur esserci stata una consistente Mamerto, forse avrà potuto ereditare dalla distrutta Tauriana, se non le sue istituzioni, certamente il suo prestigio.

Smantellate così le opere difensive marine, quelle interne ebbero presto il battesimo delle armi. Infatti, appressatisi i normanni alla conquista delle terre del sud, al centro degli scontri bellici vennero a trovarsi i due castelli di **San Martino** e di Oppido. Scrive il Malaterra, diarista della spedizione, che il primo Ruggero nel 1059 mise l'assedio a San Martino e che, avendola conquistata, si recò subito dopo con le sue schiere ad Oppido, dove fece altrettanto. Stava egli in attesa che tale città capitolasse, quando ebbe notizia che il vescovo di Cassano ed il presopo (9) di Gerace con il loro esercito recavano minaccia a San Martino, per cui, abbandonato il secondo accerchiamento, ritornò precipitosamente sui suoi passi. Tenne egli così con maggior difesa il minacciato centro, ma anche Oppido non poteva che capitolare ed il suo castello divenne dimora proprio dei congiunti di Ruggero. Nel 1138 sono riscontrabili in Oppido la stessa sorella del re, la regina Massimilla e nel 1188

(8) A. GUILLOU, *Le Théotokos de Hagìa-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Città del Vaticano 1972, *passim*.

(9) Carica militare bizantina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Odierna con i suoi fratelli Boemondo e Giovanni (10). Nelle mani di Ruggero sarebbero finiti anche i castelli di Sinopoli e di Cinquefrondi (11). Stando presso San Martino, Ruggero condusse da tale località fino a Mileto con grandissimo accompagnamento di musici la fanciulla che gli era stata promessa in matrimonio, Giuditta, sorella dell'abate di Sant'Eufemia, Roberto, che in quella capitale normanna sposò solennemente (12).

Non considerando ipotetiche ascendenze romane o di più antica datazione, molto probabilmente all'arrivo dei normanni doveva del pari insistere nel territorio del Laureanese il castello di **Borrello**, che poté senzaltro essere stato in successione potenziato proprio dai biondi guerrieri del nord. Questi, secondo qualche autore, gli avranno dato anche il nome. *Burellus* o *Burrellus*, un soprannome come tanti per i componenti di quel popolo (Roberto il Guiscardo, Ruggero Bosso ecc.), che potrebbe aver significato in un tardo latino di *rossiccio*, sarebbe stato portato inizialmente da Roberto d'Altavilla, fratello di Ruggero II e, quindi, nel 1093 dal figlio Guglielmo ed a sua volta nel 1154 da Malgerio, nipote del primo (13). Nel 1153, addirittura, altro figlio di Guglielmo a nome Ugo sarebbe stato indicato come *Rusius*, cioè Rosso (14). Però, molto più sensatamente, potrebbe essere avvenuto il contrario e detti chiamarsi *di Borrello*. È quanto si è verificato per Oppido, dove i membri degli Altavilla si dissero *d'Oppido*. Vedi Boemondo d'Oppido ed altri. Nel 1310-11 il clero presente in *castro Borrelli* risultava tassato in merito alle decime ecclesiastiche (15), mentre nel 1333/34 Ilaria di Lauria vendeva il castello al conte di Terranova Nicola de Janville ed a Bianca de Santillis madre di Gilibertino. Un Giliberto de Santillis a sua volta ne risultava signore già nel 1305, 1310/11, 1314, 1320 e

(10) G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*. ed. E. Pontieri (L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, 5, Bologna 1927, p. 22); F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum etc.*, Napoli 1865, p. 297.

(11) O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, Cosenza 1989.

(12) MALATERRA, *De rebus gestis* cit., pp. 35, 39.

(13) Roberto Borrello, secondo un recente studio (VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni* cit., pp. 112, 126, 127) faceva parte della nobiltà vicina a re Ruggero I, prima ed alla di lui vedova Adelasia, dopo. Possedeva, oltre a Borrello, anche i castelli di S. Giorgio e S. Mena.

(14) G. CROCENTI, *La Valle del Marepotamo*, Chiaravalle C. 1980, p. 139-141.

(15) F. RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Roma 1974, p. 226.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1332/33. Era egli padre a Gilibertino ed era succeduto a Guglielmo e Gualtiero Appardo, signori del castro dal 1267 al 1272 ed a Tomaso de Argot, che diventa tale nel 1283, quindi a Ruggero di Lauria (1303). Morto Saladino di Sant'Angelo, infine nel 1417 il feudo passerà a Carlo Ruffo e discendenti (16).

Decaduto San Martino sia per eventi bellici che per fenomeni naturali nonché per una mutata situazione ambientale, la sua popolazione si spostò in grandissima parte in un territorio più a monte e venne a risiedere in quella *Terra nova* appunto *di San Martino del monte*, detta poi soltanto **Terranova** ed oggi erratamente Terranova Sappominulio, costruita per decisione di Federico Lancia, vicario di re Manfredi in Calabria intorno al 1250 e dove si trasferì quanto poteva ricordare l'antico assetto. Scrive pressappoco il coevo cronista Saba Malaspina, che fu in funzione a Mileto quale decano della cattedrale, a proposito dell'arrivo di Carlo d'Angiò, che avvenne esattamente nel piano di San Martino e si verificò proprio là dove erano superstiti le fortificazioni di San Martino, propriamente vicino quella *Terra nova* che il conte Federico Lancia un tempo aveva edificato e popolato con abitanti dei dintorni. Che all'epoca il nuovo centro avesse soppiantato l'antico ce ne forniscono prova certa i registri angioini. Nel biennio 1265-66 il monarca affidava a Bartolomeo di Sorrento la custodia del castello ossia rocca di *San Martino seu Terra Nova*, mentre nel 1269-70 ordinava al giustiziere di Calabria di effettuarvi le riparazioni ritenute necessarie. Al 1270-71 si officia chiaramente un *Sancto Martino seu Terra Nova cum plano suo* e nel 1276 un *Sanctus Martinus vel homines Terre Nove Sancti Martini de Monte*. Tutto ciò fa ampiamente capire che il parlamento del 28 marzo 1283 tenuto da Carlo dovette svolgersi proprio a Terranova e non nell'antico ed ormai alquanto spopolato San Martino (17). In quel 1283 il re risulta abitare nel castello. È lui stesso a riferirlo in un documento, dove dice propriamente *nos commoramus*. In esso si fa riferimento ad un invio apposito al fine di allestire un fossato in quella costruzione. Tra l'aprile e il maggio, dopo la riconquista di Gerace, il maniero gli venne utile per custodirvi alcune persone che aveva cattu-

(16) G.B. MARZANO, *Cenno storico intorno a Laureana di Borello*, Laureana di B. 1915, pp. 47-50. Il tutto è tratto dai registri angioini.

(17) S. MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, versione di B. Fabbricatore in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1845-1868, ristampa anastatica, Forni, Bologna 1976, vol. II, p. 374; *I Registri Angioini ricostruiti etc.*, I, Napoli 1963, p. 76; III, Napoli 1968, p. 160; VI, Napoli 1970, p. 155.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rato in vari centri della Piana. Dette vi rimasero fino al 18 maggio, indi furono trasferite a Stilo (18).

Al tempo di Manfredi si rende noto ancora il castello di **Santa Cristina** (oggi *d'Aspromonte*), possesso allora della potente famiglia Ruffo. Nel particolare momento esso giocò, assieme a quello di Bovalino, un ruolo notevole e permise che nel 1255 vi si rifugiasse l'esponente Fulco, a cui, incalzato sin dalla sua permanenza a Seminara dalle truppe dei capitani Gervasio di Martina e Corrado Truich, non restava ormai altra alternativa (19). La rocca cristinese rappresentava sicuramente un importante baluardo se ben due assedi portati da Federico Lancia non ebbero successo e fu solo dopo la caduta di Messina che quel feudatario decise di consegnarsi con i due citati castelli in suo possesso. Si conosce in prosieguo che tra 1266 ed il 1272 il maniero era affidato ad un castellano, cui coadiuvavano uno scudiero e dieci serventi, mentre nel 1283, dopo la consegna operata da d. Enrico Ruffo, dietro promessa che a guerra finita gli sarebbe stato restituito, gli veniva effettivamente consegnato e si dava ordine al castellano di reperire tra i cittadini più in vista cinque ostaggi, al fine di custodirveli a garanzìa della sicurezza della città (20). I due capitani, di cui sopra, riuscirono a conquistare i castelli di **Sinopoli** e Seminara, ma alla fine furono catturati e le due rocche caddero in potere degli aragonesi. Tramanda, in effetti, lo Jamsilla che nelle vicinanze del castello di Seminara Carnelevario di Pavia, Boemondo di Oppido e Fulcone Ruffo *altri ancora ne consegnarono* (21). Variamente incaricati quali castellani della giurisdizione del maniero di San Giorgio nel periodo angioino alcune persone. Nell'anno 1270 fa la sua comparsa Giorgio di Zaccaria. Lo seguono Giorgio Nicolino di Tuttavia (1271), il cavaliere Jean Taforet (1279-1281), Raimondo Carbonello (1282-1283). Ancora, nel 1283 Carlo II d'Angiò concedeva la *provisio* al giudice Aldobrandino di Acquarolo di Florentia contro l'università del casale *Anogi* (Anoia) in merito alla custodia del castello

(18) *Registri Angioini*... cit., III, pp. 129, 130, 164, 184.

(19) V. RUFFO, *Pietro Ruffo di Calabria, Conte di Catanzaro*, «Archivio Storico della Calabria», III, 1915, pp. 62-76.

(20) *Registri Angioini*... cit., V, Napoli 1968, p. 174; XXVI, Napoli 1979, pp. 164, 167, 173.

(21) *Storia di Niccolò Jamsilla (1210-1258)*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1868, vol. II, reprint Forni, versione di S. Gatti, pp. 172-175, 195-196; *Istoria siciliana di Bartolomeo di Neocastro (1250-1293)*, ivi, pp. 480-481.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di San Giorgio, nelle cui pertinenze quello ricadeva. Tra 1283 e 1284 la rocca riuscì utile a re Carlo per custodirvi ancora ostaggi recati da Tropea e prigionieri trasferiti da Mesa (22).

Terminate con la pace di Caltabellotta nel 1302 le strenue lotte tra angioini ed aragonesi, nella parte continentale del regno dominarono incontrastati i vari ceppi di casa d'Angiò e le popolazioni poterono trascorrere un lungo periodo di relativa pace. A parte le ricorrenti scorrerìe sul litorale, all'interno regnava una qual certa tranquillità, per cui gli abitanti dei castelli non ebbero sicuramente l'opportunità di ricorrere ancora una volta alle armi della difesa. Il tutto venne a complicarsi nel 1435 alla morte di Giovanna II, quando Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo e re di Sicilia, che in un primo tempo era stato adottato dalla regina e, quindi, ripudiato, decise d'invadere le terre al di qua dello Stretto. L'azione riuscì in pieno nel 1442 e finalmente i domìni *citra et ultra Pharum* ebbero un solo padrone. È logico pensare che durante lo svolgersi del conflitto i castelli siano venuti a recitare nuovamente la parte che loro spettava. Da una deposizione della fine del sec. XV resa da Raimondo Correale per l'intestazione di Oppido a Luise de Ascaris si vengono a cogliere interessanti particolari. Dichiarò quel signore di Cinquefrondi di conoscere che dopo la cattura di Luise da parte del re, questi commise al conte di Terranova, che, peraltro, era il di lui fratello Marino Correale, di andare a prendere Oppido. I due fratelli tosto vi si recarono e, con loro evidente sorpresa, s'avvidero che in città si ostentavano le bandiere del re. Decisero allora di prendere possesso del castello, ma alcune persone di casa decisamente vi si opposero e dalla mano di una donna partì un sasso che colpì Raimondo ad una mano. Fatto spazio, però, gli opponenti dovettero arrendersi ed il castello fu alfine conquistato. In esso i vincitori allocarono la moglie di Luise ed alcuni sostenitori del re. Dopo alcuni giorni arrivò dietro mandato del sovrano messer Bardo Caraffa, che vi si trattenne alquanto tempo. Quindi, la città ricadde in potere dei fautori degli angioini e ad amministrarla per alcuni anni fu messer Bardasse. In ultimo a conquistarla fu Mase Barrese, uno dei più temibili capitani al servizio degli aragonesi (23).

Nel primo periodo aragonese rifà la sua comparsa il castello di Santa Cristina. Abbiamo da una prima notizia che nel 1452 Carlo Ruffo vi trasferì in catene un piccolo nobile di Borrello, Saladino

(22) *Registri Angioini..., passim.*

(23) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 283-284.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

De Marco, che gli era debitore per motivi di vassallaggio (24), mentre al 15 aprile 1466 rimonta una petizione dei sindaci al re. Nell'occasione quei rappresentanti della città vennero ad impetrare, tra l'altro, dal sovrano proprio l'emissione di alcune regole riguardo al comportamento del castellano. Questi non avrebbe dovuto recare molestie agli abitanti della città ed in essa dimoranti secondo il dettato della costituzione e dei capitoli del regno e la sua giurisdizione non poteva oltrepassare le mura del castello. Coloro che qui sarebbero stati condotti per arresto ordinato dal capitano e costretti a dimorarvi una o più notti non dovevano pagare più di 12 grana e soltanto 2 se ciò non si fosse verificato, il tutto in riga con l'uso e la costituzione vigenti nel luogo. A tali condizioni avrebbe dovuto essere assoggettato qualsiasi castellano fosse stato mandato a svolgere il suo servizio. Il particolare è una spia evidente del disagio dei cittadini a riguardo del potere feudale, da cui sicuramente, vedi sopra, avevano dovuto ricevere solo angherie (25).

Nello stesso periodo, propriamente dal 1467, si rende noto il castello di **Cosoleto**, che nella data venne assegnato da re Alfonso a Valentino Claver (26). Ma esso, sicuramente, dovrebbe risultare di più remota esistenza ed essere sede dei primi feudatari, a cominciare da Lamberto Malaino. La dicitura di *castello* per indicare il paese al posto di terra è peraltro ribadita nel 1603 dalla *relatio ad Limina* del vescovo di Oppido Andrea Canuto, che lo qualifica propriamente castello dipendente dal principe di Scilla, dopo che tra 1596 e 1598 l'aveva definito terra baronale. Infatti, rientrava nell'orbita di quei Ruffo, che godevano nella provincia del possesso di tanti altri manieri (27). Già nel 1462 compare anche il castello di Sinopoli. Risulta presente nel privilegio del 24 giugno di quell'anno, che il re aragonese concedeva al ribelle Centelles. Alla sorte di questi era accomunato il cognato Carlo Ruffo, cui si restituivano castello e terra occupati dal nipote Guglielmo, che, contrariamente a lui, aveva preso tutt'altra parte (28).

(24) RUFFO, *Pietro Ruffo* cit., *ivi*.

(25) F. MOSINO, *Testi calabresi antichi* (a cura di A. Piromalli), Cosenza 1983, p. 145.

(26) G. VALENTE, *Dizionario dei Luoghi della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1973, alla voce; F. CAMPANILE, *L'armi overo insegne de' nobili*, Napoli MDCX, ed. reprint Forni editore Bologna 1969, pp. 239-241.

(27) Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Congr. Conc., relationes ad Limina, Oppiden*, 598 A, aa. 1596/1603, *passim*.

(28) MARZANO, *Cenno storico* cit., p. 41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo il consolidarsi della monarchia aragonese nel regno si avrà quasi mezzo secolo di pace, facendo eccezione naturalmente per i torbidi creati dalla nota congiura dei baroni ed altri di vario genere. Ma la calata di Carlo VIII prima, quella di Luigi XII dopo, vennero a sconvolgere nuovamente le comunità tutte, finché si arrivò ad una strenua lotta ingaggiata da Francesi e Spagnoli per il predominio del territorio. Nei frangenti ancora una volta castelli ed altre fortificazioni si trovarono al centro della situazione. Al dire del Gualtieri, nell'anno 1500 entrambi i belligeranti si trovarono di fronte a Terranova e, mentre i primi avevano occupato il castello e la piazza con i quartieri di Caninopoli (Calinopoli) e della Giudeca, gli altri si resero padroni del borgo e del quartiere della Novara (29). Ma, secondo i diaristi dell'epoca, la piana di Terranova e massimamente il centro che dava il nome furono interessati dal conflitto almeno dal 1495 al 1503 (30). Leandro Alberti, nel 1550 fa menzione dei castelli di Polistena, San Giorgio e Seminara, mentre il Barrio nel 1571 rende noti i castelli di *Anogeo* (Anoia), Cinquefrondi e il *debole castello di Cosileto*. Il Fiore, da parte sua, indica quest'ultimo *Picciolo Castelletto* e *castelletti* Plaesano e Feroleto (31).

Durante il viceregno spagnolo, stante il lungo periodo di assenza di guerre portate dall'esterno, i castelli ebbero un graduale ridimensionamento e, dove non diedero ricetto alle famiglie dei titolari dei feudi o di capitani inviati espressamente, si ridussero ad ospitare uno scarsissimo numero di uomini d'arme ed a fungere da prigioni. Quando, addirittura, non furono buttati al suolo per far posto a magioni signorili più adeguate. Sul finire del secolo XVI, nel 1593, peraltro, il castello di Terranova avrà il suo primo serio impatto con i fenomeni tellurici, che alla fine riusciranno a distruggerlo totalmente. Le scosse quell'anno, che durarono ben otto giorni a partire dal 24 giugno, furono talmente disastrose, che procurarono così ingenti danni *buttando stanze, e parte delle porte della città, e del castello* (32). Su per giù a quel tempo, dal 1596 almeno, abbiamo notizie della presenza in Terranova della chiesa di S. Maria

(29) P. GUALTIERI, *Glorioso trionfo over Leggendario di SS. Martiri di Calabria*, Napoli 1630, p. 361.

(30) Su tali vicende ved. R. LIBERTI, *Gioia Tauro*, II ed., Oppido Mamertina 1983, pp. 39-43.

(31) L. ALBERTI, *Descrittione de la Italia*, Vinegia 1551; *L. Alberti in Calabria* (a cura di G. VALENTE), Cosenza 1968, pp. 33-34; G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria* (trad. it. di E.A. MANCUSO), Cosenza 1979, pp. 274, 290; G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691.

(32) GUALTIERI, *Glorioso trionfo* cit., *ivi*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della Pietà, che un atto notarile del 1724 rende noto essere collocata proprio dentro il castello ed appartenere con diritto di juspatronato alla famiglia dei feudatari (33).

Per conoscere la persistenza dei castelli durante il successivo secolo dobbiamo affidarci alla prosa di Marafioti, Gualtieri e Fiore. Scheletrico il primo a dirci nel 1602 di Borrello *fabbricato in luogo alto, in aria maligna* e di Caridà scarsamente abitato (34), ma pure il secondo, che nel 1636 scrive dei castelli di San Giorgio già Morgeto, di Gioia e di San Martino, quest'ultimo nelle vicinanze dell'antica Marrapodi (35). Molto dettagliato il terzo nel 1691 almeno per quanto riguarda il castello di Cinquefrondi, che gli risultava però essere stato buttato giù in gran parte dagli antichi feudatari al fine di sostituirlo con un palazzo. Ecco quanto ci ha tramandato a proposito delle condizioni del manufatto al suo tempo. Si trattava di un *circuito di forte muraglia, in forma di cinque Angoli, ciascheduno de' quali, vi si vede una Torretta tonda, e molte mezze Torrette framezzate, benché in parte diroccate dall'antichità, e dall'insolenza de' tempi. In mezzo questa Terra vi si vede una grandissima Torre in quadro, col suo rivellino all'intorno, anche quadro a ciascheduno angolo del quale, vi si vedevano altre quattro Torrette in quadro, quali servivano non solo di fortezza, a questa Terra, ma di gran meraviglia all'occhio. Oggi però diroccati dagli antichi Baroni, per fabricarvi il loro Palazzo, attaccato a detta Torre per maggior fortezza; ove s'entrava per ponte, e per maggior sicurezza nelle loro urgenze, si ricovravano ancora le genti de' convicini Villaggi.* Pochi anni dopo, il Pacichelli, che dal Fiore certo dipende, ne dà conferma (36). Ancora, si è a conoscenza da un documento che nel 1636 la marchesa Giovanna Ruffo vendette a Giovanni Francesco Paravagna di Genova la Terra di **Anoia** e casali *con il suo Castello seu Fortellezza* (37).

Si rivela altra circostanziata descrizione per quanto riguarda il castello di Borrello la memoria Petrini del 1674, almeno per ciò che concerne alcuni diritti. Si scrive in essa che la Terra *Ha il jus delle Carceri del Castello, che si paga un tanto al castellano da coloro, che vanno carcerati. Però l'Università di Borrello pretende avere un dritto per antica consuetudine, che coloro i quali dovessero andare carcerati*

(33) Sezione Archivio di Stato Palmi (= SASP), *Libro del protocollo di nr. Leonardo Ascoli*, Terranova, a. 1724, ff. 30-32v.

(34) MARAFIOTI, *Croniche* cit., *ivi*.

(35) GUALTIERI, *Glorioso trionfo* cit., pp. 96, 113, 279.

(36) FIORE, *Della Calabria* cit., pp. 141, 148.

(37) A. PIROMALLI, *Maropati Storia di un feudo e di una usurpazione*, Cosenza 1978, p. 56.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in detto Castello, non si debbono colà condurre, se non in certi casi riservati da detto Eccellentissimo Sig. Duca, mentre per altre cause hanno le Carceri nella detta Terra. Tutti coloro che vendessero orgagni in detta Terra sono tenuti dare al Castellano un pezzo di essi per ogni salma a sua elezione (38). Peraltro, del castello, ch'ebbe danni vistosi per il sisma del 1638 e venne a perdere delle parti con quello del 1659, prendeva possesso in qualità di castellano il 24 dicembre 1699 il rev. d. Lorenzo Melchi con patente rilasciatagli dal governatore generale d. Antonio Marzano. La consegna era effettuata dall'esattore ducale del contado, d. Marcello di Barletta (39).

In verità, come ricaviamo da un documento secentesco, il graduale disfacimento del manufatto deve aver avuto inizio molto per tempo. In una memoria datata 1680 di fra Domenico Zangare, notaio apostolico degli osservanti di stanza in quel centro fortificato, si dà conto di vari particolari. Il 28 maggio 1603, ai padri che ne fecero richiesta, d. Carlo Ruffo venne a concedere *un pezzo di torretta delli mura della propia terra di Borello quali era entro l'orto sotto il Castello del propio convento poi detto orto di Marco Zangare.* In successione altra concessione rimonta al 1613. Quella volta si trattò di *pietra che si trova corcata atorno il castello.* Tra 1668 e 1669 poi il medesimo notaio venne a fare istanza a d. Giulio Pignatelli a Monteleone in relazione a *pietra e mattoni del Castello.* Il feudatario aderì senz'altro a quanto petito e diede ordine al suo erario, dr. Francesco Maiuli, di provvedere di conseguenza, ma, non essendo quegli in grado di avviare la fabbrica per mancanza di peculio, fino al 1680 il materiale era rimasto nel sito in cui si trovava. In un anno imprecisato, ma sicuramente prima di quel 1680, *havendo cascato una tisa di muro del medesimo castello di Borello e propio dove era la scala a lumacha all'affacciata del Convento di San Francesco d'Assisi*, ancora lo Zangare richiese al Pignatelli *cantoni, mattoni e pietra.* Da qui l'ordine del feudatario a d. Francesco Mottula di provvedere in merito. Come è facile constatare, il '600 fu per il castello di Borrello un secolo segnato da un'ininterrotta serie di rovine che, in definitiva, verranno a condurlo allo sfascio totale (40).

(38) MARZANO, *Cenno storico* cit., pp. 36-37. Sia secondo il Rohlfs (G. ROHLFS, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, alla voce) che al dire del Mosino (F. MOSINO, *Glossario del calabrese antico (sec. XV)*, Ravenna 1985, alla voce) *orgagni* starebbe per vasi di terracotta, ma la salma non era una misura per aridi?

(39) F. FONTE, *Laureana di Borrello*, Frama sud, Chiaravalle Centrale 1983, pp. 96-97.

(40) Il documento, che si trova custodito nell'archivio diocesano di Mi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per tutto il Seicento si assiste in Calabria ad una recrudescenza del fenomeno turchesco e ad una sempre maggiore propensione a difendere le coste da improvvise e cruente scorrerie. Se nel 1625 a pagarne le spese era stata Gioia, nel 1638 sarà la volta di Nicotera, che dai pirati d'oriente verrà messa a ferro e fuoco. Proprio in quest'ultimo anno le autorità appaiono maggiormente vigili e l'invio di un vicario generale nella persona di Giovan Tomaso Blanch, se non sarà un toccasana, riuscirà sicuramente a dare un certo ordine alle opere di difesa ed ai soldati che vi erano impiegati. Anche se il pericolo veniva dal mare e bisognava perciò provvedere a rinforzare i presìdi prospicienti, non è che all'interno delle terre si stesse con le mani in mano. Lo dimostra, almeno per il nostro territorio, la spola fatta dal Blanch tra Terranova, Seminara, Anoia, Drosi, Rosarno e Palmi. Nel particolare momento castelli ed altri fortilizi minori furono ottimamente impegnati almeno ad ospitare nuclei di militari più o meno consistenti, che peraltro appaiono presenti in quasi tutti i paesi della Piana di una certa importanza, soprattutto a Terranova e Seminara, che ben si prestavano allo scopo con le loro quotate infrastrutture di tipo difensivo. Basti pensare che se la compagnia di Terranova poteva contare su 126 effettivi, di cui 121 armati di colubrina e 20 di altra arma, quella di Seminara n'evidenziava la presenza di ben 240, di cui 169 con colubrina e 55 con altro armamento (41).

Per la metà del '600, precisamente nel 1642, ci fa dono della descrizione del castello di Terranova un interessante apprezzo. Si trattava di un manufatto a *più, e diversi membri*, al quale si accedeva per un *Ponte di tavole*, che portava direttamente ad una prima porta. Al di là di questa si offriva un *rivellino con recinto di muraglia* di forma circolare e costeggiante la Piazza con al disopra dei parapetti *all'antica*. A mano sinistra si evidenziava una *portella* menante ad un giardino piccolo e nel prosieguo si arrivava ad una seconda porta, quindi si tornava al rivellino. A sinistra c'era la terza porta, che immetteva direttamente al castello vero e proprio. Inoltrandosi ancora, si perveniva alla piazza grande murata ed accosto alla muraglia scorreva la *Strada larga, e bassa coverta a tetto*, alla fine della quale appariva la rimessa per le carrozze, ma all'epoca era dato

leto (cartella promiscua, voce *Borrello*), mi è stato cortesemente fornito dall'amico studioso Ferdinando Mamone, che ringrazio sentitamente.

(41) G. VALENTE, *Difesa costiera e reclutamento di soldati in Calabria Ultra al tempo del Vicario Giovan Tomaso Blanch*, «Atti del 3° Congresso Storico Calabrese», Napoli 1964, pp. 607-680, *passim*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scorgerne soltanto una *vechia*. Al centro della piazza o *Consiglio* c'era una grande cisterna utile a chi abitava nel maniero, mentre sulla sinistra era posto il magazzino per l'olio, ma all'epoca contenente grano e materiale cretaceo. Di seguito si affacciavano due stanze terranee, una cantina grande ed altri vani. Di poi principiava un *supportico* accedente in parte a tali stanze, al cui inizio vi era la *grada piccola*, evidentemente la scala, che conduceva ai *mezzanini*, in sostanza otto camere usate dai *Gentiluomini, et altri*. Quindi, dava sfogo la *grada maggiore*, che si presentava scoperta e sotto alla quale si entrava nelle *Carceri Civili, e Criminali*, pervenendo alla fine nella *Torre Maestra*. Una considerazione del notaio apprezzatore era che tali carceri *sono sicure, e forti, vi sono gran concorsi di Carcerati, quali vengono dalle terre convicine e lontane*. Salendo per detta scala, si arrivava ad un *bullaturo* (pianerottolo), alla cui destra dava accesso una camera adibita a carcere per le donne. Proseguendo nella salita, si giungeva ad una *Loggietta* poggiante su due colonne, a destra della quale era situata la porta che immetteva alla *sala*. Quì si trovavano quattro porte, che davano adito a varie camere, quattro delle quali godevano di finestre che davano sulla piazza interna, come detto. In ultimo si arrivava ad un *Corretturo* scoperto, sicuramente corridoio, che scorreva su *gattoni di legno*, che all'epoca risultava però *tutto guasto, e marcito*. In testa ad esso si evidenziavano ancora un *Camerino* ed una *grada a gurnaca*, quindi ulteriori sette camere con finestre affacciantisi a tramontana. Ai due lati del castello si elevavano due torri alte, peraltro le stesse ai lati del rivellino, quindi *all'incontro della porta del castello* c'era altra porta, cui si perveniva ugualmente con ponte di legno, che introduceva ad un giardino che dava *grande fruttato con diversi frutti*. In testa al giardino c'era pur anche una torretta, al cui interno agiva una cappella. Ma, oltre a questa, come ogni buon castello che si rispetti, godeva di altra cappella con altare, su cui doveva sovrastare l'immagine della Madonna della Pietà. Era essa situata a mano sinistra dell'entrata principale del castello ed all'interno di un *supportico* (42).

Sulla chiesa del castello intitolata a S. Maria della Pietà ci offrono particolari molte altre documentazioni. Notata nel 1596 dal vescovo diocesano Canuto e considerata prima in ordine d'importanza tra le chiese semplici, era di juspatronato della famiglia dei

(42) Archivio Stato Napoli, *Archivi privati, Serra di Gerace*, vol. 19, ff. 5-5v. La parte di questo documento riguardante il castello di Terranova mi è stata indicata e concessa cortesemente dall'amico prof. Enzo D'Agostino, che sentitamente ringrazio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

feudatari. Anteriormente al 1724 fu particolarmente sotto la protezione del principe di Gerace e duca di Terranova d. Stefano Grimaldi, che le fece ottenere delle indulgenze. Ne aveva cura un cappellano, cui soddisfacevano 16 ducati e probabilmente anche la confraternita omonima, che vi era allogata (43).

Per la fine del secolo a rappresentare in tutta la loro evidenza alcuni manieri restano le piante prospettiche offerte dal Pacichelli e dal Cassiano De Silva, che per la Piana di Terranova si configurano appena in due, quelli di Oppido e di San Giorgio. Il primo, di forma quadrata e di foggia aragonese appare a mano destra attaccato alle mura di cinta del paese. Il secondo invece sovrasta le abitazioni sottostanti da alta collina. Qualche cenno appena il Pacichelli lo riserva ai castelli di Cinquefrondi e di Terranova. Se per il primo fa riferimento alle cinque torri di un edificio divenuto a quel tempo palazzo del marchese d. Francesco Giffone d'Aragona, per il secondo, nel trattare di quella città, scrive ch'essa *è però col suo forte Castello quasi distrutta* (44). Del 1680 è una sobria descrizione del maniero di San Giorgio ad opera di un frate del locale convento dei domenicani. Nella sua cronica così egli scrive: *Si vede ancora ne n.ri tempi un Castello (con alcune muraglie intorno dove prima era l'habitatione), così forte che ne' tempi che nelle guerre s'usavano gl'Arieti per espugnare le fortezze, fu giudicato inespugnabile, onde tutti i Prencipi della Provincia havevano in esso la Camera, ed in caso di bisogno per la guerra, venivano a farsi forti stando sicuri dentro questa fortezza, ed hoggi a' n.ri tempi ne pagano a questo Castello il tributo etc. Il sito di questo Castello è così ben disposto dalla natura che non potrebbe tutt' l'arte farlo migliore. È collocato sopra un Promontorio, che d'ogni parte è circondato di valloni così profondi che l'istessa vista si confonde in mirarli. La sua fabrica è così sontuosa e magnifica, che ben dimostra che non altro ch'un Re vi volse per ridurlo a tanta perfettione* (45).

Nel '700 la sorte dei castelli appare ormai segnata. Finita da tempo la loro funzione di estrema salvaguardia delle popolazioni soprattutto per esaurimento delle ricorrenti guerre portate da nemici

(43) R. LIBERTI, *Terranova (di S. Martino del Monte)* II, «Quaderni Mamertini», n. 18, pp. 36-38.

(44) G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in Prospettiva* etc., Napoli 1703, *passim*; G. VALENTE, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli (1693)*, Messina s.d. (1963?), p. 38.

(45) G. AMMENDOLIA, *Cronica del Convento della SS.ma Annunciata della Terra di San Giorgio dell'Ordine di San Domenico*, 1680, ff. 1-1v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esterni, pian piano vennero ad essere disertati ed i feudatari preferirono risiedere, oltre che in più confortevoli magioni, nei palazzi che tenevano nella capitale. Così che, alternantisi di tempo in tempo sismi ed intemperie, le pur possenti costruzioni a poco a poco andarono degradandosi, tanto che talvolta bisognò pur ricorrere a delle pezze al fine di mantenerli in un certo decoro. È facile perciò imbattersi spesso di tra i rogiti notarili in perizie richieste a proposito.

I documenti rendono noto che nel 1712 si evidenziavano in Terranova tre sottocastellani e carcerieri del castello nelle persone dei mag.ci Ruggiero Drago, Nicola e Gregorio Dromi. Quindi che nel 1753 era in carica quale castellano il mag. Emmanuele Somma. Nello stesso tempo si qualifica espressamente castellano delle carceri Domenico Camarda, allora in condizioni piuttosto penose, dato che in gioventù aveva sofferto di *morbi gallici*. Era talmente condizionato che *caminando per la strada va regendosi per le muraglie per non cadere* (46).

Nel 1755 il castello di Cosoleto si trovava davvero in brutte condizioni e due muratori ed altrettanti falegnami furono incaricati di redigere una perizia per la sua ristrutturazione. Sicuramente da più tempo ormai i feudatari Tranfo avevano preferito abitare una loro torre al centro di una vasta tenuta agricola in zona di Castellace, che da uno di essi si chiamerà poi *del Cavaliere* (47). Riferirono quegli artigiani che il maniero andava assolutamente restaurato se non si voleva che possibili crolli distruggessero la chiesa parrocchiale, da cui distava appena due metri, come pure molte case private. L'edificio risultava davvero malconcio. Era privo addirittura del ponte di accesso e dei soffitti e i gradini dell'altare della cappella si erano volatilizzati. Le pietre che componevano il portale risultavano mal ridotte, così come buona parte delle finestre e, per aggiustare il pavimento, faceva d'uopo procurare ben 14.000 mattonelle. In definitiva, per il suo riattamento si preventivava una spesa di duc. 473,80 (48). Il castello cosoletano, in successione alla perizia, fu sicuramente rimesso in sesto se poco più di dieci anni dopo, nel 1766, risultava abitato, anche se le suppellettili non risultavano gran che attestanti, se non lusso, almeno un moderato tenore di vita. Dall'inventario di quell'anno fatto per la vedova di

(46) LIBERTI, *Terranova* cit., p. 9.

(47) LIBERTI, *Cosoleto*, «Quaderni Mamertini» n. 20, *passim*.

(48) A. TRIPODI, *In Calabria tra cinquecento e ottocento (Ricerche d'archivio)*, Reggio Cal. 1994, pp. 357-360; SASP, *Libro del prot. di nr. Gaetano Lemmo*, a. 1755

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Antonio Tranfo, Antonia De Gregorio, si evince che l'edificio era a fronte della piazza ed accosto alla chiesa madre e che chi vi accedeva si trovava subito in una sala e che sull'ingresso dava anche la cappella dedicata a San Giuseppe. Al pianterreno non mancavano i locali adibiti a carceri. Comunque sia, i vari ambienti, con quanto vi si conteneva, sono dettagliatamente elencati nell'atto (49).

Da un documento che si conserva nella Biblioteca Comunale di Scido, datato al 1725 si afferma che all'epoca in Seminara ed Oppido non si accertavano carceri sicure e che coloro, che venivano assicurati alla giustizia in quei paesi ed in altri dello stato di Santa Cristina, venivano dirottati giocoforza in giornata alle prigioni che si trovavano proprio nel castello dell'ultima località, risultanti *di maggior custodia* (50). Era peraltro uso in quel secolo che nella struttura, dove dimorò qualche tempo il cardinale Spinelli, il clero della città fosse obbligato in ogni anno *nella seconda festa di Pasqua a* rivolgere una preghiera ed a farvi visita. Pervenuto sul luogo e *fatta la salva*, si procedeva ad effettuare il canto del Vangelo ricorrente quel giorno (51). Invero, a proposito delle prigioni formate nel castello di Oppido, ricaviamo alcune testimonianze da vari rogiti, come segue. Tra '600 e '700 nel maniero vivevano pochi soldati addetti ad una minima difesa ed alla custodia dei carcerati ed un castellano. Nel 1655 faceva il suo ingresso nel carcere del castello Giulio Chiliverto, ch'era stato arrestato per debiti. Il 18 luglio 1703 Flavia Iozzo di *S. Caloiero* (S. Calogero), in atto ristretta nel castello e precisamente nella *Camera delle donne*, affermò che, nel mentre si trovava ivi assieme a Lorenza Lauria di Castellace, si fece avanti alla *grada* l'abate Lorenzo Carretta, che venne a domandarle qual fine avesse fatto *la robbetta lunga di seta* che s'era tirata dietro dal suo paese. La donna ebbe a rispondergli che l'aveva portata per il figlio d. Stefano Rizzecha, dimorante nelle carceri vescovili *da molti mesi*, che stimava dovesse presto uscire, ma che, non essendosi poi verificata la cosa perché da Roma non si era deciso favorevolmente, l'aveva lasciata con altre *robbe* presso d. Francesco Antonio Plejtano. In successione, quest'ultimo consegnò a d. Stefano le *robbette bianche* e la nera la tenne per sé al fine di dargliela quando

(49) SASP, *Libro del prot. di nr. Bruno Lombardo*, Acquaro, a. 1766, ff. 86-89v.

(50) A. VIOLI, *Santa Cristina dalle origini al 1783*, Gioia Tauro 1998, p. 119.

(51) Memoria del protopapa Melluso. Ved. R. LIBERTI, *Santa Cristina (d'Aspromonte)*, «Quaderni Mamertini», n. 7, Luzzi 1998, pp. 14-17.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sarebbe uscito dal carcere. E sì che lei proprio non gliela aveva regalata! Tra il 1738 e 1739 si trovava nelle carceri vescovili *la Speranza* Antonio Schiava, che di poi venne ad essere trasferito nelle *carceri laiche del castello*, dove al tempo era carceriere e castellano mastro Fabiano Demana (52). Forse, fu subito dopo aver commesso l'uxoricidio che quegli si pose *al Rifuggio dentro la Venerabile Chiesa del Piliere* in Tresilico. Il Demana avrà lo stesso incarico ancora il 3 novembre 1748 quando farà da testimone *in capella Castri* alle nozze tra Paolo Lumbaca e Ursula de Majo (53).

Non abbiamo fonti precise che indichino la persistenza di un possibile castello a **Scido**, ma una testimonianza c'è. Il 26 maggio 1796, in un processo intentato al sacerdote d. Giuseppe Ruffo perché coinvolto in un fattaccio, arrestato e condotto nella curia di Oppido, alle domande del vicario Scalzi si rispose che quanto accaduto si era verificato *vicino al castello* (54). Si trattava davvero di un fortilizio o non piuttosto del palazzo dei feudatari Ruffo chiamato ampollosamente castello? Così, peraltro, anche a **Varapodio**. In un documento si rende noto che nel 1798 il sacerdote Prestandrea, altro furfante del tempo, nel 1798 venne *carcerato nel castello di ... Varapodio* (55). Comunque siano andate le cose, non possiamo escludere *a priori* l'inesistenza degli stessi.

Non si può, peraltro, non pensare a **Castellace** come ad una chiara derivazione da castello. Stanno a testimoniarlo il nome, proveniente di sicuro da καστελλακι = piccolo castello (Rohlfs, Dizionario Toponomastico e onomastico della Calabria, alla voce) ed il vecchio sito distrutto dal terremoto del 1783, che vedeva l'antico centro, edificato a seguito del deperimento di Buzano, su una collinetta dominante per ampio raggio buona parte della piana di Terranova. Comunque, nella vita di S. Nilo si citano i toponimi di Castello e Castellano e quest'ultimo è ravvisabile proprio in zona di Castellace (56).

La tomba dei castelli nella Piana fu sicuramente rappresentata

(52) SASP, Atti notarili vari.

(53) SASP, *Libri del prot. dei notai Giuseppe Fossare*, a. 1683, *Camillo Vistarchi*, a. 1703 e *Francesco Cananzi*, aa. 1738-39, Oppido; *Registri parrocchiali di Oppido Mamertina*.

(54) Archivio Vescovile Oppido (= AVO), aut R. Liberti, *Memorie storiche di Scido, Santa Giorgia e Cuzzapodine*, Reggio Cal. 1990, p. 20.

(55) AVO aut R. Liberti, *I casali scomparsi di Terranova*, Oppido Mamertina 1980, p. 32.

(56) Per notizie in proposito ved. R. Liberti, *Toponomastica bizantina nel Bruzio: Sicrò*, «Byzantion» XLIX, 1979, p. 275.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

da quel grande evento distruttivo che fu il terremoto del 5 febbraio 1783, rimasto nella memoria delle generazioni a venire come il *Grande Flagello*, che adeguò completamente al suolo imponenti strutture, di cui restano oggi in piedi in gran parte degli informi ruderi. Vistosi avanzi si possono osservare ancora in San Giorgio, Oppido, Sinopoli Inferiore e Santa Cristina. Per il resto si rende presente qualche insignificante mozzicone. Pochi giorni dopo quel terribile sisma una commissione dell'accademia reale delle scienze e delle arti di Napoli, recatasi nei posti, si avvide degli immensi danni, ma in quanto ai castelli relazionò soltanto di due, di quelli di Terranova e di Oppido. Per il primo si limitò a dire che *cadde in un completo rovinìo*, mentre si attardò a trattare di una torre circolare che si trovava accosto. Il maniero di Oppido non lo cita espressamente, ma bisogna credere ch'esso sia la torre, di cui riferisce abbondantemente. Di essa risultavano lesi gli angoli verso l'alto ed i merli dal lato del settentrione erano in parte rotti e lamentavano qualche rovinosa caduta. Altre fenditure si notavano anche in quelli posti a mezzogiorno, mentre nel resto c'erano piccole lesioni. La parte più notevole era rappresentata però dalla torre stessa, che doveva sicuramente essere quella che s'incontra per prima provenendo da nord. Stava essa fuori piombo e si configurava inclinata verso quello stesso punto (57). Conosciamo, peraltro, che tra le macerie del castello di Cosoleto trovò crudele morte la coppia dei feudatari del tempo, d. Gaetano e d. Laura Tranfo. Il crollo del *Palatium Feodale* ha pieno riscontro nella nota del parroco (58).

Di recente ci si occupò di una ricognizione con schedatura di quanto rimasto in piedi, ma il tutto risulta ancorato ad informazioni scarse e non sempre aderenti alla realtà. Non sono d'accordo in particolare per quanto riguarda il maniero di Seminara, di cui si dice essere stato trasformato nell'abazia di S. Mercurio e localizzato sulla collina sovrastante il paese nuovo, precisamente nel posto, i cui ruderi appartengono non al castello, ma al palazzo della famiglia Mezzatesta, com'è tradizione secolare di tal ceppo (59). Altra

(57) M. SARCONI, *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783 posta in luce dalla Reale Accademia delle Scienze, e delle Belle Lettere di Napoli*, Napoli 1784, reprint Giuditta, Catanzaro 1987, pp. 144, 145, 206.

(58) *Liber mortuorum di Cosoleto*, conservato nella Biblioteca Comunale di Scido.

(59) *La Calabria fortificata Ricognizione e schedatura del territorio*, a cura di Rosa Carafa e Antonella Calderazzo, Vibo Valentia 1999, *passim*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricognizione dei resti del castello di Oppido ed un suo progetto di restauro sono stati in successione oggetto di studio da parte di studenti e docenti della Facoltà di Architettura di Reggio Cal. Si tratta, indiscutibilmente, di un buon lavoro, ma non mancano false interpretazioni dovute a chiara disinformazione. Vi si fa riferimento ad una quarta torre mai esistita, vista la natura del terreno ed a resti di incendi e di un tetto ligneo, che invece sono opera di chi vi ha abitato lungo tempo, Morabito Giovanni e famiglia, che sulla sommità della torre in miglior stato di conservazione, ha costruito una baracca, dove una cucina alimentata a legna od a carbone garantiva la cottura dei pasti quotidiani. Ricordo tale situazione per averne avuto occasione tanto tempo fa, propriamente nel 1954, di farvi una visita (60).

ROCCO LIBERTI

(60) *Stages di restauro ricerca e formazione a servizio del territorio a Cinquefrondi Oppido Vecchia Roccabernarda* (a cura di S. VALTIERI), Q 3 Ce. Re. Re. (Esperienze di stages del corso di Restauro architettonico del Corso di laurea in «Storia e conservazione dei beni architettonici e ambientali» della Facoltà di Architettura di Reggio Cal., Reggio Cal.-Roma 2002, pp. 73-113.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'OPPOSIZIONE AL REGIME NAPOLEONICO NELLE CALABRIE TRA INSURREZIONE POPOLARE E DISSENSO POLITICO (1806-1813)

«Tutte le nuove istituzioni hanno naturalmente bisogno di tempo per giungere alla perfezione, ma le circostanze di guerra e di brigantaggio han raddoppiato questo tempo nelle Calabrie» (1): così scriveva, alla fine del 1809, il nuovo Intendente della provincia di Calabria Ultra, Pietro Colletta, in una circolare diretta ai funzionari provinciali a lui sottoposti.

Difatti, sebbene l'occupazione francese dell'intero Mezzogiorno continentale si fosse rivelata per l'esercito del Masséna – come è stato scritto – poco più che una «passeggiata archeologica» (2) e, a dispetto delle manifestazioni di giubilo, dei rami d'ulivo, degli spari a salve con cui le popolazioni calabresi avevano accolto il nuovo sovrano Giuseppe Bonaparte (3), appena tre mesi più tardi, in seguito alla sconfitta subita dai francesi a Maida (4 luglio 1806) ad opera del generale inglese Stuart si scatenò, al grido di «morte ai francesi!», una rivolta popolare di proporzioni tali da costringere le truppe guidate dal Reynier a sgomberare l'intera regione e a dichiarare, il 31 luglio, lo stato di guerra in Calabria.

(1) Archivio di Stato di Catanzaro (d'ora in poi A.S.Cz.), *Intendenza di Calabria Ultra. Leggi e atti di governo*, b. 1, *Circolari a stampa*, L'Intendente di Calabria Ulteriore a tutti i funzionari di sua dipendenza, Monteleone 31 dicembre 1809.

(2) G. CINGARI, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XLII (1975), p. 63.

(3) Che l'accoglienza riservatagli dai calabresi si fosse rivelata anche più positiva delle più rosee previsioni della vigilia, lo si evince dal contenuto di una lettera scritta da Giuseppe durante il suo viaggio in Calabria e indirizzata all'Imperatore: «Plus j'avance dans la Calabre, plus j'ai à me louer des habitants; je ne puis pas mieux les comparer qu'aux montagnards de la Corse; ils accueillent avec enthousiasme toutes les nouveautés, et sont très-passionés; le clergé, le peuple et les nobles sont les mêmes»; a Napoleone, da Castrovillari, 9 aprile 1808, in *Mémoires et correspondance politique et militaire du roi Joseph, publiés, annotés et mis en ordre par A. Du Casse*, II vol., Paris 1853-1854, p. 167.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cos'era accaduto nel lasso di tempo che andò dal febbraio 1806, data dell'arrivo delle truppe francesi nel regno e il luglio dello stesso anno da giustificare un atteggiamento in apparenza così contraddittorio, un cambio di rotta talmente repentino?

«C'est qui est important, c'est qu'à l'extremité de la Calabre on n'arme point les paysans» (4) aveva affermato Napoleone – di certo memore delle imprese dei sanfedisti del '99 – commentando con il ministro degli Esteri Talleyrand, nel novembre del 1803, le notizie che gli giungevano dall'ambasciatore francese a Napoli, Alquier, sull'armamento delle Calabrie predisposto dal governo borbonico. Ma sebbene quest'ultimo si fosse in ogni modo adoperato al fine di favorire la costituzione di battaglioni di volontari capaci di rinnovare – al primo segnale di una nuova invasione francese del regno – le celeberrime gesta dell'esercito della Santa Fede, in realtà, rispetto al '99, profondamente diverso fu l'atteggiamento della popolazione calabrese nel 1806. Troppi disinganni erano difatti sopraggiunti a scavare un solco profondo tra il popolo e il trono e, non secondariamente, i nemici che avrebbero dovuto fronteggiare erano niente meno che i leggendari «*vainquers de l'Europe*», la cui fama bellica era peraltro ingigantita dalla fantasia popolare.

Le Calabrie, dunque, rimasero inizialmente impassibili dinanzi all'appello della corte borbonica a muoversi in armi contro gli invasori francesi.

Di lì a poco, però, quel clima di apparente tranquillità – del quale lo stesso Giuseppe era rimasto positivamente colpito – era destinato a sparire per lasciare posto a ben altri scenari.

Prestando fede a numerose fonti francesi coeve, difatti, già nel marzo del 1806 ebbero luogo episodi di furti, stupri e saccheggi attuati dalle truppe francesi presso svariati paesi nella Calabria settentrionale, tali da spingere il Reynier a deprecarli in un suo ordine del giorno e a costituire tre consigli speciali per giudicarne i responsabili (5). Dopo tali avvenimenti, ebbe inizio una violenta rivolta popolare che, partita dalla città di Soveria, andò rapidamente ingrossando le sue fila, propagandosi nei comuni di Pedace, Cardamone, Conflenti e Martorano e alla quale seguirono le più feroci repressioni: Conflenti fu interamente data alle fiamme dalle truppe del Reynier e Martorano venne domata con grande spargimento di sangue (6).

(4) C. AURIOL, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Paris 1904, I vol., p. 433.

(5) Cfr. J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1911, p. 26.

(6) Cfr. G. FERRARI, *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, in «Memorie Storiche militari», 1911, f. I, p. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Nel frattempo, la corte napoletana rifugiata in Sicilia – forte del sostegno politico e militare degli alleati inglesi – non lasciava nulla d'intentato in vista di una riconquista del regno e, instancabile, da tale punto di vista, fu l'attività svolta dalla regina Maria Carolina, che non trascurò mai d'inviare denaro agli insorti, pagando lautamente i loro capi e ricompensando coloro che tenevano alta nel continente la bandiera borbonica (7). Un preciso disegno strategico, dunque, contribuì – attraverso il conferimento di gradi, paghe e distintivi – a imprimere una parvenza di organizzazione militare a tali formazioni irregolari note sotto il nome di «masse», all'interno delle quali si raccolse ben presto una realtà composita che comprese sinceri partigiani del vecchio regime, gente umile in buona fede così come criminali comuni, evasi, individui spinti da motivazioni tutt'altro che nobili. Queste «masse», talvolta, furono efficacemente utilizzate al fianco delle truppe regolari (come nel caso della battaglia di Mileto del 28 maggio 1807), per iniziativa degli inglesi che, pur biasimando ufficialmente questi fuorilegge, non esitarono a sfruttarne le attitudini a sostegno della propria causa (8).

Gli uomini raccolti in tali bande (quei «*coquins de paysans*», «*sauvages d'Europe*», come vennero sprezzantemente apostrofati dai loro blasonati avversari), in virtù della perfetta conoscenza del territorio, delle larghe connivenze e del sostegno popolare di cui godevano riuscirono in molte occasioni a prevalere sui reparti francesi, tratti spesso in agguato con espedienti tanto audaci quanto efficaci, e a tenere questi ultimi in scacco per diversi anni, al punto da meritare ben presto la fama di abilissimi combattenti. Non stupisce, pertanto, che il primo teorico della guerra insurrezionale per bande, l'esule piemontese Carlo Bianco, ravvisasse proprio nell'insurrezione calabrese del 1806 il primo esempio storico, nel continente europeo, di quella guerriglia popolare che, due anni dopo, sarebbe stata attuata con successo anche in Spagna:

(7) Così agendo – colei che significativamente si era meritata da Napoleone la definizione di «solo uomo delle Due Sicilie» – altro non faceva – sempre secondo il giudizio dell'Imperatore – che «il suo mestiere di regina». Cfr. *Ibidem*, p. 28. Per la documentazione relativa ai contatti fra la regina e gl'insorti, cfr. Archivio di Stato di Palermo (A.S.P.), *Real Segreteria*, f. 4863.

(8) Cfr. U. CALDORA, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960, p. 406. I rapporti provenienti dalle autorità locali denunciavano spesso la presenza di «legni inglesi» che imbarcavano e sbarcavano «briganti» lungo le coste calabresi e di costoro gl'inglesi erano soliti fare uso per procurarsi grano e animali in cambio di generi coloniali. Cfr. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi A.S.N.), *Ministero dell'Interno*, II inv., f. 2253.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

[i calabresi] svelarono agli spagnoli il gran segreto, che la vera forza non tanto nel numero e qualità degli eserciti regolari consiste, [...] nella lunga memorabile difesa che sostennero contro l'invasore francese furono i primi che diedero l'esempio di quanto possa fare una ferma volontà. Ed una provincia ristretta, ed un pugno d'uomini decisi così per vari anni ad intere divisioni francesi resistettero, che non colla forza, ma cogl'inganni e colla seduzione di una parte di loro, solo a conquistarli pervennero (9).

Le Calabrie, del resto, per la loro morfologia (le scarse strade transitabili, i monti impervi, le foreste impenetrabili), apparivano quasi fisiologicamente predisposte alla guerriglia e non è inverosimile ipotizzare che, con un maggiore coordinamento e con una *leadership* più autorevole – aspri e frequenti furono, infatti, i contrasti fra i diversi capimassa – l'attività delle «masse» avrebbe forse potuto dare esiti differenti.

D'allora in poi, i «massisti» e tutti coloro che, con diverse modalità, impugnarono le armi contro i francesi vennero designati con l'ambiguo e generico appellativo di «brigante» (10), termine – de-

(9) *Della Guerra nazionale d'insurrezione per bande applicata all'Italia. Trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, 2 voll., Italia [ma Malta] 1830. Sul pensiero politico e militare dell'esule piemontese, cfr., fra gli altri, P. PIERI, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», luglio-dicembre 1957, pp. 373-424 e gennaio-giugno 1958, pp. 77-104.

(10) Contrario all'eccessiva disinvoltura semantica con cui i francesi adoperarono tale termine, ingeneroso e inappropriato dinanzi a un moto popolare di proporzioni così vaste, fu il de Custine, che così scriveva, da Monteleone, il 3 giugno del 1812: «Quella di brigante è una parola magica con la quale si esercita un brigantaggio funesto al paese più di quanto non lo sarebbe la guerra civile. Nessuno qui s'intende sull'uso dei termini; ed io resto pieno di meraviglia quando vedo che un popolo intero, armato per difendere il suo re legittimo, lascia che gli si dica che è solo un'accozzaglia di briganti. Vi si racconta qui che i briganti hanno preso tale città, e che essi erano ottomila! [...] Vi si dice: i briganti si sono ritirati per questo passo, ne sono periti seicento ma cinquemila si sono messi in salvo. Ed io grido: come, briganti? Ottomila, cinquemila briganti voi dite? [...] Dei soldati non sono dei banditi! Chiamateli ribelli, se volete; ma questi ribelli non combattono il nuovo governo che per fedeltà all'antico; dopo tutto sono bande composte di vostri fratelli, di vostri figli; se fossero vittoriosi, essi vi chiamerebbero anche briganti?»; cfr. A. DE CUSTINE, *Mémoires et voyages ou Lettres écrites à diverses époques, pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre, et en Ecosse*, Paris 1830, pp. 353-354. Pur non risparmiando epiteti sprezzanti nei confronti degli insorti che, ad un certo punto della sua *Storia del Reame di Napoli*, non esitò a definire «immondizia di plebe», il Colletta – ufficiale di carriera e funzionario pienamente inserito nel regime dei Napoleonidi – sentì però il dovere di distinguere fra popolo armato e brigantaggio «l'uno difensore de' suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stinato a una non comune fortuna storiografica – derivante dall'italianizzazione del francese *brigand* il quale, seppure non nuovo nella storia europea, non trovava però una corrispondenza nel linguaggio giuridico e politico dello Stato borbonico ove per indicare i fuorilegge datisi alla campagna e rei, per lo più, di crimini contro il patrimonio, si erano fino ad allora utilizzati esclusivamente i termini «scorridori», «banditi», «fuorbanditi»; per distinguerli dai «*proditores*», ossia i ribelli scesi in campo contro il potere costituito (11). E ad utilizzare copiosamente tale neologismo, in tutto il corso del Decennio, non furono soltanto le autorità centrali di governo o gli alti gradi dell'esercito francese, bensì la maggioranza degli amministratori locali, nativi delle province funestate dalla guerriglia antifrancese, spesso essi stessi bersaglio delle violenze degli insorti (12), le cui azioni, così come nel '99, erano non di rado mosse da antichi rancori privati.

D'altra parte, furono forse proprio le caratteristiche per così dire «logistiche» di quella specie di guerriglia attuata dagli insorti (strategia da troppo poco tempo praticata per assurgere al rango di tecnica militare vera e propria e considerata pertanto, in quell'epoca, attività più consona ai comuni banditi che non ad un esercito degno di questo nome) a contribuire ad alimentare il mito del «brigante» in Calabria.

Troppo spesso, comunque, i giudizi intorno ai ribelli calabresi e, in particolare, intorno ai capimassa hanno genericamente riunito in un'indiscriminata e generale condanna biografie di uomini profondamente diversi, vale a dire combattenti leali e valorosi come Nicola Gualtieri, più noto come «Panedigrano» (13), e Geniale Ver-

desiderato governo: l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno» (Cfr. P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, con introduzione e note di N. Cortese, Napoli 1953, II vol., p. 257).

(11) Cfr. T. PEDIO, *L'insurrezione antifrancese in Basilicata nel 1806*, in «Archivio Storico Italiano», CXL (1982), p. 604.

(12) Da ciò, peraltro, trae origine e fondamento la tesi storiografica tendente a individuare nel movente socio-economico (vale a dire l'antagonismo esistente fra il ceto contadino e i «galantuomini» – esponenti della piccola e media nobiltà locale e della borghesia agraria – prontamente schieratisi, a difesa della proprietà terriera, al fianco dei francesi invasori) il principale – se non esclusivo – fattore scatenate dell'insurrezione del 1806. A tal riguardo, cfr. soprattutto G. CINGARI, *Il brigantaggio nella prima metà dell'Ottocento* cit.; ID., *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976 e A. MOZZILLO, *Cronache della Calabria in guerra (1806-1811)*, 3 voll., Napoli 1972.

(13) Parole di profonda stima ebbe per costui il generale Guglielmo Pepe – che, com'è noto, nel Decennio combatté dalla parte dei francesi – il quale,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sace (14), a proposito dei quali gli stessi ufficiali francesi non risparmiarono gli elogi, ingiustamente assimilati a sadici assassini quali il «Bizzarro», il «Parafante» o il «Benincasa», macchiatisi, negli anni dell'insurrezione, dei delitti più atroci (tra i misfatti perpetrati da questi ultimi, oltre a rapine, ricatti, stupri e devastazioni di colture, sono documentati finanche episodi di crocifissioni e mutilazioni) (15).

Napoleone, in più di un'occasione, ammonì il fratello sulla necessità di adottare il pugno di ferro contro gli insorti: «Ne perdonnez pas, faites passer par les armes au moins 600 des révoltés», scriveva l'Imperatore a Giuseppe il 30 luglio 1806,

> Ils m'ont égorgés un plus grand nombre de soldats. Faites brûler les maisons de trente principaux des chefs de villages, et distribuez leurs propriétés à l'armée. Désarmez tous les habitants et faites piller cinq ou six gros villages de ceux qui se sont le plus mal comportés. Recommandez aux

pur premettendo che il Panedigrano era stato tratto dal Ruffo dalle galere nel '99 (ma non ci è dato di sapere per quale reato fosse stato condannato), scrisse di lui: «ad ogni sommo coraggio accoppiava egli una gran bontà di cuore che spinse fino a far creder ch'io fossi ufficiale francese onde potermi trattare come capo dei prigionieri e ritenere me cogli altri a desinar seco. Riconobbe, seduto fra i commensali, il governatore di Scigliano, il quale aveva, mesi prima, fatto arrestare e tradurre ad una commissione militare un suo figliuolo che fu poi fucilato. Ciò non ostante, il maggiore, antico galeotto e ora comandante supremo, anziché vendicarsi, e bene il poteva, finse di non ravvisare colui che aveva fatto fucilare il suo proprio figliuolo»; G. PEPE, *Memorie*, Parigi 1847, I vol., p. 135. Sui rapporti tra il Panedigrano e la regina Maria Carolina, cfr. V. VILLELLA, *L'albero della libertà: sanfedismo e occupazione francese attraverso la storia del brigante Panedigrano*, Lamezia Terme 1987.

(14) Sul Versace, detto «Genialitz», esaustivo è il ritratto che ne fa uno storico francese, il Panckoucke, il quale, dopo aver affermato che il Versace aveva molta autorità sugli insorti e che dava ordini in nome del re d'Inghilterra, aggiungeva: «Plusieurs français dûrent la vie à ce chef des insurgés. Il avait donné l'ordre qu'on lui amenât tous ceux qui seraient pris. Un officier, conduit ainsi au quartier-général de Rossano, fut bien accueilli par Gernalis [*sic*], qui le logea même dans sa maison pour le soustraire aux insultes et aux violences des brigands dont il était entouré. On assure que ce prétendu général anglais avait des manières qui annonçaient une éducation soignée; qu'il paraissait avoir de l'instruction, et parlait avec beaucoup de facilité les langue italienne, française et allemande»; Panckoucke et Lacointe, *Victoires, conquêtes, désastres etc. des Français de 1789 à 1815*, Paris 1835, p. 302.

(15) Su costoro, cfr. *Note essenziali sulle vite dei più famosi capi briganti delle Calabrie*, manoscritto conservato presso la Bibliothèque Nationale di Parigi (*Mns., Fonds Italiens*, 1124, fasc. 10), e redatto dal generale Iannelli, chiamato a reprimere il brigantaggio nella zona di S. Eufemia, nel biennio 1810-1811, al fianco del generale Manhès, ora in A. MOZZILLO, *op. cit.*, III vol., pp. 1075-1130.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

soldats de bien traiter les villes qui sont restées fidèles. Privez de leurs biens communaux les villages révoltés, et donnez ces biens à l'armée. Surtout désarmez avec rigueur.

E, ancora, il 5 agosto precisava:

[...] Faites fusiller trois personnes par village, des chefs des rebelles. N'ayez pas plus d'égards pour les prêtres que pour les autres (16).

Nella repressione dell'insurrezione, le autorità francesi – sia civili che militari – non agirono sempre nell'ambito della legalità. Assai censurabile fu, in molti casi, l'attività delle commissioni militari istituite per giudicare gli insorti ove – stando alla testimonianza di un ufficiale francese che vi prestò il suo servizio –, a causa dell'incapacità dei giudici miliari di comprendere l'idioma del luogo, non era infrequente che la decisione di assolvere o condannare un imputato fosse originata esclusivamente dall'aspetto fisico, più o meno fosco, di quest'ultimo (17); e notevole scalpore presso l'opinione pubblica aveva suscitato, nei primi mesi dell'occupazione, il caso del marchese Rodio, già preside di Cosenza, arrestato con l'accusa di aver tentato di sollevare gli Abruzzi nelle prime settimane dell'invasione francese. Assolto all'unanimità, in data 24 aprile 1806, da una commissione militare, appena due giorni dopo venne condannato a morte da un'altra, costituitasi per iniziativa del generale Masséna, e tutto ciò benché la legge proibisse un secondo esame di un delitto già giudicato (18).

Moltissimi sono gli episodi che nella loro tragicità attestano quanto sia stata cruenta la guerra combattuta nelle Calabrie fra il 1806 e il 1811: numerosi furono i comuni saccheggiati e incendiati dalle truppe francesi (Pedace, Soveria, Conflenti, Corigliano (19),

(16) Cfr. G. Ferrari, *op. cit.*, pp. 35-36.

(17) Duret de Tavel, *Séjour d'un officier français en Calabre*, Paris 1820, p. 44.

(18) Cfr. C. De Nicola, *Diario Napoletano*, Napoli 1999, II vol., p. 145.

(19) A proposito del sacco di Corigliano (agosto 1806), significativo è il ricordo del generale francese Griois nelle sue *Memorie*: «[...] Corigliano présenta bientôt l'horrible spectacle d'une place emportée d'assaut. Tous les habitants armés, même d'autres qui ne l'étaient pas, même quelques femmes furent massacrés. Les soldats enfonçaient les portes, pillaient les maisons, égorgeaient et précipitaient les gens par les fenêtres, et les cris des hommes qu'on poursuivait et des femmes qu'on violait, se mêlaient au bruit des coups de fusil qu'on tirait de tous côtés. Nous eûmes quelques tués et blessés, et parmi ces derniers un officier de l'état-major. Reynier et ses lieutenants s'efforcèrent d'arrêter le désordre; ce ne fut qu'avec peine qu'ils parvinrent à le rendre moins général»; L. Griois, *Mémoires du général Griois 1792-1822*, Paris 1909, pp. 326-327.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Marcellinara, Strongoli, solo per citare gli episodi più noti); tecniche di raffinata crudeltà e studiato cinismo non vennero risparmiate pur di piegare gli insorti, come nel caso di Raffaele Donnici, giovane avvocato di Cosenza, reo soltanto di aver preso parte – per accondiscendere alle preghiere del padre, convinto legittimista –, ad una manifestazione anti-francese, al quale un generale francese offrì la grazia a patto che egli avesse accettato di disimpegnare in seguito l'ufficio di boia (20); e al tentativo di far leva sul fattore psicologico dovette rispondere anche la scelta di sostituire la forca alla fucilazione, promossa da re Giuseppe nell'aprile del 1806, al fine d'incutere maggiore terrore nella popolazione e infliggere, al tempo stesso, un'umiliazione peggiore sui ribelli (21).

In relazione alla composizione sociale della resistenza antifrancese nelle Calabrie, da un attento esame delle fonti non può sfuggire che quest'ultima ebbe una spiccata connotazione interclassista (22) e che, all'interno dei diversi ceti sociali, non è possibile rinvenire un'uniformità d'indirizzo politico. Diviso fu il clero, poiché a fronte di un consistente gruppo di ecclesiastici accesamente legittimisti e divenuti, talvolta, addirittura dei «capimassa» – fu questo il caso dei sacerdoti Giuseppe Maria Papasodaro da Centrache e Felice Caligiuri da Decollatura (23) – non mancarono atteggiamenti di opposto orientamento, sia nell'ambito dell'alto clero calabrese di origine borghese o aristocratica (24) che, come era del resto già accaduto nel '99, manifestò inequivocabilmente la sua adesione al nuovo regime, sia presso ecclesiastici di estrazione sociale più modesta, che, non esenti dall'influenza della cultura illuminista,

(20) Proposta che il Donnici, ripetutamente, rifiutò.

(21) «[...] faites peindre les chefs au lieu de les faire fusiller, ce qui ne sert pas d'exemple aux autres brigands», citato da G. FERRARI, *op. cit.*, p. 43.

(22) Esempio emblematico della partecipazione corale di tutta la popolazione cittadina all'insurrezione fu soprattutto l'episodio dell'assedio di Amantea, da molti ritenuto il momento più eroico dell'insurrezione anti-francese, ove la piccola cittadina resistette per nove lunghi mesi (dal luglio 1806 all'aprile 1807) ai ripetuti assalti dei più equipaggiati nemici.

(23) Cfr. A.S.N., *Segreteria Antica*, f. 533. L'intensa propaganda legittimista di cui fu artefice una parte del clero fu denunciata, peraltro, anche dal Consiglio Provinciale di Calabria Ultra nel 1809: «[...] I ministri dell'altare han ben fomentata ed animata la rivolta, la fazione e il brigantaggio fra tutte le province, e specialmente nella nostra Calabria», A.S.N., *Ministero dell'Interno*, I inv., f. 183/1.

(24) Basti citare i nomi del vescovo di Oppido, Alessandro Tommasini o dell'arcivescovo di S. Caterina, Pietro Felice Grisolia e del suo successore Diodato Gianini.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fin dagli anni '90 del secolo precedente si erano schierati su posizioni fortemente critiche nei riguardi del governo dei Borbone (25).

Equamente divisi tra «patriotti» – termine che, ormai da alcuni anni, era sempre più sovente utilizzato per designare i detrattori dell'*ancien régime* – e borbonici furono la nobiltà, la borghesia e i ceti artigiani, mentre solo in relazione alla parte più misera della popolazione calabrese – contadini e pastori – è possibile cogliere una compatta presa di posizione contro i nuovi dominatori d'Oltralpe.

Interessante e poco nota fu anche la partecipazione femminile all'insurrezione, come rilevava l'Intendente di Calabria Citra Matteo Galdi:

> Si è veduto il più debole, il più dolce, il più bel sesso, che la religione chiama divoto, prendere le armi e scorrer la campagna. La Provincia non ha contato meno di sessanta donne nel numero de' suoi briganti. Queste furie non han risparmiato genere di delitti, hanno attizzato le faci della discordia, han dimostrato fino a quali eccessi può giungere una immaginazione fervida ed esaltata (26).

Fin dalla seconda metà del XIX secolo, gli storici hanno variamente tentato d'interpretare le cause originarie dell'insurrezione anti-francese delle Calabrie mediante una serie di analisi che, a seconda della differente formazione culturale e metodologica, hanno in essa rinvenuto: 1) un primo, chiaro, esempio di lotta contro lo straniero invasore dietro la spinta di un forte sentimento nazionale (27); 2) la reazione violenta e inconsulta di una plebe

(25) All'interno di tale ala «illuminata» del clero meridionale ritroviamo peraltro alcune fra le personalità più significative della Massoneria e del «giacobinismo» calabrese: il vescovo di Potenza Andrea Serrao, Antonio Jerocades, Pietro Clausi, Giovanni Aracri e Francesco Saverio Salfi. Sul clero nel Decennio francese, cfr., in particolare, M. MIELE, *Il clero nel regno di Napoli. 1806-1815*, in *Notabili e funzionari nell'Italia napoleonica*, in «Quaderni Storici», n. 37 (1978), pp. 284-313 e E. ROBERTAZZI DELLE DONNE, *Potere politico e clero parrocchiale nel regno di Napoli durante il governo dei Napoleonidi*, in «Rivista di Storia Sociale e Religiosa», XIII (1978), pp. 147-167.

(26) A.S.N., *Ministero dell'Interno*, II inv., f. 2249.

(27) Di questo avviso furono Pietro Colletta e Guglielmo Pepe, entrambi, durante il Decennio, ufficiali dell'esercito francese. Quest'ultimo così scrisse nelle sue *Memorie*: «È in questa guerra parricida che imparammo a conoscere le qualità e la forza dei nostri compatrioti, e che vedemmo di che cosa sono capaci quando la loro risoluzione è presa. Ed è nelle Calabrie che si radicò nell'animo nostro la convinzione che gl'Italiani per conquistare la loro indipendenza, per diventare di nuovo ciò che erano una volta, non hanno bisogno che d'intendersi» (G. PEPE, *Memorie*, cit., p. 269).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

incolta e abbrutita (e, dunque, facile preda della propaganda reazionaria), incapace di comprendere i benefici che, a lungo termine, la dominazione francese avrebbe prodotto nella società meridionale, dei quali era al contrario ben conscia l'*élite* sociale e culturale del regno, allineatasi difatti, con immediatezza e convinzione, con il nuovo regime (28); 3) un esempio di lotta di classe: gli insorti si ribellano ai francesi, ma anche – e soprattutto – ai «galantuomini» loro alleati poiché, così come era accaduto nel '99, i «briganti» altro non sono che diseredati in lotta contro i proprietari; 4) la strenua ed eroica difesa da parte dei ribelli del binomio trono-altare: l'insurrezione anti-francese, secondo tale interpretazione, altro non sarebbe che la manifestazione dell'incondizionato lealismo delle masse popolari nei confronti della legittima dinastia nonché del loro attaccamento ai valori tradizionali del cattolicesimo, messi a repentaglio dai nuovi dominatori.

Si tratta, com'è evidente, d'interpretazioni molto distanti fra loro, talvolta non esenti da qualche pregiudizio ideologico.

In realtà, una rigorosa attenzione nei confronti della successione cronologica delle vicende calabresi agli inizi del Decennio ci appare indispensabile al fine di cogliere elementi importanti a sostegno di questa o quella chiave di lettura del fenomeno. Da questo punto di vista, ci sembra di poter escludere che il solo movente legittimista abbia potuto giocare un ruolo determinante, dal momento che, nonostante gli appelli della corte borbonica, le popolazioni accolsero imbelli le truppe del Masséna e, solo più tardi, in seguito agli eccessi dell'esercito d'occupazione, l'insurrezione ebbe inizio. Altrettanto insufficiente appare la spiegazione esclusivamente «economicista» dell'insurrezione, giacché se è pur vero che l'antagonismo fra i ribelli e i notabili *ralliés* abbia rappresentato – com'è del resto attestato da un'ampia documentazione archivistica – un aspetto importante della guerra combattuta nelle Calabrie tra il 1806 e il 1811, che in alcuni momenti assunse anche le sembianze della guerra civile o, per usare le parole del Pepe, di una «guerra parricida» (29); tuttavia, tale aspetto non fu presente ovunque e,

(28) Aderirono a tale interpretazione Croce e Rambaud e, in precedenza, anche uno dei primi storici dell'insurrezione antifrancese delle Calabrie, Pietro Calà Ulloa, duca di Lauria, secondo il quale gli insorti altro non furono che «spaventosi agnomi e cime di ribaldi»; cfr. P. CALÀ ULLOA, *Della sollevazione delle Calabrie contr'ai francesi*, Roma 1871.

(29) Guglielmo Pepe, attraverso quella che potremmo definire la «teoria dei due patriottismi», giunse a riconoscere nobili motivazioni ideologiche a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inoltre – ed è ciò che maggiormente inficia la plausibilità del movente socio-economico – l'insurrezione non ebbe una caratterizzazione sociale rigidamente definita, bensì, al contrario, alquanto «trasversale» (30), così come non può essere omesso che talune azioni violente dei cosiddetti «briganti» colpirono anche gli stessi contadini; infine, premesso che, com'è inevitabile, il contegno degli individui non fu determinato solo dalle sincere opinioni politiche, ma, talvolta, anche dagli interessi privati, dalle ambizioni, dai rancori personali o dalla brama di vendetta, l'adesione del notabilato provinciale al regime dei Napoleonidi non rispose prevalentemente a motivazioni «opportunistiche» (com'è stato talvolta sostenuto dai fautori dell'interpretazione socio-economica dell'insurrezione); al contrario, la partecipazione dei ceti «proprietarj» all'assetto istituzionale napoleonico fu molto spesso la logica conseguenza di un coerente impegno in senso riformista, iniziato con l'adesione al fronte repubblicano nel '99 e destinato a continuare dopo la Restaurazione, all'interno delle organizzazioni settarie del primo Risorgimento.

In un verbale del Consiglio Provinciale (31) di Calabria Citra

entrambe le parti in lotta: «fin da quell'epoca [il Decennio francese] in tutto il Regno, e da tutti i partiti si combatté per patriottismo e non per bacchettoneria»: PEPE, *Memorie* cit., p. 259.

(30) Una valutazione simile emerge, relativamente agli eventi accaduti nello Stato pontificio nel triennio giacobino, in M. CAFFIERO, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti: la prima Restaurazione pontificia*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica* (a cura di A.M. RAO), Roma 1999, pp. 291-324.

(31) I Consigli Generali di provincia (o Consigli Provinciali) furono istituiti dai francesi con legge dell'8 agosto 1806. Composti dai 15 ai 20 membri, scelti dal sovrano su alcune terne di nomi presentati all'Intendente dai rappresentanti dei comuni, si dovevano riunire una volta all'anno per non più di 20 giorni con il compito ripartire i dazi fra i distretti; pronunciarsi sui reclami relativi alla quota d'imposta fondiaria assegnata; ricevere ed esaminare i conti dell'Intendente riguardo alla spese fatte a carico della provincia; esprimere il proprio parere al Ministero dell'Interno sullo stato della provincia proponendo i mezzi idonei a migliorarla. Analoghe funzioni furono attribuite ai Consigli Distrettuali, presenti in ogni capoluogo di distretto. Sull'attività di tali organi, cfr., fra gli altri, A. SCIROCCO, *I problemi del Mezzogiorno negli atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 3ª serie, IX (1970), pp. 115-138; M.S. CORCIULO, *I Consigli Generali e Distrettuali di Terra d'Otranto dal 1808 alla rivoluzione del 1820-'21*, in *Il Mezzogiorno preunitario* (a cura di A. MASSAFRA), Bari 1988, pp. 393-410; P. MUZI, *La presenza borghese nei Consigli Generali e Distrettuali di Abruzzo Ulteriore II (1808-1830)*, in *Ivi*, pp. 411-427; M.S. CORCIULO, *Dall'amministrazione alla Costituzione. La Terra d'Otranto nel Decennio napoleonico (1806-1815)*, Lecce 2002; V. FERRARI, *I notabili locali nei Consigli Generali della Calabria Ulteriore durante il Decen-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del 1809 – redatto da notabili locali inseriti a pieno titolo nell'*establishment* politico-istituzionale posto in essere dai francesi e, pertanto, difficilmente sospettabili di nutrire nostalgie legittimiste – troviamo uno dei più espliciti atti d'accusa contro gli eccessi dell'occupazione e, al contempo, un'interessante chiave di lettura per spiegare le cause dell'insurrezione anti-francese:

> Lo spoglio de' particolari, e delle communi, le esazioni di ogni genere anche inutili, che ogni subalterno si permetteva; la insultante credulità con cui venivano trattati gli abitanti; il dispregio, l'oltragio, le insolenze usate contro gli amministratori delle communi, contro gli impiegati pubblici; il nessun conto tenuto delle opinioni, de' costumi, de' pregiudizi del popolo; la intera licenza permessasi nello interno delle famiglie stesse che si portava, e che niun pubblico edifizio, nessun utile stabilimento, niuna casa, ancorché privata lasciò illesa, furono i soli principj della condotta tenuta nella nostra provincia. Ecco come per tre anni è stato quasi costantemente trattato il popolo calabrese, e come se la milizia non fosse bastata a mettere la desolazione nel paese, chiamò in suo soccorso folla di esteri avventurieri che coprirono le cariche più luminose, portandovi uno spirito tantoppiù raffinatamente rapace, quando che era frutto della sperienza (32).

Da una valutazione compartiva delle numerose fonti relative all'insurrezione del Decennio, ci sembra di poter condividere pienamente il giudizio dei componenti il Consiglio Provinciale cosentino, che vedeva dunque nell'azione delle masse una reazione tanto disperata e brutale, quanto inevitabile, nei confronti di un'occupazione militare che non aveva risparmiato alla popolazione civile nessuno degli aspetti più dolorosi e più drammatici che, in ogni tempo e ad ogni latitudine, finiscono per fare sempre da macabro sfondo ai conflitti armati. Ciò non esclude, naturalmente, che tale spontaneo moto popolare sia stato abilmente strumentalizzato dalla corte borbonica e dagli inglesi per il conseguimento dei propri obiettivi politici ed è più che verosimile ritenere che proprio a causa della vicinanza con la Sicilia «anglo-borbonica» l'insurrezione, nelle Calabrie, assunse proporzioni più ampie e una durata maggiore rispetto alle altre province insorte.

Dopo aver subito un notevole ridimensionamento delle sue potenzialità già nel 1809, in seguito alla decisione inglese di rinunziare definitivamente al progetto di riconquistare il Mezzogiorno

nio napoleonico (1806-1815), in *Miscellanea di studi storici*, IX (1998-2001), Soveria Mannelli (CZ) 2002, pp. 151-160.

(32) A.S.N., *Ministero dell'Interno*, I inv., f. 183/1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

continentale, il «brigantaggio» (termine qui utilizzato con il significato, fin troppo lato, che i francesi gli attribuirono) si avviò verso la sua totale distruzione allorché, con decreto del 27 settembre 1810, il generale Charles Antoine Manhès (33) – preceduto dalla fama di tanto efficiente quanto spietato persecutore delle bande di ribelli – fu inviato nelle Calabrie e investito dal Murat dei pieni poteri per la repressione dell'insurrezione. Appena qualche giorno prima era stato richiamato in vigore per queste province un decreto del 1° agosto 1809 che, prevedendo, fra le altre disposizioni, l'arresto dei parenti dei banditi, la fucilazione immediata dei briganti presi ed anche di costoro che venivano sorpresi a portare loro dei viveri, aveva già consentito alle autorità francesi di conseguire alcuni brillanti risultati nella lotta contro le comitive d'insorti. Ma decisivi si rivelarono i metodi adottati dal Manhès, che seppe trarre il massimo profitto dalle norme sulla responsabilità civile ed economica dei comuni già stabilite da vari decreti. Tutti i cittadini (proprietari, contadini ed anche i sacerdoti), controllati e stimolati dalle truppe regolari, furono mobilitati e costretti a prestare, per due giorni di seguito ogni sei giorni e senza alcun compenso, un gravoso servizio di pattugliamento e fu proibito portare viveri fuori dai centri abitati senza una scorta armata. Più che un'operazione di polizia, la repressione assunse l'aspetto di una lotta fratricida: i briganti stessi, dietro la promessa di perdoni e di compensi, furono spinti a tradire i loro compagni e si giunse addirittura ad invitare individui rei dei più efferati delitti, come Parafante, a servire, a prezzo dell'impunità, sotto le bandiere francesi. Moltissimi furono gli innocenti passati per le armi e a dir poco raccapriccianti sono alcune descrizioni di torture inflitte ai ribelli, prima della loro esecuzione, ricordate dal Colletta (che fu Intendente della Calabria Ulteriore proprio negli anni della repressione del Manhès) nella sua celebre *Storia* (34).

(33) Giunto a Napoli a fianco del Murat, Charles Antoine Manhès aveva fatto una rapida carriera nell'esercito francese conseguendo, nel 1809, il grado di generale di brigata. Comandante della divisione militare degli Abruzzi, vi perseguì aspramente i briganti, minacciando di radere al suolo le case dei comuni che li avessero accolti e sottoponendo gli abitanti al giudizio dei tribunali militari. Con tali metodi ottenne lo sterminio delle comitive disseminate nella Marsica, tanto che il Murat, colpito dall'efficienza del generale, lo inviò nelle Calabrie per adempiere le stesse mansioni. Sull'operato del Manhès, cfr., fra gli altri, A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale nel Decennio e la repressione di Manhès*, in *Della Capitanata e del Mezzogiorno. Studi per Pasquale Soccio*, Manduria 1987, pp. 153-164.

(34) «Benincasa, capo de' briganti, da' suoi tradito, legato mentre dor-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'operato del Manhès suscitò forti dissensi anche all'interno del governo francese e un ufficiale a lui sottoposto così significativamente commentò: «la tolleranza ha i suoi abusi, ma l'eccesso contrario è più condannevole» (35); ancora più esplicita è la condanna morale dello scrittore francese Bonnefons:

> [...] Mais, sous prétexte que toute intelligence avec eux était un crime, il fusilla des innocents, les propres membres de leur famille, femmes, pères et enfants qui leur portaient des vivres, et c'est pourquoi l'histoire ne saurait l'absoudre de pareilles cruautés (36).

Non è pertanto azzardato ipotizzare che la repressione attuata dal Manhès nelle Calabrie abbia contribuito ad alimentare un clima di malcontento anche fra coloro il cui *ralliement* al nuovo regime era stato immediato e incondizionato, clima peraltro già rinfocolato da altre ragioni di disillusione nei confronti del governo francese che, già da qualche tempo, andavano lentamente diffondendosi un po' in tutte le province del regno.

Stando alle riflessioni dell'Intendente di Cosenza, Vincenzo Palumbo, ad esempio, molta era stata la delusione per il mancato sgravio dei tributi, soprattutto dell'odiato testatico, al punto che nel novembre del 1808 gli abitanti di Longobucco rifiutarono di pagare le imposte, cacciarono in malo modo il percettore ed uccisero alcuni soldati di scorta. Nefasti furono inoltre gli effetti delle continue requisizioni da parte di un esercito di occupazione che necessi-

miva nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e il generale Manhès comandò che si mozzassero ambo le mani, e così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fosse appeso alle forche [...]. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perché non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non dié lamento, e poi che vidde compiuto il primo uffizio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due già suoi troncati membri lordi sul terreno, e poi legati insieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando»: P. COLLETTA, *op. cit.*, II vol., p. 113. Ricordando il periodo della sua «coabitazione» con l'inflessibile generale, disse il Colletta: «Non vorrei essere stato il generale Manhès; né vorrei che il generale Manhès non fosse stato nel regno negli anni 1809 e 1810», volendo al tempo stesso alludere alla brutalità dei suoi metodi, ma anche all'innegabile efficienza di questi ultimi, i soli rivelatisi determinanti nel piegare l'insurrezione nelle zone più ribelli del regno: Calabrie e Abruzzi.

(35) A. DE RIVAROL, *Notice historique sur la Calabre pendant les dernières Révolutions de Naples par – capitaine adj. Major dans la Garde Royale*, Paris 1817, citato da U. CALDORA, *Calabria Napoleonica* cit., p. 415.

(36) A. BONNEFONS, *Marie Caroline reine des Deux Siciles (1768-1814)*, Paris 1905, p. 276.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tava di tutto (vestiti, scarpe, cibo, alloggio, piombo, polvere, tabacco e legname) sull'economia già dissestata dei comuni, i quali, per molti anni, continueranno a reclamare la liquidazione dei danni da essi subiti; la vendita dei beni demaniali non aveva raggiunto gli esiti sperati e ancora lontano appariva l'obiettivo di creare nel regno una numerosa categoria di piccoli proprietari; impopolari furono le norme relative alla coscrizione obbligatoria – invano presentata dallo zelo dell'Intendente Colletta come un caposaldo di democrazia e un'eccellente opportunità di carriera di cui i francesi avevano fatto dono alle popolazioni meridionali (37) – per sfuggire alla quale molti giovani fuggivano in Sicilia o andavano a ingrossare le fila dell'insurrezione.

Infine, fu nuovamente da una provincia calabrese che, intorno alla metà del Decennio, partì un'altra pericolosa minaccia per il regime murattiano, vale a dire la Carboneria, organizzazione settaria diffusasi nella Calabria Citeriore durante gli anni in cui la provincia fu retta dall'Intendente francese Pierre Joseph Briot (7.7.1807-7.9.1810) (38). Tale brillante funzionario murattiano viene generalmente indicato come colui che introdusse la setta nel regno: egli, di antica fede giacobina, era stato membro fin dagli anni '90 del Settecento dell'associazione massonica francese dei *bons cousins charbonniers* e si era distinto in patria per essersi più volte pronunciato in favore della creazione di una repubblica italiana unita e indipendente. Non casualmente, dunque, Gabriele De Gotti, fondatore, ad Altilia, della prima vendita carbonara calabrese di cui si abbia notizia certa (1811), era un intimo amico del Briot che, del resto, doveva certamente godere nella provincia di una

(37) «Cosa è mai la coscrizione militare? Non è leva, non è appello di alcuni giovani al servizio delle armi; ma è l'allistamento generale di tutti i cittadini di una determinata età. Il ricco e il povero, il nobile ed il plebeo, l'uomo di corte e il coltivatore di campagna sono inclusi nello stesso allistamento ed eguagliati dalla stessa sorte. Qual è il principio della coscrizion militare? La giustizia, la Sorte, regolata da Dio e non dalla mano o dalla mente degli uomini, sceglierà nella bussola i nomi di coloro che saranno destinati alla bella carriera delle armi [...]»: A.S.Cz., *Intendenza di Calabria Ultra. Leggi e atti di governo*, b.1, *Circolari a stampa*, L'Intendente di Calabria Ulteriore a tutti i funzionari di sua dipendenza, Monteleone, 31 dicembre 1809.

(38) Su di lui, cfr. soprattutto J. GODECHOT, *P. J. Briot et la 'Carboneria' dans le Royaume de Naples*, in «Calabria Nobilissima», XII (1958), pp. 1-14; F. MALLET, *Pierre Joseph Briot, Intendant de Calabre Citérieure (7.7.1807-7.9.1810)*, in *Atti del secondo Congresso storico calabrese*, Napoli 1961, pp. 99-107 e F. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli 1998.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vasta rete di aderenze (39) e che, durante la sua permanenza al vertice dell'Intendenza cosentina, aveva pregato la moglie d'inviargli gli incartamenti della franco-massoneria. In ogni modo, la Carboneria si connotò ben presto per una spiccata valenza anti-murattiana (va peraltro ricordato che lo stesso Briot, a un certo punto della sua carriera politica, entrò in forte contrasto con il Murat) e, fin dai suoi esordi, si distinse dalle preesistenti organizzazioni settarie per l'eterogenea provenienza sociale dei suoi membri. Difatti, diversamente dai *clubs* massonico-giacobini diffusi nel regno sul finire del XVIII secolo, ai quali avevano aderito soprattutto individui appartenenti ai ceti sociali più elevati, la Carboneria acquisì in breve tempo consensi presso tutte le classi sociali, sia a causa dell'ideologia democratica di cui era propugnatrice, sia in virtù dell'uso massiccio – nell'ambito della simbologia connessa ai suoi rituali – di riferimenti costanti alla fede cattolica, tali da far sì che il «linguaggio» della setta fosse quanto mai accessibile e assimilabile anche da parte delle fasce meno istruite della popolazione (40). L'uso di una simbologia religiosa svolse un ruolo di tale importanza ai fini della diffusione della Carboneria, da far sì che la propaganda settaria facesse breccia non soltanto presso i ceti meno abbienti, ma anche presso gli stessi esponenti del clero, alcuni dei quali – come padre Ludovico da Parghelia, padre Benvenuto da Badolato e padre Michele da Filadelfia – erano talmente infervorati da affidare cariche religiose solo a confratelli iscritti al movimento (41) e consistente divenne, in breve tempo, anche la presenza di militari (a Cosenza, tutte le guardie civiche appartenevano alla Carboneria)

(39) Ne sono prova le numerose suppliche inviate dai cittadini della provincia al Ministero dell'Interno ove si domandava che l'Intendente francese non venisse allontanato dalla sede di Cosenza. Cfr. A.S.N., *Ministero dell'Interno*, II inv., f. 2248.

(40) Molti, difatti, erano i simboli che si richiamavano direttamente alla passione di Cristo: la corona di spine, ad esempio, rappresentava la fermezza nel resistere alle insidie del vizio e della menzogna; la croce era indicata quale metafora delle persecuzioni e della morte dei virtuosi e i chiodi erano il simbolo delle acute punture dei dolori. Avendo, inoltre, la setta come scopo prioritario l'educazione dell'uomo alle virtù del cittadino, la propaganda settaria indicava lo stesso Gesù Cristo quale prototipo del carbonaro, mentre come patrono fu scelto S. Teobaldo che, dopo essere fuggito dalla sua patria abbandonando onori e ricchezze, si era rifugiato nei boschi della Germania procurandosi da vivere, appunto, come carbonaio. A questo proposito, cfr., tra gli altri, O. Ditto, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento*, Torino-Roma 1905.

(41) Cfr. A.S.N., *Archivio Borbone, Carte Tommasi*, f. 713, cc. 367-368.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così come quella di impiegati amministrativi, artigiani, individui di umili condizioni socio-economiche e non infrequente fu pure la presenza di ex «giacobini».

Priva, ai suoi esordi, di un programma politico rigidamente definito, la setta era divisa al suo interno fra quanti ancora speravano in un'evoluzione in senso costituzionale del regime murattiano e quanti, al contrario, ritenevano che tale svolta potesse più facilmente essere attuata in seguito ad una restaurazione borbonica: l'instancabile Maria Carolina, del resto, presi i contatti con alcuni aderenti alla setta, giunse a promettere la concessione di un governo liberale non appena rientrata in possesso del trono (42). Unanime era infatti, fra gli adepti, il desiderio di un regime costituzionale e rappresentativo.

In tal senso, non poco influenza – e in una direzione decisamente sfavorevole al governo del Murat – dovette avere, nel 1812, la notizia della concessione in Sicilia, sotto l'egida anglo-borbonica, di una Costituzione liberale e rappresentativa che, ricalcando in grandi linee il modello politico-istituzionale inglese, si poneva, di fatto, come un'interessante alternativa al modello della «monarchia amministrativa» dei Napoleonidi, la quale, benché avesse fino ad allora garantito la tutela degli interessi economici della borghesia provinciale, nessuno spazio le aveva altresì concesso sul piano della partecipazione politica: inutile si era di fatto rivelata la preparazione dei collegi elettorali per l'elezione del Parlamento previsto dallo Statuto di Baiona e nulla, nella condotta del sovrano, lasciava presagire una svolta in senso liberale del regime.

In questo clima di disillusione, maturò la scelta di passare dalla cospirazione alla rivolta armata. Dei tentativi di sollevazione, rapidamente repressi, furono compiuti, i primi giorni di settembre del 1813, alla fiera del Savuto, a Scigliano e ad Aprigliano; il giorno 13 alcuni carbonari giunsero a piantare un simbolico «albero della libertà» a Paola, venendo immediatamente arrestati. Infine, nella notte del 18 settembre, sotto la guida di Vincenzo Federici, detto Capobianco, capitano fin dal 1806 della legione provinciale (43) e *leader* carismatico della Carboneria calabrese, una folla di 250 persone, tutte aderenti alla setta, mosse verso Cosenza con lo scopo

(42) Cfr. F.T. BEGUE-CLAVEL, *Storia della Massoneria e delle società segrete antiche e moderne* (trad. it. di C. Sperandio), Napoli 1873, pp. 429-430.

(43) Si trattava di una milizia di proprietari alla quale il governo francese aveva affidato la tutela dell'ordine pubblico contro il «brigantaggio».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

d'incitare la città alla rivolta. Mancò, in realtà, lo sperato coinvolgimento della cittadinanza all'insurrezione e ben facilmente il Manhès – nuovamente inviato nelle Calabrie per debellare ogni tentativo sedizioso ivi posto in essere – poté procedere all'arresto dei tumultuosi. Per unanime decisione della Commissione militare di Cosenza il Capobianco, insieme ad altri ribelli, fu condannato alla forca e la sentenza fu eseguita, tra lo sdegno dell'opinione pubblica, nella notte del 26 settembre (44).

Ma la Carboneria si stava ormai ramificando nell'intero regno assumendo – come fu dimostrato dal moto rivoluzionario scoppiato a Penne, nel marzo 1814, subito diffusosi in altri centri dell'Abruzzo teramano – una connotazione sempre più radicale.

Emblematicamente, l'ultima manifestazione d'insofferenza al regime murattiano ebbe luogo ancora una volta nelle Calabrie, ove più che in ogni altro territorio del regno la popolazione aveva resistito all'occupazione francese e ove maggiormente il regime dei Napoleonidi aveva mostrato il suo volto autoritario e repressivo. Il 19 aprile del 1815, un giovane di Polistena, Domenico Valenzise, seguito da 1200 seguaci, si pose alla testa di un'insurrezione che, rivolgendosi a Ferdinando IV, del quale era ormai imminente la restaurazione sul trono napoletano, recava sulle proprie bandiere le eloquenti parole d'ordine: «Per Ferdinando: Repubblica o Costituzione» e «Indipendenza dell'Italia». Soltanto un mese più tardi, il Murat, nel disperato tentativo di salvare il trono, si era finalmente deciso a concedere l'auspicata Costituzione (45).

(44) Sull'episodio, cfr. L.M. GRECO, *Intorno al tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria*, in *Atti dell'Accademia cosentina*, vol. X, Cosenza 1866.

(45) Pubblicata a Napoli il 18 maggio 1815 (benché recasse in calce la data – presumibilmente manipolata ad arte – del 30 marzo precedente), tale Costituzione, composta da 188 articoli, introduceva nel regno un assetto istituzionale di tipo monarchico-rappresentativo. Ampi erano i poteri che essa demandava al sovrano, il quale, oltre ad esercitare in via esclusiva il potere esecutivo, godeva di rilevanti prerogative in merito all'*iter* della formazione delle leggi, godendo difatti del diritto (anch'esso attribuitogli in via esclusiva) di proposizione delle medesime, nonché della loro sanzione e promulgazione. La «rappresentanza nazionale» – titolare, accanto al sovrano, del potere legislativo – era formata da due Camere, il Senato e il Consiglio de' notabili; i membri del Senato avrebbero dovuto essere nominati a vita dal re tra cittadini titolati, mentre il Consiglio de' notabili (che in base all'art. 98 doveva comporsi di deputati delle province; delle città; del commercio; dell'Università di Napoli e delle corti d'appello del regno) avrebbe dovuto essere formato da deputati scelti fra quanti pagassero una contribuzione diretta di almeno quaranta ducati annui, iscritti in apposite liste di eleggibilità, eletti, per cinque anni, dai sindaci di ogni distretto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma lo aveva fatto – colpevolmente e irreparabilmente – troppo tardi. Fu, forse, proprio a causa di tale ingiustificato ritardo che il Murat vide svanire ogni sua speranza di ottenere, *in extremis*, l'appoggio di quei ceti «proprietarj», che, pur avendo aderito, con partecipazione attiva, al regime dei Napoleonidi, non avevano altresì mancato di esortare il governo francese a realizzare, nel regno, una forma più compiuta di rappresentanza politica. Testimonianza eloquente di tali speranze deluse rimangono le parole del presidente del Consiglio provinciale di Terra d'Otranto, Benedetto Mancarella, il quale, nell'ottobre 1814, non aveva esitato a rimproverare al Murat la mancata creazione «di un organo fedele che avesse assunto la legittima rappresentanza della provincia» (46).

VALERIA FERRARI

e da un elettore nominato *ad hoc* in ogni comune. Gli artt. 174-175 stabilivano che i sindaci avrebbero dovuto essere eletti – secondo le modalità stabilite dalle antiche prammatiche e dagli usi del regno – dai decurionati, i quali, a loro volta, sarebbero stati eletti direttamente dai cittadini. Il testo murattiano introduceva inoltre, in ogni provincia, la nuova figura del procuratore sindaco, di nomina regia, membro aggiunto del Consiglio provinciale e del Consiglio d'Intendenza, incaricato di vigilare sull'andamento complessivo dell'amministrazione provinciale. La religione cattolica, apostolica romana era dichiarata religione dello Stato. Cfr. A. AQUARONE, M. D'ADDIO e G. NEGRI, *Le Costituzioni italiane*, Milano 1958. Il testo della Costituzione murattiana è anche visibile su: http://www.dircost.org/napoli1815.htm

(46) Cfr. M.S. CORCIULO, *Dall'amministrazione alla Costituzione* cit., p. 16.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL PROGETTO DI ARTHUR HASELOFF SUI CASTELLI NORMANNO-SVEVI (1905-1915)

CENTO ANNI DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARCHITETTURA MEDIEVALE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Illustre amico,
Mille ringraziamenti della sua gentile lettera e del nuovo invito di fermarmi a Rionero. Sicuro, con grandissimo piacere, abuserò di nuovo dell'ospitalità della sua casa paterna!
Al mio più vivo dispiacere non posso partire da qui prima di Domenica (dopo mezzogiorno o sera). Sto preparando una collezione di fotografie dei castelli svevi – fra le quali molte di Lagopesole –, che si presenterà fra poco a Sua Maestà. Questo lavoro urgente ritarda la mia partenza.
Come le scrissi, sarei lietissimo di poter parlare con Lei prima di ritornare in Basilicata. La mia intenzione è di andare adesso nelle Puglie e poi – in Maggio – nella Basilicata. Se Lei si trova a Napoli il 7 o 8 o 9 di Aprile, la prego di farmelo sapere.
Sperando di non recarle troppo incomodo mi onoro segnarmi

Di Lei dev.mo ed obb.mo
A. Haseloff (1)

Cento anni sono trascorsi dal grande progetto di studio inaugurato dal Königlich Preußischen Historischen Institut di Roma, relativo ai castelli normanno-svevi dell'Italia meridionale. Questo saggio è dedicato ad un importante settore del lascito del Prof. Arthur Haseloff (1872-1955), l'archivio documentario e fotografico concernente i monumenti medievali sviluppato tra il 1904 e il 1915 ed oggi conservato alla Christian-Albrechts Universität di Kiel (2)

(1) Lettera di A. Haseloff scritta a Roma il 5 Aprile 1907 a Giustino Fortunato. Carteggio Giustino Fortunato, ANIMI, Roma.

(2) L'intero lascito è stato catalogato nella seconda metà degli anni '60 del XX secolo. Cfr. A. GAMST, *Der Nachlass des Kunsthistorikers Arthur Haseloff in der Universitätsbibliothek Kiel*, Hamburg 1965, Teil 1; H.E. ENGMANN, *Der Nachlass des Kunsthistorikers Arthur Haseloff in der Universitätsbibliothek Kiel*, Hamburg 1965, Teil 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sul Mar Baltico, che l'erudito raccolse e ordinò al principio della sua lunga carriera di studioso di storia dell'arte e dell'architettura, uno strumento che si è rivelato ancora in tempi recenti fecondo per l'indagine di siti e fabbriche medievali del Mezzogiorno (fig. 1). Quest'anno cade inoltre il cinquantenario della morte dell'erudito (31.01.1955), evento commemorato a Kiel con un'ampia mostra fotografica accompagnata da un catalogo che espone le sue molteplici attività in Italia (3). Ma non si può prescindere dalla biografia di questo straordinario personaggio e dei suoi collaboratori, la cui vicenda umana e intellettuale si svolse in un contesto internazionale ed in un periodo storico cruciale per l'Europa del XX secolo dilaniata dai due conflitti mondiali e quindi travolta dai grandi cambiamenti che ne segnarono il destino futuro, fino ai nostri giorni.

1. *Arthur Haseloff*

Arthur Haseloff, nato nel 1872, dopo aver frequentato le università di Berlino, sua città natale, Halle e Monaco di Baviera, conseguì qui, sotto la guida di Adolph Goldschmidt, la laurea con una delle prime tesi in storia della miniatura dal titolo: «*Der Bildschmuck der Psalterien des Landgrafen Hermann von Thüringen und der verwandten Handschriften*» (4), frutto di un'accurata ricerca sui codici manoscritti sparsi tra Italia, Francia e Spagna (fig. 2). L'impronta di Goldschmidt (1863-1944) (5), primo medievalista ad insegnare storia dell'arte a Berlino ed in seguito successore di Heinrich Wölfflin (1864-1945), fu fondamentale non solo per Haseloff, tra i suoi allievi si ricordano infatti altri importanti studiosi, ad esempio Rudolf Wittkower (1901-1971) e Erwin Panowsky (1892-1968). Uomo di vasta cultura e gran viaggiatore, Goldschmidt era inoltre legato da profonda amicizia a Wilhelm Arnold von Bode (1845-1929), il «Museums Bismarck» e Direttore Generale di tutti i musei Prussiani dal 1906 al 1920 (fig. 3). Al contributo di entrambi si deve un importante cambiamento nella metodologia accademica

(3) AA.VV., *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel. Mit Maultier und Kamera durch Unteritalien, Forschung zur Kunst im Südreich der Hohenstaufen (1905-1915)*, a cura di U. Albrecht, Kiel 2005.

(4) A. HASELOFF, *Eine thüringisch-sächsische Malerschule des XIII. Jahrhunderts*, in Studien zur Deutschen Kunstgeschichte, Heft 9, Strassburg 1897. Edizione riveduta ed ampliata dall'autore.

(5) A. GOLDSCHMIDT, *Lebenserinnerungen*, a cura di M. Roosen Runge Mollwo, Berlin 1989.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della storia dell'arte in area germanica, così come si era andata configurando nel corso del XIX secolo e che essi giudicavano troppo retorica e speculativa. Goldschmidt in particolare può essere annoverato quale fondatore di una moderna scuola per lo studio dei monumenti medievali. Il suo metodo scientifico si basava sull'osservazione, il confronto diretto e l'indagine *in situ*. Applicando l'analisi formale ed iconografica all'oggetto di studio, egli formò ed ispirò la maggior parte dei medievalisti tedeschi della generazione a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. L'ideazione e lo sviluppo di una serie di *Corpora* sottolinea il suo alto livello d'erudizione ed insegnamento, ma soprattutto la sua volontà di creare strumenti di lavoro consoni per le generazioni future.

Ma torniamo al suo allievo Arthur Haseloff, che dopo aver pubblicato due ulteriori lavori sulla miniatura: nel 1898 il «*Codex purpureus Rossanensis. Die Miniaturen der griechischen Evangelienhandschrift in Rossano*» (6), e nel 1901: «*Der Psalter des Erzbischofs Egbert von Trier. Codex Gertudianis in Cividale*» (7), con il secondo dei quali conseguì nello stesso anno l'abilitazione alla libera docenza, fu chiamato in qualità di ricercatore scientifico al Kaiser-Friedrich Museum di Berlino, fondato da Wilhelm von Bode (8).

Questa attività quinquennale (1.11.1901-30.10.1905) lo portò ad accettare anche l'incarico di Andrè Michel di trattare la storia della miniatura medievale dal X al XIV secolo in una grande opera di *Histoire de l'art*. I due saggi, il primo del 1905 (9) ed il secondo edito nel 1906 (10), gli resero notorietà in campo internazionale, consolidando sempre più la sua posizione di medievista.

(6) Il manoscritto fu scoperto nel 1879 da due teologi tedeschi protestanti. G. v. GEBHARDT, A. v. HARNACK, *Evangeliorum codex graecus purpureus Rossanensis litteris argenteis sexto ut videtur saeculo scriptus picturisque ornatus*, Leipzig 1880.

(7) Pubblicato nella Festschrift des Vereins für nützliche Forschung in Trier, Trier 1901.

(8) In questo periodo Haseloff curò due ulteriori pubblicazioni riguardo all'arte sassone e turingia, tra cui un ampio studio sulle vetrate della chiesa di S. Elisabetta a Marburg (*Die Glasgemälde der Elisabethkirche in Marburg*). Cfr. L. MARTIUS, *Arthur Haseloff zum Gedächtnis*, in Nordelbingen, Beiträge zur Heimatforschung in Schleswig-Holstein in Hamburg und Lübeck, Heide in Holstein 1955, Bd. 23; C.A. WILLEMSEN, Presentazione all'edizione italiana di A. HASELOFF, *Architettura sveva nell'Italia Meridionale*, Bari 1992, pp. CIV-CXIV.

(9) A. HASELOFF, *Peintures, miniatures (et vitraux) de l'epoque dans le pays du nord*, in AA.VV., *Histoire de l'art*, a cura di A. Michel, tomo 1, 1905, pp. 711-755.

(10) A. HASELOFF, *Miniatures dans les pays cisalpines depuys le commence-*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. *Genesi del progetto*

Tra il 1904 ed il 1905 due importanti personaggi influirono notevolmente sulla vita e la carriera del giovane studioso: l'imperatore di Germania Guglielmo II (1859-1941) e Paul Fridolin Kehr (1860-1944) (11), dal 1903 Direttore del Reale Istituto Storico Prussiano di Roma, sino al 1936 (figg. 4 e 5) (12).

Per quanto riguarda le discipline umanistiche legate alla storia e alla filologia, la seconda metà del XIX secolo segna, senza alcun dubbio il periodo d'oro per la Germania, che si conclude nel 1914 con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Se infatti la grande svolta per il mondo accademico umanistico avvenne nel 1880, con l'apertura degli Archivi Vaticani agli studiosi di ogni confessione, fu comunque la Germania che fornì nuove metodologie d'approccio storico-critico alla materia, con la creazione di strumenti di lavoro fino ad oggi insuperati.

L'interesse per il Medioevo e più specificatamente per il periodo normanno-svevo (1059-1268) dell'Italia meridionale, che produsse opere d'arte, di edilizia militare ed ecclesiastica tra le più imponenti in assoluto, abbraccia tra il XIX e il XX secolo anche la storia dell'arte e l'archeologia, trovando evidentemente nell'imperatore Federico II di Svevia (1198-1250) uno dei suoi più singolari rappresentanti.

Nel 1904 il Kaiser progettava una crociera nel Mediterraneo con il suo panfilo «Hohenzollern», preventivando uno scalo in Puglia per

ment du XIIe jusqu'au XVe siècle, in AA.VV., *Histoire de l'art*, a cura di A. Michel, tomo 2, 1906, pp. 297-371.

(11) Dal 1915-1929, Kehr fu designato Direttore Generale degli Archivi di Stato Prussiani, dal 1919 Direttore del Kaiser-Wilhelm Institut für Deutsche Geschichte, dal 1919 al 1936 Presidente della Direzione Centrale dei *Monumenta Germaniae Historica*. Cfr. AA.VV., *Paul F. Kehr, Zugänge und Beiträge zu seinem Wirken und zu seiner Biographie*, Veranstaltung zum 60. Geburtstag von Arnold Esch am 20. Mai 1996, Deutsches Historisches Institut in Rom, Rom 1996.

(12) Lo studio dei rapporti internazionali tra Germania ed Italia precedenti alla Prima Guerra Mondiale è argomento recente. In occasione del giubileo centenario del Kunsthistorisches Institut di Firenze nel 1997, sono stati indagati diversi aspetti riguardanti le fondazioni degli istituti stranieri all'estero. Cfr. A. Esch, *L'esordio degli istituti di ricerca tedeschi in Italia: i primi passi verso l'istituzionalizzazione della ricerca nel campo delle scienze umanistiche all'estero, 1870-1914*, in AA.VV., *Storia dell'arte e politica culturale intorno al 1900. La fondazione dell'Istituto Germanico di Storia dell'Arte di Firenze*, a cura di M. Seidel, Firenze 1997, pp. 223-248.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ammirare i monumenti edificati da uno dei suoi più eccellenti antenati (13). Paul Fridolin Kehr si recò in ricognizione per elaborare un piano di fattibilità, rimanendo a sua volta estremamente colpito dalla bellezza e grandiosità dei monumenti medievali (14). Lusingato dall'arrivo di questo eminente ospite, il sindaco di Andria Vito Sgarra intraprese una campagna di scavo nella cripta della cattedrale, sotto la direzione dell'architetto Ettore Bernich, allo scopo di portare alla luce ed indagare le supposte tombe delle imperatrici e consorti di Federico II, Isabella/Iolanda di Brienne († 1229) e Isabella d'Inghilterra († 1242) che la tradizione voleva sepolte *in situ*, e che il Kaiser avrebbe dovuto omaggiare (15). In questo contesto Kehr richiese al Ministero della Pubblica Istruzione Prussiano anche la collaborazione di un medievista tedesco, e fu così che nel 1904 Arthur Haseloff effettuò il suo primo viaggio nel Mezzogiorno con l'incarico di seguire lo scavo e di svolgere ulteriori indagini ad Andria (16).

La visita del Kaiser nel 1905 con Paul Fridolin Kehr in qualità di «cicerone», fu però circoscritta al castello di Bari e Castel del Monte, comprendendo anche Ruvo, Bitonto, Altamura e Trani. L'imperiale turista ne rimase visibilmente impressionato e Kehr, uomo lungimirante e dalle molte risorse, ne approfittò per proporre al Kaiser un progetto più articolato e decisamente ambizioso. Da tempo infatti egli anelava all'ampliamento del suo istituto con una sezione di storia dell'arte, già esistente negli equivalenti istituti di ricerca stranieri a Roma. Dato che al Reale Istituto Storico Prussiano il fior fiore degli storici si occupava dei documenti medievali tra cui anche i registri angioini relativi all'edilizia militare conservati all'Archivio di Stato di Napoli, all'epoca indagati da Eduard Sthamer (17), perché non estendere la ricerca allo studio dei castelli dal

(13) H. HOUBEN, *Hundert Jahre deutsche Kastellforschung in Süditalien*, in AA.VV., *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel*, cit., pp. 9-24.

(14) DHI Rom «Registratur-Älterer Teil (bis 1945)», Faldone Nr. 1, fol. 160. Lettera di Kehr al curatorio dell'Istituto, in cui illustra il suo incontro con il Kaiser in Italia meridionale nell'aprile 1904.

(15) Il materiale e la documentazione dello scavo sono state ultimamente rivisitate. Cfr. S. FULLONI, *Die Kaiserinnengräber in Andria und der Beginn von Haseloffs Kastellprojekt*, Mythos Staufer, 5. Landauer Staufertagung, 1-3 Juli 2005.

(16) DHI Rom «Registratur-Älterer Teil (bis 1945)», Faldone Nr. 37; A. HASELOFF, *Die Kaiserinnengräber in Andria: ein Beitrag zur apulischen Kunstgeschichte unter Friedrich II.*, Rom 1905.

(17) In seguito Haseloff e Sthamer lavorarono per anni in *tandem*, tra Roma e Napoli, confrontando i dati dei documenti e alla ricerca di concordanze tra monumenti e carte dei registri medievali con un buon successo. Cfr. Wissenschaftlicher Nachlass Universitätsbibliothek Kiel, Kapsel «Hohenstaufen V»,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

punto di vista architettonico e planimetrico al fine di creare un *Corpus* che sarebbe stato di enorme prestigio per l'Impero e la grande tradizione germanica da sempre legata all'Italia?

Il Kaiser approvò la proposta e dallo stesso anno Arthur Haseloff fu scelto a rivestire la posizione di primo storico dell'arte al Reale Istituto di Roma con sede a Palazzo Giustiniani, un incarico che lo impegnò fino al 1915, quando gli studiosi tedeschi, per via della guerra, furono obbligati ad abbandonare l'Italia. Suo compito principale sarebbe stato lo studio e l'analisi dei monumenti, prevalentemente dei castelli medievali, che nell'immaginario d'Oltralpe teutonico si presumeva essere esclusivamente opera dell'Hohenstaufen (18).

Un secondo e non meno importante motivo – in un periodo di grande fermento nazionalistico – riguardava una sorta di rivendicazione di «indipendenza» culturale dalla Francia. Si intendeva sottolineare come le espressioni artistiche legate alla cultura germanica medievale non fossero derivazioni minori o addirittura «filiazioni» originate dal romanico e/o dal gotico francese. In questo senso fu fondamentale l'identificazione di Federico II come Imperatore del Sacro Romano Impero «tedesco», di cui Guglielmo II di Hohenzollern si considerava naturale discendente. Queste riflessioni diedero luogo ad un vero e proprio «Kulturkampf» storico-artistico ma soprattutto architettonico, di cui il principale bersaglio risultò essere lo studioso francese Émile Bertaux (19), il quale nel 1904 aveva presentato la nota opera monumentale sull'Italia meridionale, e contro il quale si «coalizzarono» i tedeschi ma anche alcuni italiani. Il Bertaux aveva infatti già pubblicato nel 1897 un saggio riguardante le fabbriche medievali del Vulture, nel quale si rammaricava del loro totale abbandono e deperimento – incuria manutentiva e scientifica – decretando inoltre una pressoché totale dipendenza ed influen-

Korrespondenz Haseloff-Sthamer 1908-1914, handschriftlich durch Hanno Hahn verzeichneter Bestand «Italien» (1959). Cfr. E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle in Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914. H. Houben ha curato recentemente l'edizione dei documenti ancora inediti studiati da Sthamer, relativi alla storia costruttiva dei castelli in Abruzzo, Campania, Calabria e Sicilia, opera in stampa prevista per il 2005.

(18) A. ESCH, *L'Istituto Storico Germanico e le ricerche sull'età sveva in Italia*, in Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, XCVI, 1990; H. HOUBEN, *Il contributo tedesco alla ricerca interdisciplinare sui castelli nel Regno di Sicilia nell'età di Federico II e di Carlo d'Angiò: bilancio e prospettive*, in AA.VV., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996.

(19) É. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1904, 3 voll.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

za stilistica delle forme espressive artistiche ed architettoniche dalla Francia (20). Questo articolo suscitò le ire campanilistiche di Nitto de Rossi il quale rispose con un saggio infuocato l'anno successivo, causando un secondo intervento del Bertaux, nel quale rivedeva con somma prudenza le sue posizioni (21).

In questo senso, ma anche per situarsi culturalmente all'interno del Medioevo meridionale sono forse da interpretare alcuni passi nelle prime lettere che Haseloff scrisse nel 1904 a Kehr, dove già *in nuce* si stava sondando come preparare il terreno per il progetto sui castelli normanno-svevi e quali monumenti potessero prestarsi al meglio per l'inaugurazione del programma di studio. Come approccio iniziale era stata infatti scelta Capua, ma in seguito l'obiettivo fu spostato su Andria, per via della fortuita occasione creatasi con gli scavi nella cripta della cattedrale.

Il giovane studioso illustra chiaramente la sua posizione a Kehr, il quale diverrà il suo principale confidente e mentore, accompagnandolo durante i lunghi e duri anni di lavoro in Italia: «*Ho menzionato come la storia dell'arte dell'Italia meridionale, il cui fondatore è H.W. Schulz* (22), *ultimamente sia stata completamente "sequestrata" dai Francesi. Il vivo interesse per il Medioevo i Francesi lo portano da casa, la loro organizzazione, l'École Française de Rome, la quale coniuga e promuove le discipline storiche e quelle storico-artistiche facilita il loro lavoro. A noi manca la corrispondente* [struttura] *dato che archeologia e studi storici sono nettamente divisi ed il nuovo Istituto di Firenze non può certo coprire questa lacuna. Mi sembra però deplorevole che l'attività storico-artistica di Federico II, che effettivamente dovrebbe essere di particolare interesse, venga trattata dai Francesi. Il lavoro del Bertaux non ha ancora proferito l'ultima parola riguardo agli edifici di Federico e ancor meno sulla scultura stranamente antichizzante che ci troviamo di fronte a Capua...*» (23).

Due mesi dopo si legge: «*...La storia dell'arte tedesca nutre un*

(20) É. Bertaux, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, in Napoli Nobilissima, IV, 1897, pp. 1-25.

(21) G.B. de Rossi, *Una risposta a Emilio Bertaux intorno alla pretesa influenza dell'arte francese in Puglia ai tempi di Federico II*, in Napoli Nobilissima, VII, 1898, pp. 129-150. Cfr. S. Fulloni, *Die Abtei der SS. Trinità auf dem Monte Sacro, Gargano (Apulien)*, Germanisches Nationalmuseum, Nürnberg, 2003, pp. 19-20.

(22) H.W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden 1860, 2 voll.

(23) DHI Rom «Registratur-Älterer Teil (bis 1945)», Faldone Nr. 37, lettera a Kehr del 09/04/1904, fol. 2. Traduzione dell'autrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così fondato interesse verso quella italiana del Medioevo, che sarebbe veramente ora di intervenire in modo più consono...», ed infine egli si chiede: «*Si può forse imputare al Bertaux una sorta di sciovinismo di tipo scientifico?*» (24).

Si nota in questi passi l'esigenza di affermare e rivendicare una sorta di «tradizione germanica» trasposta e dislocata nel Mezzogiorno o comunque di porre degli accenti relativi ad attività artistiche provenienti da correnti indipendenti dall'egemonia francese. Inoltre lo Schulz viene definito quale fondatore di una «scuola» tedesca di storia dell'arte del meridione al tal punto da ottenebrare completamente i lavori degli studiosi italiani e stranieri, dal Salazaro, al Diehl e non in ultimo al Boni, il quale fu attivo in Italia meridionale dal 1888 al 1898 (25). Se questa impostazione può sembrare unilaterale, si deve sottolineare che Haseloff fu uno studioso coscienzioso e onesto. Infatti nelle sue pubblicazioni, frutto di accurate e prudenti indagini, egli non tentò mai di ricondurre la costruzione o il restauro delle fabbriche ad esclusivi interventi derivanti da «correnti teutoniche». Egli era ben conscio delle stratificazioni culturali esistenti nel meridione e valutò sempre attentamente l'esistenza di fortificazioni bizantine, normanne, sveve e le superfetazioni angioine e aragonesi, filtrando con cura modificazioni e aggiunte effettuate nel corso dei secoli sui singoli monumenti: «*resti normanni o svevi, molto probabilmente federiciani sono esistenti anche a Melfi, ma le effettive costruzioni palaziali sono state totalmente rimaneggiate nel XVII secolo. La enciente fortificata è completamente angioina, il confronto con Lagopesole è pertanto estremamente istruttivo. L. è incredibilmente primitivo, a parte lo spessore dell'apparecchio murario quasi privo di difesa, è dritto nel profilo: per contro M. è poligonale ovunque, le mura sono spezzate da feritoie alte 3 m, così ripide che la loro chiave è situata quasi al livello pavimentale. Gli architetti di Carlo d'Angiò appartengono ad un altro mondo e cioè molto più avanzato. Esisteva forse un contrasto analogo nell'armamento e nella tattica e può essere questo un motivo per la finale disfatta degli Svevi?*» (figg. 6 e 7) (26).

(24) DHI Rom «Registratur-Älterer Teil (bis 1945)», Faldone Nr. 37, lettera a Kehr del 05/06/1904, fol. 10v, fol. 12v. Traduzione dell'autrice.

(25) E. TEA, *L'attività di Giacomo Boni nell'Italia meridionale*, in Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, VII, 1937, pp. 1-17; A. VINACCIA, *Monumenti medioevali di terra di Bari*, Bari 1915 (Roma 1981²), pp. VIII-XII.

(26) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-1, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, lettera a Kehr del 20/06/1906, foll. 37v-38. Traduzione dell'autrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In molti casi egli fu d'accordo con le tesi del Bertaux, ma dopo un attento vaglio dei rilevamenti e degli scavi effettuati *in situ*, propose anche ipotesi diverse. In definitiva il disaccordo con il Bertaux si basava sulla constatazione che molto probabilmente lo studioso francese non aveva visitato molti siti, la cui analisi risultò troppo spesso generica e superficiale ai fini di una valutazione scientifica ad ampio raggio: «*a Venosa il nostro lavoro si è concentrato sulla Trinità. Io credo che i risultati del Bertaux necessitino una revisione sotto molti aspetti. L'avvenimento più importante è stato che scalpellando l'intonaco del portale principale, io abbia rinvenuto una lunga iscrizione – l'unica epigrafe alla Trinità –, che data il portale al 1287, dato dal quale derivano quindi nuove considerazioni*» (27).

3. *Organizzazione logistica*

Arthur Haseloff prese servizio a Roma il 15 febbraio del 1906 (fig. 8). Fino al 1911 egli effettuò con i suoi colleghi/collaboratori ben sette viaggi in Italia meridionale comprendendo Abruzzo, Puglia, Basilicata, Sicilia (1905), Campania e Lazio. In escursioni minori toccò anche alcune città sul versante orientale dell'Italia del nord, nonché Corfù, per valutare e riflettere sull'influenza dell'architettura normanna e sveva nel nord della Penisola e al di là dell'Adriatico (28). Tra i lavori preparatori a monte dell'impresa, si procedette all'acquisto di pubblicazioni fondamentali ed in contemporanea di una gran quantità di fotografie (ca. 2150) relative all'argomento, quali ad esempio le immagini dei fotografi Antonelli (1883-1915) e Moscioni (1892) (29), per impostare un apparato di base. Egli era infatti solito integrare le immagini esistenti dei monumenti – vedute d'insieme e panoramiche – con sue fotografie di dettagli, per creare un archivio più omogeneo e variegato possibile, ma non mancava di documentare, per un gusto quasi «antropologico» ed un innato spi-

(27) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-1, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, lettera a Kehr del 02/07/1906, fol. 41v. Traduzione dell'autrice.

(28) U. ALBRECHT, *Arthur Haseloffs Beitrag zur kunsthistorischen Dokumentarfotografie*, in AA.VV., *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel*, cit., pp. 33-46.

(29) L'archivio del romano Moscioni, attivo a Roma tra la seconda metà dell'800 al 1920 ca., è stato recentemente riscoperto durante il riordino delle collezioni fotografiche dell'Accademia di Belle Arti di Brera ed edito, per quanto riguarda la Puglia monumentale nel volume: AA.VV., *Castelli e Cattedrali di Puglia. A cent'anni dall'Esposizione Nazionale di Torino*, a cura di C. Gelao e G.M. Jacobitti, Bari 1999, pp. 177-355.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rito d'osservazione verso l'ambiente in cui si trovava, situazioni al limite del folclore o più in generale la popolazione autoctona.

Egli intraprendeva missioni della durata di 3 mesi circa, sempre in primavera (aprile-giugno) ed in autunno avanzato (ottobre-dicembre), per timore della malaria ma sopratutto per evitare il gran caldo, che comunque, da buon prussiano, pativa a Roma. Nelle sue escursioni lo accompagnavano i custodi dei monumenti, insieme alle più alte cariche locali e costantemente una guardia armata, tutti personaggi che spesso posavano per le foto.

La sua indagine a tappeto prevedeva di ritornare più volte sullo stesso monumento, sia per eventuali impedimenti, quasi sempre di tipo climatico, sia per effettuare dei controlli a studio avanzato e dopo lo sviluppo delle lastre fotografiche, di cui soltanto una minima quantità si è rivelata di qualità scadente. Egli toccò: sei volte Bari; cinque volte Lucera, Trani, Brindisi e Lecce; quattro volte Castel del Monte, Foggia, Barletta, Siponto, Monte Sant'Angelo, Gioia del Colle, Melfi e Lagopesole; tre volte Canosa, Gravina e Termoli.

Monitorando tutti i siti almeno due volte, fatta eccezione per la Sicilia e Corfù, di ritorno a Roma poi, si dedicava con l'assistente Martin Wackernagel anche allo sviluppo delle lastre.

Haseloff era un capo severo ed un poco pedante, che pretendeva il massimo da se stesso e dai suoi collaboratori, sottoponendoli spesso a tappe forzate: il tempo a disposizione era poco ed i finanziamenti dell'Istituto Storico esigui. Le missioni nel Mezzogiorno erano molto faticose, non esistendo un collegamento ferroviario e stradale di tipo moderno. Da Rionero egli scrive: «*Effettivamente siamo un poco stanchi di viaggiare e i castelli con le loro misure mi perseguitano finanche nel sonno. Dr. Wackernagel risente ancor di più di questo strapazzo, che in effetti riguarda più l'impegnativa attività celebrale che altro, perché per i bisogni corporali qui si provvede al meglio*» (30). Molti siti potevano essere raggiunti solo a piedi, a cavallo, a dorso di mulo o con la carrozza. Svariate escursioni risultarono estremamente pericolose, perché raramente Haseloff poteva usare il teleobiettivo, per cui si arrampicava su murature di altezza elevata, spesso rischiando il crollo della struttura e la sua vita, servendosi quando possibile, di lunghe scale prese, ad esempio in prestito dai vigili del fuoco a Bari, oppure si faceva costruire ponteggi o trabattelli (fig. 9).

(30) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-1, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, lettera a Kehr del 20/06/1906, foll. 38-38v. Traduzione dell'autrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4. *I colleghi, collaboratori e gli amici*

Durante le sue missioni Haseloff fu affiancato da diversi collaboratori tra cui gli architetti Erich Schulz (31) e Phillip Langewand (32) che sotto la sua direzione, effettuavano i rilievo dei castelli.

Il suo più stretto assistente rimase – dal 1905 al 1908 – lo storico dell'arte svizzero Martin Wackernagel (1881-1962) (33), di 9 anni più giovane, allievo di Heinrich Wöllflin, il quale si era appena laureato e prestava servizio militare a Basilea. «*Privo di conoscenze approfondite sul Medioevo*», si cita Haseloff stesso, durante l'attività in Italia meridionale, Wackernagel decise di abilitarsi all'Università di Halle con un lavoro sulla scultura pugliese dell'XI secolo, manoscritto edito nel 1911 ed ancora oggi molto valido (fig. 10) (34).

Il rapporto tra Wackernagel e Haseloff non fu semplice, perché lo svizzero non aveva una posizione stabile all'Istituto e la remunerazione era scarsa. In più, la maggior parte del tempo era da dedicare al progetto dei castelli, quindi Wackernagel era indietro con il suo lavoro sui pezzi scultorei. Acquisire al più presto l'abilitazione all'insegnamento era per lui di fondamentale importanza, perché fin dal principio fu chiaro che non avrebbe avuto un futuro all'istituto. Egli chiese quindi al direttore Kehr più autonomia e ciò gli permise di ritornare in molte città della Capitanata, per studiare con calma siti e reperti.

In piena fiducia Haseloff autorizzò quindi due spedizioni, di cui una nella Basilicata meridionale – non avendo tempo di recarvisi personalmente –, dove Wackernagel avrebbe dovuto monitorare alcuni siti per constatare l'esistenza o meno di tracce sveve. Oltre alla relazione scientifica, attualmente ignota, esiste di questo viaggio un resoconto redatto in chiave goliardica, edito nel 1910 in quattro puntate sulla rivista culturale *März* e riedito nel catalogo della mostra di Kiel (35).

Qui Wackernagel propone al lettore mitteleuropeo un racconto degno di un *Petit Tour* pionieristico nel quale espone con destrezza un mondo sì arretrato e dimenticato dal tempo, ma in-

(31) DHI Rom, Personalakten-Schulz Erich H., 1906-1908 (Baumeister).

(32) DHI Rom, Personalakten-Langewand Phillip, 1906-1911 (Architekt).

(33) DHI Rom, Personalakten-Wackernagel Martin, 1906-1908 (Kunsthistoriker).

(34) M. WACKERNAGEL, *Die Plastik des XI. und XII. Jahrhunderts in Apulien*, Leipzig 1911.

(35) M. WACKERNAGEL, *Eine Reise in der südlichen Basilicata*, in AA.VV., *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel*, cit., pp. 51-72.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

triso di reminescenze di grandi civiltà, ospitalità ed immensa bellezza paesaggistica: «*Non che queste contrade siano povere di luoghi importanti dal punto di vista paesaggistico, artistico e storico; ma si può forse affermare che qui l'intera civilizzazione è rimasta indietro almeno di 100 anni rispetto al resto dell'Italia: la mancanza di mezzi di trasporto moderni, situazioni a dir poco avventurose per quanto riguarda il vitto ed l'alloggio spaventano anche il viaggiatore più intraprendente...*» (36).

Dopo aver completato le sue ricognizioni in Capitanata e nella Terra di Bari, a metà maggio 1908 Wackernagel partì per il profondo sud. Il suo viaggio comprese Metaponto: «*...la città di Pitagora, già in antichità famosa per la ricchezza delle messi, è oggi completamente coperta da infiniti campi di grano*»; Policoro: «*...si attraversa il bosco, macchia umida ed inviolata, una vegetazione meridionale meravigliosamente ed incredibilmente lussureggiante...*»; Rocca Imperiale (fig. 11): «*...un imponente cono roccioso in posizione avanzata rispetto alla valle, sulla cui ripida spalla le case si arrampicano in un denso brulichìo, ma in cima alla cuspide, ampiamente impostata e caratterizzata da una corona di bastioni integri, si erge la fortezza*»; Tursi: «*...su di un versante collinare si abbarbica una mischia di casette grigio-sporco, tra le quali insiste un vecchio e massiccio palazzo...*»; Anglona: «*...su una catena collinare rotondeggiante...troneggia, con un colmo del tetto alto e allungato, una vecchia basilica, ai cui lati incalzano un paio di piccole fabbrichette in rovina*»; Montalbano: «*chiedendo per strada avevo presto appurato, che effettivamente la collina in cima alla piccola località portava il nome "Castello", ma che di una fabbrica di questo genere non ci fosse più nulla da vedere...*»; Craco (fig. 12): «*un' oscura spelonca di masnadieri*»; Stigliano (fig. 13): «*con più di mille abitanti, un vero e grande municipio e una stazione di Carabinieri con un tenente e dei negozi dove si può acquistare questo o quello...*»; Gorgoglione (fig. 14), dove incontra un antiquario romano che prosegue con lui parte del viaggio; Corleto: «*...non possiede monumenti ed opere d'arte che giustifichino una sosta più lunga*»; Laurenziana, dove si effettua il cambio dei cavalli della diligenza postale; Anzi (fig. 15): «*...una piccolissima città che il sole nascente fa brillare di molteplici scintille...*», per concludersi infine a Potenza, dove con il treno raggiunse Napoli.

Se in molti siti del passaggio degli svevi non era rimasto che un vago ricordo, lo studioso comunque raccolse i dati relativi a diversi resti di castelli, torri e chiese.

(36) M. WACKERNAGEL, *Reise*, cit., p. 51. Traduzione dell'autrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ma le esposizioni più straordinarie riguardano l'impatto con la popolazione locale, che ovunque lo accoglie con rispetto – l'ingegnere di Roma – e offre quanto di meglio possiede: locande, pietanze, informazioni, consigli, totale disponibilità, curiosità ma soprattutto una grandissima umanità.

Pittoresche sono le descrizioni dei suoi pernottamenti nelle locande. Sceso dal treno a Rocca Imperiale, egli annota: «*in primo luogo cercai rifugio nella cantina addossata alla stazione; trovai uno stupendo, ciccione, vecchio tipo di oste, il quale mi confidò con un sorriso malizioso, che si stava facendo preparare una padellata di spaghetti alle seppie, alla quale avrei potuto subito partecipare...Il denso vino calabrese e la calura pomeridiana fecero il loro effetto, cosicché nel bel mezzo della conversazione ci addormentammo con la testa sul tavolo*».

Durante il dopocena a Tursi, dove la locanda si rivelò essere il palazzo baronale, egli viene immediatamente integrato nella società: «*quindi mi sedetti con la mia caraffetta di vino ancora per un'oretta di là nella sala, dove si erano riuniti alcuni amici della casa. Si sedeva – secondo i nostri parametri in modo estremamente scomodo – nel vuoto centro della stanza, fumando e chiacchierando del più e del meno. Uno degli invitati, l'unico abbonato al "Giornale d'Italia" del luogo, ci leggeva notizie d'ogni genere dal giornale; la padrona di casa* [figlia dell'ultimo barone di Tursi!] *era presente con i suoi lavori di cucito, ma prendeva parte in modo passivo alla discussione degli uomini e non veniva interpellata da nessuno, secondo l'etichetta meridionale*».

Alcuni tragitti con i mulattieri denotano caratteristiche inusuali, Wackernagel va a piedi mentre il contadino – con disappunto – siede sul mulo, fin quando lo svizzero si deve rassegnare: è obbligato a salire sul mezzo di trasporto, con o senza mulattiere: «*la mia guida era in forte imbarazzo nel vedermi costantemente marciare in avanscoperta; quindi per tranquillizzarlo salii sul mulo; ora la mia posizione sulla sella del bagaglio non era proprio comoda, ma abbastanza sicura per via dei colli legati ai lati, cosicché io, accompagnato dall'andatura in adagio e regolare della mia "Vettura", molto presto, integrando vantaggiosamente il breve riposo notturno, mi assopii dolcemente...*» (37).

Gli anni passati nel sud dell'Italia, al fianco di Haseloff, furono basilari per la formazione del più giovane collega, il quale il 28 giu-

(37) Brani tratti da M. WACKERNAGEL, *Reise*, cit., pp. 51-60. Traduzione dell'autrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gno 1908 diede le dimissioni dall'Istituto Storico Prussiano per prepararsi all'esame di abilitazione alla libera docenza, che conseguì nell'ottobre dello stesso anno a Halle; nel 1912 ebbe un incarico di docenza all'Università di Lipsia, per divenire nel 1920 Ordinario di storia dell'arte all'Università di Münster.

Tra il 1906 ed il 1908 le missioni furono anche arricchite dalla presenza del pittore ungherese Carl Hradil, il quale – affascinato dai paesaggi e i monumenti – eseguì alcuni interessanti quadri, tra cui la cattedrale di Bitonto e una veduta del porto di Trani con la cattedrale (38).

Si ha qui una rara interpretazione impressionistica – influenzata dalla luce ed accesi colori – una insolita visione del monumento medievale: «*Melfi è il pendant di Lagopesole. Qui una fabbrica chiusa in un rettangolo, lì un una pianta poligonale spezzata di elevato stimolo pittorico. (Il signor Hradil dipinge entrambi i castelli da lontano)*» (39).

Sembra che Hradil traesse un grande vantaggio culturale e professionale da questa singolare esperienza nel Mezzogiorno come egli stesso indica nel 1906 a Giustino Fortunato: «*...raramente sarà data ad un pittore l'occasione di studiare così comodamente paese e costumi della regione del Vulture, come me lo permette la di Lei cortesia...*» (40).

Preziosa fu la fitta rete di appoggi locali che Haseloff si era creato per facilitare gli accessi nei siti da esplorare. Fondamentale fu l'amicizia con il senatore Giustino Fortunato (1848-1932), presso il quale Haseloff, Wackernagel, accompagnati a volte da Hradil, solevano risiedere, nella sua villa a Rionero in Vulture, per riposarsi dai faticosi viaggi oppure per lavorare usufruendo anche della sua ricca biblioteca (fig. 13) (41). «*Giustino Fortunato si è rivelato un amico affidabile e influente. Egli mi aveva già procurato i permessi al Mini-*

(38) U. ALBRECHT, *Beitrag*, cit., pp. 37-39.

(39) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-1, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, lettera a Kehr del 20/06/1906, fol. 37. Traduzione dell'autrice.

(40) M. SARACENO, *A. Haseloff a Rionero nel 1906. Gli amici tedeschi e francesi di Giustino Fortunato*, Rionero in Vulture 2001, p. 12. Alcuni dei quadri di Hradil furono pubblicati in A. HASELOFF, *Hohenstaufische Erinnerungen in Apulien*, Braunschweig 1906.

(41) Precedentemente il senatore aveva ospitato Jules Gay, Èmile Bertaux (1897) e Giuseppe de Lorenzo. Dal 1906 si aggiunsero anche i tedeschi. Cfr. M. SARACENO, cit., pp. 5-20; C.D. FONSECA, *Eduard Sthamer, Arthur Haseloff e la Basilicata*, Bari 2000, pp. 9-23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Fortunato

stero degli Interni e al Ministero della Guerra per visitare gli edifici ora utilizzati in altro senso, attraverso lui ho potuto inoltre intrecciare delle conoscenze a Napoli, delle quali il conte Delaville, Presidente della Società di Storia Patria mi è stato particolarmente prezioso» (42).

Il senatore era un grande conoscitore della storia, della geografia e della morfologia dell'Appennino meridionale che egli aveva attraversato a piedi, anche come socio fondatore del Club Alpino Italiano. Rendendosi perfettamente conto delle disagevolezze e della situazione socio-economica si era ampiamente prodigato per un miglioramento delle condizioni di vita ed infrastrutturali della regione del Vulture, non in ultimo con la costruzione delle Ferrovie Ofantine. Giustino Fortunato imperniò tutta la sua lunga attività scientifica e politica sulla «Questione Meridionale» e si premurò nell'introdurre Haseloff nella società locale, il quale prese contatti nei luoghi prestabiliti, con prefetti, direttori di carceri – all'epoca situati all'interno dei castelli federiciani – onorevoli, con esponenti della curia e della nobiltà locale, spesso proprietari degli stessi monumenti, come ad esempio i Principi Doria, proprietari del castello di Lagopesole (43).

5. *La fine*

Il primo conflitto mondiale fu causa di grossi cambiamenti nella vita di Haseloff. Essendo stato riformato, lo studioso, più fortunato di altri colleghi – molti dei quali perirono – non fu chiamato alle armi (44). Dopo aver collaborato attivamente alla Croce Rossa Italiana a Roma assunse prima una docenza di storia dell'arte a

(42) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-1, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, lettera a Kehr del 29/04/1906, fol. 19. Traduzione dell'autrice.

(43) Un esempio palese è Gioia del Colle, visitata da Haseloff prima del restauro stilistico avvenuto nel 1907-1908. Egli prese contatto sia con il proprietario, marchese Luca Resta, ma soprattutto con l'Ispettore alle Belle Arti Angelo Pantaleo, che lo invitò al castello durante il lavori e che gli donò parte della sua campagna fotografica. Lo studioso presentò una dettagliata relazione di questo restauro al Kaiser Guglielmo II. Inoltre visitò anche alcune collezioni private tra cui quella dell'ing. Francesco Sarlo.

(44) È molto triste un resoconto del Direttore dell'Istituto P.F. Kehr, che con grande dolore afferma come questo spaventoso conflitto abbia stroncato una generazione di studiosi e denuncia la morte di alcuni dei suoi più validi collaboratori, tra i quali gli storici Rohde, Cardauns, Niese, Hirschfeld, Kalbfuss ed il ferimento di Dehio e Budde. Cfr., DHI Rom, Quellen und Forschungen, *Jahresberichte 1914-1924*, Bd. XVII, pp. IX-XXIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Halle e poi a Berlino, anche se *de facto* rimase sempre dipendente del Reale Istituto Storico (45).

All'epoca la sua opera relativa all'architettura degli Hohenstaufen in Italia meridionale, concepita fin dall'inizio come *Corpus* in quattro volumi, era pronta per andare in stampa, ma fu pubblicata solo nel 1920 (46). Questo primo e unico volume comprende la Capitanata con il castello di Bari in appendice, quindi solo minima parte delle ricerche svolte. Esiste anche una pubblicazione *de luxe* del castello di Bari, edita nel 1906 in onore del Kaiser Guglielmo II, fuori formato con innumerevoli tavole illustrative slegate (47).

I tomi seguenti, che prevedevano uno studio molto più approfondito del castello stesso e di altri notevoli fabbriche nella Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Campania non furono mai pubblicati, perché sempre nel 1920 Haseloff – a 48 anni – divenne Ordinario di storia dell'arte alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Kiel e Direttore della Kunsthalle, preceduto ormai da chiara fama (48).

Per questo motivo, ma soprattutto per via della costituzione e dell'inaugurazione, nel 1913, della Bibliotheca Hertziana (49), forte concorrenza per il dipartimento di storia dell'arte del Reale Istituto Storico Prussiano, quest'ultimo fu sciolto, e Haseloff partì, stipando in tre vagoni ferroviari, gran parte di quei volumi – un vero e proprio patrimonio – acquistati nel corso degli anni romani (50). Lo studioso quindi volse le spalle alla ricerca in Italia, dove prima della guerra aveva iniziato una carriera che sarebbe proseguita senza

(45) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-3, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922. Dal 1915 al 1917 Haseloff insegnò a Halle sostituendo Wätzold, dal 1917 Kehr gli procurò un incarico di studio alla Königlichen Bibliothek a Berlino, dove ebbe una docenza fino al 1920.

(46) A. HASELOFF, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Leipzig 1920; ed. ital.: A. HASELOFF, *Architettura sveva*, cit.

(47) A. HASELOFF, *Das Kastell in Bari*, hrsg. vom Preußischen Historischen Institut in Rom (Festschrift zur silbernen Hochzeit des Kaiserpaares), Berlin 1906.

(48) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-3, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, fol. 39. 1. Oktober 1920, Berufung zum Ordentlichen Professor der Philosophischen Fakultät in Kiel.

(49) Ch. THOENES, *Geschichte des Instituts (1913-1990)*, in AA.VV., *Bibliotheca Hertziana, Max-Planck-Institut Rom*, Max Planck-Gesellschaft. Berichte und Mitteilungen, 3/91, München 1991, pp. 26-28.

(50) DHI Rom, Archiv R3 Personal 18-3, Haseloff, Prof. Dr. Arthur, 1915-1922, foll. 41, 47. 10 agosto 1920. Haseloff scrive al Ministero degli Interni pregando il rimborso delle spese di trasloco – tutte concesse – da Berlino e Roma a Kiel e da Roma a Halle nel 1915.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dubbio in modo brillante, e si dedicò ai suoi nuovi compiti nello Schleswig-Holstein. Ma i suoi contatti con l'Italia non furono del tutto interrotti, perché dal 1932 al 1934 egli accettò la carica di Direttore del Kunsthistorischen Instituts di Firenze.

Tutto il materiale faticosamente raccolto negli anni di lavoro a Roma, confluì dapprima nella sua biblioteca privata a Kiel, e dopo la sua morte, nel 1955, nell'Istituto di storia dell'arte della Christian-Albrechts-Universität, che sotto la sua direzione aveva avuto una notevole crescita ed espansione (51).

6. *L'archivio* (52)

Evidentemente l'archivio si divide in due settori: fotografico e cartaceo. Quest'ultimo consta di una serie di taccuini nei quali lo studioso raccolse tutti gli appunti, gli schizzi e le impressioni dei suoi viaggi. Le carte centenarie inedite (ca. 3000 fogli) sono di validità scientifica molto elevata, anche perché documentano scavi e triangolazioni che Haseloff effettuò a Lagopesole, Melfi, Cancello, Capua, Lucera, Barletta, mai discussi nelle pubblicazioni di «Notizie e Scavi» dell'epoca, senza contare le sue osservazioni su monumenti oggi in peggiore stato di conservazione o non più esistenti (fig. 17).

La seconda parte dell'archivio è costituita dall'apparato fotografico di mole e qualità impressionanti. Si tratta di ca. 4200 fotografie, di cui in molti casi oggi esiste solo una riproduzione, per via della perdita di molte lastre fotografiche; non si possono ignorare infatti sia l'usura del tempo sia i drastici bombardamenti subiti nella Seconda Guerra Mondiale dalla città di Kiel, molto colpita, perché elevata dal Kaiser Guglielmo II a principale porto navale degli U-Boot della Germania. In questo contesto la Christian-Albrechts Universität fu rasa al suolo e finanche l'abitazione di Haseloff venne danneggiata.

Le fotografie sono classificate con un numero d'inventario, accuratamente riportato su più registri e divise per regione e monumento. Sussiste l'ordine originario con le seguenti quantità: Capitanata con 725 fotografie, Terra di Bari con 1055 fotografie, Basilicata

(51) K. David-Sirocko, H. Karge, C. Möller, *Arthur Haseloff (1872-1955)*, in AA.VV., *Kunstgeschichte in Kiel, 100 Jahre Kunsthistorisches Institut der Christian-Albrechts-Universität*, Kiel 1994, pp. 38-45.

(52) S. Fulloni, *Das Lichtbild- und Schriftenarchiv zur hohenstaufischen Kunst und Architektur in Unteritalien von Prof. Dr. Arthur Haseloff (1872-1955)*, in AA.VV., *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel*, cit., pp. 25-32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con 534 fotografie, Terra d'Otranto con 352 fotografie, Sicilia con 237 fotografie, Campania con 469 fotografie, ed infine il Lazio con 303 fotografie.

Attualmente sono state studiate dalla sottoscritta 1780 fotografie relative alla Capitanata e alla Terra di Bari. Esistono ad esempio 283 immagini di Bari, di cui 108 solo del castello, 214 immagini di Trani, di cui 81 della cattedrale e 77 del castello, 64 di Castel del Monte, 54 di Barletta, 94 di Brindisi, 95 di Lecce, 163 di Lagopesole, 98 di Melfi, di cui 70 del castello.

Sussistono inoltre 62 tra rilievi ed alzati generali e parziali in diverse scale, dall'1:200 all'1:2,5 di svariati castelli, anch'essi inediti. Si tratta di 13 rilievi del castello di Bari, 6 del castello di Barletta, 1 del castello di Bisceglie, 3 del castello di Canosa, 24 di Castel del Monte, 3 rispettivamente di Gioia del Colle e Trani, 1 rispettivamente del castello di Gravina, di Oria, S. Nicandro. Ed altri ancora, riscoperti ultimamente tra le fotografie, tra cui Lagopesole e Lucera.

7. *Riflessioni conclusive*

Al di la delle difficoltà di conservazione degli stessi documenti, specialmente delle lastre fotografiche, che stanno ormai subendo il distacco della pellicola dal supporto, l'archivio è senz'altro uno strumento di lavoro straordinario (53).

Le problematiche affrontate sono molteplici ed abbracciano i campi più disparati.

Innanzi tutto emergono tematiche di tipo storico-culturale, che includono i rapporti internazionali tra Italia e Germania all'inizio del XX secolo, i legami tra i singoli studiosi, ma anche i contrasti nell'approccio metodologico al monumento tra personalità provenienti da diverse tradizioni di studi e scuole di pensiero le cui differenze a quel tempo erano ben più marcate e caratterizzate anche in senso nazionale di oggi.

Ma gli aspetti più interessanti riguardano naturalmente i monumenti presi in esame da Haseloff. I suoi esaurienti appunti, abbinati alle immagini, sono una fonte preziosissima per lo studio degli edifici stessi e per la loro conservazione. Uno degli aspetti più

(53) Le problematiche conservative sono state illustrate dalla fotografa che custodisce il materiale all'Istituto di storia dell'arte di Kiel, A. HENNING, *Empfehlung zum Umgang mit fotografischen Materialien am Beispiel des Lichtbildarchivs von Arthur Haseloff*, in AA.VV., *Arthur Haseloff und Martin Wackernagel*, cit., pp. 47-50.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1. Arthur Haseloff a Centoporte, Terra d'Otranto, 1906, nr. inv. 1654.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

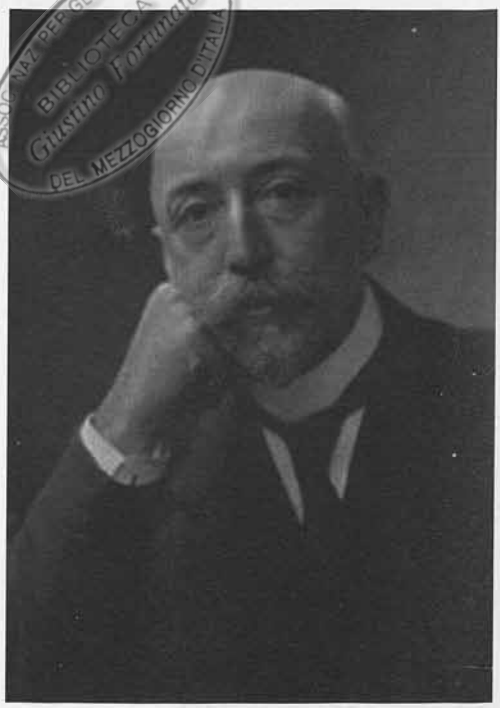


Fig. 2. Adolph Goldschmidt (1863-1944).

Fig. 3. Wilhelm Arnold von Bode (1845-1929).

Fig. 4. Kaiser Wilhelm II. (1859-1941).

Fig. 5. Paul Fridolin Kehr (1860-1944).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

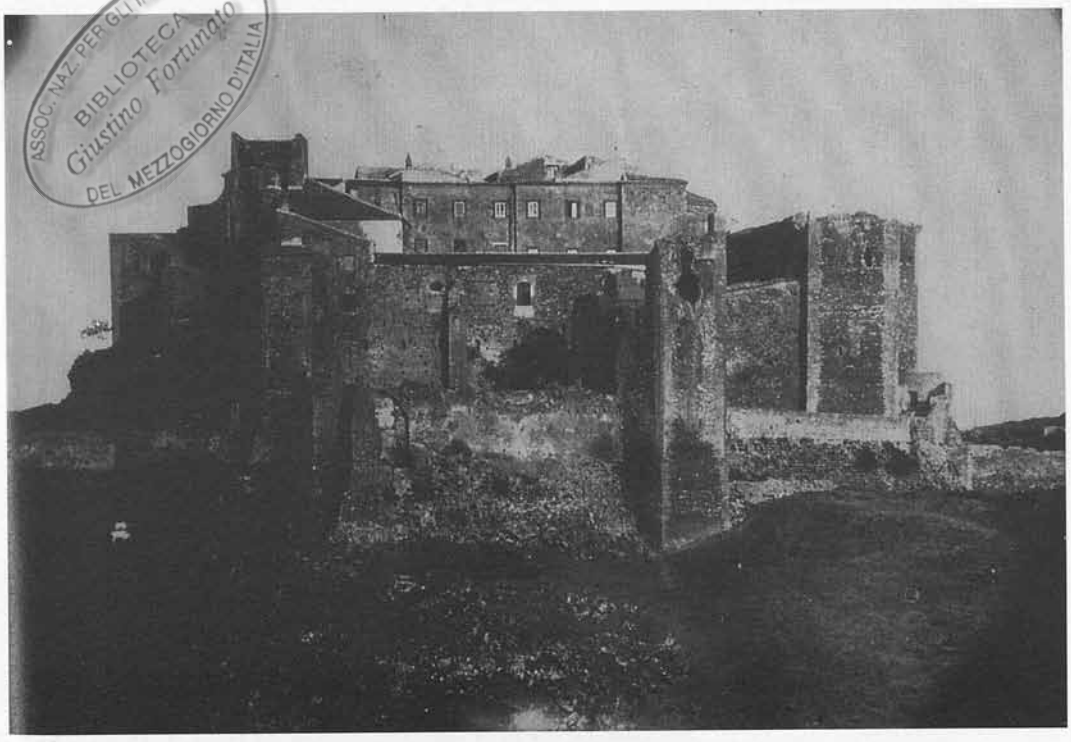


Fig. 6. Melfi, castello, veduta d'insieme, 1908, nr. inv. 4104.

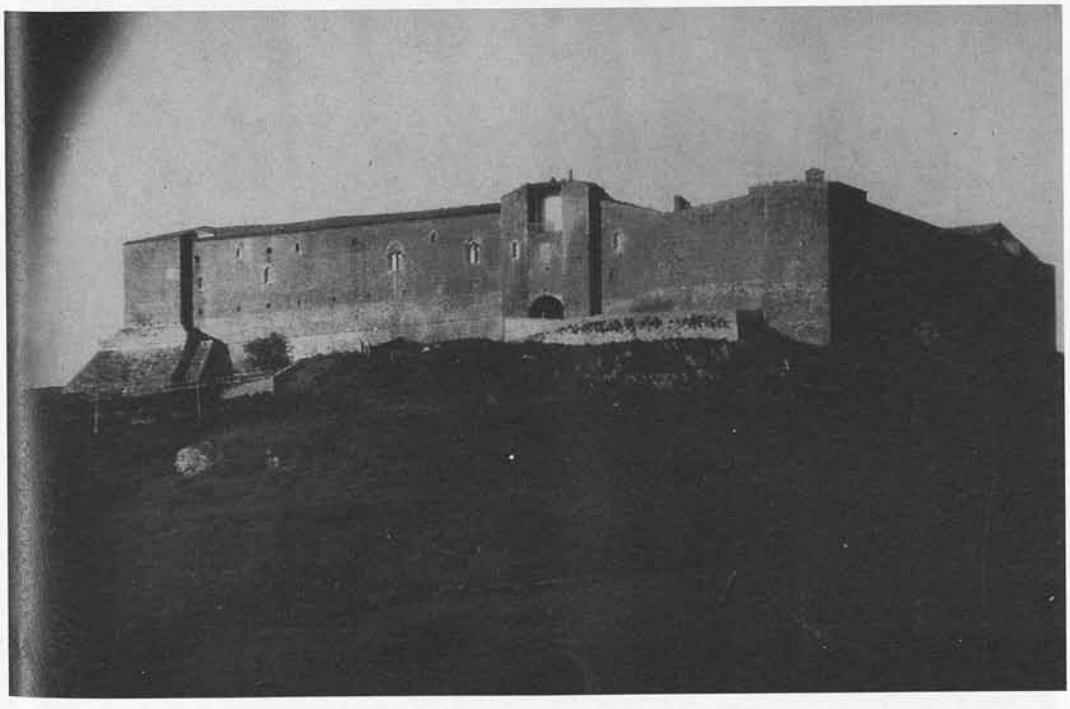


Fig. 7. Lagopesole, castello, veduta d'insieme, 1906, nr. inv. 0734.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

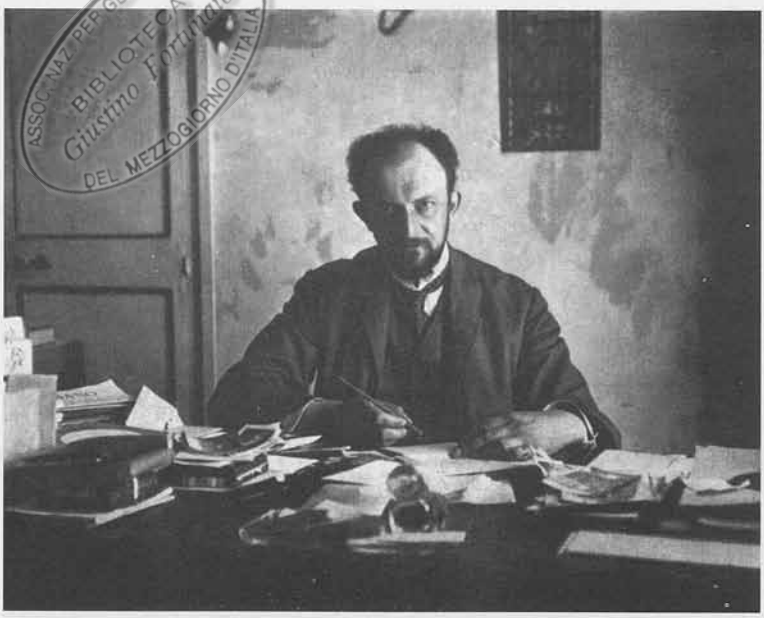


Fig. 8. Arthur Haseloff all'istituto, 1906.

Fig. 9. Bari, castello, Haseloff sulla scala dei vigili del fuoco, s.d., nr. inv. P 2751.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 10. Martin Wackernagel a Ruvo, cattedrale, portale laterale ovest, 1905, nr. inv. 0208.

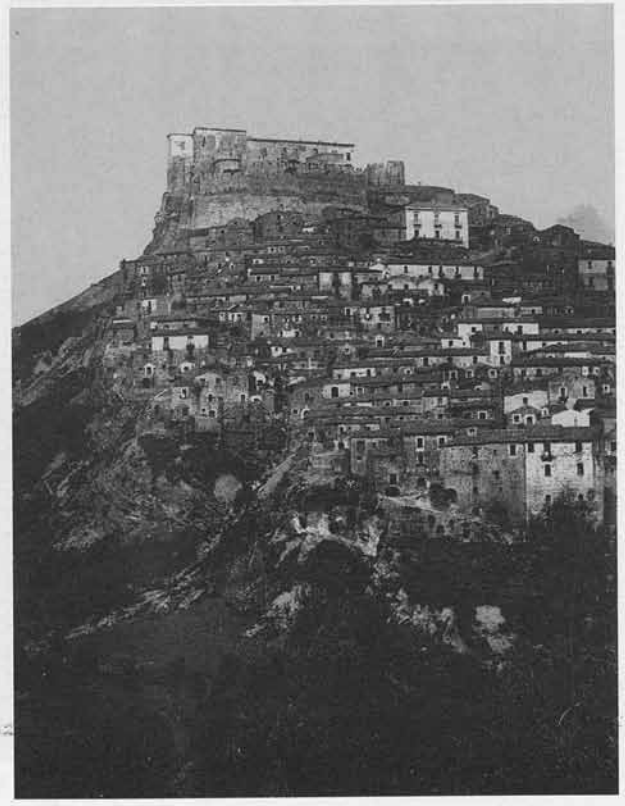


Fig. 11. Rocca Imperiale, 1908, nr. inv. 2702.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

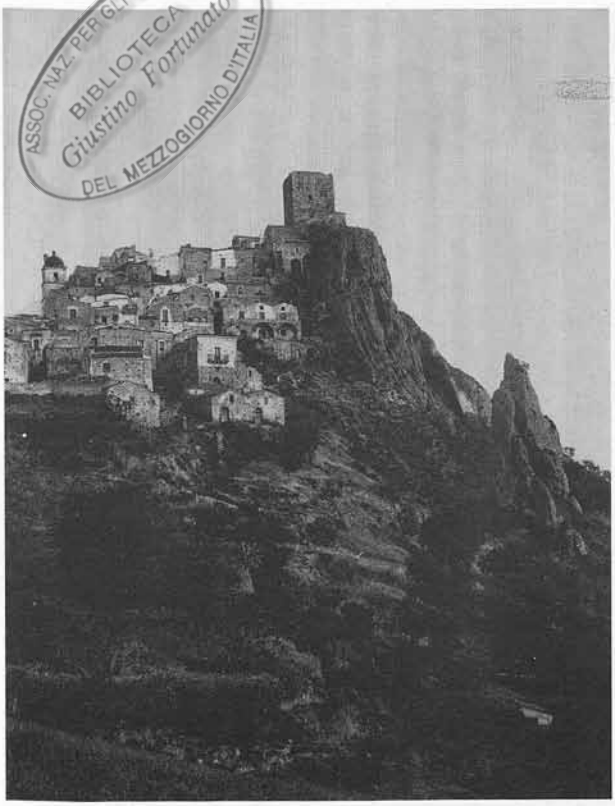


Fig. 12. Craco, 1908, nr. inv. 4252.

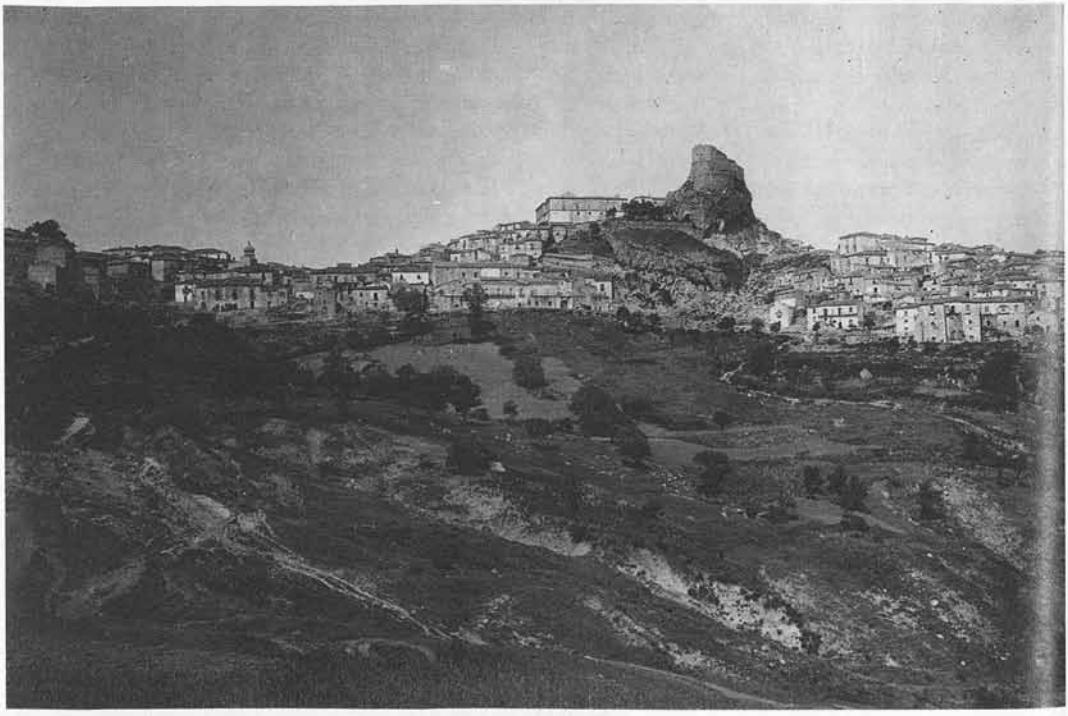


Fig. 13. Stigliano, 1908, nr. inv. 4259.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 14. Gorgoglione, 1908, nr. inv. 4253.

Fig. 15. Anzi, 1908, nr. inv. 4250.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 16. Giustino Fortunato (1848-1932).

Fig. 17. Lagopesole, scavo della scala monumentale, 1907, nr. inv. 2674.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

importanti, senz'altro da sottolineare, è che parte di essi fu pesantemente restaurata dopo le missioni non invasive dello studioso; ciò permette di acquisire una serie di informazioni andate perdute nel corso dei decenni successivi, dove infatti la secolare mancata manutenzione e/o il totale abbandono, hanno paradossalmente «conservato», nonostante la naturale esposizione agli agenti atmosferici ne abbia minato per sempre l'originale splendore.

Ciò che oggi traspare come dato di vitale importanza per lo studioso, è la possibilità di comprendere la geometria originaria della struttura architettonica e la conformazione dei crolli all'epoca ancora *in situ*, dai quali si può risalire a notizie strutturali spesso di rilievo. La tendenza al restauro «stilistico» e «restitutivo» ha in molti casi falsato la visione globale o occultato particolari stilistici e strutturali degli impianti (54). Il medievista ha quindi la possibilità di indagare il monumento da lui scelto sotto gli aspetti architettonici, planimetrici, iconografici ecc., attraverso la moltitudine di immagini scattate al singolo monumento che lo ritraggono in generale ma che si soffermano in particolar modo sul dettaglio. L'unicità della documentazione di Arthur Haseloff si rivela proprio in questo: si tratta di un programma scientifico ideato e realizzato da uno specialista, uno storico dell'architettura che mentre compie la sua ricognizione sul campo crea strumenti e presupposti perché la ricerca sia continua ed atta a progredire.

Già nel 1904 egli stesso illustra chiaramente a Kehr – sulla scia del suo maestro Goldschmidt – la metodologia che intende perseguire: «*...Il compito è brevemente circoscritto nel seguente modo: analisi di monumenti a Capua e confronto con le pubblicazioni di soggetto analogo attraverso fotografie e copie* [dei pezzi scultorei], *eventualmente con l'ausilio di scavi atti al recupero dei pezzi mancanti: forse verrebbero alla luce i rilievi marmorei delle vittorie di Federico, che furono visti nel XVI secolo...*» (55).

Il dato straordinario è infatti la convivenza di immagine – le fotografie, i disegni, i rilievi – e la contemporanea documentazione scritta – considerazioni critiche vere e proprie, ma anche riflessioni «in presa diretta» appunti, lettere –, una mole di fonti per lo studio della storia dell'arte e l'architettura medievale tanto più interessante e variegata. Questo ci permette forse oggi di accedere a tutto

(54) C. CESCHI, *Teoria e storia del restauro*, Roma 1970.

(55) DHI Rom «Registratur-Älterer Teil (bis 1945)», Faldone Nr. 37, lettera a Kehr del 09/04/1904, fol. 3v. Traduzione dell'autrice.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quanto ci è pervenuto in maniera più libera e funzionale curando al meglio gli interessi della moderna indagine storiografica.

Non si può dimenticare infine l'immensa cultura e la grande preparazione scientifica di questo erudito, in grado di spaziare tra diversi argomenti e ambiti del sapere, eclettico e cosmopolita, come era tipico dei – pochi – grandi intellettuali dell'epoca. Ma soprattutto va sottolineata la sua enorme capacità intuitiva – egli si recò in alcuni siti solo per poche ore, riuscendo comunque ad individuare le problematiche principali e fissando per sempre i punti nevralgici su pellicola – come traspare limpida la sua capacità mnemonica e relazionale priva di barriere territoriali e preconcetti.

Doti, mi permetto di affermare concludendo, che dovrebbero accompagnare costantemente qualunque tipo di indagine scientifica che desideri comprendere veramente nella sua interezza e complessità l'identità e la storia di un monumento.

SABINA FULLONI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MODERNITÀ E *MODERNIZZAZIONE* NEGLI SCRITTI DI GAETANO CINGARI*. PER UNA RICOSTRUZIONE DEL SUO PENSIERO POLITICO E STORIOGRAFICO

Lo snodo centrale della riflessione storiografica e politica di Gaetano Cingari è, com'è noto, il problema dello sviluppo del Mezzogiorno d'Italia. Tale questione è da lui sollevata da pubblicista politico, nei discorsi al parlamento e in altri interventi giornalistici e – con registro diverso, scientifico e non polemico, ma con un'unica intenzionalità «civile» – nei lavori di storia del Novecento; ma è altresì affrontata nei suoi studi storici sette-ottocentisti, dove il tema dello sviluppo del Sud veniva rideclinato come più generale interrogazione sui conflitti materiali retrostanti alle aporie della ragione politica illuminista, che irrompeva furiosamente, dopo la rivoluzione francese, anche nel paesaggio sociale del Sud Italia.

Questo mio saggio tenta di stringere assieme tali due aspetti dell'opera di Cingari, cogliendo l'occasione per provare a ricostruire le sue idee politiche nella loro evoluzione diacronica.

L'attività politica di Cingari è fortemente segnata dalla battaglia per il quinto centro siderurgico (1). Per il Nostro era in que-

* Gaetano Cingari è nato a Reggio Calabria nel 1926 ed è morto a Padova nel 1994. Ordinario di Storia moderna alla facoltà di Scienze Politiche di Messina (delle sue numerose opere sulla storia del Mezzogiorno e della Calabria si dà conto nelle seguenti pagine e nel relativo apparato di note), ha svolto parallelamente all'attività scientifica, un'intensa vita politica. Deputato al Parlamento italiano, ha ricoperto anche le cariche di vice-presidente della Regione Calabria e di parlamentare europeo. Questo saggio è il testo della relazione da me presentata al Convegno organizzato a dieci anni dalla morte, dalla Deputazione di Storia Patria per la Calabria e dal Comune di Reggio Calabria, *Mezzogiorno e meridionalismo nell'opera di Gaetano Cingari* (19/11/2004, Museo Nazionale, RC).

(1) Cfr. G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 381-382; *Reggio Calabria*, Bari-Roma, Laterza, 1988, pp. 391 e 414-416.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stione la possibilità di provocare una «rottura» nella società meridionale: da un lato nel suo tessuto produttivo, al fine di riequilibrare la forbice economica col Nord del paese e, dall'altro, nella sua base sociale, creando un moderno proletariato industriale, un soggetto sociale, cioè, coeso e innovatore, capace di sottrarsi alle parole d'ordine del blocco conservatore, garantendo la lunga durata del processo di cambiamento. La distinzione dalla visione leninista stava nel fatto che non si trattava tanto di configurare un soggetto rivoluzionario, quanto bensì di consolidare un referente culturale-sociale che fosse effetto e insieme causa permanente delle riforme di struttura e dello sviluppo.

Negli scritti degli anni cinquanta, su Giustino Fortunato (2) e sui giacobini e sanfedisti in Calabria (3), Cingari appare più conti-

(2) Cfr. G. CINGARI, *Il mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Firenze, Parenti, 1954 (pp. 50-51, 54). Si veda come invece nel saggio su Fortunato del 1984, Cingari sottolinei il limite della visione dello studioso lucano in relazione alla questione industriale (*Giustino Fortunato e il mezzogiorno*, in AA.VV., *Giustino Fortunato*, Bari-Roma, Laterza, 1984, p. 10).

(3) Cfr. G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799* (1957), Reggio Calabria, Casa del libro editrice, 1978. Su quest'opera cfr. la recens. di Giuseppe Galasso (in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1957, n. XXXVII, pp. 356-361), che criticava nell'analisi di Cingari il fatto che nella sua tesi le istanze localistico-economicistiche facessero ombra a quelle più generali legate al significato storico del moto giacobino. Sebbene lo stesso Cingari avrebbe negli anni a venire (vedi di seguito) enfatizzato maggiormente il carattere rivoluzionario dei giacobini, agiva qui in Galasso un'interpretazione crociana del Risorgimento rispetto a cui, quella di Cingari, si poneva in chiave revisionistica, dal punto di vista della questione sociale. Su questa recensione galassiana, scriveva inoltre Cingari nel 1990 (Cfr. *La Calabria nel 1799*, Napoli, La città del sole, 1999, p. 5): «più di trent'anni fa, Giuseppe Galasso, recensendo il mio lavoro *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, notò criticamente che la giusta esigenza di approfondire le motivazioni economiche e sociali di quei conflitti e di articolarli all'interno su basi subregionali e municipali comportava il rischio di ridurre a lotte localistiche un movimento sospinto, al contrario, da fattori generali nascenti dalla maturazione di nuove forze sociali e di nuove idee, ancorché minoritarie e non sempre ben radicate nelle singole province. In effetti quella osservazione aveva un suo fondamento e rispondeva all'esigenza, più volte ripresa poi dallo stesso Galasso, di guardare ai momenti alti e unificanti della formazione dei gruppi sociali e culturali più dinamici, e, per così dire, più europei. Ma non è meno giusto, anzi è determinante, l'analisi dei fattori organici alla specifica fisionomia delle singole società regionali, le quali, se recepivano variamente gli impulsi della capitale e delle contemporanee vicende europee, erano pervase tuttavia da problemi più pressanti e immediati". Sul dibattito Galasso-Cingari cfr., più di recente, A. DE FRANCESCO, *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria*, in *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799*, Reggio Calabria, Laruffa, pp. 33-34; G. BRANCACCIO, *La lotta politica del*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

guo alle posizioni gramsciane: viene cioè nel primo ribadito il limite della classe dirigente liberale nella mancata assimilazione delle masse contadine allo Stato, valorizzate come soggetto autonomo di storia e, nel secondo, lucidamente individuato il conflitto di classe che, opponendo gli interessi proprietari dei giacobini ai bisogni delle plebi rurali rese più vulnerabili dall'eversione della feudalità, impediva lo sciogliersi progressivo e davvero «nazionale» della crisi del '99 e, dopo di essa, dell'intero processo risorgimentale (4). Era cioè necessario da un lato respingere le tesi «nazionalistiche» e «religiose», che vedevano nel conflitto fra giacobini e sanfedisti una rivendicazione patriottica e tradizionalista (5) – posizioni che richiamano in modo particolare le odierne teorie del conflitto di civiltà e l'attuale rimozione del problema sociale a vantaggio di quello identitario nella teoria politica (qui è da individuare, cioè, il «motivo di verità» di una tesi che lo stesso Cingari rivedrà, in certo modo, in un saggio del '90, in cui farà come il punto sul '99 in Calabria, ammettendo una maggiore rilevanza dell'elemento religioso-culturale) (6) –; e dall'altro sottoporre a revisione il paradigma cuochiano della rivoluzione passiva, mutuato da Benedetto Croce, che enucleava soltanto un presunto limite «razionalistico» del giacobinismo (7), e che giovava a legittimare l'approdo moderato e trasformistico dell'unificazione piemontese e quel «continuismo» fra vecchio e nuovo regime (8) simile a quello che poi si avrà, nella storia d'Italia, col passaggio alla Repubblica.

Se invece si va a leggere il libro del '76 sul brigantaggio (9)

1799 in Calabria nel dibattito storiografico, ivi, pp. 162-164; e G. PESCOSOLIDO, in *Tavola rotonda sul tema: «200 anni dopo il 1799»*, ivi, p. 241.

(4) Sulla linea dell'interpretazione cingariana, sarebbe poi uscito, nel 1969, *Viva Maria* di Gabriele Turi: *Viva Maria. Riforme, rivoluzione e insorgenze in Toscana (1790-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

(5) Cfr. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799* cit., pp. 300-301.

(6) Cfr. CINGARI, *La Calabria nel 1799* cit., pp. 38, 42, 53. Scriveva Cingari a proposito di una Calabria in cui a fine settecento il sentimento religioso si era «ravvivato» anche a causa del terribile terremoto dell'83: «se nella fase di penetrazione del moto repubblicano, la resistenza di molte aree era stata dominata soprattutto da motivazioni economico-sociali, ora le encicliche del Ruffo ne offrivano una giustificazione, a suo modo, ideologica».

(7) Cfr. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799* cit., pp. 5-10, 305.

(8) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., p. 16.

(9) Ma un'anticipazione di tale posizione è in *Alcuni temi del giacobinismo meridionale* (in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», a. LXXI, fasc. I, 1975, pp. 94-98), come faceva notare F. Della Peruta, in *Gaetano Cingari.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

– in cui il fenomeno è visto nondimeno come «guerra sociale», alla luce dell'intatto conflitto fra proprietari e contadini e in linea peraltro con l'interpretazione «democratica» del revisionismo risorgimentale del Molfese (10) –, va registrato un lieve ma significativo spostamento di enfasi nella sottolineatura di come la rottura rivoluzionaria del '99 sia stata comunque opera dei giacobini (11) (e del carattere rivoluzionario del decennio napoleonico) (12), in diretta polemica con Eric Hobsbawm, di cui veniva denunciato il rischio di un'esaltazione «maoista» del ribellismo sanfedistico (13). Dopo la reazione sanfedista, scriveva Cingari nel 1990, «il popolo esploso nella sua primitività contro i simboli del possesso, del potere e dell'irreligiosità, restava con un pugno di mosche e ritornavano in sella i settori meno avanzati della società, certo più tolleranti degli odiati giacobini nella gestione del potere e delle loro proprietà, ma privi di qualunque ipotesi o capacità innovativa» (14).

Sebbene ancora in un bel saggio del 1989 su Cosenza, Cingari sottolinei come il peso della modernizzazione napoleonica si fosse

L'uomo, lo storico, a cura di R. Battaglia - M. D'Angelo - S. Fedele, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1996, pp. 25-26, anche in *L'Italia e il Risorgimento. Problemi, momenti, figure*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 376-377.

(10) Cfr. G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori meridionali riuniti, 1976, p. 10. Su ciò cfr. anche *Borbonici e liberali dal 1848 al 1860*, in *Problemi del risorgimento meridionale*, Messina-Firenze, D'Anna, 1965, pp. 155-241.

(11) Cfr. CINGARI, *Brigantaggio* cit., pp. 30-31.

(12) Cfr. *ivi*, p. 174.

(13) Cfr. *ivi*, pp. 113-114 e 265-266. Gia in *Giacobini e sanfedisti...* (cit., p. 300), Cingari però scriveva che sebbene in una «ben diversa situazione anche il popolo avrebbe potuto trasformarsi in sostegno del nuovo regime», quella era un'«ipotesi pressoché assurda»: «quelle – sottolineava – erano le generali condizioni della società calabrese, quelli i fini del ceto borghese, quelli i sentimenti e i bisogni del popolo».

(14) Cfr. CINGARI, *La Calabria nel 1799* cit., p. 53. Cfr. anche *ivi*, pp. 28-29 e 33-34. In questo saggio Croce torna anche sulla sua critica a Hobsbawm (*ivi*, pp. 53-55), con particolare riferimento alle tesi espresse in *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848)* (Milano, Mondadori, 1971): «Riprendo qui quanto già ho avuto modo di osservare sulla tesi di Hobsbawm, che il giacobinismo napoletano "non riuscì" a far presa sulle masse social-rivoluzionarie e che perciò la repubblica napoletana fu facilmente "rovesciata dalla rivoluzione sociale della destra, sotto il vessillo del papa e del re, perché i contadini e i lazzaroni napoletani definivano il giacobino, e non a torto, un *uomo con la carrozza*". Qualificare i sanfedisti "masse socialrivoluzionarie" e il moto sanfedista "rivoluzione sociale della destra" mi pare del tutto infondato. Che al fondo della reazione contadina vi fossero motivi di giusto e di forte risentimento per le condizioni di miseria e di oppressione è certo discutibile. Ed è altresì indubbio che i gruppi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbattuto sui contadini (15); sebbene, altresì, anche nella *Storia della Calabria* di sette anni prima, egli avesse mantenuta intatta la sua architrave interpretativa, secondo cui la differenziazione economico-sociale aveva provocato il moto sanfedista, la cui tendenza si era «modificata in direzione democratica» all'altezza del 1848 (16); in questa stessa opera si rimarcava come l'antidoto non poteva essere in un accentuarsi della ruralizzazione: subito dopo l'Unità si assisteva infatti, a fronte di uno scarso apparato industriale, insieme ad una «concentrazione» e «polverizzazione» della proprietà agricola ed ad una «femminilizzazione» e precarizzazione del lavoro che denunciava un suo ritorno al passato più che un impulso alla «modernizzazione» (17) (qui Cingari è vicino a Manlio Rossi Doria), che minacciava di perpetuarsi con l'opposizione di settori del governo e dell'opposizione comunista al centro siderurgico e a quelle «minoranze riformatrici – così Cingari si auto-rappresentava nell'82 – che puntavano sulla rottura industriale» (18). Nell'*Introduzione* dell'84 agli atti del convegno su Garibaldi, Cingari precisava seccamente come non era possibile effettuare una redistribuzione delle terre così come veniva chiesto all'Eroe dei due Mondi

giacobini non ponessero nel loro programma una riforma della struttura agraria in direzione popolare e che, anzi, il loro modello di gestione fosse più pesante di quello tradizionalmente proprio della vecchia aristocrazia e del clero. Ma non si vede come e perché una reazione possa solo in forza dell'irruzione delle masse trasformarsi in "rivoluzione sociale", sia pure di destra. Se nel Mezzogiorno, e in Calabria, base privilegiata del sanfedismo, esisteva una carica, per così dire, rivoluzionaria, essa stava essenzialmente nei gruppi giacobini. Di fatto, come s'è visto, essa era abbastanza debole e i suoi portatori non operavano certo per una riforma agraria di cui potessero fruire i contadini. Questo era un limite ad un tempo soggettivo ed oggettivo, attinente allo sviluppo storico e difficilmente superabile dalle poche frange più estreme di quei gruppi. E tuttavia la direzione del sanfedismo andava verso la restaurazione sociale, non verso la rivoluzione. Un po' di populismo maoista non può cangiare la qualità sostanziale del '99, che si qualifica in primo luogo nella rottura rivoluzionaria del giacobinismo, pur nei suoi profondi limiti di classe e nel suo condizionamento congiunturale, e in conseguenza dell'irruzione "massista" del sanfedismo, incapace per sua natura di proporre obiettivi modernizzatori e positivi risultati di equità sociale».

(15) Cfr. G. CINGARI, *Tra Cosenza e i casali dal settecento all'Unità*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1989, pp. 69-102.

(16) Cfr. *Storia della Calabria* cit., p. 1.

(17) Cfr. *ivi*, pp. 86-89, 92-93, 99, 101. Cfr. anche CINGARI, *Reggio Calabria* cit., p. 59.

(18) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., p. 382. Cfr. anche *Reggio Calabria* cit., pp. 389-390.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

subito dopo la sconfitta dei borboni (19). L'interesse dello storico è, in questi anni, non per nulla orientato verso figure di innovatori borghesi come i Caracciolo di Villa San Giovanni (20), i Grimaldi di Seminara (21), o contesti economicamente dinamici come Scilla (22), oppure ai traffici tra l'area calabro-sicula e la costa orientale adriatica (23), che avevano il senso di costituire un modello «minoritario» e virtuoso per l'immobilismo delle classi dirigenti del Sud (24), ma anche smentire le teorie su una connaturata disattitudine dei meridionali alle forme moderne del commercio e della manifattura.

Fra gli anni sessanta e settanta, infatti, oltre alla meditazione sulle tesi di Rosario Romeo su Risorgimento e capitalismo (25), e alla stagione del centro-sinistra, c'era stata tutta la riflessione incarnata nelle battaglie politiche sull'industrializzazione del Meridione. La linea in qualche modo ruralista che secondo Cingari dominava nel gramscismo (26), egemone nella sinistra degli anni della Ricostruzione, era infatti a suo avviso intrisa di un populismo che approfondiva il fossato fra le due Italie (27), via via che il *boom* economico lo rendeva evidente: con in più l'effetto del proliferare, al Sud, di bisogni e valori indotti che non corrispondevano ad un analogo sviluppo materiale e civile (28), come già aveva chiarito

(19) Cfr. G. CINGARI, *Conclusioni*, a *Garibaldi e il socialismo* (a cura di G. Cingari), Roma-Bari, Laterza, 1984, p. 320.

(20) Cfr. G. CINGARI, *Due riformatori meridionali: i fratelli Caracciolo di Villa San Giovanni e la filanda di seta «alla piemontese»*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo* (a cura di S.R. Ghibaudi e F. Barca), vol. III, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 307-339.

(21) Cfr. G. CINGARI, *Il movimento riformatore nel '700: i fratelli Grimaldi*, in *Seminara nella cultura italiana*, Bordighera, Managò editore, 1993, pp. 69-81.

(22) Cfr. G. CINGARI, *Scilla nel Settecento. «Feluche» e «venturieri» nel Mediterraneo*, Reggio Calabria, Casa de libro, 1979.

(23) Cfr. G. CINGARI, *I traffici tra l'area calabro-sicula e la costa orientale adriatica nel settecento*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale», fasc. II-III, 1979, pp. 277-296.

(24) Cfr. ad es. G. CINGARI, *Il movimento riformatore* cit., p. 81.

(25) Cfr. R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, Laterza, 1959.

(26) Per Gramsci e la questione meridionale cfr. gli scritti raccolti in A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, (Roma, Editori riuniti, 1966), in cui la tesi della necessità della distribuzione della terra ai contadini era però coniugata all'idea di un'alleanza di questi con il proletariato industriale ed ad un vasto progetto di modernizzazione (*ivi*, pp. 6-7). Sul meridionalismo comunista del secondo dopoguerra, vedi, di recente, L. BUSSOTTI, *Studi sul Mezzogiorno repubblicano. Storia politica ed analisi sociologica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 151-182.

(27) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., p. 358.

(28) Cfr. CINGARI, *Nordisti* cit., pp. 75-76, 107-108.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Corrado Alvaro nel primo Novecento (29), anticipando peraltro la modernità squilibrata (30) del secondo dopoguerra, con il suo «urbanesimo patologico» e una terziarizzazione frantumante (di non breve durata, peraltro, nel reggino) (31) che replicava la polverizzazione agraria post-unitaria (32) e l'odierno dramma della globalizzazione in vaste aree del Sud del mondo.

Andava cioè ribadito come le plebi del Sud, così come erano, non potevano essere un soggetto di cambiamento – come del resto gli avrebbe dimostrato la rivolta di Reggio Calabria, che Cingari invitava a leggere al di là delle sue matrici neo-fasciste, nello squilibrio fra «base produttiva e bisogni crescenti» (33), anche se il populismo dei «boia chi molla» portava lontano dalla soluzione dei problemi, così come lontano da questa aveva portato l'insorgenza sanfedista e la guerriglia brigantesca –. Per uscire dal circolo vizioso fra una classe dirigente proprietaria ammalata di particolarismo (una «borghesia – scriveva Cingari nel 1957 a proposito della fine del settecento – che guardava alle vie meschine dell'ascesa sociale ed economica più che alla via maestra dell'intraprendenza commerciale e della moderna possidenza terriera») (34) e una massa passiva priva di prospettive modernizzanti, era quindi necessario l'intervento esterno dello Stato, che rendesse esso circolo virtuoso.

Nella sua bella ricostruzione della biografia scientifica e politica dell'allievo, un suo antico maestro (e punto di riferimento essenziale negli anni difficili della «restaurazione» successiva al 1948), Giorgio Spini ha sostenuto la presenza di una venatura lockiana del socialismo cingariano (35) che, però, va qui quanto meno problematizzata. Se infatti si intende con Locke l'idea di un liberalismo sociale di stampo anglosassone che veda le istituzioni dello Stato nel loro ruolo di rispecchiamento di una società civile che nutre in sé i meccanismi del proprio sviluppo, allora è altrove che bisogna guardare per comprendere

(29) Cfr. *ivi*, pp. 201-202, 218. Ma su queste tematiche alvariane cfr. G. CINGARI, *Alvaro fra storia e politica*, in *«La "politica" di Alvaro»*, Roma-Cosenza, Lerici, pp. 3-55; *Alvaro e il Mezzogiorno*, in AA.VV., *Corrado Alvaro, l'Aspromonte e l'Europa*, Reggio Calabria, Casa del libro editrice, 1981, pp. 173-194.

(30) Cfr. F. BARBAGALLO, *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Milano, Einaudi, 1994.

(31) Cfr. CINGARI, *Reggio Calabria* cit., pp. 108-109.

(32) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 348-357,

(33) Cfr. *ivi*, p. 377.

(34) Cfr. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti* cit., p. 295.

(35) Cfr. G. SPINI, *Ricordando Gaetano Cingari*, in *Gaetano Cingari. L'uomo, lo storico* cit., pp. 25-26.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'idea che Cingari aveva della politica. Per Cingari, infatti, lo Stato italiano aveva letteralmente il *dovere* di intervenire per riequilibrare lo scarto fra Nord e Sud, scardinando le dinamiche spontanee della società civile (36). Soltanto così esso poteva legittimare l'unificazione, che aveva interrotto lo svolgersi dello sviluppo sotto il regime borbonico, lento e inadeguato ma che, nondimeno, scriveva Cingari nella *Storia della Calabria*, «forzava elementi di modernità» (37); soltanto così il processo di modernizzazione, nella sua veste statuale, poteva risarcire quanto la sua corrente economico-sociale aveva lacerato, schiacciando la Calabria nel rullo compressore del capitalismo senza protezioni.

In tal senso, più che *liberale*, l'idea politica che fonda il socialismo cingariano è quella *repubblicana*, in cui il bene collettivo è inseparato da quello privato – non spontaneamente resultante da questo – e in cui è giustappunto lo Stato che tiene insieme le due sfere. La localizzazione delle imprese al Sud, dopo un'adeguata contrattazione delle parti sociali, non doveva avere, per gli interessi privati, scriveva Cingari, una valenza «punitiva» (Hobbes al posto di Locke!), ma esprimere semplicemente – aggiungeva – «il diritto-dovere delle massime autorità esecutive dello Stato di garantire il conseguimento del bene della collettività» (38), con una politica più organica e decisa di quella dell'intervento straordinario, in un momento in cui a lui pareva ormai che gli equilibri politici avessero reso matura un'assimilazione definitiva delle «forze sociali escluse dallo stato storico», che – al di là di ogni elitarismo illuminista – dovevano partecipare dal «basso» a tale politica come soggetti attivi (sindacati, enti locali etc.) (39). Ma la scossa elettrica originaria a tale circuito non poteva venire che dall'esterno: «un meccanismo economico autopropulsivo è fuori dalla realtà, non perché non soccorrino storia e cultura, ma perché il mercato economico non è divisibile né si può pensare al ritorno puro e semplice al modello

(36) Cfr. CINGARI, *Nordisti* cit., pp. 57-59.

(37) Cfr. *ivi*, p. 8. Sui tentativi borbonici di modernizzazione e sui loro limiti, nello stretto nesso fra sviluppo dell'economia e modernizzazione dello Stato, cfr. G. CINGARI, *Lo stabilimento di Mongiana nella crisi del 1860*, in *Atti del 2° congresso storico calabrese*, Napoli, F. Fiorentino, 1961, pp. 235-259; *Mezzogiorno e Risorgimento*, Bari, Laterza, 1970; *Il dibattito sullo sviluppo economico del Mezzogiorno*, in *Problemi del Risorgimento meridionale* cit., pp. 7-76; *La «professione di fede» di Ferdinando II alla vigilia del '48 e il dibattito sul «dispotismo» e la «responsabilità» dei ministri*, in *Storia e cultura del mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Cosenza, Lerici, 1979, pp. 451-475.

(38) Cfr. CINGARI, *Nordisti* cit., p. 63.

(39) Cfr. *ivi*, pp. 70-71, 79.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

antico di rivoluzione agricola e industrializzazione». «Ed è fuori dalla realtà – continuava – l'ipotesi di una catarsi locale quando si è in presenza di un sistema debole, complice e omertoso (l'omertà non sempre è complicità, spesso è paura, quasi sempre è sfiducia assoluta nella difesa da parte dei pubblici poteri). D'altra parte il sistema locale è chiaramente esemplato su quello nazionale» (40).

Di qui una posizione politica, quella di Cingari, mai tentata dal *moderatismo* (41). Egli contrappose a chiare lettere una radicale politica di programmazione, le «*coraggiose riforme strutturali*» ad una linea meramente «*riformistica*» (42). «Non vogliamo – continuava lo studioso – una cosiddetta evoluzione gradualistica, vogliamo un'evoluzione che proceda invece per salti di qualità» (43).

La componente «liberale» del suo pensiero va rintracciata, semmai, nelle sue matrici gielliste e azioniste (ovviamente discostandosi dalle recenti interpretazioni revisionistiche, che vedono nell'azionismo soltanto componenti estranee al liberalismo). Se infatti da un lato il suo industrialismo anti-ruralista lo teneva ben al di fuori dalle derive populistiche e anti-moderne di un certo anticapitalismo di sinistra, dall'altro era sua la convinzione che il conflitto sociale, necessario all'acquisizione di nuovi diritti, dovesse dispiegarsi nel quadro delle istituzioni democratiche. Era inoltre viva, in lui, la tradizione «autonomistica» rosselliana, che ci dà lo spunto per un'ulteriore definizione del suo pensiero politico. Il suo meridionalismo può infatti andare soggetto ad una critica, ormai ricorrente nell'ideologia del cosiddetto «pensiero unico» globale: e cioè quella di enfatizzare il ruolo dello Stato accentratore. In realtà Cingari, anche quando rimarca con più forza la necessità dell'intervento dello Stato, ne parla per promuoverne non un ruolo accentratore ed invasivo, ma catalizzatore e propulsivo di energie: l'intervento dello Stato deve favorire e non sostituire lo sviluppo locale,

(40) Cfr. *ivi*, pp. 117-118.

(41) Scriveva Cingari in *Nordisti* (cit., p. 88): «le difficoltà non si vincono ripiegando su linee sempre più arretrate, i problemi non si risolvono moderando le spinte reali e popolari che vengono dalla società, alla ricerca di impossibili compromessi con forze sociali e politiche interessate al profitto privato e non al bene della collettività. Le difficoltà si vincono e i problemi si risolvono se si utilizzano le forze reali di progresso, rompendo i meccanismi leonini che producono obiettivamente nuove distorsioni del nostro apparato produttivo, accentuando il divario nord-sud, e degradando irrimediabilmente il tessuto sociale del Mezzogiorno».

(42) Cfr. G. CINGARI, *Scuola e diritto allo Studio*, Discorso pronunciato alla camera dei deputati nella seduta dell'11 marzo 1969, tip. Carlo Colombo, p. 6.

(43) Cfr. *ivi*, p. 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in una prospettiva che, criticando il cattivo esito neo-accentratore – burocratistico, localistico, corporativo e clientelare – della riforma regionalista (44) («se c'è l'autonomia – scriveva Cingari – non c'è lo Stato delle autonomie») (45), si alimentava delle componenti federaliste salveminiane e, come detto, autonomistiche gobettiano-rosselliane (46). Erano proprio queste ascendenze che rendevano Cingari particolarmente preparato a decodificare il senso profondo del federalismo «nordista» proliferato a fine anni Ottanta: non un federalismo democratico, volto a ricucire la distanza fra Stato e Nazione, ma un federalismo conservatore, teso a perpetuare le dinamiche spontanee del privilegio. È stupefacente riscontrare come nei testi raccolti in *Nordisti, acciaio e mafia* del 1977 (47) – anno del quale il libro riproduce singolarmente l'aspra immediatezza conflittuale –, Cingari polemizzi con quelle stesse retoriche anti-meridionali e «privatistiche» che avrebbero poi fiancheggiato, nel corso degli anni Novanta, lo smantellamento della stessa questione meridionale come priorità politica dall'agenda dello stato italiano (48), sancita dalla fine dell'intervento straordinario nel 1993 e, nel 1994, l'anno della morte del nostro studioso, dal ritorno degli indicatori sul divario fra Nord e Sud al livello di quelli del 1951 (49). Fra i suoi obiettivi polemici, oltre ai grandi giornali del Nord, di tutti gli schieramenti, c'è anche quel «padronato» padano che identificava in anticipo il blocco di interessi che avrebbe poi avuto l'egemonia dopo la caduta del Muro di Berlino, in singolare alleanza con le posizioni neo-borboniche al Sud (50). L'idea che l'industrializzazione del Sud potesse soltanto alimentare la criminalità organizzata

(44) Cfr. CINGARI, *Nordisti* cit., pp. 79-80; *Storia della Calabria* cit., p. 282; *Reggio Calabria* cit., pp. 360 e 378.

(45) Cfr. G. CINGARI, *L'età dell'autonomia*, in *La Sicilia nella storiografia dell'ultimo trentennio*, Trapani, Istituto di Storia del Vallo di Mazzara, 1979, p. 175.

(46) Cfr. G. CINGARI, *Osservazioni su Federalismo e autonomia nell'ultimo trentennio*, in *L'Italia unita. Problemi e interpretazioni storiografiche* (a cura di Romain Rainero), Milano, Marzorati, 1981, pp. 69-77; *Squilibri sociali e regionali in Italia*, in *Regionalismo e centralizzazione nella storia di Italia e Stati Uniti* (a cura di L. De Rosa e E. Di Nolfo), Firenze, Olschki, 1986, pp. 357-370. Per il ruolo di Gobetti nella formazione politico-culturale di Cingari, cfr., dell'autore, *Piero Gobetti e la lotta politica in Italia*, in «Historica», n. 3, 1950, pp. 3-8.

(47) Cfr. LERICI, Cosenza, 1977.

(48) Sull'effetto perverso delle retoriche della «questione settentrionale» sul problema del Sud negli ultimi anni, cfr. L. BUSSOTTI, *op. cit.*, pp. 9-26.

(49) Cfr. S. CAFIERO, *Questione meridionale e unità nazionale. 1861-1995*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, p. 268.

(50) Cfr. anche CINGARI, *Nordisti* cit., p. 37. Cfr., su ciò, anche S. CAFIERO, *op. cit.*, pp. 255 e 271.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

andava capovolta nell'opposta tesi che soltanto un adeguato sviluppo locale poteva costituire, della mafia, un potente antidoto, essendo essa proliferata proprio nel degrado di una modernizzazione squilibrata (51); e l'altra per cui era ingiusto e diseconomico sacrificare il lavoro settentrionale all'improduttivo e parassitario assistenzialismo, confliggeva con il dovere costituzionale dello Stato di offrire pari opportunità, annunziando la retorica «nordista» che avrebbe legittimato le pratiche del blocco conservatore nella cosiddetta «seconda Repubblica».

La stessa industrializzazione del Sud mirava del resto, nel Nostro, alla formazione di un soggetto sociale che potesse essere protagonista anche politico, oltre che economico, di uno sviluppo endogeno (52) e «autopropulsivo» (53), in una linea sociologica che lega strettamente associazionismo e democrazia, e che affonda le radici in Tocqueville. Nella *Storia della Calabria*, Cingari – riprendendo le tesi anti-deterministiche dell'anti-razzismo di Colajanni, Ciccotti e Salvemini – lamentava come dopo l'Unità, a differenza che in Sicilia, dove – scriveva – il «grande moto dei Fasci, nel vivo della crisi politica generale, aveva tentato una risposta (...) ai duri e irreparabili colpi del mercato capitalistico e alla subordinazione delle regioni meridionali», in Calabria non si sviluppava un processo antagonistico, disinnescato peraltro dall'incessante emigrazione, ad inaugurare, nel nuovo corso unitario, una «crescita senza sviluppo» e senza «progetto» (54), non redenta dagli indubbi fattori di modernità portati dal rinnovamento delle infrastrutture (55).

Non è un caso che Cingari, pur invocando un più deciso intervento dello Stato, critichi gli effetti assistenzialistici e clientelari assunti dalle politiche di intervento. Nella suggestiva chiusa della *Storia della Calabria*, lo studioso sottolinea come l'esito dell'intervento dello Stato abbia prodotto assistenzialismo e terziarizzazione,

(51) Cfr. CINGARI, *Nordisti* cit., pp. 114-115 e 155-161.

(52) Cfr. *ivi*, pp. 49-53.

(53) CINGARI, *L'età dell'autonomia* cit, pp. 193-194. Sulle linee del meridionalismo contemporaneo incentrato sullo sviluppo «locale», seppure con una forte critica della tradizione interventista dello Stato, cfr. C. TRIGILIA, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992. Cfr. anche, di recente, sempre L. BUSSOTTI, *op. cit.*, pp. 185-291.

(54) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 110, 130, 134-135, 178. Cfr. anche *Reggio Calabria* cit., pp. 95, 104-105, 343 e 363.

(55) In *Reggio Calabria* (cit. pp. 72-73, 236-237, 307-320) Cingari rievoca con partecipazione l'ammodernamento urbanistico e infrastrutturale della città, a cavallo della tragedia del terremoto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

disoccupazione e sottoccupazione, ma ciò era avvenuto a causa da un lato delle funzioni meramente «mediatrici» e non «promozionali» di buona parte della classe dirigente locale, che mantenevano lo sviluppo in una dimensione di «dipendenza» (56), e, dall'altro, come aveva scritto in *Nordisti, acciaio e mafia*, per un'economia nazionale «regolata dalla legge del profitto e di un meccanismo di sviluppo economico i cui nodi risiedevano al Nord» (57). È a queste cause che va ricondotta la riduzione a cattedrali del deserto di impianti come la Liquilchimica di Saline Ionica, e non all'ispirazione modernizzatrice ed interventista di fondo, che Cingari ancora difendeva nella sua ricostruzione del libro del 1988 su Reggio Calabria (58). Era proprio per evitare che al Sud restasse un'economia meramente assistenziale che il Nostro auspicava l'impresa di Stato. Se oggi il pensiero unico globale, formatosi negli anni ottanta con l'ondata tatcheriano-reaganiana, ritiene che l'intervento pubblico estenui il senso di responsabilità individuale, consegnando la società alla stagnazione e al regresso, Cingari appare sulla linea delle più autorevoli voci dissenzienti, come quella, per fare soltanto un esempio, del sociologo americano Richard Sennet, che in *L'uomo flessibile* (59) sottolinea come la mobilità del lavoro e la perdita di tutele distrugga i valori «pubblici» dell'individuo, consegnandolo all'insignificanza: la condizione socio-antropologica delle plebi meridionali del secondo dopoguerra si è forse, paradossalmente, universalizzata al giorno d'oggi, essendosi distrutte, anche nell'Occidente più avanzato, quelle forme di coesione culturale e politica che rendevano i popoli meno permeabili alle ideologie disseminate nel sociale e alle seduzioni di nuove forme di dispotismo. Questo per dire anche che la crisi del fordismo e del keynesismo avrebbe certo imposto a Cingari – se fosse vissuto oltre la metà degli anni Novanta del Novecento – una riformulazione della proposta politica e dell'analisi economico-sociale, ma non certo una mutazione di rotta rispetto alla sua coerente prospettiva socialista: l'odierna crisi dello Stato nazionale, infatti, a meno di precipitare nel giustificazionismo pseudo-hegeliano, non smentisce ma rende ancora più urgente la domanda di un rilancio delle politiche pubbliche, sebbene,

(56) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., p. 389.
(57) Cfr. CINGARI, *Nordisti* cit., pp. 54-55 e 118-119.
(58) Cfr. CINGARI, *Reggio Calabria* cit., pp. 419-422.
(59) Cfr. R. SENNET, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale* (1998), trad. it., Milano, Feltrinelli, 1999.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora, in una dimensione sicuramente sovranazionale. L'abisso in cui la crisi economica, interna e internazionale, e il dilagare dei processi di globalizzazione, avrebbero contribuito a precipitare le politiche di intervento e di programmazione economica nel Sud, dopo le *performance* positive delle imprese pubbliche in anni precedenti, e le stesse riflessioni sulla deindustrializzazione – anche psicologica (60) – dell'Occidente, in cui, ormai, l'incremento della produzione non corrisponde più alla crescita dell'occupazione (61), non fanno perdere di validità le linee ispiratrici di una politica in cui il pubblico aspiri a regolamentare il sistema privato e l'innovazione nutra lo sviluppo.

Un'altra componente rinviabile all'eredità azionista è del resto l'importanza da Cingari attribuita alle istituzioni educative pubbliche. Se del marxismo Cingari condivideva l'attenzione al fattore economico-sociale della storia e del conflitto in esso implicato, ciò in lui rifluiva in un modello scientifico multifattorialistico di impronta salveminiana, in cui era necessario evidenziare con pari vigore le componenti, oltre che della lotta politica e dell'amministrazione, anche della produzione culturale. La sua attenzione politica ai problemi dell'istruzione, scolastica ed universitaria (62), non era però evidentemente legata soltanto a tale componente metodologica, ma derivava dalla considerazione economica che non c'è permanente sviluppo industriale e innovazione se non in presenza di un adeguato supporto dell'apparato formativo e della ricerca che ne consolidi le condizioni ambientali. Una liberalizzazione delle scelte universitarie – per Cingari – avrebbe prodotto una «lievitazione» della società (63). Quando la ricerca scientifica e culturale non è sostenuta, ciò significa che prevalgono i soggetti interessati al mantenimento degli assetti costituiti.

(60) Di questa fase è un segno filosofico, ad esempio, la riflessione di Franco Cassano: cfr. *Il pensiero meridiano*, Bari, Laterza, 1996.

(61) Cfr. J. RIFKIN, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, Baldini & Castoldi, trad. it., 1995.

(62) Cfr. G. CINGARI, *Scuola e programmazione*. Discorso pronunciato alla VIII commissione della camera dei deputati nella seduta dell'8 Ottobre 1968, tip. Colombo, pp. 22; *Scuola tempo di riforme*. Discorso pronunciato alla camera dei deputati nella seduta pomeridiana del 21 Gennaio 1969, tip. Colombo, pp. 15; *Sul libero accesso alla facoltà di magistero*. Discorso pronunciato alla camera dei deputati nella seduta del 29 Gennaio 1969, tip. Colombo, pp. 8; *Scuola e diritto allo Studio* cit., pp. 18; *Manuali di ieri e di oggi*, in *Insegnamento della storia e riforma della scuola* (a cura di G. Buttà), Messina, La grafica, 1980, pp. 147-157. Su questi temi cfr. E. ESPOSITO, *Gaetano Cingari e la riforma della scuola*, in R. Battaglia, M. D'Angelo e S. Fedele, cit., pp. 131-144.

(63) *Sul libero accesso* cit., p. 6.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se per Cingari era vero in generale, sul piano nazionale, che il problema del «diritto allo studio» andava risolto nel suo significato di «espansione della società secondo le capacità effettive e non secondo le strozzature classiste» (64); allora era necessario passare anche attraverso la promozione delle agenzie formative per innescare nel Mezzogiorno una dinamica di rottura e di sviluppo, una democratizzazione delle opportunità che poteva avere benefici effetti sul tono civile ed economico delle regioni del Sud. Anche nella *Storia della Calabria* Cingari rilevava come dopo l'unità, da questo punto di vista, la spesa dello Stato era talmente sperequata da far ritenere i dati dello sviluppo della regione persino in regresso e sicuramente in rapido allontanamento dal *trend* nazionale (65).

Ecco che a questo punto può essere posta la domanda relativa alla sua scelta politica, alla fine degli anni ottanta, di fuoriuscire dal PSI, il partito in cui era confluito dopo lo scioglimento del partito d'azione e in cui aveva militato – come del resto, già prima del fascismo, il padre Salvatore – per quasi quaranta anni. È stato già da altri sottolineato il significato che in lui assunse la deriva affaristica – e, in alcune aree del Sud, persino criminale – di questo partito (66), che egli denunciò a suo modo nella prefazione al *Partito socialista nel reggino* del 1990 (67) e che ha a che fare con lo stesso *humus* azionista, con quell'intransigenza morale che – egli tenne a sottolineare in polemica con certe retoriche sempre più imperanti nella sinistra laica – non è «moralismo» (68): deriva cioè dalla componente «giacobina» del suo pensiero, pensosa degli effetti corruttori che l'esempio della classe dirigente poteva avere su una base sociale già di per sé disgregata. Se l'arretratezza del Sud non era l'effetto di una tara antropologica, come aveva recitato il razzismo lombrosiano, rideclinato un secolo dopo da una vulgata che avrebbe avuto negli studi politologici americani che vanno da Banfield (69) a Putnam (70) una nuova riedizione (per non parlare

(64) Cfr. CINGARI, *Scuola: tempo di riforme* cit., p. 9.

(65) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 101-102.

(66) Cfr. P. BORZOMATI, *La Calabria di Cingari*, in R. Battaglia-M. D'Angelo, *op. cit.*, p. 155; S. TRAMONTANA, *Ricordare Cingari*, Messina, Università degli Studi, 1994, p. 18.

(67) Cfr. G. CINGARI, *Il partito socialista nel reggino. 1888-1908*, Reggio Calabria, Laruffa, 1990, pp. 5-6.

(68) Cfr. G. CINGARI, recensione a U. Zanotti-Bianco, cit., p. 115.

(69) Cfr. E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, trad. it., 1976.

(70) Cfr. R.D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Arnoldo Mondadori, trad. it., 1993.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della «saggistica» di Gianfranco Miglio (71), che sembra quasi l'oggetto della critica anti-postivistica formulata da Meuccio Ruini nel 1915) (72): se esso era l'effetto del cattivo assetto delle istituzioni, cosa ne sarebbe stato del Mezzogiorno se un superpartito che triangolava politica, affari e criminalità organizzata avrebbe continuato a gestire il potere? Non era proprio la criminalità mafiosa (73) che – assieme a più diffuse pratiche clientelari e assistenzialistiche, al degrado, all'abusivismo e al dissesto urbanistico (74) – contribuiva a ostacolare un processo di modernizzazione dei costumi che pur emergeva – scriveva Cingari nella *Storia della Calabria* – con i risultati dei referendum sul divorzio e sull'aborto (75)?

E tuttavia non è soltanto con questa polemica etica che si può spiegare la sua svolta politica. Essa infatti affonda più profondamente le radici nella progressiva delusione «programmatica» e «strategica» del partito uscito dal congresso del Midas. Se per Cingari, come per tanti altri, quel tornante storico avrebbe potuto costituire la premessa per un soggetto politico autonomo, rivolto ad acquisire un'egemonia progressista sui processi di innovazione a cavallo fra la seconda e la terza rivoluzione industriale per realizzare le speranze in buona parte deluse nella stagione del centro-sinistra, in una politica di programmazione che incrocia lo sviluppo dell'industria con quello dell'agricoltura e del turismo (76). Se questa prospettiva autonomista poté essere confortata dalla tendenza del PCI berlingueriano a giocare tutto, ad un certo punto, sul compromesso storico con la DC; col passare degli anni divenne invece sempre più chiaro non l'influsso modernizzatore del partito socialista sulla società italiana e sullo schieramento di governo, bensì un inverso assorbimento dello stesso nelle pratiche trasformistiche,

(71) Scriveva Cingari di Gianfranco Miglio nel 1977 (*Nordisti, acciaio e mafia*, cit., pp. 26-27; cfr. anche p. 29): «l'ingenuo ma sincero professore Miglio, aveva scritto anni fa, a proposito del progetto "Padania", che il Sud non poteva pretendere di giocare la carta industriale perché il suo unico ruolo era di produrre cavoli e ortaggi vari».

(72) Cfr. G. CINGARI, *Introduzione* a M. Ruini, *Le opere pubbliche in Calabria. 1906-1913*, Roma-Baari, Laterza, 1991, pp. XLVI-XLVII.

(73) Cingari si occupa di ciò anche storiograficamente in *Reggio Calabria*, cit., pp. 176-178, 233-234, 243-244 e 432; cfr. anche il saggio sul brigante Musolino in *Brigantaggio*, cit., pp. 258-259 e 264-266.

(74) Cfr. CINGARI, *Reggio Calabria* cit., pp. 436-437.

(75) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 387-389; *Reggio Calabria*, p. 425.

(76) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 364-376.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se per Cingari era vero in generale, sul piano nazionale, che il problema del «diritto allo studio» andava risolto nel suo significato di «espansione della società secondo le capacità effettive e non secondo le strozzature classiste» (64); allora era necessario passare anche attraverso la promozione delle agenzie formative per innescare nel Mezzogiorno una dinamica di rottura e di sviluppo, una democratizzazione delle opportunità che poteva avere benefici effetti sul tono civile ed economico delle regioni del Sud. Anche nella *Storia della Calabria* Cingari rilevava come dopo l'unità, da questo punto di vista, la spesa dello Stato era talmente sperequata da far ritenere i dati dello sviluppo della regione persino in regresso e sicuramente in rapido allontanamento dal *trend* nazionale (65).

Ecco che a questo punto può essere posta la domanda relativa alla sua scelta politica, alla fine degli anni ottanta, di fuoriuscire dal PSI, il partito in cui era confluito dopo lo scioglimento del partito d'azione e in cui aveva militato – come del resto, già prima del fascismo, il padre Salvatore – per quasi quaranta anni. È stato già da altri sottolineato il significato che in lui assunse la deriva affaristica – e, in alcune aree del Sud, persino criminale – di questo partito (66), che egli denunciò a suo modo nella prefazione al *Partito socialista nel reggino* del 1990 (67) e che ha a che fare con lo stesso *humus* azionista, con quell'intransigenza morale che – egli tenne a sottolineare in polemica con certe retoriche sempre più imperanti nella sinistra laica – non è «moralismo» (68): deriva cioè dalla componente «giacobina» del suo pensiero, pensosa degli effetti corruttori che l'esempio della classe dirigente poteva avere su una base sociale già di per sé disgregata. Se l'arretratezza del Sud non era l'effetto di una tara antropologica, come aveva recitato il razzismo lombrosiano, rideclinato un secolo dopo da una vulgata che avrebbe avuto negli studi politologici americani che vanno da Banfield (69) a Putnam (70) una nuova riedizione (per non parlare

(64) Cfr. CINGARI, *Scuola: tempo di riforme* cit., p. 9.

(65) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 101-102.

(66) Cfr. P. BORZOMATI, *La Calabria di Cingari*, in R. Battaglia-M. D'Angelo, *op. cit.*, p. 155; S. TRAMONTANA, *Ricordare Cingari*, Messina, Università degli Studi, 1994, p. 18.

(67) Cfr. G. CINGARI, *Il partito socialista nel reggino. 1888-1908*, Reggio Calabria, Laruffa, 1990, pp. 5-6.

(68) Cfr. G. CINGARI, recensione a U. Zanotti-Bianco, cit., p. 115.

(69) Cfr. E.C. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, trad. it., 1976.

(70) Cfr. R.D. PUTNAM, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Arnoldo Mondadori, trad. it., 1993.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della «saggistica» di Gianfranco Miglio (71), che sembra quasi l'oggetto della critica anti-postivistica formulata da Meuccio Ruini nel 1915) (72): se esso era l'effetto del cattivo assetto delle istituzioni, cosa ne sarebbe stato del Mezzogiorno se un superpartito che triangolava politica, affari e criminalità organizzata avrebbe continuato a gestire il potere? Non era proprio la criminalità mafiosa (73) che – assieme a più diffuse pratiche clientelari e assistenzialistiche, al degrado, all'abusivismo e al dissesto urbanistico (74) – contribuiva a ostacolare un processo di modernizzazione dei costumi che pur emergeva – scriveva Cingari nella *Storia della Calabria* – con i risultati dei referendum sul divorzio e sull'aborto (75)?

E tuttavia non è soltanto con questa polemica etica che si può spiegare la sua svolta politica. Essa infatti affonda più profondamente le radici nella progressiva delusione «programmatica» e «strategica» del partito uscito dal congresso del Midas. Se per Cingari, come per tanti altri, quel tornante storico avrebbe potuto costituire la premessa per un soggetto politico autonomo, rivolto ad acquisire un'egemonia progressista sui processi di innovazione a cavallo fra la seconda e la terza rivoluzione industriale per realizzare le speranze in buona parte deluse nella stagione del centrosinistra, in una politica di programmazione che incrocia lo sviluppo dell'industria con quello dell'agricoltura e del turismo (76). Se questa prospettiva autonomista poté essere confortata dalla tendenza del PCI berlingueriano a giocare tutto, ad un certo punto, sul compromesso storico con la DC; col passare degli anni divenne invece sempre più chiaro non l'influsso modernizzatore del partito socialista sulla società italiana e sullo schieramento di governo, bensì un inverso assorbimento dello stesso nelle pratiche trasformistiche,

(71) Scriveva Cingari di Gianfranco Miglio nel 1977 (*Nordisti, acciaio e mafia*, cit., pp. 26-27; cfr. anche p. 29): «l'ingenuo ma sincero professore Miglio, aveva scritto anni fa, a proposito del progetto "Padania", che il Sud non poteva pretendere di giocare la carta industriale perché il suo unico ruolo era di produrre cavoli e ortaggi vari».

(72) Cfr. G. CINGARI, *Introduzione* a M. Ruini, *Le opere pubbliche in Calabria. 1906-1913*, Roma-Baari, Laterza, 1991, pp. XLVI-XLVII.

(73) Cingari si occupa di ciò anche storiograficamente in *Reggio Calabria*, cit., pp. 176-178, 233-234, 243-244 e 432; cfr. anche il saggio sul brigante Musolino in *Brigantaggio*, cit., pp. 258-259 e 264-266.

(74) Cfr. CINGARI, *Reggio Calabria* cit., pp. 436-437.

(75) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 387-389; *Reggio Calabria*, p. 425.

(76) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 364-376.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

clientelari, assistenzialistiche, affaristiche del blocco conservatore, mascherate e anzi aggravate, ora, da un'ideologia pseudo-modernistica improntata all'abolizione di ogni tipo di riserva morale, ad un edonismo cresciuto nell'illusoria e breve euforia consumistica, dal sopravvento della tecnica sulla politica (77), dall'abbandono del problema della «questione sociale» come nodo di fondo di una modernizzazione non più pensosa dei «vinti» e del «prezzo che si paga al progresso» – come Cingari stesso scriveva in una sua lettura verghiana (78) –, di quel costo sociale con cui lo storico «dossettiano» Antonio Guarasci guardava alle tesi di Romeo (79) – che avrebbe portato, nel corso degli anni Novanta, ai propositi di revisione dello spirito stesso della Costituzione Repubblicana.

Ecco perciò spiegato il suo passaggio all'opposizione e la sua successiva partecipazione alla cosiddetta «primavera di Reggio Calabria» – parallela a quella fiorita, in principio degli anni Novanta, in altre importanti città del Sud, da Napoli, a Catania a Palermo –, che ha costituito, si può dire, l'ultimo suo tangibile contributo alla lotta per il riscatto civile del Mezzogiorno e della Calabria e che è come annunziata nelle ultime pagine del suo libro sulla sua città, del 1988, dove si parla della profonda trasformazione del ceto dirigente «con modelli di comportamento in fase di transizione fra campagna e città», con «gruppi emergenti» che «affidano alla presenza nella vita politico-amministrativa (...) un ruolo di promozione personale e sociale» (80). Tale contributo non avvenne all'insegna di un'accettazione del cosiddetto «nuovismo» di centro-sinistra, con tutti i suoi correlati populistici, ma nella convinzione, ancora una volta, di matrice azionista, che quando la politica diventa «politicante» – usiamo qui una sua espressione (81) – è necessaria la mobilitazione della «società civile». Fin negli ultimi anni, del resto, Cingari ribadì (82) quanto aveva sostenuto in alcuni suoi vibranti discorsi dell'epoca, e cioè che la contestazione del '68,

(77) Cfr. G. CINGARI, *Il mezzogiorno*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia* (a cura di G. Cingari), Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 103.

(78) Cfr. G. CINGARI, *La storia*, in G. VERGA, *I carbonari della montagna e sulle lagune*, Palermo, Edikronos, 1981, p. XXIV.

(79) Cfr. G. CINGARI, *Antonio Guarasci storico e politico*, Reggio Calabria, tip. Liriti, 1975, p. 17.

(80) Cfr. CINGARI, *Reggio Calabria* cit., p. 426.

(81) Cfr. G. CINGARI, recensione a U. Zanotti-Bianco, *Carteggio 1906-1918* (Bari, Laterza, 1987), in «Belfagor», fasc. n. 1, genn. 1991, p. 113.

(82) Cfr. G. CINGARI, *Il '68 non è da dimenticare*, in «Gazzetta del Sud», 15 Aprile 1993.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pur rischiando, con la deriva estremistica, di rianimare per contraccolpo le forze reazionarie, doveva essere capita nelle sue cause profonde di carattere politico-sociale e trovare una ben diversa risposta da parte della classe dirigente del paese (83), ch'egli sollecitava, peraltro, dall'interno di un governo rispetto a cui, nella sua battaglia meridionalistica, rivendicava il diritto e la necessità di fare pressioni, per spingerlo ad una più decisa programmazione.

Non è certo questo il luogo per dire come Cingari si sarebbe collocato, se fosse vissuto più a lungo, nell'attuale lotta politica italiana, nata con la cosiddetta «seconda repubblica». Se, cioè, lo studioso avrebbe visto realizzarsi nell'attuale centro-sinistra, quella tendenza rosselliana ch'egli aveva creduto ispirare l'area «post-comunista» all'indomani della caduta del Muro; e se avrebbe visto nell'attuale schieramento di centro-destra una riedizione ancora più dispiegata del blocco storico conservatore a cui si era contrapposto in tutta la lunga stagione della sua esistenza. Quel che qui mette invece conto di notare è il singolare sviluppo che, nelle sue opere, possiamo riscontrare delle sue posizioni rispetto alla storiografia meridionalistica e in particolare a quella gramsciana. Va infatti notato come in Cingari, nonostante il suo originario e rigoroso «autonomismo», nonostante la fuoriuscita dal «frontismo» sulla critica del ruralismo (84) – proprio, peraltro, anche di un giellista come Carlo Levi (85) –, una certa dimensione unitaria duri a lungo ben oltre quelle stagioni (trovò peraltro una qualche reincarnazione negli stessi fatti di Reggio Calabria (86), al cui proposito Cingari, in un suo vibrante discorso in Parlamento, contrapponeva il ben diverso spessore programmatico della piattaforma dei sindacati, la dialettica democratica dei partiti, all'illusoria rivolta

(83) Cfr. CINGARI, *Scuola: tempo di riforme* cit., p. 5; *Scuola e diritto allo Studio* cit., pp. 14-16.

(84) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 359-360.

(85) Cfr. G. CINGARI, *Osservazioni sulla «sinistra» e il mezzogiorno*, in *Dalla Politica alla Storia. Atti delle giornate di studio in memoria di Vittorio de Caprariis*, a cura di Giuseppe Buttà, Messina 1986, p. 286. Sulle posizioni meridionalistiche di Carlo Levi, cfr. ad esempio G. RUSSO, *Carlo Levi protagonista della storia del Mezzogiorno*, in G. DE DONATO, *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, Manduria, Lacaita, 1993, pp. 45-52; C. VALLAURI, *Carlo Levi e il meridionalismo nel dopoguerra*, ivi, pp. 53-63 (cfr. anche gli *interventi* di R. Villari, M. Rossi Doria e P. Cinanni, *ivi*, pp. 65-78).

(86) Cfr. CINGARI, *Reggio Calabria* cit., p. 419. Cfr. inoltre l'apertura cingariana al «compagno» Macaluso e a Berlinguer, riconoscendo il loro sostegno per il centro siderurgico, nonostante il permanente dissidio riguardo alla priorità attribuita dai comunisti all'agricoltura (*Nordisti*, cit., pp. 150-151).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

populistica (87), «sanfedistica» nella misura in cui essa interpretava in modo regressivo un «giusto malcontento popolare») (88).

Lo studioso, infatti, non spinge quasi mai le polemiche con la storiografia comunista nel senso di una contrapposizione *ideologica*, ma le svolge soprattutto con la finalità di evidenziare la peculiarità del contributo storiografico e politico del movimento socialista rispetto alle interpretazioni riduttive della storiografia marxista, legata spesso allo stereotipo del «piccolo-borghese», e in relazione alla proposta industrialista di stampo morandiano (89). La stessa eredità salveminiana non viene valorizzata enfatizzando gli aspetti anti-comunisti e liberal-democratici del molfettano al tempo della Guerra Fredda, ma rimarcando il riformismo radicale che non si collocava alla destra di Turati e che, anche nel primo Novecento – a differenza che nell'interpretazione galassiana (90) –, appare contrapporsi al PSI non sul piano di una maggiore accettazione del sistema, ma bensì, al contrario, di un più rigoroso rifiuto dei meccanismi transattivi del giolittismo e della diversa considerazione della questione meridionale (91).

A riprova di ciò, nel lungo saggio su Tommaso Fiore del 1979 (92), Cingari, con una ricorrenza sintomatica, sottolinea più volte come la retorica dell'«anti-comunismo» fosse parte del discorso politico del blocco conservatore – meridionale e settentrionale – interessato alla stagnazione del Sud (e non erano forse chiamati «comunisti» i contadini che lottavano per riottenere le terre agli usi civici (93)? E sempre comunisti i democratici del '48 come Mauro, che ne comprendevano le istanze) (94)? È curioso come invece la

(87) Cfr. G. CINGARI, *La verità sui fatti di Reggio*, discorso pronunciato alla camera dei deputati nella seduta del 1° Ottobre 1970, pp. 6 e 30.

(88) Cfr. CINGARI, *Antonio Guarasci* cit., pp. 24-25.

(89) Cfr. *Osservazioni sulla «sinistra» e il mezzogiorno* cit., p. 285.

(90) Cfr. CINGARI, *Il mezzogiorno* cit., pp. 115-116.

(91) Cfr. CINGARI, *Il partito socialista nel reggino. 1888-1908* cit., p. 85.

(92) Cfr. G. CINGARI, *Tommaso Fiore tra meridionalismo democratico e meridionalismo socialista*, in AA.VV., *Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore*, Bari, De Donato, pp. 119, 128-129, 131.

(93) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 11-12. Cfr., su ciò, anche *Tra Cosenza e i casali dal settecento all'unità*, cit., pp. 94-99.

(94) Cfr. G. CINGARI, *Domenico Mauro. Democrazia e romanticismo nel Mezzogiorno (1812-1873)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1965. Di questo libro è stata fatta di recente una riedizione (Lungro di Cosenza, Marco, 2001), inserita in una collana incentrata sulla cultura italo-albanese («Nuova Arberia»), in cui lo stesso editore Costantino Marco, apponendo al testo una lunga

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sua critica del paradigma storiografico gramsciano sia particolarmente – e, direi, ineditamente – quasi aggressiva proprio in un testo del 1992, in cui egli rivendicava la validità dell'approccio storiografico socialista alla luce della crisi del marxismo successiva alla caduta del Muro di Berlino (95). Curioso perché in quella data egli già da qualche tempo aveva consolidato la sua nuova scelta politica. Ma ciò non fa che confortare, in realtà, quanto detto fin qui. Infatti è proprio con la scelta di fuoriuscire dal partito e di collocarsi alla sua sinistra, che può essere da lui rivendicata con più forza l'identità socialista. Se prima era in lui attiva l'urgenza di mantenere immune quell'identità dalla deriva trasformistica, ora era necessario, invece, consolidare, nell'area post-comunista, il traghettamento verso una cultura politica di stampo socialista.

Una riprova dell'assenza di contrapposizione ideologica nei confronti dello schieramento comunista è del resto il fatto che le sue polemiche verso il meridionalismo marxista si accompagnassero sovente con quelle nei confronti del filone liberal-democratico di «Nord-Sud» (96) di Francesco Compagna e Giuseppe Galasso, rispetto a cui la comune battaglia anti-ruralistica si coniugava ad una profonda differenza circa la visione del Risorgimento e la validità dell'idealismo crociano nella comprensione dei processi sociali. In un testo del 1988, pubblicato tre anni dopo, Cingari, del resto, ricorda, della stagione del frontismo, da un lato l'autonomia della proposta politica dei socialisti rispetto a quella comunista, proprio nel senso dell'innovazione industrialista rispetto al ruralismo «neo-realista»; ma, dall'altro, anche l'ineluttabilità di quell'alleanza politica, a fronte del carattere pesantemente conservatore del blocco delle destre e del carattere «traumatico» dell'esito «centrista» (97) della politica italiana dopo il '47: una politica interclassista, cioè, che, pur facendosi

prefazione (III-LXI), integra il volume di Cingari con una serie di utili notizie sul contesto storico-culturale arbesch, imputando però all'autore di non aver approfondito tali tematiche che, in realtà, non infirmano in nulla – ma semmai completano – la ricostruzione cingariana. Mentre le riserve su una presunta tesi di incongruenza fra componenti illuministe e romantiche in Mauro mi pare che non trovino riscontro nel libro in parola, la critica ad un'interpretazione troppo «progressista» di Mauro, come legata ad un contesto ideologico superato, mi sembra, a sua volta, condizionata da pregiudiziali ideologiche fuorvianti.

(95) Cfr. G. CINGARI, *Prefazione* a *Il socialismo nel mezzogiorno d'Italia. 1892-1926* (a cura di G. Cingari e S. Fedele), Roma-Bari, 1992, pp. VII-IX.

(96) Cfr., ad esempio, *Rileggendo «alcuni temi della questione meridionale»*, in «Procellaria», nn. 1 e 2, Genn.-Giugn. 1977, p. 112.

(97) Cfr. *ivi*, p. 329.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

carico delle domande di giustizia sociale, non superava l'impostazione tradizionalmente ruralista della cultura cattolica (98).

E ciò anche ci spiega come mai Cingari, a differenza di tanti suoi ex compagni di partito, non sia passato, a cavallo fra anni Ottanta e Novanta, su posizioni moderate o addirittura conservatrici, mantenendosi immune, anche a livello storiografico, dagli esiti neo-revisionisti di parte della cultura laica, liberal-democratica e socialista (ma anche ex-comunista), del nostro paese. Si prenda ad esempio il suo giudizio sul fascismo. La sua valutazione «scientifica» e non emotiva di tale stagione, infatti, non va al di là di una registrazione di alcuni aspetti positivi della politica di lavori pubblici. Il tentativo di includere le masse nello Stato – da lui lucidamente riconosciuto – restava infatti, a suo avviso, di stampo autoritario-gerarchico, corporativo-assistenziale, e rimuovente del resto proprio la questione meridionale, che, difatti, nel ventennio, doveva registrare un allontanamento della sua soluzione (99), anche a fronte dell'appoggio del regime al blocco di interessi privilegiati che tenevano a mantenere, al Sud, uno stato di stagnazione (100).

SALVATORE CINGARI

(98) Cfr. la rievocazione storica dell'influsso del gramscismo sul meridionalismo reggino, che ne recepiva più che le parole d'ordine marxiste-leniniste, la critica dell'elitismo crociano (*Reggio Calabria*, pp. 375-376).

(99) Cfr. su ciò, ad esempio, F. BARBAGALLO, *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli, Guida Editori, 1980, pp. 66-67.

(100) Cfr. CINGARI, *Storia della Calabria* cit., pp. 284-287, 291-292, 296-299; *Reggio Calabria*, cit., pp. 283-284, 301-303, 321, 335-339. Ma cfr. anche *G. Isnardi uomo e meridionalista*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1985, pp. 197-199.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER IL QUARANTENNIO DALLA MORTE DI GIUSEPPE ISNARDI

Quarant'anni fa, nel mese di giugno 1965, moriva Giuseppe Isnardi. È stato piu volte nominato su questa Rivista, e non mi resta ora che il breve spazio di un ricordo. Ricordo ancora accorato, data la continuità della presenza di lui nell'Associazione Interessi del Mezzogiorno, che resta la prima e fondamentale insegna della sua operosa vita. Quest'uomo buono, integro, attivo, generoso, educatore per natura e per missione intimamente vissuta, non ha ancora avuto, come a lui in particolare sarebbe spettato, il suo ricordo in sedi adatte, come il *Dizionario Biografico degli Italiani*; il quale promette peraltro di rimediare a questa sua mancanza con un prossimo aggiornamento, e speriamo manterrà l'impegno.

Nell'annata LXV (1998) di questa Rivista è uscita, per opera della dott.ssa Aida Giosi, la pubblicazione di una prima e cospicua parte dell'archivio Isnardi. Mi decido ora a consegnare all'ANIMI la parte ulteriore di questa raccolta, esonerando soltanto le pochissime cose che intendo far restare nel patrimonio della nostra famiglia (le sue memorie, un'agenda di carattere particolarmente privato, disegni o poesie dedicati a me bambina). Ne faccio qui un sintetico elenco di cui poi la dott.ssa Giosi darà una descrizione più precisa, e di ciò desidero nuovamente ringraziarla.

Desidero una volta di piu ringraziare, inoltre, l'ANIMI (che accolse Isnardi nella prima promettente maturità della vita fra i suoi collaboratori, e lo ebbe fedele consigliere fino al giorno della sua morte) per aver accolto questa integrazione, per me doverosa, delle sue carte.

1) Diari, che vanno, con interruzioni, dal 1902 al 1918 (tra essi i diari di guerra, 1916-1918, corredati di fotografie, personali e no, e di copie di proclami), riprendono per pochi anni a partire dal 1930, e continuano in certo modo con un'agenda del 1943 e con alcuni quaderni del 1944-46, gli anni più tragici della seconda guerra e del dopoguerra. Un inizio del suo testamento è scritto nel 1943, e poi lasciato cadere.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2) Appunti universitari (per lo più letterari) e appunti per la laurea. Un certificato di laurea.

3) Appunti di lavoro su Edward Lear, il pittore inglese da lui amato. Brutta copia della traduzione del *Journal of a land-scape Painters*, del Lear, poi pubblicata dopo la sua morte. Una serie di lettere al cugino Giovenale Gastaldi, personaggio assai noto a Sanremo, e al sindaco di Sanremo per promuovere una mostra su Edward Lear e la sua attività a Sanremo e in Italia; ma la mostra avrebbe avuto luogo solo alla fine degli anni '90. Infine, una breve raccolta di *nonsense* dello stesso Isnardi, a imitazione di Edward Lear.

4) Attività dell'ANIMI; fotografie ANIMI, di paesaggi calabri, personaggi dell'Associazione, figure popolari. Molte di queste fotografie rendono identificabile la parte a lui da riservarsi nell'Archivio fotografico ANIMI.

5) Lettere da lui scritte, tutte del periodo post-bellico. Molte in originale, forse copiate o restituite. Quelle copiate a macchina sono di mano di mia madre, Ada Foschini, che gli fu collaboratrice costante fino agli ultimi giorni. Di alcune il destinatario è identificabile (una ad Alvaro; altre all'amico Arcangelo Verta, a Umberto Caldora, a Vittorio Butera, a Luigi Volpicelli). Alcune sono echi di pubblicazioni, sue o di altri, indirizzate a direttori di riviste o giornali.

6) Lettere del bibliotecario di Catanzaro, Filippo de' Nobili, suo amico fraterno. Corredate, talvolta, da appunti: in particolare una, del '37, porta un lungo manoscritto della Diocesi di Catanzaro, tratto dalle memorie parrocchiali sui matrimoni.

7) Lettere di Augusto Monti, del 1946-47, resemi, in fotocopia, da Caterina Bauchiero, seconda moglie di Monti. In quegli anni era in corso un vivace dibattito sulla cattolicità e laicità, che coinvolgeva entrambi i corrispondenti. La corrispondenza doveva interrompersi, non l'amicizia, che sarebbe ripresa più tardi.

8) Estratti numerosi di suoi scritti pubblicati.

9) Lettera di Giuseppe Saragat alla vedova di Isnardi, che ricorda i meriti particolari di lui per la scuola, la Calabria, il Mezzogiorno d'Italia.

MARGHERITA ISNARDI PARENTE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

*Giuseppe Isnardi a Corrado Alvaro.**

Pisa, 24 Agosto del '50

Caro Alvaro,
rammenta ancora il vecchio, ormai, Isnardi?

Un giovane sacerdote, profugo qui da Fiume, D. Sabucco, mi ha parlato recentemente di Lei e m'ha detto che tempo fa m'hanno ricordato in loro discorsi. Ne ho avuto molto piacere e non so trattenermi dallo scriverLe, dopo tanti e tanti anni.

Nel 1929 lasciai la Calabria, dopo otto anni, per tornare all'insegnamento, prima a Grosseto, poi qua a Pisa, sempre al mio Ginnasio, ove, come intimità di scuola, continuo a stare benissimo. Ma fu per me un colpo assai grave, dopo quegli anni meravigliosi di libertà, di iniziativa, di lavoro concreto sostanzioso; e stentai per molto tempo a rimettermene, nel corpo (c'era stata anche la malaria) e nell'anima, tremendamente immalinconita.

Son tornato piu volte in Calabria, nel 1933, nel '35, nel '38 (due volte in quell'anno, la seconda con una quarantina di universitari geografi cui feci da guida) e l'anno scorso rimanendovi quasi due mesi, fra estate e autunno. Non è improbabile che vi torni, più brevemente, anche quest'anno, in ottobre; il prossimo vi tornerò certamente, e a lungo. Anche i miei figli – ne ho due, una natami a Catanzaro, l'altro a Grosseto – vi sono stati l'anno scorso, per conto loro, tornandone pensosi e desiderosi. In casa nostra si vive col pensiero continuamente rivolto alla Calabria; non passa giorno senza che giungano lettere di laggiù, da amici d'una fedeltà commovente e confortante come poche altre cose al mondo.

Ho seguito sempre con attenzione e con simpatia vivissima la Sua opera, nei libri e sui giornali, per quanto ho potuto. I suoi due scritti intitolati Calabria (Visioni spirituali d'Italia e Itinerario italiano) sono stati per me come una chiave sicura per la mia interpretazione della Calabria oltre la mia non breve esperienza personale; se ne accorgerà leggendo i tre articoli che ho scritto per il numero speciale di «Il Ponte» sulla Calabria, uno intitolato «Il Paese», l'altro «La Calabria e gli scrittori italiani e stranieri dell'800», un terzo sull'opera dell'Assoc.I.M. in Calabria. Ho scritto qualcosa

* Credo che questa lettera non sia mai stata spedita; essa porta in calce due nomi e indirizzi non pertinenti, che devono essere stati scritti piu tardi. Non vi è, inoltre, alcuna risposta di riscontro. Ciò non stupisce conoscendo la timidezza di fondo del suo autore, che forse la scrisse di getto, ma poi decise di tenerla per sé.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

anche per l'almanacco calabrese che il De Luca sta preparando sulla Calabria e la Questione meridionale. Molte altre cose scrissi in passato su riviste, bollettini; prima di andarmene vorrei riuscire a scrivere ancora un libro di sintesi della mia esperienza calabrese e meridionale, il libro di un settentrionale che la Calabria ha rivelato a se stesso, insegnandogli ad amare gli uomini nel vivo dell'azione.

Se può, quando abbia tempo e voglia, mi scriva, anche brevissimamente; mi dia notizie Sue e della Sua Famiglia, dei suoi fratelli (D. Sabucco mi disse che uno è arciprete a Caraffa del Bianco), particolarmente di sua sorella Maria (mi pare bene che si chiami così) che ricordo tanto bene e di cui ho nel cuore, tuttora, più che nelle orecchie, il suono angelico della voce. E chissà se un giorno o l'altro non ci capiterà, o a Roma, o costì, o altrove (perché non a Pisa, in uno dei Suoi passaggi) di riabbracciarci, alla calabrese, dopo tanto tempo!

Suo aff.mo

Giuseppe Isnardi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO DI GIUSEPPE ISNARDI

(Parte II)

Appendice all'inventario del fondo

Le carte di Giuseppe Isnardi sono state donate all'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia dalla professoressa Margherita Isnardi Parente nel maggio del 1998.

Immediatamente è iniziato il lavoro di schedatura e riordinamento terminato nel 1999. L'inventario del fondo è stato pubblicato su: *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, anno LXV (1998).

Alcuni documenti ritrovati e consegnati successivamente sono stati oggetto di inventariazione e vengono ora collocati in appendice alle serie in cui avrebbero dovuto essere inseriti. Per orientare l'utente, qui si ripropone la struttura archivistica di tutto il fondo, evidenziando con la sottolineatura le unità archivistiche aggiunte. La descrizione è riportata di seguito.

Struttura archivistica del fondo

Le carte di Giuseppe Isnardi sono ordinate in 6 serie e un sottofondo intitolato all'ANIMI. Le serie sono le seguenti: corrispondenza, diari, disegni, fotografie, manoscritti e appunti, miscellanea. Le unità archivistiche all'interno delle serie possono essere articolate in sottoserie; le serie e le sottoserie sono contraddistinte nella segnatura rispettivamente con lettere maiuscole e minuscole secondo il seguente ordine:

SERIE CORRISPONDENZA (A)
sottoserie corrispondenza fascicolata per mittente (a)
unità Aa1-Aa252
sottoserie corrispondenza per affare (b)
unità Ab253-Ab271
sottoserie corrispondenza senza data e mittente non id. (c)
unità Ac272-Ac276

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sottoserie corrispondenza non destinata a Giuseppe Isnardi (d)
unità Ad277-Ad281
sottoserie minute di Giuseppe Isnardi (e)
unità Ae282-Ae350
CORRISPONDENZA,integrazione, (AA)
corrispondenza fascicolata per mittente (a)
unità AAa-1-AAa8
corrispondenza per affare (b)
unità AAb1
corrispondenza non destinata a Giuseppe Isnardi (d)
unità AAd1-AAd2
minute di Giuseppe Isnardi (e)
unità AAe1-AAe34

SERIE DIARI (B)
unità B1-B4
DIARI, integrazione, (BB)
unità BB1-BB12

SERIE DISEGNI (C)
sottoserie Calabria (a)
unità Ca1-Ca21
sottoserie Il Piemonte e le Langhe (b)
unità Cb22-Cb27
sottoserie Toscana (c)
unità Cc28-Cc34
sottoserie disegni varii (d)
unità Cd 35-Cd61

SERIE FOTOGRAFIE (D)
sottoserie fotografie ordinate secondo il luogo (a)
unità Da1-Da77
sottoserie fotografie non ordinate secondo il luogo (b)
unità Db78-Db100
sottoserie ritratti (c)
unità Dc101-Dc106
sottoserie fotografie scavi e reperti archeologici (d)
unità Dd107-Dd 113
FOTOGRAFIE, integrazione, (DD)
fotografie ordinate secondo il luogo (a)
unità DDa1-DDa12

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fotografie non ordinate secondo il luogo (b)
unità DDb1-DDb3
ritratti (c)
unità DDc1-DDc3
fotografie archeologiche (d)
unità DDd1

SERIE MINUTE E MANOSCRITTI (E)
sottoserie appunti e minute di argomento vario (a)
unità Ea1-Ea12
sottoserie ANIMI (b)
unità Eb13-Eb16
sottoserie Calabria (c)
unità Ec17-Ec44
sottoserie educazione ed istruzione (d)
unità Ed45-Ed54
sottoserie Il Mezzogiorno (e)
unità Ee55-Ee58
sottoserie Lezioni (f)
unità Ef59-Ef60
sottoserie Scritti biografici e in memoria (g)
unità Eg61-Eg70
sottoserie scritti di altri autori (h)
unità Eh71-Eh77

SERIE MINUTE E MANOSCRITTI (EE)
unità EEa1
unità EEg1-2
unità Eeh1

SERIE MISCELLANEA (F)
unità F1-F10
MISCELLANEA, integrazione, (FF)
Unità FF1-7

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTAZIONE AGGIUNTA

CORRISPONDENZA Aggiunta (AA)

Corrispondenza fascicolata per mittente (a)

Segnatura	Mittente	Descrizione	Data
AAa 1	De Nobili Filippo	3 lettere mss., alla lettera del 1937 è allegata una ricerca condotta sui registri parrocchiali, riguardante i matrimoni clandestini, in 6 cc. Cfr. fascicolo Aa 068 dell'inventario.	Catanzaro, 12/09/1933, 16/12/1937, 15/05/1939
AAa 2	Genovese Francesco	Cartolina postale ms.	Caulonia, 14/09/1932
AAa 3	Martirani V.	2 lettere mss. su carta intestata «Poliambulatorio medico-chirurgico Giulio Iazzolino».	Monteleone di Calabria, 27/05/1924 e 02/06/1924
AAa 4	Monti Augusto	Fotocopia di 2 lettere mss., corredate da trascrizione dattiloscritta. Cfr. con il fascicolo Aa 159 dell'inventario a stampa.	Torino, 20/10/1946 e 18/12/1946
AAa 5	Nencini Sandro	Lettera ms.	[1946]
AAa 6	Montoro G.	Lettera ms. Oggetto: la collaborazione dell'ANIMI con il Poliambulatorio medico-chirurgico Giulio Iazzolino.	Monteleone di Calabria, 09/09/1924
AAa 7	Pepe Attilio	Cartolina postale ms.	Napoli, 17/03/1957
AAa 8	Zanotti Bianco Umberto	Lettera ms.	s.l. 30/08/1962

Corrispondenza fascicolata per affare (b)

AAb 1	Mostra su Edward Lear	Corrispondenza con Giovenale (Lino) Gastaldi, con il sindaco di Sanremo, con la National Gallery di Londra, appunti, schemi, un preventivo di spesa ed elenchi di materiale riguardanti una mostra sull'attività di Edward Lear in Italia. 8 fotografie bn formato cartolina, relative alle abitazioni di Edward Lear a Sanremo e la sua tomba; 22 fotografie bn di disegni e quadri dei Edward Lear cm 18x27, fotografia di un disegno umoristico di Lear, trascrizione di alcuni suoi nonsense. La mostra avrebbe	1947-1952

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

		dovuto avere luogo a Sanremo nel maggio del 1951, poi rimandata al 1952. In realtà una mostra sull'artista inglese è stata fatta solo nel 1997, ma nel catalogo non è citato Giuseppe Isnardi.	

Corrispondenza non diretta a Giuseppe Isnardi (d)

Segnatura	Mittente	Descrizione e destinatario	Data
AAd 1	Gruppo d'Azione per le scuole del popolo, firma il presidente Antonio Greppi	Lettera a Umberto Zanotti Bianco. 2 cc. dattiloscritte.	Milano, 29/07/1959
AAd 2	Il Presidente della Repubblica Italiana, Giuseppe Saragat	Lettera alla Signora Ada Isnardi, vedova di Giuseppe Isnardi, sulla meritoria attività svolta dal marito a favore del Mezzogiorno d'Italia.	Roma, 03/05/1966

Minute di Giuseppe Isnardi (e)
(in ordine cronologico)

Segnatura	Destinatario	Descrizione e contenuto	Data
AAe 1	Egregio e caro collega...	Lettera ms.; 2 cc. Oggetto: un articolo di Augusto Monti.	San Remo, 28/08/1914
AAe 2	Mio amatissimo Luigi [De Franco?]	Lettera ms.; 2 cc. di carattere personale.	Buti, 08/09/1944
AAe 3	Caro Professore...	Minuta ms.; 1 c.	Pisa, 28/09/1947
AAe 4	Gentile Signora...	Minuta ms.; 1 c.	Pisa, 02/05/1950
AAe 5	Gent.mo dottore (direttore di Calabria illustrata)	Minuta datt.; 2 cc.	Pisa, 02/06/1950
AAe 6	Alvaro Corrado	Minuta ms.; 2 cc.	Pisa, 24/08/1950
AAe 7	Tipografia Chicca	Minuta ms.; 1 c.	s.l., 24/08/1950
AAe 8	Butera Vittorio	Minuta ms.; 1 c.	Pisa, 25/02/1952
AAe 9	Illustre e caro direttore...	Minuta datt. oggetto: articolo su Cetraro; 2 cc.	s.l., 17/10/1954
AAe 10	Nouat René	2 minute mss.; 4 cc.	14/01/1954; 09/12/1957

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AAe 11	Volpicelli Luigi	Minuta datt.	Roma, 15/01/1955
AAe 12	Verta Arcangelo	Minuta ms., mancante della parte finale; 2 cc	Roma, 15 /12/1955
AAe 13	Non id. (manca l'incipit)	Minuta ms., priva della prima pagina ma datata. 1 c.	Roma, 02/08/1957
AAe 14	Direttore de «La Stampa»	Minuta datt.; 1 c.	Roma, 13/08/1957
AAe 15	Caro professore...	Minuta ms., oggetto: studi geografici; 1 c.	Roma, 09/10/1957
AAe 16	Illustre e caro professore...	Minuta ms.; 1 c.	Roma, 12/04/1958
AAe 17	Gentilissimo dottore....	Minuta ms.; 1 c.	Roma, 31/10/1958
AAe 18	Gentile Signore...	Minuta ms., oggetto: la morte di un collaboratore dell'*Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, non specificato; 1 c.	Roma, 25/11/1958
AAe 19	Carissimo Amico...	Minuta ms., oggetto: ricordo di amico calabrese non specificato, morto da poco; 2 cc.	Roma, 16/01/1959
AAe 20	Illustre e caro professore... (forse Pontieri?)	Minuta datt., oggetto: il Congresso storico calabrese; 2 cc	Roma, 25/04/1959
AAe 21	Caldora Umberto	Minuta ms.; 1 c.	Roma, 30/04/1959
AAe 22	Colamonico Carmelo	Minuta ms., su carta intestata ANIMI; 1 c	Roma, 24/06/1961
AAe 23	Gentile Signorina...	Minuta datt., personale; 1 c.	Roma, 24/02/1962
AAe 24	Caro professore...	Minuta ms.; 2 cc.	Roma, 28/12/1962
AAe 25	Giuseppe Vota, direttore generale del Touring club d'Italia	Minuta datt. e firmata	Roma, 04/03/1963
AAe 26	Pedìo Tommaso	Minuta ms.	Roma, 02/12/1963
AAe 27	Caro dottore...	Minuta ms., oggetto: invio di bozze; 1 c.	Roma, 25/01/1965

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

AAe 28	Egregio signore...	Minuta datt.; 1 c.	Roma, 27/01/1965
AAe 29	Illustre e caro professore...	Minuta ms.; 1 c.	Roma, 05/02/1965
AAe 30	Carissimo Generale...	Minuta ms.; 2 cc.	Roma, 12/02/1965
AAe 31	Direttore de «L'Avvenire d'Italia»	Minuta datt.	Roma, 07/03/1965
AAe 32	Caro dottore...	Minuta datt.; 1 c.	Roma, 20/04/1965
AAe 33	Caro dottore (calabrese, probabilmente residente a Reggio Calabria)	Minuta ms.; 1 c.	s.d.
AAe 34	Non identificato	Minuta ms., priva della prima pagina, 1 c. Oggetto: la Questione meridionale e gli studi su Giustino Fortunato.	s.d.

DIARI, integrazione (BB)

In ordine cronologico

Serie e numero	Descrizione	Data
BB 1	Quaderno a righe, ms. sulla prima pagina «Qualche po' della mia vita / Il mio quindicesimo anno». Diario personale.	13/02/1902 e 05/09/1902
BB 2	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Giuseppe Isnardi, 1912-1913». Diario personale.	02/01/1912 e 23/08/1915
BB 3	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Giuseppe Isnardi, cominciato sett. 1915», privo delle prime pagine. Diario personale. Conservati al suo interno 3 disegni a matita: come soggetto uomini in trincea durante la guerra 1915-1918 (cm 10 x 14 su due cartoncini).	[22]/09/1915 e 12/02/1918
BB 4	Quaderno a righe, ms. Diario personale.	01/04/1918 e 04/11/1918
BB 5	Quaderno a righe, ms. Diario personale, le prime 7 cc. sono riferite al gennaio del 1930, sull'ottava carta in alto è annotato: «Contin.(uazione) del mio diario estate-autunno 1944» e inizia la paginazione da pag. 131 a 274 che riguarda il diario fino al 1 marzo 1945. Poi inizia il diario dal 19 marzo al 14 maggio 1945.	02/01/1930 e 20/01/1930, 07/10/1944 e 14/05/1945
BB 6	Agenda, intestazione 1937 corretta in 1943.	1943

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BB 7	Quaderno a righe, ms. Sul foglio di guardia ms.: «Memorie mie dal 19 giugno al 7 settembre 1944. Buti 1944»; pagine numerate 1-130, allegata relazione dattiloscritta sull'occupazione tedesca a Buti.	19/06/1944 e 07/09/1944
BB 8	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Diario 19 giugno-luglio 1945, agosto». Diario personale.	19/06/1945 e 02/08/1945
BB 9	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Diario 3 agosto - 30 novembre 1945». Diario personale.	03/08/1945 e 30/11/1945
BB 10	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Diario 1 dicembre 1945 - 8 aprile 1946». Diario personale.	01/12/1945 e 08/04/1946
BB 11	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Diario 9 aprile 1946 - 1 ottobre 1946». Diario personale.	09/04/1946 e 01/10/1946
BB 12	Quaderno a righe, ms. Sul frontespizio «Diario 4 ottobre 1946» Diario personale.	04/10/1946 e 31/10/1947

FOTOGRAFIE, integrazione (DD)

Fotografie ordinate per luogo (a)

Segnatura	Titolo	Descrizione estrinseca	Data
DDa 1	Altomonte, Chiesa di S. Maria della consolazione, frammenti di polittico del sec. XIV.	Positiva bn, cm. 9 x 12, didascalia ms. su verso.	s.d.
DDa 2	Bagnara: un esemplare di pesce spada catturato.	1 positiva bn, cm 13 x 17	1912-1928
DDa 3	«Calabria e Lucania, varie»: il santuario, il coro ligneo della Chiesa dell'Annunziata e il duomo di Tropea, San Marco e il Patirion a Rossano, il santuario di Paola, il castello di Reggio Calabria, costumi tipici, il castello di Santa Severina, la torre e il naviglio di Gioiosa Ionica, il campanile di Calandra (PO), Torre Medievale di S. Eufemia, Chiesa della Riforma a San Marco Argentano, Pisticci, Tursi (Matera), Melfi, Castello di Stigliano, Cosenza, Terranova di	Busta su cui titolo ms., contenente 14 positive bn, di vari formati, con didascalia e nome di Umberto Zanotti Bianco mss. sul verso. Si tratta di fotografie relative ad attività dell'ANIMI, che sono presenti nella serie fotografica dell'archivio dell'Associazione. 15 positive bn di vario formato con didascalia a matita su verso. 16 positive bn di vario formato con timbro del Gabinetto fotografico della «R. Soprintendenza per l'antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania» 10 positive bn cm 9 x 11 e 9 x 12, didascalia su verso e nota «Foto di Joseph Zykau». 15 positive bn senza didascalie. Dai segni di pubblicazione sembrerebbero foto utilizzate o da utilizzare per le pubblicazioni dell'ANIMI.	s.d. [1921-1965]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

	Sibari, l'anfiteatro romano di Lecce, l'abbazia di Serra S. Bruno, Metaponto, Coro ligneo a Taverna, il castello di Melfi, San Michele a Monteleone (Vibo Valentia), Luzzi, Africo, Vaccarizzo, Cirò, contadini calabresi, Cetraro, Tiriolo, zucche di Verbicaro.		
DDa 4	Calabria, panorami: Fiumara di Gallico, costa da Briatico verso Vibo Marina, panorama di Gerace verso Nord.	4 positive bn cm 7 x 10, didascalie mss. a matita sul verso di ciascuna.	30/05/1951 e 02/06/1951
DDa 5	Campotenese: la conca al confine tra la Calabria e la Lucania.	Positiva bn formato cartolina, didascalia sul verso.	s.d. [1921-1928]
DDa 6	Canolo: abitazioni accanto a una frana.	1 positiva bn cm 17 x 23	s.d. [1921-1928]
DDa 7	Cosenza. Cappella di Santa Caterina in S. Francesco d'Assisi.	Positiva bn cm 12 x 17, timbro del fotografo e didascalia sul verso.	s.d.
DDa 8	Guardia Piemontese Terme.	Positive bn cm 7 x 9	Giugno 1956
DDa 9	Mammola (Reggio Calabria)	Positiva bn formato cartolina, didascalia sul verso.	s.d. [1921-1928]
DDa 10 Cfr. u.a. 048	Pisa, giardini.	5 positive bn cm 12 x 17	s.d. [1949-1951]
DDa 11	Santa Caterina sullo Ionio, alunne del laboratorio scuola.	Positiva bn cm 8 x 13	1956
DDa 11	Scilla: la Chianalea.	Positiva bn cm 11 x 17	s.d.
DDa 12	Sila Grande (Cosenza): un pascolo.	Positiva bn cm 12 x 17, didascalia dattiloscritta sul verso.	s.d. [1950-1965]

Fotografie non raggruppate per luogo (b)

Segnatura	Titolo	Descrizione estrinseca	Data
DDb 1	«Fotografie della guerra»	69 positive bn, di piccolo formato contenute in busta su cui titolo ms.	1916-1918
DDb 2	Foto scolastica; tra gli altri si riconoscono Ildebrando	Positiva bn, cm 17 x 22	[1932-1934]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

	Imberciatori, il terzo da sinistra seduto in seconda fila, e Giuseppe Isnardi.		
DDb 3	Cassa per il Mezzogiorno,/ Amministrazione provinciale di Catanzaro, Viadotto Fiumarella	Positiva bn cm 17 x 22, didascalia stampata sul recto.	s.d.

Ritratti (c)

DDc 1	Sofia Cammarota	Positiva bn cm 10 x 12.	s.d. [indicativamente 1920-1930]
DDc 2	Giuseppe Isnardi	Positiva bn cm 10 x 12, formato cartolina. Nella stessa busta una lettera circolare del Ministero della Guerra.	1918
DDc 3	Giuseppe Isnardi, riconoscibile al centro di una scalinata.	Positiva bn cm 12 x 17.	s.d., ma da abiti è anni '50.

Fotografie di archeologia (d)

DDd 1	Capo Colonna	Positiva bn cm 16 x 18, sul verso timbro del Gabinetto fotografico della Soprintendenza alle antichità della Calabria.	s.d.

MANOSCRITTI E APPUNTI, integrazione (EE)

Appunti e minute di argomento vario (a)

Segnatura	Titolo e descrizione	
EEa 1	Raccolta di nonsense di Giuseppe Isnardi. 10 cc. mss.	s.d.

Scritti biografici e in memoria (g)

EEg 1	Edward Lear. Traduzione ms. del «Journal of a land-scape painter» di Edward Lear.	s.d.
EEg 2	La «Biondina» di Edward Lear. Appunti dattiloscritti in 6 cc. con correzioni mss.	s.d.

Minute di altri autori (f)

EE 1	«Giovanni Cena», dattiloscritto con correzioni manoscritte di un articolo di Umberto Zanotti Bianco. 22 cc.	s.d.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

MISCELLANEA, integrazione (FF)

(In ordine cronologico)

Segnatura	Titolo	Descrizione	Data
FF 1	Appunti scolastici	Appunti mss. di lingua italiana, su quaderno a righe.	1902
FF 2	«Due anni di letture, 1904-1905»	Annotazioni mss. sulle letture fatte.	1904-1907
FF 3	Certificato di laurea	Certificato di Laurea in lettere rilasciato dall'Università degli studi di Torino.	20 luglio 1907
FF 4	«Leon Battista Alberti. La pittura»	Trascrizione dell'opera di Leon Battista Alberti ms. su quaderno a righe. Sul frontespizio si trova manoscritto il titolo. Sembra continuare il quaderno recante lo stesso titolo e descritto nella unità F001 dell'inventario.	s.d. ma 1907
FF 5	«Cronologia della storia greca»	Appunti mss. su quadernino sul quale è manoscritto il titolo.	s.d.
FF 6	Testamento	Abbozzo di testamento ms. su foglio di quaderno a righe.	1943
FF 7	Estratti	Sedici tra monografie ed estratti a stampa tra cui: «L'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia e la Calabria» (1914), «Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo cinquantennio del '900» (da *Calabria nobilissima*, 1953), «L'Opera contro l'analfabetismo in Calabria 1923-1924», «Ancora di S. Maria della Roccella» (da *Brutium* n. 1, 1965).	1914-1965

Errata Corrige

«Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno LXV (1998):

Pag. 126, in Aa 015 correggere *Ballandini* in *Ballardin*

Pag. 127, in Aa 048, correggere *Chiabant* con *Chialant*

Pag. 140-142, nell'intestazione correggere *mittente* con *titolo*

AIDA GIOSI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

CRISTINA ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède). I. Les monastères de Saint-Pancrace de Briatico, de Saint-Philippe-de-Bojôannès et de Saint-Nicolas-des-Drosi (Calabre, XI^e-XII^e siècles)*, Paris, Association Pierre Belon, 2004 (283 pp., 1 CD-ROM) – ISBN: 2-7025-1262-3 (s.i.p.).

Il lavoro di Cristina Rognoni pone fine ad una lunga attesa, e inizia a colmare una grave lacuna nella nostra conoscenza della documentazione dell'Italia bizantina. Le pergamene oggi conservate a Toledo nella collezione privata dei duchi di Medinaceli, confiscate alla ribelle città di Messina per ordine del re di Spagna nel gennaio 1679, rappresentano senza alcun dubbio il più importante fondo archivistico greco giunto fino a noi dalla Sicilia e dal Mezzogiorno: ben 213 documenti distribuiti lungo un arco di circa tre secoli (1037-1352) e localizzati tra l'estremità orientale dell'isola e quella meridionale della Calabria, ovvero nella zona dove sorgevano i monasteri sottoposti all'autorità dell'archimandritato del S. Salvatore *in lingua phari*.

Preceduta da un'introduzione che delinea la storia del fondo archivistico e si sofferma con la necessaria cura sulla struttura, le caratteristiche e il significato storico e diplomatistico dell'atto privato bizantino, l'edizione di Cristina Rognoni (che è comunque destinata a comprendere i soli atti privati, ovvero 158 sul già citato totale di 213) è per il momento limitata a due *dossier*, confluiti già in epoca tardomedievale nella più vasta raccolta messinese: quelli dei monasteri calabresi di S. Pancrazio di Briatico e di S. Nicola di Drosi.

Il primo è il più ricco, essendo costituito da 24 documenti che spaziano dalla tarda età bizantina fino al regno di Guglielmo II (1037-1175): sette donazioni, quattro compravendite, cinque permute, un inventario, un testamento, una sentenza e un arbitrato; da notare come tre di questi documenti, datati tra il 1043/44 e il 1050/51, appartengano all'archivio di S. Filippo di Bojoannes, *metochion* del S. Pancrazio, della cui esistenza costituiscono la sola testimonianza nota. Più piccolo il *dossier* di S. Nicola di Drosi, costituito da sole 6 pergamene, quattro atti di donazione e due di vendita cronologicamente compresi tra il 1065 e il 1140/41.

I principi dell'edizione sono quelli, già collaudati e apprezzati, del *Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile* curato da André Guillou per i tipi della Biblioteca Apostolica Vaticana tra il 1967 e il 1980: la trascrizione di ciascun documento è preceduta quindi – oltre che dalla data moderna, dal regesto e dalle usuali note sulle dimensioni, lo stato di conservazione della pergamena, la scrittura, l'inchiostro e la lingua utilizzata dal redattore – da una dettagliata analisi del testo (che sostituisce egregia-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente una traduzione letterale, mantenendosi assai più snella e fruibile) e da una serie di osservazioni storiche e diplomatistiche sui suoi aspetti più interessanti: luoghi, personaggi, particolarità legali che emergono dalla *dispositio* o dalla *sanctio*, ecc. Per scelta dell'editrice non è stato aggiunto un apparato critico, ritenuto «peu utile parce qu'il comporterait presque uniquement des corrections orthographiques» (p. 49).

L'accuratezza del lavoro svolto da Cristina Rognoni fa di questo primo volume degli atti privati Medinaceli uno strumento non soltanto utile, ma agile e affidabile, e certo imprescindibile per gli studiosi dell'Italia bizantina tra XI e XIV secolo. È doveroso però segnalare alcune sviste che potrebbero disorientare il lettore: nel documento n. 7, l'anno (secondo l'era del mondo bizantina) è correttamente riportato nella trascrizione del testo greco (a. m. 6566), ma non nella data che precede il regesto (a. m. 6565); al contrario, altri tre documenti presentano la forma corretta prima del regesto, ma non nella successiva trascrizione (n. 12: a. m. 6596, ma 6506 nella trascrizione; n. 18: a. m. 6664, ma 6644 nella trascrizione; n. 19: a. m. 6666, cui corrisponde un sorprendente 664060 nella trascrizione). A questi *lapsus calami* va aggiunta un'imprecisione riguardante ancora la datazione del documento n. 28: prima del regesto si legge infatti "XII^{e} siècle (ca. 1109)" e nel commento (p. 210) «l'acte n'est pas daté», il che è vero limitatamente però all'indicazione dell'anno: il documento è infatti datato (in accordo col formulario dei *sigillia* bizantini) al dicembre di una III indizione, che possiamo senza dubbio ritenere corrispondente all'anno 1109 della nostra era grazie alla menzione del destinatario, il catigumeno Metodio del monastero di S. Nicola di Drosi, cui viene indirizzato un altro *sigillion* proprio il 9 dicembre 1109 (documento IV dell'appendice curata da Vera von Falkenhausen, per la quale cfr. più oltre).

Alcune note finali sull'impostazione generale dell'edizione: la decisione di organizzare il lungo lavoro frammentandolo per *dossier* in base agli archivi d'origine dei documenti è senza dubbio corretta e obbligata; sarà però utile una tavola sinottica che permetta di valutare l'insieme della raccolta messinese nella sua distribuzione cronologica. Forse meno giustificata (se non da motivi pratici) appare invece la separazione tra documenti pubblici e privati: in questo caso mi sento poi di segnalare l'unica incertezza del volume, che comprende – senza che venga dato loro alcun particolare rilievo – una sentenza emanata dal turmarca Giovanni Armenès *ante* 1062 e un arbitrato del notaio e giudice Bono, inviato dal conte Ruggero I per dirimere una lite a Briatico nel 1094. Si tratta di documenti amministrativi, il primo purtroppo mutilo sia all'inizio che alla fine, che testimoniano della notevole continuità nel funzionamento della giustizia locale tra la fine della dominazione bizantina e i primi decenni di quella normanna, e che non hanno alcun titolo per essere inclusi tra le carte private oggetto di questo volume di Cristina Rognoni, ma che avrebbero dovuto trovare posto nella sezione dedicata agli atti pubblici Medinaceli. Ancora, la questione dei documenti semipubblici non è stata affrontata in maniera coerente: il già citato *sigillion* del dicembre, indizione III in favore del monastero di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

S. Nicola di Drosi viene infatti inserito tra le carte private edite dalla Rognoni (anche se, nel commento, l'autrice riconosce il suo *status* differente: pp. 209-210), mentre l'altro documento dello stesso tipo, emanato da Roberto Borrello sempre nel mese di dicembre del 1109, trova spazio accanto ai *sigillia* di Ruggero I, Ruggero Borsa e Ruggero II e agli altri atti pubblici cui è dedicato l'*Annexe* di Vera von Falkenhausen. Quale che sia la valutazione che si vuol dare di questa particolare categoria diplomatistica – atti che imitano le forme del documento pubblico, ma vengono materialmente realizzati da uno *scriptor* di carte private al di fuori di una cancelleria e per conto di un'autorità minore – le due pergamene ora citate andavano certamente trattate allo stesso modo, e presentate assieme.

Come più volte accennato, un'appendice (*Annexe*) di Vera von Falkenhausen, che curerà l'edizione dei documenti pubblici del fondo Mediaceli, completa il lavoro ora dato alle stampe: in essa vengono per il momento brevemente elencati, con regesti e note storico-diplomatistiche, sei *sigillia* e (qui giustamente!) due sentenze riguardanti i monasteri di Briatico e Drosi.

GASTONE BRECCIA

FEDERICA BERTAGNA, *La patria di riserva Fascisti e collaborazionisti italiani in Argentina 1945-1955*. Università degli Studi di Verona, 2005, pp. 272.

L'appiglio, e diciamo pure l'onesto pretesto che autorizzi la brevissima segnalazione sulla nostra rivista di questa tesi di dottorato, è fornito esclusivamente dal matrimonio della fiorentina Maria Elia che, sposando Valerio Pignatelli, assunse il titolo schiettamente calabrese di principessa di Cerchiara, non senza essersi in precedenza intrattenuta sentimentalmente e sacramentalmente con altri calabresi ben noti, Michele Bianchi ed il marchese De Seta, tutto un ambiente confusamente e torbidamente fascista la cui catarsi si realizza non a caso il 28 ottobre 1946, alla vigilia della costituzione del MSI, con quella di un altro Movimento, quello cosiddetto Italiano Femminile, la cui finalità è quella di svolgere «opera rieducativa da contrapporre al dilagare dell'immoralità ed dall'affermarsi di principî e di costumi contrari alla nostra fede cattolica ed alla nostra civiltà».

A quella data l'avventuroso principe era da poco uscito per l'amnistia Togliatti dal carcere dove lo aveva gettato il «processo degli ottantotto», l'episodio anch'esso calabrese più caratteristico e conosciuto del fascismo clandestino su cui hanno richiamato l'attenzione Conti, Fatica e, lo ricordammo a suo tempo su queste pagine, Tigani Sava.

Quanto alla principessa, è stata ella stessa che a fine anni cinquanta ha raccolto il vastissimo materiale del MIF nelle 87 buste che giacciono tuttora nell'archivio di Stato di Cosenza in attesa che le si studi a fondo dopo i sondaggi dell'A. e soprattutto il pregevole inventario procuratone fin dal 1987 da Guarasci senza che il discorso abbia fatto sostanziali passi avanti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sbrigatici in tal modo del fondale calabrese della vicenda, non seguiremo che per sommi capi la ricostruzione accuratissima dell'A. la quale si preoccupa a ragione di smontare la diffusa ipotesi fantascientifica di un'Internazionale nera per abbigliamento squadrista e magari anche ecclesiastico in grado di programmare e pianificare un rilancio su larga scala del totalitarismo di estrema destra, ma al tempo stesso documenta con opportuna larghezza i legami col Vaticano e col regime argentino di Peron che nel decennio preso in esame contraddistinsero la più o meno coatta diaspora fascista, non senza le altrettanto opportune distinzioni tra gli emigrati *tout court* e variamente prominenti in un paese così radicalmente «italianizzato», gli uomini del regime e gli scampati da Salò, non tutti necessariamente gerarchi o criminali, ma spesso uomini attivi ed intraprendenti che al di là dell'oceano riprendevano e suggellavano la propria avventura senza discostarsi dalle simpatie giovanili ed avvantaggiandosi anzi del clima anticomunista da caccia alle streghe rapidamente diffusosi in connessione con la guerra fredda.

Dai tre ministri della RSI autorevolmente inseritisi nel clima peronista (tra essi Giampietro Pellegrini che aveva fatto anche da consulente legale per quella che era stata la prevalente attività «assistenziale» del MIF) al giornalismo neocorporativo ed organicista di Scorza e Giunta, dall'affarismo puro e semplice, ma con referenze FIAT ed ENI, di Grandi all'appartarsi umbratile di Federzoni, dal fiancheggiamento paternalistico e prestigioso di ormai affermatissimi protagonisti dell'emigrazione quali Valdani o Matarazzo alla spedizione Borsari in Terra del Fuoco che sembra riesumare il clima eroico delle leggendarie colonizzazioni, dai combattivi ma litigiosi ed inconcludenti antifascisti ad un campione dell'efferatezza criminale come il colonnello Zuccari con la sua famigerata legione Tagliamento, è tutto uno caleidoscopio di vicissitudini e di personaggi che l'A. ci fa sfilare davanti, forse affastellando qua e là l'informazione, ed appesantendo il dettato, ma conseguendo senza dubbio l'intento di far toccare con mano la vastità variegata e disarticolata del fenomeno.

Il MIF, per tornare ad esso, e per concludere, si guardò bene dal prendere apertamente posizioni politiche, si tenne stretto alla fede ed alla famiglia che figuravano a tutte lettere nella sua stessa intitolazione, ma obiettivamente non poté non avvalersi della collaborazione professionale, Reggio d'Aci e Ungaro, o politica, Cassiani e Zotta, della destra meridionale cattolica e liberale, nei cui confronti uomini come De Gasperi e Scelba potevano passare, ed in effetti venivano fatti passare, per implacabili persecutori, mentre non a caso il principe Pignatelli, col tranquillizzante De Marsanich alla segreteria, veniva cooptato nel MSI.

Non più che una tessera del composito mosaico, dunque, il MIF: ma una tessera che non va trascurata per intendere certi antecedenti che abbiamo imparato a conoscere attraverso la storia e soprattutto certe persistenze che siamo purtroppo costretti a conoscere in quanto cittadini.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Testis temporum a cura di SANTINO G. BONSERA. Quaderni del Circolo X Erreci Edizioni, 2004, pp. 165 s.i.p.

«Don Damiano Fonseca, che ho conosciuto a Manduria, giovane prelato arrivato presto e ben bene accademizzato a Milano, ma con un fondo cordiale di spontaneità rustica» appare sotto la data 3 novembre 1965 in un mio vecchio frammento di diario: e vi appare sotto la luce più consentanea all'accademia ed ai suoi mille retroscena e risvolti, l'indiscrezione da lui confidatami sul concorso a cattedra all'epoca in svolgimento a Cagliari per storia moderna, concorso che avrebbe avuto, realizzandosi appieno le previsioni del Nostro, un esito istruttivo e clamoroso anche nei suoi cospicui riflessi politici, da un lato l'*excelsior* precario del centro sinistra, dall'altro la nuova politica culturale del PCI dopo la scomparsa di Togliatti.

Fonseca era all'epoca di pochi mesi più giovane di me, e qualche mese prima di me era stato abilitato alla libera docenza.

Quarant'anni più tardi, io essendo rimasto sostanzialmente al palo, egli ha compiuto, e sta tuttavia compiendo, la prodigiosa carriera di cui *curriculum vitae, cursus honorum* e bibliografia fanno parte addirittura impressionante di questo volume edito dal circolo Silvio Spaventa Filippi di Potenza in quanto uno dei promotori del conferimento a don Damiano, realizzatosi il 26 aprile 2004, della cittadinanza onoraria di Potenza, la quarta in Basilicata, come egli stesso ha l'amabile civetteria di ricordare nel discorso di ringraziamento, dopo Banzi, Matera e Tursi, le cui motivazioni di storia monastica e di civiltà rupestre stanno a richiamare con forza le principali benemerenze critiche ed interpretative dell'omaggiato (ma nel terzo caso c'è anche il rapporto privilegiato con Albino Pierro a sottolineare la prontezza e la felicità con cui egli sa cogliere taluni aspetti non secondari della realtà contemporanea).

A partire dai suoi cinquant'anni i decennali del Nostro sono stati scanditi da imponenti raccolte di studi in suo onore e di testimonianze di amici, a cui di recente si è aggiunto un tentativo di riflessione d'assieme sulla sua attività storiografica che lo consacra definitivamente come un classico, ancorché Federico Chabod, nei primi anni cinquanta, rifiutasse *Nascita ed avvento del fascismo* di Angelo Tasca portato quale classico all'esame da un mio amico sulla pura e semplice pregiudiziale della morte per essere davvero considerato come classico.

A parte gli scherzi, che del resto, secondo il mio costume, non sono del tutto tali, di siffatta classicità non scorgiamo invero testimonianze nel volume in oggetto giacché la *laudatio* di Houben si limita a ripercorrere l'*iter* di Fonseca con un audace richiamo conclusivo, che non è suo, ma di Ortensio Zecchino, al discorso crociano di Muro Lucano, ed il Fonseca medesimo ripropone le pagine introduttive al volume su Potenza della collana laterziana dedicata alle città d'Italia, pagine prevedibilmente limpide e corrette.

Di gran lunga più impegnativa e vasta, tale da occupare da sola un buon quarto dell'elegante volume, è viceversa la riproposizione del bilancio che il Nostro tracciava nell'agosto 1994 del dodicennio di suo governo dell'università della Basilicata, figlia del terremoto, non c'è dubbio, ma alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale egli aveva dischiuso orizzonti di pressoché smisurata ampiezza ed efficienza, ratificati, per così dire, dalla presenza delle più alte cariche dello Stato e dello stesso Giovanni Paolo II, cosa del tutto insolita, nelle più rilevanti occasioni accademiche.

Non sarebbe stato male, a mio sommesso parere, che a questa lucida e ricca esposizione dell'utopia e del progetto, per ripetere il suggestivo binomio dell'intitolazione, si fosse affiancata una qualche presentazione del problema *a parte obiecti* cioè da quella dei risultati e della realtà: ma non c'è dubbio che, anche così come sono, queste pagine si leggono o rileggono con profitto ed ammirazione come uno dei più compiuti panorami di governo (insisto sul termine) a cui si sia assistito nel Mezzogiorno dell'ultimo quarto di secolo.

Ma a questa parte tutta in positivo del volume occorre giustapporre conclusivamente quella che Nicola Cilento presenta in modo espresso in chiave negativa, non senza che Galasso con la consueta intelligenza ponga il problema nodale dei maestri di Fonseca e che lo stesso Fonseca in un'intervista non manovrata, e Cinzio Violante in una testimonianza molto partecipata, lo inquadrino in un ambiente quanto mai movimentato e complesso della Cattolica degli anni cinquanta, che sono poi quelli dell'ultimo Pio XII e del centrismo, meritevoli forse di specifico ed adeguato approfondimento.

Ho fatto il nome di Cilento perché egli, e dopo di lui Tommaso Pedio, sono stati i predecessori di don Damiano nella presidenza della sezione saggistica del premio Basilicata, ufficio che ha fornito al circolo Spaventa Filippi, che ne è tra i promotori, ulteriore nobile stimolo alla compilazione del volume.

Orbene la semplice successione di questi tre personaggi così abissalmente diversi nella medesima carica pone un problema culturale ed ambientale del massimo interesse.

Non credo che si debbano spendere molte parole per dimostrare che Pedio e Fonseca non hanno avuto mai nulla da dirsi.

Ma, a parte la suggestione che potrebbe avere un richiamo a don Giuseppe De Luca che qui è del tutto assente, è la lettera di Cilento al Nostro cinquantenne e fresco rettore universitario quella che esige un'attenzione particolare.

L'illustre e compianto amico esorta infatti l'assai più giovane collega «a cercare gli esiti negativi e le remore antiche che hanno causato i ritardi nella crescita civile e sociale del Mezzogiorno» dal momento che «sarebbe assai più utile distruggere i miti bugiardi e ingannevoli che occupano tutta la storiografia del Sud» a cominciare da quello «che fa del Sud la patria privilegiata della filosofia» in altre parole una «lettura al negativo della storia del Sud che mi è cara e che ti affido, dando avvio ad una speciale archeologia del comportamento della nostra gente».

Che ne è stato di questo affidamento, nel lavoro scientifico di don Damiano e nei risultati etici, civili e sociali dell'università della Basilicata?

Questo è il formidabile interrogativo al quale non sarebbe male che si rispondesse in qualche modo, quell'altra Europa del geniale e fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

titolo di Galasso che non è tanto *altera* quanto anche e soprattutto *alia*, secondo che pensava Nicola Cilento e, assai più modestamente, pensa il sottoscritto.

RAFFAELE COLAPIETRA

Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni trenta a Cosenza a cura di LUIGI INTRIERI, Istituto Calabrese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza, 2004, pp. 168 s.i.p.

Il Nicoletti, scomparso settantacinquenne nel 1958, è senza dubbio la più conosciuta e rilevata personalità del clero cosentino, e forse calabrese, nella prima metà del Novecento, accanto, e cronologicamente subito dopo, a don Carlo De Cardona in cui si avverte ancora potentemente l'influsso contestativo leoniano ed il suo messaggio ed impulso di capillare presenza nella società nelle forme più svariate.

Appunto queste forme, concretizzatesi soprattutto nelle banche cattoliche, ed in genere in organizzazioni più o meno imprenditoriali e di resistenza, erano state studiate a fondo dall'Intrieri, che si qualificava così senz'altro come il più competente ad affrontare l'attuale circoscritto argomento, tanto più in quanto ben esperto del clima spesso torbidamente affaristico che aveva caratterizzato quelle iniziative e nel quale si era insinuato il fascismo moralizzatore di Filosa e, remotamente, di Bianchi e Razza, per un risultato di demolizione tra i più sistematici e radicali d'Italia.

Sfortunatamente, la presenza di un esperto così agguerrito non si avverte pressoché affatto nel volume in discorso, dal momento che egli si limita a riassumere nell'introduzione il contenuto degli scritti più avanti esaurientemente antologizzati, con riferimenti stringatissimi alla prospettiva storica in cui vanno inquadrati, e lasciando del tutto inevasi gli interrogativi più cospicui che scaturiscono dal contesto, dalla figura dell'arcivescovo Nogara, con la sua famiglia d'impressionante autorevolezza pastorale, finanziaria e culturale all'interno delle Chiesa di Pio XI, il quale nomina bensì il Nostro direttore del periodico diocesano *Parola di vita* all'indomani immediato del proprio ingresso a Cosenza, nel gennaio 1935, ma gli revoca la nomina, e non ne riesce ad impedire il trasferimento in Puglia come insegnante di liceo, nel novembre 1938, anche qui significativamente all'immediato indomani del completamento della legislazione razziale fascista, fino al Nicoletti postfascista ed al suo ruolo nella DC cosentina, che con Cassiani ed i suoi luogotenenti non era davvero un modello di rinnovamento democratico.

L'antologia, abbiano detto, è completa, contiene cioè tutti gli articoli, stelloncini, corsivi, che su *Parola di vita* sono apparsi sul tema della razza nello scarso quadriennio considerato, a firma di don Nicoletti e di un paio di suoi collaboratori, ma altresì riportati dall'*Osservatore Romano* e dalla *Civiltà Cattolica* e quindi con un marchio di ufficiosità prestigiosa ed indiscutibile.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non vi è dubbio che quest'antologia documenti una fittissima e fermissima polemica contro il razzismo nazista, non senza peraltro alcune precisazioni riduttive che è bene non perdere di vista.

In primo luogo tale polemica, fin dal suo esordio 1° marzo 1935 dovuto ad un collaboratore del Nicoletti, s'indirizza non contro il nazismo in quanto tale, nelle sue già evidentissime degenerazioni totalitarie e guerrafondaie, bensì esclusivamente contro il «neopaganesimo che pulsa in Germania» presentata quest'ultima, con una sorta di razzismo alla rovescia, come «eterna ammalata dello spirito e del cervello» e ciò a partire dalla «dannosa e colpevole ribellione di Lutero» che ha determinato «un arresto dell'Europa intera sul cammino della civiltà» per finire prevedibilmente ed inevitabilmente con «l'altro profeta teutonico Marx» donde la conclusiva definizione del nazismo «pronipote degenere della riforma e figlio legittimo del marxismo».

Questa via regia si mantiene imperturbata sino alla fine, il neopaganesimo, sempre nel marzo 1935, non è che un aspetto della generale «materializzazione della vita» di cui «la frenesia degli spettacoli corruttori, la diffusione di una stampa pervertitrice, lo scadimento della vita famigliare» rappresentano altrettante testimonianze culminanti nelle iniquità e persecuzioni di Russia, Messico, Spagna, ma, quanto a libertà della scuola, altresì della Francia e persino dell'Italia fascista «davanti alla creazione di una folla di educatori laici creati dal regime» (aprile 1935) il fantasma di Gentile, in poche parole, che continua a turbare i sonni dei cattolici, nonostante (settembre 1937) «l'ora di pacificazione tanto propizia in Italia alla diffusione della nostra dottrina» e della quale hanno reso testimonianza (febbraio 1936) «i sacrifici eroici del popolo italiano» in vista della conquista dell'Etiopia e, ovviamente, della resistenza alle sanzioni.

«Quanti, tra noi, si affrettano, senza averne penetrato lo spirito, ad esaltare le teorie naziste – leggiamo del resto nel maggio 1938, quando la tempesta ingrossa, in chiave esclusivamente patriottica per non dire nazionalistica – non han capito ch'è esigenza di dignità nazionale (*sic!*) non mutuare dall'estero dottrine antiscientifiche, antiumane e antilatine (*sic!*) perché l'Italia nulla ha da imparare da chi ricevette da noi la civiltà».

Si deve infatti attendere il successivo giugno 1938, ben più tardi della notte dei cristalli, per leggere su *Parola di vita* che «il cristiano non può accettare la persecuzione che si sta facendo del popolo giudeo», e ciò, si badi, non in quanto espressione diretta del pensiero di don Nicoletti ma quale riassunto del recente radiodiscorso di un vescovo nordamericano, James Ryan.

Si tratta, lo ripetiamo, di precisazioni che vanno fatte e di quesiti che vanno mantenuti in piedi, al di là della correttezza d'assieme della posizione cattolica nei confronti del nazismo e sopratutto del florilegio polemico assolutamente impressionante che sull'argomento della razza don Nicoletti ha cura di raccogliere, e che è bene leggere o rileggere con attenzione: fare di tutt'erba un fascio non è mai un metodo critico accettabile.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

IN MEMORIAM: ANTONIO JANNAZZO

È scomparso di recente Antonio Jannazzo, professore di dottrine politiche nell'Università di Palermo. Egli ha collaborato a più riprese con l'ANIMI, soprattutto in occasione del carteggio di Umberto Zanotti Bianco (con Valeriana Carinci ha pubblicato presso Laterza il secondo volume, *1919-1928*, Roma-Bari 1989) e ha steso una breve biografia dal titolo *Mezzogiorno e liberalismo nell'azione di Umberto Zanotti Bianco*, GEI, Roma 1992. Ma era studioso di più ampio respiro, e fra i suoi saggi vanno ricordati altri quali *Sonnino meridionalista* (1986), *Le politiche dello storicismo* (1972) *Croce e il comunismo* (1982), *Croce e il prepartito della cultura* (1987). Il suo nome va qui ricordato con saluto memore e commosso.

IN MEMORIAM: LUCIO LA ROCCA

Si è spento d'improvviso l'ing. Lucio La Rocca, da molto tempo socio dell'ANIMI. Suo padre Emilio La Rocca era stato per breve tempo, dal 1921 al 1922, direttore generale delle scuole dell'Associazione in Basilicata (l'abbandono di questo incarico avvenne per la sua chiamata alla cattedra di storia e filosofia nei licei). Il figlio, pur avviato ad altra strada – laureato in ingegneria aeronautica presso il Politecnico di Torino, è stato poi direttore della progettazione FIAT, partecipando alla progettazione del velicolo FIAT 091 e alla prima centrale eolica ad Arci, Oristano – non si è mai distaccato dalla tradizione meridionalistica, rimanendo ad essa intimamente legato.

L'ANIMI ne rimpiange di cuore la perdita.

UNA MOSTRA SULLA MAGNA GRAECIA A CATANZARO

Si è tenuta a Catanzaro, nel Complesso monumentale di San Giovanni, dal 19 giugno al 31 ottobre 2005, una mostra sulla Magna Graecia promossa e ideata dall'Università degli Studi Magna Graecia di Catanzaro. Esce ora il prezioso catalogo presso la Electa editrice, col titolo *Magna Graecia. Archeologia di un sapere*, a cura di Salvatore Settis e Maria Cecilia Parra. I cataloghi cui siamo per lo più abituati presentano introduzione o introduzioni, immagini delle opere, schede più o meno dotte su di esse.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questo è qualcosa di più, e basterebbe a dimostrarlo l'articolo di Salvatore Settis su *Archeologia tutela sviluppo. La lezione di Umberto Zanotti Bianco*, magistrale riepilogo di una vita in cui si fonde l'interesse per l'antichità, la storia religiosa e la storia sociale d'Italia. Ma tutta la parte del volume in cui l'articolo di Settis si trova inserito è in realtà una ripresa e realizzazione di temi storici: si vedano i numerosi articoli su Paolo Orsi di M. Paoletti, C. Sabbione, R. Spadea, M.C. Parra, o quello su Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro di G. Tocco Sciarelli. In questo modo le immagini e le schede della mostra ricevono una loro profondità insolita; decenni di archeologia italiana risorgono da un oblio che sarebbe oggi profondamente ingiusto, e le figure dei maggiori ricercatori che, poveri di mezzi e di sostegno, si dettero ciò nonostante a perseguire quest'opera, lasciandola in eredità a noi, risaltano in tutta la loro chiarezza.

AI LETTORI DELL'«ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA»

È questo il mio saluto e la sofferta espressione del mio distacco dalla direzione dell'ASCL, cui ho dedicato questi anni della mia vita. È venuta per me l'ora di lasciare questo compito, insieme grato e gravoso, alle cure intelligenti della mia collaboratrice, che in tutti questi anni mi è stata fedelmente accanto, confortandomi con la sua competenza e la sua dottrina, Vera von Falkenhausen. Chiedo venia ai Lettori se in qualche caso fossi venuta meno alle loro aspettative. Non per questo cesserò di occuparmi di questa Rivista, cara a me come lo è stata a mio padre Giuseppe Isnardi.

L'ASCL

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

Pag.

MARGHERITA CORRADO, Tarda antichità e alto Medioevo nell'odierna Calabria centro-orientale: il territorio di Crotone nei reperti della raccolta Attianese 5

GIUSEPPE ALESSANDRO BRUNO, Ricerche archeologiche sull'antica Motta Anomeri (Reggio Calabria) 35

MARIAROSARIA SALERNO, Dipendenze e dignità dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme nel XIV secolo: il caso di Bertrand de Boyson, precettore di Sant'Eufemia in Calabria 55

LUCIA ANTRONICO, Una ignota memoria sul terremoto calabrese del 1659 77

ROCCO LIBERTI, Difesa castellata nella Piana di Gioia 87

VALERIA FERRARI, L'opposizione al regime napoleonico nelle calabrie tra insurrezione popolare e dissenso politico (1806-1813) 107

SABINA FULLONI, Il progetto di Arthur Haseloff sui castelli normanno-svevi (1905-1915). Cento anni di archeologia e storia dell'architettura medievale nel Mezzogiorno d'Italia 127

SALVATORE CINGARI, *Modernità* e *Modernizzazione* negli scritti di Gaetano Cingari. Per una ricostruzione del suo pensiero politico e storiografico 147

MARGHERITA ISNARDI PARENTE, Per il quarantennio dalla morte di Giuseppe Isnardi 167

AIDA GIOSI, Archivio di Giuseppe Isnardi (Parte II) 171

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Recensioni

ROGNONI C., *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli (Tolède)* (G. Breccia) 183

BERTAGNA F., *La patria di riserva Fascisti e collaborazionisti italiani in Argentina 1945-1955* (R. Colapietra) 185

Testis temporum, a cura di S.G. BONSERA (R. Colapietra) . . 187

Don Luigi Nicoletti e la polemica contro il razzismo negli anni trenta a Cosenza, a cura di L. INTRIERI (R. Colapietra) . 189

Notiziario

In memoriam: Antonio Jannazzo 191

In memoriam: Lucio La Rocca 191

Una mostra sulla Magna Graecia a Catanzaro 191

Ai Lettori dell'«Archivio Storico per la Calabria e la Lucania» 192

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Finito di stampare nel gennaio 2006
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma – Via degli Acquasparta, 25

6 APR. 2006

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI

Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

EDITORI LATERZA

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli scritti meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di M. Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Antologia di scritti storici* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

(*segue in 4ª di copertina*)